

The Willisau Jazz Archive
www.willisaujazzarchive.ch

Press Documentation

Press Documentation

14. Jazz Festival Willisau 1988

Event Date: 1988, September 1 - 4
Event Venue: Festhalle / Festival Hall, Willisau
Zelt / Tent, Willisau

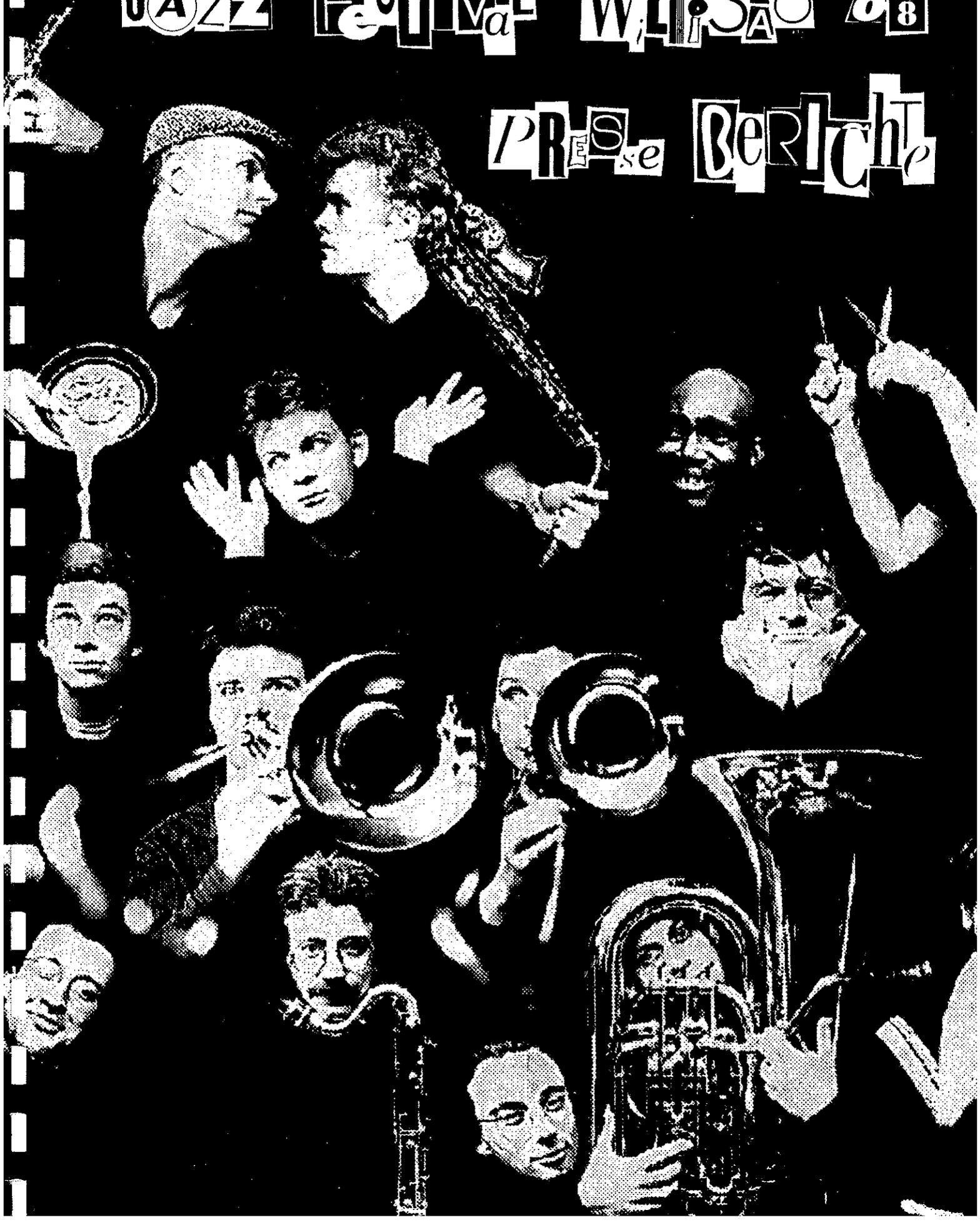
Copyright notice

The entire contents of this media documentation are protected by copyright. Individual media reports are made publicly available solely for the purposes of study, teaching, research and personal information.

Hochschule Luzern would like to thank NZZ Management AG, Tamedia AG, and Willisauer Bote Medien und Print AG for allowing the display of their contents on www.willisaujazzarchive.ch.

JAZZ FESTIVAL WILSAU 88

Presse Berichte



v O P H e R

Tuten und Blasen '88

Jazz-Fans sollten schon mal die Koffer packen: „Playboy“ verrät Ihnen die schönsten Festivals des Sommers



Montreux, Den Haag, Nizza... Kenner schnalzen bei diesen Namen mit der Zunge: Schauplätze der großen *Jazzfestivals* in Europa.

Schon lange haben amerikanische Manager die europäischen Festivals auch als lukrative Einnahmequellen für ihre Schützlinge entdeckt. Allen voran der Promoter (und Pianist) George Wein, der gleich einen *bandstand* en bloc durch Europa auf den „Festival Circuit“ schickt, den Spötter gern „Festival Circus“ nennen.

Die ersten drei Wochen im Juli sind der Höhepunkt der Festival-Saison, und das Ereignis ist seit Jahren das „North Sea Jazz Festival“. Über 700 Musiker in 140 Bands auf inzwischen 15 Bühnen zeitgleich drei Tage lang, das macht Den Haag zum „Supermarket of Jazz“, wie amerikanische Musiker dieses Festival im Niederlande Congressgebouw taufen. Nirgends kann man so viele unterschiedliche Stilarten erleben wie vom 8. bis 10. Juli in Den Haag. Zu den absoluten *top-acts* gehören Miles Davis, die Carlos Santana/Wayne Shorter Band, George Benson, Lionel Hampton, Dizzy Gillespie, Ray Charles, Red Rodney und Herbie Hancock. Muß-Adresse für Fans ist das direkt neben dem Congressgebouw liegende Hotel „Bel Air“ (Telefon 00 31 70/50 20 21), wo viele Musiker untergebracht sind. Gut möglich, daß sich der nette ältere Herr, mit dem so vorzüglich plaudern war, als der große Star der Bebop-Ära Dizzy Gillespie entpuppt. Erholen kann man sich tagsüber am nahegelegenen Strand von Scheveningen. Karten fürs „North Sea Jazz Festival“ gibt es unter Telefon 00 31 70/50 20 34.

Wem Musik dagegen eher unter südlicher Sonne behagt, der ist vom 9. bis 19. Juli in Nizza richtig aufgehoben. Täglich ab 17 Uhr beginnt die „Grande Parade du Jazz“ in den wunderschönen Gärten der Arènes de Cimiez mit Dave Brubeck, Wynton Marsalis und den Newport Jazz Festival All Stars. Natürlich fehlen auch die Größen des „Circus“ wie Miles

Davis und Dizzy Gillespie nicht. Besonders Dizzy nutzt gern die Gelegenheit, sich am Strand der Promenade des Anglais den Bauch zu bräunen, stets umgeben von Schönheiten. In Nizza wohnt man im Hotel „Beach Regency“ (Telefon 00 33/93 83 91 51), wo einem auch Viviane



Sie touren diese Saison in Europa (im Uhrzeigersinn): Dave Brubeck, Red Rodney, Wayne Shorter und Miles Davis

Sicnasi bei der Kartenbeschaffung hilft.

Mehr noch als Nizza galt Montreux (1. bis 16. 7.) lange Jahre als musikalisches Nonplusultra der Jazzgemeinde. Inzwischen hat das Festival durch Konzerte diverser Popgrößen seine Einzigartigkeit etwas verloren, ist aber immer noch eine reizvolle Adresse am Genfer See. Jeder Abend im stilvollen Casino steht unter

einem speziellen Motto: „Brazil“ (2. 7.), „Blues“ (5. 7.) oder „Ladys in Rock“ (8. 7.). So kann sich jeder seinen Vorlieben gemäß bedienen und zwischendurch auch eine Berg- oder Segeltour in der großartigen Umgebung von Montreux einplanen. Gleich drei ausgezeichnete Herbergen stehen zur Wahl: „Palace“ (Telefon 00 41 21/9 63 53 73), „Excelsior“ (Telefon 9 63 32 31) und „Hyatt Continental“ (Telefon 9 63 51 31). Aline Lilla und Nadine Freysz (Telefon 00 41 21/9 63 12 12) helfen Ihnen bei Kartenwünschen und sonstigen Problemen.

Ende August gehen im österreichischen Saalfelden die großen Festivals weiter. In einem umdekorierten Festzelt stellt sich, umgeben von der grandiosen Bergwelt des Steinernen Meeres, die junge, vorwiegend amerikanische Jazzszene ein. Höhepunkt des Festivals aber dürfte der gemeinsame Auftritt von Pat Metheny mit Ornette Coleman werden. Wer mit den Musikern seine Unterkunft teilen möchte, dem sei das Luxushotel „Norica“ im nahen Maria Alm (Telefon 00 43 65 84/74 91) empfohlen. Mehr über das Programm verrät Ihnen Gerhard Eder jun. (Telefon 00 43 65 82/23 20 oder 34 24).

Krönender Abschluß der Jazz-Saison und sicherlich das schönste Festival in Europa ist jenes in Willisau, malerisch im Luzerner Hinterland gelegen.

Längst ist „Willi the Pig“, wie Amerikaner liebevoll das vom 1. bis 4. September stattfindende Ereignis nennen, Wegweiser für neue Trends. Viele große Musiker begannen ihre Karriere in dem kleinen Grafenstädtchen, das der bekannte Grafiker und Festival-Veranstalter Niklaus „Knox“ Traxler (Telefon 00 41 45/81 27 31) zu der Jazzmetropole der Eidgenossenschaft gemacht hat. In fast allen Beizen und natürlich im obligaten Festzelt neben der Konzerthalle trifft man Musiker und Fans beim berühmten berüchtigten Café Träsch (halb Kaffee, halb Selbstgebrannter) und wohnt im Hotel „Kreuz“ (Telefon 00 41 45/81 11 15).

Reisewütige Jazzfreunde sollten einmal den „Festival Circuit“ komplett mitmachen. Außer ein wenig Kleingeld und etwas Organisationstalent braucht man lediglich die Hilfe von Simone Ginibre (Telefon 0 03 31/46 21 08 37), die George Wein in Europa vertritt und alle Tourneepäne der amerikanischen Stars kennt. Viel Vergnügen wünscht... Sven Thielmann

ROCKERILLA JULI 88

SUMMER JAZZ

Vediamo di dare un'occhiata a quelle che sono le proposte concertistiche e festivaliere più originali e 'coraggiose' dell'intensissima estate musicale europea.

Dal 15 al 17 luglio si svolgerà a *Nickelsdorff* "Konfrontationen 88" l'abituale rassegna che si svolge annualmente nella cittadina austriaca ai confini con la Cecoslovacchia.

Quest'anno il cartellone prevede durante i tre giorni T. Berne, R. Mitchell Sound Ensemble, J. Newton Project, P. Minton & Strings, Alfred 23 Harth, Butch Morris/W. Horvitz/R. Previte, L. Petrowsky/C. Bauer/G. Sommer/U. Gumpert.

Quest'anno l'annuale edizione della *Company Week*, il classico appuntamento allestito dal 'guru' della improvised music inglese Derek Bailey, è stato organizzato dal 2 al 7 agosto all'Institute of Contemporary Arts di Londra.

Saranno ben 21 i musicisti chiamati a raccolta dal chitarrista inglese per questo progetto e la maggior parte di loro sono pressoché sconosciuti. Ci saranno quattro musicisti americani provenienti dall'Alabama, Tennessee e New Jersey, due musicisti olandesi, un flautista islandese (?) e ben 14 musicisti inglesi provenienti da Leeds, Leicester, Grantham, Sheffield e Hull.

Tra i musicisti d'oltremarina presenti spiccano i nomi del bassista Gavin Bryars, vecchio compagno di Bailey agli inizi della carriera e attivo oggi come compositore ed esecutore di musica contemporanea, e dei sassofonisti Mick Beck e Alan Wilkinson, già protagonisti di passate edizioni della *Company*.

Tra gli appuntamenti italiani più succosi e originali si segnala il programma di "Atina Jazz", la cittadina laziale che da qualche stagione ha allestito una serie di interessanti cartelloni e che quest'anno avrà un ulteriore motivo di interesse con il dibattito che gli organizzatori hanno previsto nei giorni del festival e che vedrà impegnati musicisti, giornalisti, organizzatori e pubblico a focalizzare meglio le attuali problematiche del movimento jazzistico italiano e le eventuali possibili risposte concrete ipotizzabili per il futuro per risolvere gli annessi problemi del jazz "Made in Italy".

Il festival avrà luogo dal 18 al 21 luglio e tra le proposte più significative spiccano i soli trombonistici di Giancarlo Schiaffini e Albert Mangelsdorff, la Brass Fantasy di Lester Bowie, un inedito quartetto di E. Rava con F. D'Andrea, G. Tommaso e il bassista francese D. Humair, il quintetto di Pino Minafra, un inedito supergruppo allestito dal bassista Paolo Damiani (direttore artistico del festival) con la partecipazione tra gli altri di A. Mangelsdorff e della vocalist Lauren Newton ed infine in chiusura del festival, il trio composto da J. Kuhn, J.F. Jenny-Clark e D. Humair.

Una piccola ma significativa manifestazione si svolgerà anche a *Corridonia* in provincia di Macerata dove si esibiranno il 26 luglio il quartetto del violoncellista olandese Ernst Reijseger (con H. Bennink), il 27 il quintetto del sassofonista inglese Andy Sheppard e infine il 28 luglio un inedito trio di Steve Lacy con Furo Di Castro.

Come consuetudine da qualche anno ormai la chiusura estiva delle rassegne jazzistiche italiane è affidata al festival calabrese di *Roccella Ionica* diventato ormai un punto di riferimento ormai considerato nel panorama dei festival estivi di casa nostra.

Anche quest'anno la rassegna organizzata dall'Ismez con la direzione artistica di Antonio De Rosa e Paolo Damiani ha preparato un programma di enorme prestigio e originalità e che quest'anno ha come titolo provocatorio "Desideri Traditi". L'edizione 88 del festival avrà luogo quest'anno dal 30 agosto al 2 settembre e verrà inaugurata da una serata interamente dedicata a Ornette Coleman che si esibirà con il suo abituale gruppo Prime Time.

Il 31 agosto sarà la volta dello splendido gruppo del batterista sudafricano Louis Moholo denominato Viva La Black (con R. Bellatalla), cui seguirà un duo del bassista Reggie Workman con una danzatrice e la big band dei New Talents italiani diretta quest'anno da David Murray.

Il 1 settembre sarà la volta del duo composto da J. De Johnette e J. Surman e dall'orchestra di M. Piovani e infine nella serata conclusiva del 2 settembre la pirotecnica chiusura con l'inedito e atteso duo tra C. Taylor e T. Oxley e con l'(E)Motion Orchestra, il grandioso progetto musicale organizzato da P. Damiani e G. Trovesi che vedrà all'opera una big band inedita di 17 musicisti italiani e svizzeri.

La stagione europea avrà una particolare e interessante conclusione con uno straordinario susseguirsi di appuntamenti che si concentreranno ai primi di settembre in Svizzera.

Infatti dal 1 al 4 settembre si svolgerà l'ormai tradizionale appuntamento di *Willisau*, la piccola cittadina nei pressi di Lucerna che da ormai quindici anni è diventato uno dei poli più originali per gli amanti del jazz contemporaneo. Anche quest'anno il cartellone allestito da Niklaus Troxler prevede una serie di nomi di grosso interesse la maggior parte dei quali rappresentano musicisti e gruppi difficilmente ascoltabili in Italia.

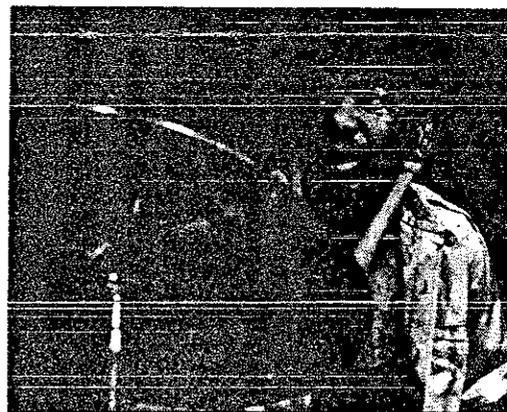
Tra i tantissimi nomi proposti nella intensa quattro giorni svizzera spiccano i nomi del duo D. Murray/J. De Johnette, dei redivivi e pirotecnici Brotherhood of Breath di C. McGregor, del duo tra la pianista I. Schweizer e il batterista A. Cyrille, dei Loose Tubes di D. Bates, del Stetto di A. Shepp, dei Prime Time di O. Coleman, dell'affascinante duo di clarinetti tra J. Giuffrè e A. Jaume, del Farafina Ensemble, dell'Herb Robertson Ensemble (con B. Frisell e T. Berne) e poi ancora Ronald Shannon Jackson, B. Morris, W. Horvitz, P. Lovens, R. Weston e tantissimi altri nomi di spicco del jazz svizzero, europeo e americano.

Sempre il 1 settembre inizierà a *Ginevra* il "Festival della Batie", una grandiosa manifestazione culturale che avrà luogo nella città svizzera dal 1 al 18 settembre e che prevede una serie di rassegne di vario genere che vanno dal cabaret al rock, dalla poesia sonora alla musica contemporanea, dal teatro alla danza, dal cinema al jazz.

Tra gli appuntamenti jazzistici ci sarà l'apertura il 1 settembre con O. Coleman Prime Time, il 4 il duo C. Taylor e T. Oxley, il 6 Louis Moholo Viva La Black, l'8 l'(E)Motion Orchestra di P. Damiani e G. Trovesi e il 14 Michel Portal Unit con Bernard Lubat.

RICCARDO BERGERONE

Louis Moholo



25.5.88
*la femme
 d'aujourd'hui*
 Septembre

Jazz in Willisau. Du tout beau monde en perspective: Ornette Coleman and Prime Time Band, un duo de choc David Murray-Jack de Johnette, et le «Archie Shepp Quintet» notamment. (Du 1er au 4 septembre). Ren-



Festival de Willisau

seignements: 045/812731.
Festival de la Bâtie. Danse-
 théâtre-musique: un rendez-

vous annuel très prisé. Ques-
 tion swing, on retiendra des
 grands noms comme Or-

nette Coleman, Michel Portal et le tandem Cecil Taylor-Tony Oxley. A ne pas manquer non plus: une création italo-suisse sur des textes de Wim Wenders et Peter Handke, par le «(E)motion Orchestra» un hommage à Marc Bolan et des œuvres de Stockhausen, interprétées par Markus Stockhausen, fils du compositeur. (Genève, du 1er au 18 septembre). Renseignements: 022/323316. ■

Jocelyne Clerc

SWISSAIR 1988 N°12

Mecca and jazz.

Switzerland has scarcely any cultural activities specifically supported or subsidized by the state, and what little tax money is made available tends to flow into the coffers of established art and music. Anyone who wants to create and present something out of the ordinary must in almost every case rely on the generosity of patrons from industry and private sponsors.

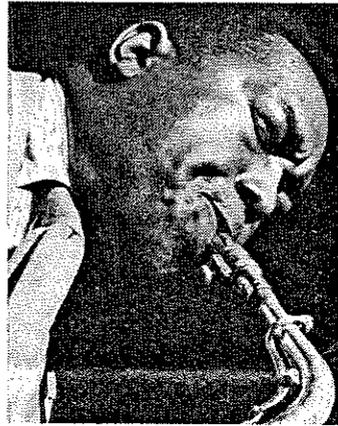
This is very clear in the case of the world-renowned jazz festivals of Montreux and Willisau. Working totally independently of each other, two enterprising pioneers have individually molded the content and image of these events: business executive Claude Nobs on the Lake of Geneva and graphic artist Niklaus Troxler in Central Switzerland. In summer, it is Montreux that attracts general interest and the rank and file, while in early autumn Willisau tends more to appeal to the avant garde. Financially both jazz events are sponsored by the same major bank that supports the classical

events in Lucerne and arranges for advance tickets sales for the highlights of the rock scene throughout the land.

Willisau has grown great with a personal program, Montreux has become the local mecca of jazz pure and simple thanks to the star quality of its performers. Since June 16, 1967, this charming Valais town on the Lake of Geneva – town of viticulture, watch-making, chocolate factory – has hosted all the greats of the world: Georg Gruntz, Ella Fitzgerald, Muddy Waters and hundreds of other world-famous stars.

14. Internationales Jazz Festival Willisau 1988

(GS) Vom 1. bis und mit 4. September 1988 wird das im landschaftlich schönen Luzerner Hinterland gelegene reizvolle mittelalterliche Landstädtchen Willisau einmal mehr zum Jazz-Mekka für aufgeschlossene Musikliebhaber und Avantgarde-Freaks werden. Das vom bekannten Willisauer Grafiker und Jazzenthusiasten Niklaus Troxler institutionalisierte Jazz Festival wird in diesem Jahr bereits zum vierzehnten Mal in der 1986 umgebauten hölzernen Festhalle auf der benachbarten Allmend stattfinden. Neben einem komfortablen Foyer, WC und Duschen, Heizung sowie Lüftung ist man nicht nur gegen allfällige Witterungseinflüsse bestens gewappnet, sondern bietet vor allem auch den mehrtägigen Festival-Besuchern eine allseits geschätzte Retablierungsmöglichkeit, welche auf dem nahegelegenen Campingplatz (gratis) oder im Matratzenlager des Sportzentrums (gegen eine Unkostengebühr von Fr. 3.- pro Nacht) eine vorübergehende Bleibe verbringen.



Der 1955 verstorbene Charly Parker

Speisen und Getränken serviert. Das Sortiment und die Preise wurden gegenüber dem Vorjahr stark verbessert! Hier finden jeweils auch die speziellen Zelt-Konzerte statt und die nächtliche Bewirtungs-Verlängerung wurde auf 2 Uhr festgesetzt.

Preise/Kartenbestellung

Wie der rührige Festival-Organisator Niklaus Troxler gegenüber dem «insider» freundlicherweise bestätigen konnte, erfahren die Eintrittspreise auch für 1988 keinerlei Aufschläge. Die Preise im einzelnen ergeben sich somit wie folgt:

Karten für alle Konzerte (Pass)
Fr. 140.-

Karten für Konzerte 1 - 6 je Fr. 30.-; für Vorbestellung/Zuschlag Fr. 2.-

Wichtig:

Karten werden gegen Vorauszahlung auf das Postcheckkonto

60-7758-3, Jazz in Willisau, 6130 Willisau, umgehend zugestellt. Für das Ausland nur gegen Vorauszahlung per Check oder internationale Zahlungsanweisung an: Jazz in Willisau, Postfach 167, 6130 Willisau LU, wobei für spezielle Informationen auch Telefon (045) 81 27 31 Auskunft gibt.

Anspruchsvolles Konzert-Programm

Laut Niklaus Troxler präsentiert das JAZZ FESTIVAL WILLISAU '88 auch heuer wiederum eine breite Palette von zeitgenössischem Jazz und seiner musikalischen Randgebiete und dürfte selbst anspruchsvollste Kenner und Liebhaber des avantgardistischen Jazz voll und ganz auf ihre musikalischen Kosten kommen lassen! Das vielseitige Programm, seine berühmten Orchester und



bekanntesten Solisten von Weltklasse-Niveau, welches man auf keinen Fall versäumen sollte, im einzelnen wie folgt:

Zufahrtswege/Restaurant-Zelt

Motorisierte Festival-Besucher von Bern, Basel sowie dem Grossraum Zürich werden vornehmlich die Autobahn N2 bis zur Ausfahrt Dagmersellen benutzen, um von dort über Nebikon und Schötz bis Willisau auf die dort markierten Parkplätze zu fahren. Umweltfreundliche Bahnbenützer können Willisau via Luzern-Wolhusen oder via Langenthal-Huttwil erreichen; Motto: Eine Bahnfahrt, die kann lustig sein! Im Restaurant-Zelt auf der Allmend wird ein vielfältiges Angebot an

14. Jazz Festival Willisau '88 steht vor der Tür

Willisau LU (sda): Vom 1. bis zum 4. September findet zum 14. Mal das Jazz Festival Willisau statt. Es präsentiert wiederum ein breites Spektrum des zeitgenössischen Jazz und seiner musikalischen Randgebiete. Verteilt auf sechs thematisch geprägte Veranstaltungen finden in der Festhalle 15 Konzertauftritte statt. Dazu kommen vier weitere Konzerte im Zelt.

Unter dem Stichwort «African Roots» sind am Eröffnungstag (1. September) Mahama Konate & Farafina, das Randy Weston Quintett und Chris McGregors Brotherhood of Breath zu hören. Am Freitag spielt der Free Jazz-Pionier Ornette Coleman.

Freiburger
Nachrichten
30. Juli 1988

27. Juli 1988
Grenzler Tagblatt
Berner Rundschau
Solithurner Tagblatt
Langenthaler
Jazz in Willisau

Grosse Namen

pam. Gut sechs Wochen vor Festivalbeginn hat Veranstalter Niklaus «Knox» Troxler das Programm für das 14. Jazz Festival Willisau beieinander. Unter dem Motto «African Roots» wird dieses viertägige Jazzereignis am Donnerstag, 1. September, von der Perkussionsgruppe Farafina aus Obervolta eröffnet.

Am gleichen Abend: das Randy Weston Quartett und die neue Chris McGregor's Brotherhood of Breath. «New Funk and Ornette» heisst es am Freitagabend. Aus der Festhallen-Bühne: das Schweizer Maiden Ballett und anschliessend Ornette Coleman and Prime Time Band. Der Samstag dann bringt einen Nachmittag voller vielversprechender Duos: Irene Schweizer-Andrew Cyrille, Jimmy Giuffre-André Jaume sowie David Murray-Jack DeJohnette.

«Europamerica» am Samstagabend: Präsentiert werden Butch Morris, Peter Schärli, Special Choice sowie die englischen Loose Tubes. Im Programmblock «New York Now» spielen am Sonntagnachmittag das Hank Roberts Ensemble und die Power Tools.

Konzert 1:
Donnerstag, 1. Sept., 20.00 Uhr
 «AFRICAN ROOTS» mit Maha-
 ma Konate & Farafina, Randy West-
 on Quintett, Chris McGregor's
 Brotherhood of Breath (ehemals
 Südafrika, 15 Mann)!



Spätestens seit Mitte der 40er Jah-
 re, als Musiker wie Charlie Parker
 (Altsaxophon) - unser Bild -, Bud
 Powell und Thelonius Monk (Kla-
 vier), Miles Davis und Dizzy Gil-
 lespie (Trompete), Charles Min-
 gus und Curley Russel (Kontra-
 bass), Max Roach und Kenny
 Clarke (Drums) und neben den
 Altmeistern Coleman Hawkins,
 Ben Webster, Lester Young, Don
 Byas und Lucky Thompson noch
 eine ganze Generation jüngerer
 Saxophonisten den Be-Bop-Jazz-
 stil aus der Taufe hoben, ist das
 Saxophon zum Kultur-Symbol
 des modernen Jazz geworden.
 Auch bei «Jazz in Willisau'88»
 werden die profilierten schwarzen
 und weissen Saxophonisten noch
 ein gewichtiges Wort mitzureden
 haben respektive in ihrer musika-
 lischen Sprache und ihren brillan-
 ten Soli zum Ausdruck zu bringen
 wissen!

Konzert 2:
Freitag, 2. Sept., 20.00 Uhr
 «NEW FUNK AND ORNETTE»
 mit Intergalactic Maiden Ballet,
 Ornette Coleman & Prime Time.

Konzert 3:
Samstag, 3. Sept., 14.30 Uhr
 «THE ART OF THE DUO» mit
 Irene Schweizer-Andrew Cyrille,
 Jimmy Giuffre-André Jaume, Da-
 vid Murray-Jack DeJohnette.

Konzert 4:
Samstag 3. Sept., 20.00 Uhr
 «EUROPAMERICA» mit Peter
 Schärli Special Choice, Butch
 Morris & X-Communication,
 Loose Tubes (Londoner Big Band,
 20 Mann)!

Konzert 5:
Sonntag, 4. Sept., 14.30 Uhr
 «NEW YORK NOW» mit Hank
 Roberts Ensemble, Power Tools,
 Frisell-Gibbs-Jackson-Trio.

Konzert 6:
Sonntag, 4. Sept., 20.00 Uhr
 «DEDICATIONS - SHADES
 OF BUD POWELL» mit the
 Herb Robertson Brass Ensemble,
 Archie Shepp Quintett with An-
 nette Lowman.



Konzerte im Zelt
 Wenn auch noch das Wetter voll
 mitspielt, wird es an diesen vier
 Tagen auch im grossen und stim-
 mungsvollen Festzelt heiss herge-
 hen, wozu die nachstehenden
 Konzerte vorgesehen sind:

Donnerstag, 1. Sept., 18.00 Uhr:
 «INTERKANTONALE BLAS-
 ABFUHR» mit vier Bläsern und
 einem Trommler.

Freitag, 2. Sept., 18.00 Uhr:
 «KEN McINTYRE & WORK-
 SHOP JAZZSCHULE LU-
 ZERN» mit dem bekannten New
 Yorker Multi-Instrumentalisten
 Ken McIntyre plus Teilnehmer
 von der Workshop Jazzschule Lu-
 zern.

Samstag, 3. Sept., 12.00 Uhr
 «LAMBDA PERCUSSION EN-
 SEMBLE» demonstriert virtuose
 senegalesische Trommel- und
 Tanzkunst, eine echte Festival-Be-
 reicherung, welche auch als Er-
 gänzung zum grossen Eröff-
 nungskonzert vom Donnerstag (1.
 Sept. 1988) angesehen werden
 kann!

Sonntag, 4. Sept., 12.00 Uhr
 «FREDERICO SCHNEIDER
 BAND» bringt für einmal am
 diesjährigen vielversprechenden
 Willisauer Jazzfestival die bei uns
 leider viel zu wenig bekannte Tes-
 siner Modern-Jazzszene zu Ge-
 hör.

**Wichtige Anmerkung der
 Redaktion**

Dieses, für unsere Region so be-
 deutsame, «14. INTERNATIO-
 NALE JAZZFESTIVAL WIL-
 LISAU 1988» mit seiner wirklich
 sensationellen Programm-Beset-
 zung, seinen Orchestern und
 Bandleadern sowie wichtigsten
 Solisten wird auch in den folgen-
 den «insider»-Nummern noch
 ausführlich in Wort und Bild vor-
 gestellt werden!

Insider Inner-
 Schweiz 8.8.88 **Mögen Sie Jazz?**

Liebe Leserin, geschätzter Leser

Jazz-Fans aus der ganzen Schweiz
 freuen sich jetzt schon auf das Jazz-
 Festival in Willisau, das vom 1. bis 4.
 September 1988 stattfindet. Der «in-
 sider» berichtet laufend über diese be-
 suchenswerte Veranstaltung, die be-
 reits die 14. Auflage erfährt. Heute
 stellt Ihnen Gustav Sigg die ersten bei-
 den Konzerte bzw. Bands vor, die die 1.
 und 2. Willisauer Jazz-Nacht bestrei-
 ten. Im weiteren geben wir Ihnen Tips und Hinweise auf Veran-
 staltungen, die in nächster Umgebung stattfinden. Wer immer
 ausgehen möchte, findet eine breite Palette von Möglichkeiten.
 In diesem Sinne: viel Spass und eine gefreute Woche.



Insider
Innerschweiz
8.8.88

Das Int. Jazz-Festival Willisau '88 präsentiert «African Roots» sowie «New Funk and Ornette»

(GS) Das von Niklaus Troxler zusammengestellte Programm des «Jazz-Festivals Willisau 1988, bereits zum vierzehnten Male in der renovierten, hölzernen Festhalle, beinhaltet eine breite Palette von zeitgenössischem Jazz und seinen musikalischen Randgebieten. Während vier Tagen, vom **Donnerstag, 1. September**, bis und mit **Sonntag, 4. September**, finden insgesamt sechs Hauptkonzerte statt, zu denen jeden Tag noch ein Spezial-Konzert im grossen Festzelt dazu kommt.

Das von der Stiftung «Pro Helvetica» und weiteren Sponsoren, wie der «Volksbank Willisau», «Select», «Martini» und «Coca Cola», in verdankenswerter Weise unterstützte Festival (daher günstiger Eintrittspreis von Fr. 30.-), dürfte einmal mehr zum Treffpunkt für Liebhaber und Kenner der modernen Jazzszenen werden.

Konzert 1: «African Roots»

Gleich das Eröffnungskonzert vom **Donnerstag, 1. September, 20 Uhr** wurde zur eigentlichen «Afrika-Nacht» deklariert und die mitwirkenden Ensembles und Solisten aus dem dunklen Erdteil garantieren für ein ebenso farbiges wie vielseitiges visuelles und akustisches Klangerlebnis.

Die Musik- und Tanzgruppe «FARAFINA» kommt aus der Stadt Burkina-Faso in Obervolta und spielt eine authentische westafrikanische Musik auf ihren Originalinstrumenten, wie etwa Balafon, Baras, Djembé und diversen Flöten. Ihr Leiter - Mahama Konate - gilt als der wohl virtuoseste Balafon-Spieler Westafrikas. Wer sich schon etwas näher mit afrikanischer Musik und vor allem mit deren Rhythmik befasst hat, weiss, dass der gesellschaftlichen Funktion der Musik in Afrika eine ganz besondere Bedeutung zukommt. Während sich auf dem Gebiet der Harmonik und Mehrstimmigkeit viele Gemeinsamkeiten der Entwicklung zeigen, wenn auch unabhängig von der abendländischen Entwicklung der Mehrstimmigkeit, wird auf dem Gebiet des Rhythmischen der Unterschied zur abendländischen Musik speziell deutlich. So liegen auch heute noch Sinn und Ursprung der afrikanischen Trommelmusik in der Hauptsache in der kulturellen Handlung wie der Begleitung kul-

tischen Tanzes, während früher die Trommeln bei der Nachrichtenübermittlung - zum Beispiel bei kriegerischen Auseinandersetzungen - eine bedeutende Rolle spielten.

Die zweite Gruppe, das **Randy Weston Quintett**, ist sowohl mit amerikanischen als auch afrikanischen Solisten besetzt. Vom berühmten Pianisten Randy Weston weiss man, dass er seit 1963 hauptsächlich in Nordafrika lebt und schon früh seine musikalische Beeinflussung in den nordafrikanischen Musikkulturen suchte. Mit ihm spielen noch: Talib Kibwe (Altosax, Flöte), Benny Powell (Posaune), Tom McKenzie (Bass) und Eric Asante (Perkussion).

Das heisse musikalische Finale des ersten Festival-Abends bleibt der südafrikanischen **Chris McGregor's Brotherhood of Breath** vorbehalten, welcher 1964 sein vom Rassismus beherrschtes Land am Kap Horn verliess, um mit seiner Band in Europa - vorab in Grossbritannien - die musikalische Laufbahn fortzusetzen. Bandleader und Pianist Chris McGregor steht einer aus afrikanischen und englischen Topmusikern gebildeten, 15köpfigen Grossformation vor, die einen von vorwiegend südafrikanischen Rhythmen getragenen dynamischen Modern-Jazz spielt.

Konzert 2: «New Funk and Ornette»

Die zweite Willisauer Jazznacht wird vom sogenannten New Funk, dem dominierenden Sound der achtziger Jahre geprägt werden. Den Auftakt macht die helvetische Funk-Gruppe Nr. 1, «**The Intergalactic Maiden Ballet**», welche sich in Quintett-Besetzung präsentiert: Harald Haerter (Guitar), Roland Philipp (Saxes), Thomas Jordi (Bass), Jojo Mayer (Drums) und Biboul Darouiche (Perkussion). Die Solisten des «Maiden Ballet» gehören der neuen Musikergeneration unseres Landes an und vereinigen die Elemente - Free, Funk, Rock, Jazz - klanglich ein beeindruckender Spiegel der heutigen Umwelt.

«**Ornette Coleman and Prime Time**» steht für einen Altmeister des modernen Jazz schlechthin, denn er hat Ende der fünfziger Jahre die weitere Jazzentwicklung in Richtung «Free Jazz» entschei-



Die historische Aufnahme zeigt den, leider altzufrüh verstorbenen, weltberühmten Tenorsaxophonisten Lester Young, welcher neben Charlie Parker und vielen anderen zur Entwicklung des modernen Jazz beitrug.

dend beeinflusst. Viele stilbildende Musiker dieser «Prime-Time-Küche» wie Don Cherry (Trompete), James Blood Ulmer (Guitar) oder Ronald Shannon Jackson (Schlagzeug) sind später erfolgreiche eigene Wege gegangen, ohne allerdings den Einfluss von Ornette Coleman je ganz zu verlieren.

Heute kommt der aus Texas stammende Multi-Instrumentalist Ornette Coleman (u.a. spielt er Altosax, Trompete, Violine) mit einer Besetzung ins Luzerner Hinterland, welche aufhorchen lassen dürfte. Mit von dieser funkigen und swingenden Partie, mit eindringlich pulsierender Grossstadtmusik sind Charles Ellerbe (Guitar), Bern Nix (Guitar), Chris Walker (Bass), Al Mac Dowell (Bass), Denardo Coleman (sein Sohn), (Drums, Keyboards, Perkussion) und Calin Weston (Schlagzeug).

Ornette Coleman wird übrigens am **28. August an den Winterthurer Musikwochen** zusammen mit dem dortigen Stadtorchester die imposante «Skies of America»-Suite aufführen, ehe er mit der «**Prime Time Band**» in Willisau seine funkig-rockige Seite demonstrieren wird!

Weitere Informationen über das 14. Int. Jazz-Festival Willisau '88 sowie über das 13. Altstadt-Open-air Winterthur '88 veröffentlicht der «insider» in Nr. 33/88.

Der Land-
bote - Winter-
thur 10.8.88

831. Vorschau auf das 35 Jazz Festival Willisau

Willisau (sda) Vom 1. bis zum 4. September findet zum 14. Mal das Jazz Festival Willisau statt. Es präsentiert wiederum ein breites Spektrum des zeitgenössischen Jazz und seiner musikalischen Randgebiete. Verteilt auf sechs thematisch geprägte Veranstaltungen, finden in der Festhalle 15 Konzertauftritte statt. Dazu kommen vier weitere Konzerte im Zelt. Unter dem Stichwort «African Roots» sind am Eröffnungstag (1. September) Mahama Konate & Farafina, das Randy Weston Quintett und Chris McGregors Brotherhood of Breath zu hören. Am Freitag spielt der Free-Jazz-Pionier Ornette Coleman mit seiner Gruppe Prime Time sowie das Intergalactic Maiden Ballet.

Mit «The Art Of Duo» sind drei Duos am Samstag umschrieben: Irène Schweizer und Andrew Cyrille, Jimmy Giuffre und André Jaume, David Murray und Jack DeJohnette. Ebenfalls am Samstag sind Peter Schärli Special Choice, Butch Morris & X-Communication sowie Loose Tubes zu hören. Aktuelle Tendenzen aus New York präsentieren am Sonntag das Hank Roberts Ensemble und Power Tools mit Frisell, Gibbs und Jackson. Den Abschluss des Festivals machen das Herb Robertson Brass Ensemble sowie das Archie Shepp Quintett mit Annette Lowman. Im Zelt sind die Interkantonale Blasabfuhr, Ken MyIntyre mit seinem Workshop der Jazzschule Luzern, das Lamba Percussion Ensemble sowie die Federico Schneider Band zu hören.

NZZ 11.8.88

831 35 Jazzfestival Willisau

kl. Das diesjährige Jazzfestival Willisau findet vom 1. bis zum 4. September statt. Im Rahmen von vier Abendkonzerten und zwei Nachmittagsveranstaltungen präsentieren sich einige der wichtigsten Avantgarde- und Freefunk-Gruppen aus Europa, den US, und Afrika. Zum erstenmal in der Schweiz werden die «Loose Tubes» zu hören sein, eine witzig-virtuose Bigband aus London, die neue Wege geht und auf all möglichen Musiktraditionen zurückgreift. Mit Hank Roberts, Herb Robertson und Bill Frisell ist auch die junge New Yorker Jazzgarde würdig vertreten. Besonders erfreulich ist dieses Jahr die starke Beteiligung von Schweizer Musikerinnen und Musikern: am Festival werden Irène Schweizer, Peter Schärli sowie das «Intergalactic Maiden Ballet» teilnehmen. Mit Ornette Coleman und Archie Shepp wurden auch gross Pioniere des Freejazz an das renommierte Festival eingeladen.

831 35
Anschnallen und Abfahren, bitte!

Jahrelang haben Harald Haerter (Gitarre), Roland Philipp (Saxophon), Thomas Jordi (Bass), JoJo Mayer (Schlagzeug) und Biboul Darouiche (Perkussion) in den verschiedensten Formationen herumgetingelt, Erfahrungen gesammelt. Jetzt, nachdem sie sich vor einiger Zeit zum «Intergalactic Maiden Ballet» zusammengetan haben, zählt sich die Arbeit aus: Das Zürcher New Funk-Quintett spielt am nach wie vor wegweisenden Jazzfestival der Schweiz in Willisau. Und zwar im Hauptprogramm, am selben Abend (Freitag, 2. September) wie Ornette Coleman mit seiner epochemachenden Band «Prime Time». Ein Tip, der schon fast überflüssig ist: Unbedingt hingehen – und abfahren...

Scheibe heissen, die – so «Yellow»-Macher Dieter Meier – in gut einem Monat fertiggestellt sein wird. Eingespielt hat Soundtifter Boris Blank die Platte im Studio in Meiers herrschaftlichem Domizil im Dolderquartier. Und tönen soll sie, so Dieter Meier, «vom Sound her filmisch atmosphärisch, rhythmisch crazy» – halt «mehr denn je «Yellow»». – Sicherheitshalber sollte man sich vor dem Auflegen der LP noch mal kurz durch den Kopf gehen lassen, was die Stewardess im Flieger jeweils zu unserer Sicherheit vor dem Takeoff sagt: «Anschnallen, bitte!»

★
Abschnallen, bitte! Zürichs Rockbusiness dämmert – scheint's – noch immer dem Murmeltierschlaf. Anderswo hat man mittlerweile ausgegähnt: An den Winterthurer

11.8.88*

Apropos abfahren: Das kann man jetzt guten Gewissens auf Vorrat. Denn angekündigt ist für diesen Herbst eine neue LP von «Yellow». «Flag» soll die



Boris Blank (l.) und Dieter Meier hoffen mit «Flag» auf ein neues Flaggschiff.

Musikfestwochen beispielsweise spielen unter anderem Iggy Pop (Samstag, 27. August), Ornette Coleman & «Prime Time» (Sonntag, 28. August), Vera Kaa (Montag, 29. August), James Brown (Freitag, 2. September) und Edoardo Bennato (Samstag, 3. September). Und – weil in Zürich (allen Zweiflern zum Trotz) noch immer die Demokratie herrscht und man für den Rock'n'Roll-Prinzen keine Halle gefunden hat, die seiner gigantischen Rundbühne hätte Platz bieten können: am Samstag, 27. September, in Frankfurt, Prince live. Natürlich hat ihn die Zürcher In-Szene längst gesehen, beim Start der Europa-Tournee in Paris. Aber da die eigens eingeflogene Kritiker-Schickleria fassungslos von einem «Jahrhundertkonzert» sprach, können wir IHN uns getrost auch nochmals zu Ohren führen. Ein Must.

Hanspeter Vetsch

Tagesanzeiger 13.8.88

Jazz-Festival Willisau

Eine Vorschau

Wie schon in den vergangenen Jahren will auch das kommende Jazz-Festival Willisau (1. bis 4. September) wieder «eine breite Palette von zeitgenössischem Jazz und seiner musikalischen Randgebiete» (Niklaus Troxler) vermitteln.

Die sechs grossen Konzerte mit 15 Gruppen aus Afrika, Amerika, England und der Schweiz tragen jeweils ein thematisches Motto. Mit einer «Afrikanacht» wird das Festival am Donnerstag, 1. November, eröffnet. Präsentiert wird die Musik- und Tanzgruppe «Farafina» aus Burkina Faso/Obervolta, die authentische westafrikanische Musik auf Originalinstrumenten spielen wird. Weiter zu hören ist der Pianist und Komponist Randy Weston mit einem aus afrikanischen und amerikanischen Musikern besetzten Quintett, und den Abschluss dieses Eröffnungskonzerts macht der weisse Exilsüdafrikaner Chris McGregor mit seiner neuen «Brotherhood of Breath», unter anderem mit so renommierten Solisten wie der Posaunistin Annie Whitehead, dem Trompeter Harry Beckett, Chris Biscoe, Reeds, und dem Ex-Miles-Davis-Perkussionisten Minu Cinelu.

«New Funk and Ornette» heisst der Freitagabend, mit dem schweizerischen «Intergalactic Maiden Ballet» und «Ornette Coleman & Prime Time». Der Samstagabend ist dem Thema «The Art of the Duo» gewidmet. Pianistin Irène Schweizer spielt mit US-Drummer Andrew Cyrille, Jimmy Giuffrè trifft auf den französischen Reedman André Jaume, und Saxophonstar David Murray dürfte zusammen mit Keith Jarrett-Drummer Jack DeJohnette ebenfalls für spannende «Duologe» sorgen.

Schweiz-USA

«Europamerica» ist das Motto des Samstagabends. Aus der Schweiz spielt Peter Schärli mit «Special Choice» – mit Schärli, Trompete, Urs Blöchlinger, Reeds, Oliver Magnenat, Bass, Olivier Clerc, Drums, und dem New Yorker Waldhornspieler Tom Varner. Auf Initiative von Schweizer Musikern entstand auch die Projektgruppe «X-Communication» unter Leitung des amerikanischen Trumpet-Avantgardisten Butch Morris. Martin Schütz, Cello, und Hans Koch, Reeds, knüpften bei ihrem letztjährigen New-York-Aufenthalt diese Kontakte und konnten für die Willisauer Realisierung dieses Experiments weitere wichtige Musiker gewinnen, u. a. Shelly Hirsch, Vocal, Wayne Horvitz, Keyboard, J. A. Dean, Posaune und Synthi, und Paul Lovens, Drums. Für einen furiosen Abschluss wird dann sicher die bekannte 21köpfige Londoner Band «Loos Tubes» sorgen.

New York now

Konzert 5 am Sonntagnachmittag steht unter dem Leitmotiv «New York Now». Das Ensemble des Cellisten Hank Roberts umfasst drei Posaunen, Altsaxophonist Tim Berne, Bill Frisell, Gitarre, und Drummer Joey Barn. Ein weiteres Beispiel aus dem Schmelztiegel New York bringt das Electric-Jazz-Rock-Trio «Power Tools» mit Bill Frisell, Melvin Gibbs und Ronald Shannon Jackson. «Dedications» heisst das sechste und letzte Konzert dieses 14. Jazz-Festivals Willisau. Der New Yorker Trompeter Herb Robertson hat mit seinem Quintett unter dem Titel «Shades of Bud Powell» eine Hommage an den grossen Bebop-Pianisten erarbeitet, und der ehemalige Saxophonrevolutionär und heutige Klassiker Archie Shepp soll mit seinem Quintett, zusammen mit der schwarzen Sängerin Annette Lowman und dem Pianisten Horace Parlan, für einen «würdigen Abschluss» sorgen. (J. A.)

3SAT 22.22

Jazzfestival Willisau

Seit einigen Jahren zählt das Jazzfestival in Willisau, in der Nähe von Luzern, zu den bekanntesten Veranstaltungen dieser Art in Europa. In dem Film von 1981 treten auf: Leslie Bowle, Sam Rivers, Bob Cunningham, Werner Lüdie Surnymoor.

Solothurner
Nachrichten
11.8.88

Insider Innenschweiz 15. August 88

Noch zwei Wochen bis zum 14. Jazz-Festival Willisau '88

(GS) Grosse Ereignisse werfen bekanntlich ihre Schatten voraus, und wenn in diesen Tagen im Festival- und Grafik-Studio von Organisator Niklaus Troxler das Telefon besonders intensiv klingelt, weiss man, dass die Festival-Vorbereitungen auf vollen Touren laufen. Nach dem spektakulären Eröffnungskonzert vom 1. September mit dem Slogan «*African Roots*» und dem mit «*New Funk and Ornette Coleman*» angereicherten 2. Festival-Abend (2. September 1988) – Konzertbeginn ist jeweils 20 Uhr –, stehen am Samstag, 3. September, gleich zwei Live-Acts auf dem vielversprechenden Programm.



Irene Schweizer (Grand-Piano) ist in Schaffhausen geboren und aufgewachsen, wo sie in lokalen Jazzbands ihre musikalischen Spuren abverdiente. Seit Jahrzehnten und einem vorausgegangenen Debut mit indischen Musikern an den Donaueschinger Musiktagen für zeitgenössische Tonkunst (BRD) hat sie sich inzwischen als passionierte und konsequent arbeitende Persönlichkeit der europäischen Free-Music-Szene bestätigt.

Konzert 3: The Art of the Duo

An diesem Samstag kommen in der geräumigen Festhalle auf der Willisauer Allmend drei weltbekannte Duo-Formationen zum Zuge, welche jede für sich ganz spezielle musikalische



David Murray, der schwarze Multi-Instrumentalist, war schon wiederholt für grosse Momente in Willisau besorgt.

sche wie instrumentale Kombinationen beinhalten. Gerade weil Duos im Jazz schon immer eine besondere Bedeutung hatten, darf man auf das Zusammentreffen der helvetischen Jazz-Lady am Piano – Irène Schweizer mit dem farbigen amerikanischen Drummer Andrew Cyrille ausserordentlich gespannt sein.

Im zweiten Duo stehen sich die beiden brillanten weissen Multi-Instrumentalisten Jimmy Giuffre (USA) und André Jaume (Frankreich) gegenüber, welche übrigens die gleichen Reeds – Klarinette, Bass-Klarinette und Tenorsaxophon – blasen. Eine zweifelsohne spannungsreiche Begegnung, die sich kein Modern-Fan entgehen lassen dürfte, kommt doch mit dem 1921 in Dallas geborenen Jimmy Giuffre einer der wichtigsten Musiker der neueren Jazzgeschichte der letzte 40 Jahre nach Willisau.



Anzeiger
von Uster
16. August 88

Jazz Festival Willisau

Breites Spektrum mit musikalischen 831 35 Randgebieten

(sda) Vom 1. bis zum 4. September findet zum 14. mal das Jazz-Festival Willisau statt. Es präsentiert wiederum ein breites Spektrum des zeitgenössischen Jazz und seiner musikalischen Randgebiete. Verteilt auf sechs thematisch geprägte Veranstaltungen, finden in der Festhalle 15 Konzertauftritte statt. Dazu kommen vier weitere Konzerte im Zelt.

Unter dem Stichwort «African Roots» sind am Eröffnungstag (1. September) Mahama Konate and Farafina, das Randy-Weston-Quintett und Chris McGregors Brotherhood of Breath zu hören.

ren. Am Freitag spielt der Free-Jazz-Pionier Ornette Coleman mit seiner Gruppe Prime Time sowie das Intergalactic Maiden Ballet.

«The Art of Duo» sind drei Duos am Samstag umschrieben: Irène Schweizer und Andrew Cyrille, Jimmy Giuffre und André Jaume, David Murray und Jack DeJohnette. Ebenfalls am Samstag sind Peter Schärli Special Choice, Butch Morris and X-Communication sowie Loose Tubes zu hören. Aktuelle Tendenzen aus New York präsentieren am Sonntag das Hank Roberts Ensemble und Power Tools mit Frisell, Gibbs und Jackson. Den Abschluss des Festivals machen das Herb Robertson Brass Ensemble sowie das Archie-Shepp-Quintett mit Annette Lowman.

Fortsetzung Insider

In der dritten Duo-Kombination schliesslich stossen mit dem Saxophonisten *David Murray* und dem Schlagzeuger *Jack De Johnette* zwei dynamische Koriphäen der «Great Black Music» zusammen, die für unvergessliche Highlights sorgen dürften.



Butch Morris (Trompete) ist Leader der Gruppe «X-Communication».

gruppe, die auf Initiative der im vergangenen Jahre in New York tätigen beiden Schweizer *Martin Schütz* (Cello) und *Hans Koch* (Saxes) zustande kam. Neben dem profilierten New Yorker Bandleader, Komponisten und Trompeter *Butch Morris* gehören dem Octet noch fünf weitere sogenannte «Europamerica»-Musiker an, die auf beiden Kontinenten als gesuchte Solisten in den verschiedensten Avantgarde-Jazzgruppen anzutreffen sind.

Zu einem nicht alltäglichen Finale Furioso dürfte es dann mit der 21köpfigen Londoner Bigband «*Loose Tubes*» kommen. Bei ihrem Auftritt dürfte diese aufregende Band denn auch ziemlich alles verwerten, was im Bereiche von Pop bis Latin-Jazz und vom Rock bis Free-Jazz seit rund vier Jahren existiert. Auf diese spektakuläre Begegnung mit der jungen Londoner Szene darf man wirklich ausserordentlich gespannt sein!

Konzert 4: Europamerica

Mit einem breitgefächerten Angebot und einem Aufgebot von insgesamt 33 Musikern bietet sich die samstägliche Jazz-Night (Beginn: 20 Uhr) an, in der ein aktuelles Musikschaffen aus den USA und Europa vorgestellt wird. Den swingenden Auftakt macht der bestens bekannte Luzerner Trompeter und Flügelhornist *Peter Schärli* mit seiner Formation «*Special Choice*», in welcher unter anderem auch der Saxophon-Virtuose *Urs Blöchlinger* sowie der sensationelle amerikanische Gastsolist *Tom Varner* (French-Horn) mit von der Partie sind.



Loose Tubes ist eine der attraktivsten Londoner Bands der Gegenwart, welche mit lauter jungen und dynamischen Solisten besetzt ist.

Butch Morris and «X-Communication» nennt sich eine experimentelle neue Projekt-



Jazz aux champs

Dernier festival de jazz de l'été, celui de Willisau est aussi le plus avant-gardiste. Vérifiez-le du 1^{er} au 4 septembre en des soirées labellisées *African roots* (avec Randy Weston le 1), *New funk & Ornette* (Coleman bien sûr, le 2), *The art of the duo* (dont Davis Murray et Jack DeJohnette,

l'après-midi du 3), *Europamerica* (le soir du 3), *New York now* (tout un programme l'après-midi du 4) et *Dedications* (avec Archie Shepp, son quintette et la chanteuse Annette Lowman (le dernier soir). Et puis, la campagne lucernoise est particulièrement belle dans l'arrière été.

17. August 88
Luzerner Tagblatt
Nidwaldner Tagblatt

Im Blickpunkt

831 35 Eine Stadt und ihr Festival

tv. Bereits seit einigen Jahren zählt das Jazzfestival in Willisau, einem kleinen Ort in der Nähe von Luzern, zu den bekanntesten Veranstaltungen dieser Art in Europa. In dem Film von 1981 treten auf: Lester Bowie, Sam Rivers, Bob Cunningham, Werner Lüdi, Surnymoon.

Jazzfestival Willisau um 23 Uhr
3SAT

Politik + Wirtschaft 17. August 88

KULTUR

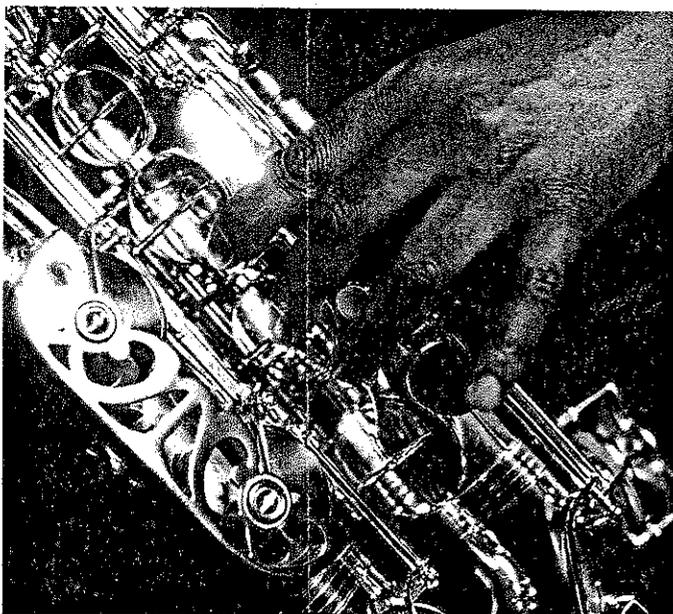
Jazz-Festival

1.9.88: Vom 1. bis 4. September findet das bekannte Jazz-Festival in Willisau statt, wo

u.a. die «African Roots», «New Funk and Ornette» und «New York Now» auftreten. Weitere Informationen erhalten Sie bei: Jazz in Willisau, Postfach 167, 6130 Willisau.



Funk im Festival:
Ornette Coleman ist einer der Stars im schweizerischen Willisau



Saxophonklänge in Willisau – für Jazzliebhaber ein Must.

Jazz-Festival Willisau, Schweiz

1. bis 4. September

Jazz im Hinterland

Knox – alias Niklaus Troxler – hat's mal wieder geschafft. Er holt die Creme des Modern- und Newjazz ins Luzerner Hinterland. „African Roots“ heisst das Motto. Den Start machen das Randy Weston Quintett und Chris McGregor and Brotherhood. Höhepunkt des Viertageprogramms soll am Freitagabend der funky Ornette Coleman sein. Euroamerikanisches bringen tags darauf die Loose Tubes. Die Devise New York now vertritt die Avantgarde-Gruppe Power Tools am Sonntag. Jazzige Häppchen werden allerdings fast rund um die Uhr gereicht. Es wird nicht schwer sein, die Stars überall auf dem Festgelände zu finden – im „Café Fertig“ zum Beispiel.

Den Festivalpaß für alle Veranstaltungen gibt's für 175 Mark, der Einzeleintritt beträgt knapp 40 Mark pro Konzert. (Kartenvorbestellungen: Tel. 0041/45/812731).

DM-Hoteltip: Im neuen Viersternehotel „Sursee“ (Tel. 0041/45/215051), etwa 40 Kilometer von Willisau entfernt, gibt's noch freie Betten (Doppelzimmer 150 Mark, Übernachtung/Frühstück). Anhängern der Malerei empfiehlt sich ein Abstecher in die Villa Favorita (drei Autostunden bis Lugano) des Industrie-Barons Hans Heinrich Thyssen-Bornemisza, aus dessen 1800 Kunstwerke umfassender Sammlung im nächsten Jahr 700 Exponate als Leihgabe in die Villa Hermosa nach Madrid gehen. Bis 2. Oktober gibt's „Revolutionäre Kunst aus sowjetischen Museen, 1910 bis 1930“ zu sehen (Eintritt 14 Mark). **DM**

35 La rassegna jazz di Willisau

Dall'Africa all'America in 4 giorni

La manifestazione si svolgerà dal 1° al quattro settembre, aprendosi con l'aperitivo musicale offerto dal quintetto «Interkantonale Blasabfuhr». Tra le altre vedette segnaliamo la presenza del pianista Randy Weston, il multistrumentista americano Ken McIntire, il texano Ornette Coleman, il virtuoso senegalese Louis César Ewande e Tom Varner.

di Josef K. Engeler

Il 14° festival di Willisau, dedicato al jazz contemporaneo, si svolgerà dal 1° al 4 settembre prossimi.

L'aperitivo, per così dire, sarà servito alle 18 di giovedì 1° settembre dal quintetto «Interkantonale Blasabfuhr», quattro fiati e un tamburo oppure tre sassofoni e due ritmi, che «amalgamano il jazz tradizionale agli odierni rifiuti musicali, presentandolo come un avvenuto riciclaggio, con qualche idea propria». Si tratta di musicisti svizzeri, un sax alto, un tenore, un baritono, un tuba e un tamburo.

Alle 20 sono in programma tre gruppi di musica africana. Da Burkina-Faso nell'Alto Volta viene Mahama Konate col gruppo di danza e musica «Farafina», dotato di strumenti musicali tipici quali balafon, bāras, djembé e diversi flauti e noto per gli abiti coloratissimi e per la spettacolarità delle esibizioni.

Il pianista Randy Weston ha sempre dimostrato un profondo attaccamento alle radici africane anche in musica. Nel 1963 ha portato per la prima volta la sua orchestra in tournée in Africa e da allora vive e lavora prevalentemente in un paese nordafricano. L'orchestra attuale è formata da musicisti africani ed americani, fra cui il trombonista Benny Powell. Il pianista sudafricano Chris McGregor risiede in Inghilterra dal 1964. Nel 1970 ha

fondato la prima «Brotherhood of Breath» composta da musicisti africani e inglesi. Il gruppo annovera ottimi solisti.

Il multistrumentista americano Ken McIntire terrà un workshop alla scuola jazz di Lucerna e darà un concerto con tutti i partecipanti (venerdì 2 settembre, ore 18).

Nella stessa serata (ore 20) si esibirà un gruppo che già nel programma viene definito «rumoroso». Si tratta dell'«Intergalactic Maiden Ballet» che non è chiamato così perché vi figurano delle danzatrici o almeno un volto femminile. Pare che la musica «free-funk-rock» suonata dai giovani musicisti stimoli al movimento.

Ornette Coleman, il musicista texano che già negli anni Cinquanta aveva influenzato l'evoluzione del jazz, diventato «free», è stato artefice negli anni Settanta di un'altra importante innovazione, il «new funk», interpretato fra i primi da James Blood Ulmer, Ronald Shannon Jackson e Jamaladeen Tacuma, tutti ex-membri di suoi gruppi. Ornette attinge dal rhythm and blues e il tappeto musicale dell'attuale orchestra «Prime Time» è costituito dal cosiddetto «funk elettronico» su cui Ornette appoggia i suoi assoli (venerdì 2 settembre). Djembé è il nome di un tamburo africano che sarà riproposto nel concerto di sabato 3 settembre (ore 12) dal virtuoso senegalese Louis César Ewande con il «Lamba Percussion Ensemble» e la ballerina Sarate N'Diaya.



Nel pomeriggio (ore 14.30) sarà la volta di sei musicisti che si esibiranno in-duo. Il duo è una formazione particolare nel jazz, sia per l'abilità che devono avere i musicisti sia per l'effetto che producono certi accoppiamenti.

La nota pianista Irene Schweizer farà coppia col batterista Andrew Cyrille - il multistrumentista Jimmy Giuffrè, pure americano, suonerà col multistrumentista francese André Jaume - infine il multistrumentista David Murray è abbinato a Jack De Johnette, stavolta alla batteria.

Sabato sera (ore 20) sarà di scena il jazz attuale negli Stati Uniti e in Europa. Lo svizzero Peter Schärli presenterà, in seno al suo gruppo «Special Edition», il sensazionale cornista Tom Varner.

Uno dei musicisti più attivi della scena jazzistica di New York è il trombettista Butch Morris, oggi più incline alla sperimentazione, specialmente con strumenti elettronici. Il suo gruppo «X-Communication» non è classificabile in alcun stile musicale.

Un «finale furioso» (sempre sabato sera) è prevedibile con l'orchestra londinese «Loose Tubes», formata da ben 21 musicisti che bagnano il becco in diversi generi musicali. Questa giovane orchestra ha portato un'ondata di freschezza nella scena jazzistica londinese ed è al suo debutto svizzero.

Il jazz ticinese sarà rappresentato (domenica ore 12) dal chitarrista Federico Schneider, ex-

studente del Berklee College of Music di Boston. Si presenterà con un trio formato da piano, basso e batteria.

New York è tuttora il centro più importante del jazz internazionale. Due dei gruppi più creativi della «Big Apple» si esibiranno domenica (ore 14.30).

Il cellista Hank Roberts si è fatto un nome nel gruppo di Tim Berne e nello «String trio». L'ensemble che dirige si compone di tre tromboni, sax alto, chitarra, cello e batteria. Il secondo gruppo si differenzia del tutto dal primo, che è più acustico. I «Power Tools», trio di recente formazione, suonano jazz-rock elettrico e sarà interessante vedere all'opera specialmente il chitarrista Bill Frisell dapprima con l'ensemble acustico poi con i «Power Tools», elettrici.

La serata conclusiva del festival prevede due momenti alla memoria di grandi musicisti del passato: il trombettista Herb Robertson col «Brass Ensemble» ricorderà infatti Bud Powell, il pianista-genio del bebop, Archie Shepp, vecchio leone ribelle dei primi anni del «free jazz» si rivolge sempre più al passato, dedicando un omaggio a Duke Ellington, Lester Young, Ben Webster, Booker Little e a tutte le cantanti. In anni recenti la sua collaborazione più fruttuosa è stata quella col pianista Horace Parlan, col quale ha registrato due ottimi dischi e che farà parte del gruppo, così come la cantante Annette Lowman.

Der Napf: Vom Schachtelkäse bis zum Jazz

831
35
pd. Zum zweitenmal in diesem Jahr begibt sich ein zehnköpfiges «DRS-aktuell»-Team auf eine einwöchige Schweizerreise. Diesmal führt die Reise rund um den Napf – die «Randregion» im Zentrum der Schweiz. Stationen dieser Reise sind die Alp Oberänzi – in unmittelbarer Nähe des Napfgipfels –, weiter Ufhusen, Langnau, Romoos und Willisau.

Der Napf liegt im Schnittpunkt der Achsen Genfersee-Bodensee und Chiasso-Basel. Obwohl im Zentrum der Schweiz gelegen, ist er für viele Schweizer ein unbekannter Berg. Einige Zuschauer der Sendung «DRS aktuell» können in der Zeit vom 29. August bis 2. September also Neuland betreten, wenn ihnen das «DRS-aktuell»-Team mit täglichen Beiträgen den Napf näherzubringen versucht. Moderatorin

Helen Issler sowie die Redaktoren Peter Freiburghaus, Paul Kölliker und Mark Zumbühl (Innerschweizer Regionalkorrespondent) beginnen die Reise am



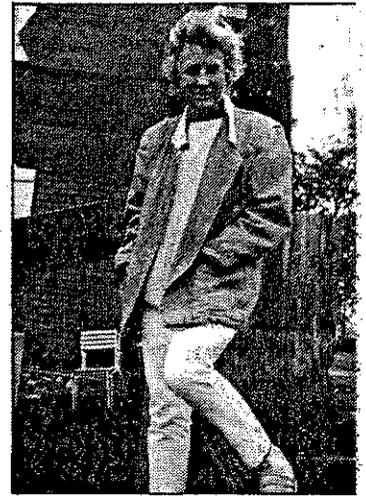
«DRS aktuell»

Montag, 29. August bis Freitag, 2. September,

jeweils 18.55 Uhr
Reise-Reportage rund um den Napf

Montag auf der Alp Oberänzi, die dem Kloster Baldegg gehört. Neben der notwendigen Portion Napfgeographie soll ein Gespräch mit Baldegger Schwestern Einblick in diesen Orden geben. Der zweite Tag auf der Kehrrechtdeponie Ufhusen steht unter dem Titel: «Gold und Güssel

am Napf». Am Mittwoch in Langnau wird aus der Eishalle geseendet. Welche Bedeutung hat der Schlittschuhclub Langnau für das Emmentaler Dorf? Braucht es unbedingt im August schon Eis? Langnauer Schachtelkäse und Langnauer Markt sind weitere Themen dieses Tages. Von Langnau führt die Reise weiter zur Forsthütte Finsteregg in Romoos. Hier ist eine mit vier Millionen Franken projektierte Walderschliessungsstrasse im Bau. Stimmen Aufwand und Ertrag? Einen weiteren Schwerpunkt bildet das vom Luzerner Umweltschutzamt unterstützte Ökozentrum Schattweid bei Wolhusen. Der Abschluss der Woche schliesslich kommt aus Willisau. Neben der Restaurierung des alten Rathauses ist das Jazzfestival der musikalische Schlusspunkt.



Moderatorin Helen Issler beginnt die Napf-Reise auf der Alp Oberänzi.

BERNER ZEITUNG 25. AUGUST 1988

DIE WOCHENZEITUNG WOZ 26.8.1988

Ornette Coleman & Prime Time

Skies of America

Die Gruppe Prime Time von Ornette Coleman braucht nach verschiedenen Konzerten in der Schweiz nicht mehr gross vorgestellt werden. Das Grundkonzept ist auch auf ihrer neusten Einspielung «Virgin Beauty» (CBS 4611931/1988) unverändert geblieben. Die zwei Schlagzeuger Denardo Coleman und Calvin Weston, die Bassisten Al McDowell und Chris Walker (der Jamaaladeen Tatum ersetzt), die Gitarristen Charlie Ellerbe und Bern Nix spielen zusammen mit dem Altsaxofonisten, Gelegenheitstrompeter und -violinisten Ornette Coleman. Dieses Zusammenspiel war in Ansätzen schon auf früheren Einspielungen das des Solisten Coleman mit der Gruppe Prime Time. Auf «Virgin Beauty» ist diese Trennung noch stärker geworden. Die Gruppe verkommt teilweise zu einer Hintergrundband und ob der Beizug (drei Stücke) des Acid-Heads Jerry Garcia von den Greatful Dead der Musik Colemans dient, ist fraglich.

Die Zusammenarbeit von Ornette Coleman & Prime Time mit dem Stadtorchester Winterthur jedoch kann zu einem Ereignis im schweizerischen Jazzherbst werden. Die Komposition «Skies of America» hat Ornette Coleman anfangs der siebziger Jahre zusammen mit Dewey Redman (ts), Charlie Haden (b), Ed Blackwell (dr) und The London Symphony Orchestra (Leitung David Measham) für eine Doppel-LP eingespielt (CBS 33669, 1971). In Winterthur wird die durch den Leiter des Fort Worth Symphony Orchestras, John Giordano, überarbeitete Fassung gespielt, falls in der



Ornette Coleman, Foto: David

Zwischenzeit «nicht jemand anders eine bessere Version gemacht hat», wie Ornette Coleman in einem Interview mit Russ Summers (Option Jul/Aug 1988) erzählt. Live war «Skies of America» bisher in Fort Worth, New York, London und Verona zu hören, Winterthur bietet im Rahmen der Musikfestwochen mit seinem «kleinen» Sinfonieorchester (50 MusikerInnen) mit dem «grossen Klang» eine weitere Möglichkeit.

fb.

Winterthur, Steinberggasse, Sonntag, 28. August, Türöffnung 18.30 Uhr, Beginn: 19.30 Uhr; Musikfestwoche, Ornette Coleman & Prime Time und Stadtorchester Winterthur.

Genève, Palladium, Donnerstag, 1. September, 21.00 Uhr; Festival de la Bâti, Ornette Coleman & Prime Time.

Willisau, Jazz Festival, Freitag, 2. September, 20.00 Uhr; Intergalactic Maiden Ballett / Ornette Coleman & Prime Time.

Insider Innerschweiz 22.8.88

insider Seite 7

Jazz-Festival Willisau '88

831-35

Noch elf Tage

(GS) Für die vor der Tür stehende 14. Auflage von «Jazz in Willisau» hat Organisator Niklaus Troxler einmal mehr ein höchst anspruchsvolles Programm zusammengestellt, das jeden ausgesprochenen Kenner und Liebhaber von modernem bis avantgardistischen Jazz weitgehend auf seine Kosten kommen lässt. Wenn auch die vorausgehenden Konzertabende mit Start am Donnerstag, 1. September, 20 Uhr – das vielseitige Festival wird mit einer vor allem auch visuell farbenprächtigen Afrika-Night unter dem Stichwort «African Roots» eröffnet – neben dem zweiten Konzert vom 2. September mit «New Funk and Ornette», den beiden Konzerten vom Samstag, 3. September, mit Konzert 3 (ab 14.30 Uhr) unter dem Motto «The Art of the Duo» sowie von Konzert 4 mit der Bezeichnung «Europamerica» (wiederum ab 20 Uhr) zweifellos einige musikalische Höhepunkte beinhalten werden, gilt für heute dem letzten Festivalabend vom Sonntag, 4. September unser ganz spezieller «insider»-Tip.

Konzert 5: «New York Now» – am Sonntag, 4. September, 14.30 Uhr: Seit Jahrzehnten und spätestens seit Mitte der vierziger Jahre gilt New York immer wieder als wichtiger musikalischer Schmelztiegel des modernen internationalen Jazz. Für einen «heissen» Sonntagmittag sollten diesmal das «Hank Roberts Ensemble» (7 Mann) sowie die Gruppe «Power Tools» sorgen, die gegenwärtig zu den wohl kreativsten New Yorker Bands zählen.

Den Auftakt macht das phantastische Ensemble des Cellisten Hank Roberts, welcher sich vor allem in der Tim Berne-Combo sowie im String-Trio mit Mark Dresser und Mark Feldmann in den Vorder-

grund der hochinteressanten und lebendigen New Yorker Szene spielte. Mit von dieser in ihrer instrumentalen Zusammensetzung nicht alltäglichen Formation sind neben den beiden Posaunisten Steve Swell und Art Baron noch der Bassposaunist Dave Taylor, der erfolgreiche Altsaxophonist Time Berne sowie die beiden Rhythmusleute Bill Frisell (er soll ein brillanter Gitarrist sein) und Joey Baron (letzterer gilt als dynamischer Schlagzeuger).

Konzert 6: «Dedications» – Sonntagabend, 4. September 1988, 20 Uhr: Man braucht kein Jazz-Prophet zu sein, um mit den beiden letzten Festival-Gruppen des Abends auch gleichzeitig ein würdiges Finale des 14. Jazz-Festivals Willisau '88 voraussagen zu können. Hinter dem vielsagenden Titel «Shades of Bud Powell» steht mit dem «The Herb Robertson Ensemble» der gleichnamige Trompeter und Bandleader aus New York, welcher sich mit seiner musikalischen Würdigung des 1966 verstorbenen Pianisten Bud-Powell auf dem Platze New York



Die musikalische Potenz des hochbegabten brillanten Trompeters Herb Robertson macht auch vor bekannten und erfolgreichen Bebop-Nummern keinen Halt.

schnell einen guten Namen schuf. Diesem Meister des Bebop-Klavierstils wurde vor ein paar Jahren durch den wohlgelungenen «Warner Bros.»-Film «Round-About-Midnight», welcher auch als erfolgreiche «CBS»-Langspielplatte unter dem gleichen Titel vorliegt, eine jazzmusikalische Hommage gewidmet, in welcher auch der nicht weniger berühmte schwarze Tenorsaxophonist Dexter Gordon eine wichtige Schlüsselrolle einnimmt.

Auf das spektakuläre Programm dieses phantastischen «Brass Ensembles» mit Bandleader Herb Robertson (Trompete, Flügelhorn), Brian Lynch (Trompete), Steve Swell (Posaune), Joe Daley (Tuba) und Joey Baron (Schlagzeug) darf man gespannt sein!

«Archie Shepp Quintett with Annette Lowman» steht für das würdige Finale und jenen Saxophonisten zugleich, welcher als ehemaliger zorniger schwarzer Musiker für die auch bald schon legendäre «Black Power Bewegung» und deren politischer Kampf für die Rechte der unterdrückten Negerbevölkerung eintrat.

Nachdem es in den letzten Jahren um den virtuosen Multi-Instrumentalisten Archie Shepp eher etwas stille geworden war, kann man nun heute ruhig von einem «Archie-Shepp-Comeback» sprechen. Seine Vitalität und sein Punch sind in einschlägigen Jazzkreisen sprichwörtlich und seine stilistische Bandbreite stellen vor allem auch an seine Begleitmusiker – Horace Parlan (Klavier), Harry Emmerly (Bass) und Clifford Jarvis (Drums) – grösste Ansprüche. Mit von dieser aufsehenerregenden New Jazz Partie ist noch die charmante junge farbige Sängerin Annette Lowman, und wer sich nicht von ihrer Stimme überzeugen lassen sollte, dem dürfte wenigstens Archies Schwäche für das weibliche Geschlecht ein kleiner Trost sein.

14. Jazz Festival Willisau

Von New Funk bis New York

us. Mit einer farbigen Afrikanacht wird am 1. September das 14. Jazz Festival Willisau eröffnet. Bis zum 4. September gibt es sechs nach Themen gegliederte Konzertabende zu geniessen.

Den ersten Abend unter dem Thema «African Roots» bestreitet die aus Obervolta stammende Musik- und Tanzgruppe Farafina. Dieses Ensemble steht unter der Leitung von Mahama Konate, dem wohl virtuosesten Balafonisten Westafrikas. Am selben Abend sind das Randy Weston Quintet (besetzt mit afrikanischen und amerikanischen Solisten) sowie Brotherhood of Breath mit dem südafrikanischen Pianisten und Bandleader Chris McGregor zu hören.

Mit New Funk, dem dominierenden Sound der achtziger Jahre, geht es in die zweite Willisauer Nacht. Dass dabei mehr geboten wird als Allerweltsfunk im Discosound, scheint jedem klar, der die genialen Qualitäten eines Ornette Coleman und die Schweizer Funkgruppe Nummer 1, The Intergalactic Maiden Quartett, kennt.

Der Abend der Duos

Duos hatten im Jazz schon immer eine besondere Bedeutung; Willisau bringt am Samstagnachmittag drei besondere musikalische Leckerbissen: Irene Schweizer mit dem amerikanischen Schlagzeuger Andrew Cyrille, den amerikanischen Multireedspieler Jimmy Giuffre mit dem französischen Reedman André Jaume und den Saxophonisten sowie Klarinetten David Murray und Schlagzeuger Jack de Johnette.

Ein breitgefächertes Programm bietet die Samstagnacht, wobei ein aktuelles Musikschaffen aus den USA und Europa präsentiert wird. Den Auftakt macht Peter Schärli mit seiner Formation «Special Choice» und dem Waldhornisten Tom Varner. Am selben Abend treten Butch Morris mit der Projektgruppe X-Communication auf, und zu einem Finale-Furioso dürfte es dann mit dem Auftritt der 21köpfigen Londoner Band «Loose Tubes» kommen.

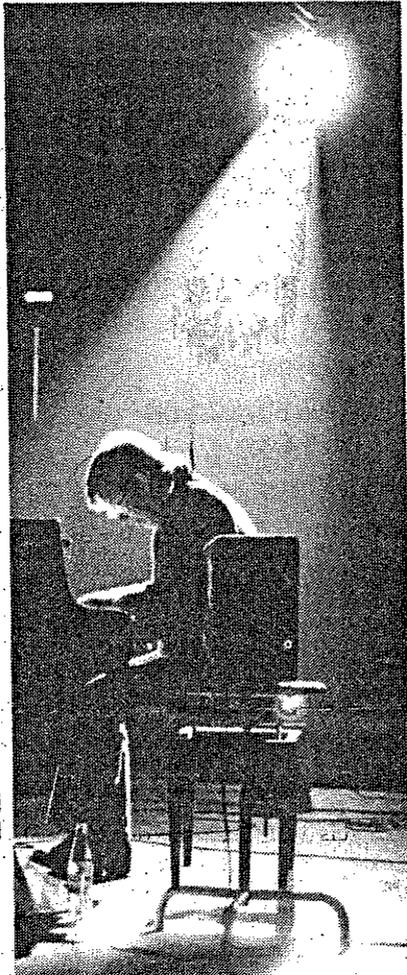
New York ist immer noch der wichtige musikalische Schmelztiegel des internationalen Jazz. Zwei der kreativsten New Yorker Bands bestreiten den Sonntagnachmittag: der Cellist Hank Roberts mit seinem Ensemble (drei Posaunisten) und Power Tools, ein Trio, das mit Musikern im Bereich des Electric-Jazz-Rock besetzt ist. Es dürfte vor allem interessant sein, den begnadeten Gitarristen Bill Frisell an diesem Nachmittag in zwei verschiedenen Formationen zu hören.

«Dedications»

Unter dem Motto «Dedications» findet das 14. Willisauer Jazz Festival am Sonntagabend seinen Abschluss. Der New Yorker Trompeter Herb Robertson hat eine musikalische Hommage an den grossen Pianisten Bud Powell erarbeitet. Und der grosse Saxophonist Archie Shepp lässt seine «Dedications» gleich mehreren Jazzgrössen zukommen: Duke Ellington,

Lester Young, Ben Webster, Booker Little und all den grossen Jazzsängerinnen. In Willisau ist an diesem Abend auch die schwarze Sängerin Annette Lowman dabei.

(Die Nachmittagskonzerte beginnen jeweils um 14.30 Uhr, die Abendkonzerte um 20 Uhr.)



Wird für eine stimmungsvolle Willisauer Nacht erwartet: Irene Schweizer.

(Foto: Archiv)

Solothurner Zeitung
Grenchner Tagblatt
Langenthaler Tagblatt
Berner Rundschau
24.8.88

Zofinger Tagblatt 24.8.88

Vierzehntes Jazz Festival Willisau

Geballte Ladung aktuellen Jazz

Vom 1. bis 4. September steht das Luzerner Städtchen Willisau erneut ganz im Zeichen des Jazz. Organisator und eigentlicher Festival-Vater Niklaus Troxler hat sich wieder einmal vorgenommen, «eine breite Palette von zeitgenössischem Jazz und seiner musikalischen Randgebiete» zu präsentieren. Im Gegensatz etwa zum zusehends ausufernden Mammutpektakel Montreux mit Häppchen für beinahe jedermann bietet das Festival von Willisau tatsächlich noch eine interessante Mischung Jazz der Gegenwart. Das Hauptprogramm geht wiederum in der letzten Nacht neu eröffneten Festhalle über die Bühne.

Fortsetzung
→

Er. Eröffnet wird der viertägige Traditionsanlass mit «African Roots»: Nach der Musik- und Tanzgruppe Farafina aus Obervolta und einem Quintett des auch hierzulande bekannten Pianisten Randy Weston werden am Donnerstag, 1. September, Chris McGregors Brotherhood of Breath zu hören sein. Auf diese abwechslungsreiche Afrikanacht folgt am Freitagabend eine geballte Ladung New Funk. Dabei fällt dem Intergalactic Maiden Ballett – vor einem Jahr schon einmal in Willisau zu Gast – aus hiesigen Landen die Ehre zu, vor Ornette Colemans Prime Time den Saal in Stimmung zu bringen.

Der Samstagnachmittag verspricht dann wieder etwas leisere Kost. Mit Irene Schweizer – Andrew Cyrille, Jimmy Giuffre – André Jaume und David Murray – Jack de Johnetta – alles Namen, die nicht extra vorgestellt werden müssen – ist «The Art of the Duo» angesagt, ehe unter dem Motto «Europamerica» Peter Schärli mit seiner Formation Special Choice, Butch Morris X-Communication sowie die Londoner Grossformation Loose Tubes (unter anderem mit dem in Willisau inzwischen bestbekanntesten Multi-Instrumentalisten Django Bates) für eine lange Jazznacht sorgen. Gleichzeitig dürfte es ein Abend werden, der mit Musikern wie Peter

Schärli, Urs Blöchliger, Olivier Maguenat, Olivier Clerc, Hans Koch und Martin Schütz Einblick gibt in die Schweizer Jazzszene.

Die beiden Konzerte vom Sonntag bringen gleichsam eine Mischung von beinahe schon Willisau-Habitués: Während das Hank Roberts Ensemble (unter anderem mit Tim Berne, Bill Frisell, Joey Baron) und die mit Powerdrummer Roland Shannon Jackson verstärkten Bill Frisell und Melvin Gibbs das Nachmittag-Programm bestreiten, sind Herb Robertsons Brass Ensemble sowie das Quintett von Archie Shepp für den musikalischen Schlusspunkt des diesjährigen Festivals besorgt.

Die schon zur Tradition gewordenen Konzerte im Restaurant-Zelt (Interkantonale Blasabfuhr, Ken McIntyre & Workshop Jazz Schule Luzern, Lamba Percussion Ensemble, Federico Schneider Band) vervollständigen ein Programm, das weniger auf Prominenz als auf Qualität, auch im Sinne von Kontinuität, setzt. Alle Abendkonzerte des Hauptprogramms in der Festhalle beginnen um 20 Uhr, die beiden Nachmittagskonzerte von Samstag und Sonntag um 14.30 Uhr. Die Konzerte im Zelt von Donnerstag und Freitag sind auf 18 Uhr, diejenigen vom Samstag und Sonntag je auf 12 Uhr angesetzt.

Berner Zeitung 23.8.88

Zweimal Ornette Coleman

■ UR. Das führende amerikanische Jazzmagazin «Down Beat» hat die Resultate seiner jährlichen Kritikerumfrage veröffentlicht.

55. Publizisten, vorwiegend aus der angelsächsischen Welt, nahmen an dieser 36. Auflage des «Critics Poll» teil, bei welchem der Saxophonist Ornette Coleman gleich zweimal vorne liegt: Mit seiner Gruppe «Prime Time» siegte er vor Miles Davis in der Kategorie «Elektrische Jazzgruppe», sein Album «In All Languages» wurde mit grossem Abstand zur Platte des Jahres gewählt.

Coleman wird in nächster Zeit an den Festivals von Winterthur und Willisau zu hören sein.

CORRIERE DEL TICINO 25.8.88



Jazz a Willisau il prossimo week end Dall'1 al 4 settembre si terrà il Festival Jazz di Willisau. Organizzatore di questa manifestazione è Niklaus Troxler che ha cercato di realizzare un festival adatto ad un pubblico di esperti ma anche di «profani». La prima serata prenderà il nome di *Afrika* e si esibirà un gruppo africano: i *Farafina*. Presenti anche Randy Weston e il suo quintetto di nordafricani, mentre la *Chris Mc Gregor's Brotherhood of Breath* eseguirà brani sudafricani ed europei. Nella seconda serata, quella di venerdì, si esibiranno gli svizzeri «Intergalactic Maiden Ballett», oltre alla star del festival Ornette Coleman con la sua «Prime Time Band». Sabato sera infine, a conclusione del festival, si esibiranno molti artisti: Irene Schweizer-Andrew Cyrille, Jimmy Giuffre-André Jaume, David Murray-Jack De Johnette, tre gruppi dal tipo di musica molto diversa. Sempre sabato sera, sotto il titolo di «Europa-America» si esibiranno i gruppi di Peter Schärli («Special Chice»), Butch Morris («X-Communication») e la band inglese «Loose Tubes». Il concerto finale avrà il titolo di «Dedications» e sarà affidato all'«Herb Robertson Ensemble», con un omaggio al grande pianista Bud Powell. Parteciperanno inoltre la cantante Annette Lowman e il pianista Horace Parlan. Nella foto: il batterista Jack DeJohnette.

24.8.88

Entlebucher AZ

Jazz Festival Willisau vom 1. bis 4. September

Das Jazz Festival Willisau findet vom 1. bis 4. September in der neuen Festhalle statt. Organisator Niklaus Troxler hat es einmal mehr verstanden, ein vielfältiges und abwechslungsreiches Programm zusammenzustellen, das nicht nur den eingefleischten Jazzfan zu begeistern vermag, sondern dem Musikliebhaber ganz allgemein einiges zu bieten hat. Der erste Konzertabend ist «Afrika» gewidmet. Der zweite Festivalabend am Freitag bringt aktuellen «Funk». Attraktiv sind die Programme auch am Samstag und Sonntag. Das Festival bietet auch im Restaurantzelt täglich Konzerte zu bescheidenem Eintritt. Der Camping und die vielen Open-Air-Attraktionen werden das weitere zur einmaligen Willisauer Festivalatmosphäre beitragen.

Bieler Tagblatt 25.9.88

6 thematische Veranstaltungen

Programm des 14. Jazz Festivals Willisau

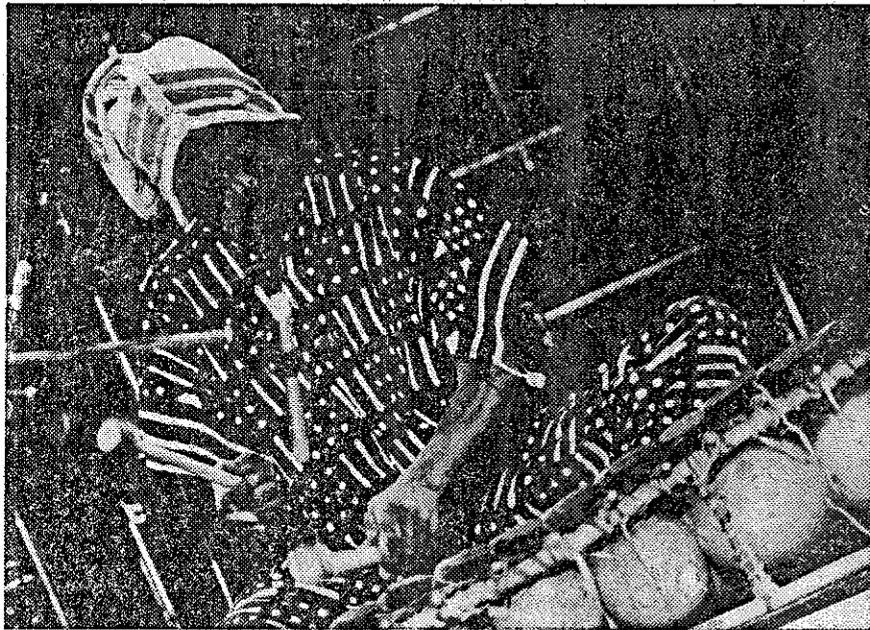
Vom 1. bis zum 4. September findet zum 14. Mal das Jazz Festival Willisau statt. Es präsentiert wiederum ein breites Spektrum des zeitgenössischen Jazz und seiner musikalischen Randgebiete. Verteilt auf sechs thematisch geprägte Veranstaltungen, finden in der Festhalle 15 Konzertauftritte statt. Dazu kommen vier weitere Konzerte im Zelt.

(sda) Unter dem Stichwort «African Roots» sind am Eröffnungstag (1. September) Mahama Konate & Farafina, das Randy Weston Quintett und Chris McGregors Brotherhood of Breath zu hören. Am Freitag spielt der Free-Jazz-Pionier Ornette Coleman mit seiner Gruppe Prime Time sowie das Intergalactic Maiden Ballet.

«The Art Of Duo» sind drei Duos am

Samstag umschrieben: Irène Schweizer und Andrew Cyrille, Jimmy Giuffrè und André Jaume, David Murray und Jack DeJohnette. Ebenfalls am Samstag sind Peter Schärli Special Choice, Butch Morris & X-Communication sowie Loose Tubes zu hören. Aktuelle Tendenzen aus New York präsentieren am Sonntag das Hank Roberts Ensemble und Power Tools mit Frisell, Gibbs und Jackson. Den Abschluss des Festivals machen das Herb Robertson Brass Ensemble sowie das Archie Shepp Quintett mit Annette Lowman.

Im Zelt sind die Interkantonale Blasabfuhr, Ken MyIntyre mit seinem Workshop der Jazzschule Luzern, das Lamba Percussion Ensemble sowie die Federico Schneider Band zu hören.



Das diesjährige Festival wird von der folkloristisch orientierten afrikanischen Musik- und Tanzgruppe Farafina aus Burkina-Faso eröffnet. (Bild: zvg)

Von der Avantgarde zur Stilpluralität

A. B. Das gibt es so schnell nicht wieder: ein Festival, das die Bevölkerung einer Stadt während vier Tagen verdoppelt. Das Jazzfestival Willisau schafft dies. Und noch viel mehr.

Das Festival ist ein gesellschaftlicher Anlass: Jung und alt, Handwerker und Studierende tragen gleichermassen zu seiner lokalen Verwurzelung bei. Die musikalische Ausrichtung dieses internationalen Anlasses allerdings hat sich in der Vergangenheit immer etwas verändert: Das Jazzfestival Willisau hatte in den ersten Jahren nach seiner Gründung den Ruf, eine Veranstaltung der Avantgarde, des Free Jazz, ganz generell des Experiments zu sein. Dass dem heute kaum mehr so ist, hängt weniger mit einem Konzeptionswandel des Festivals als vielmehr mit einer veränderten Jazzszene zusammen. Was bedeutet Avantgarde in einer Zeit der ausgesprochenen Stilpluralität, des Nebeneinanders unterschiedlichster Richtungen? Willisau präsentiert nicht mehr eine Vorhut. Es zeigt dafür Tendenzen auf, die sich in friedlicher Koexistenz entwickeln.

Das Feuerwerk von Willisau

Vorschau auf das 14. Jazzfestival Willisau (1. bis 4. September)

Bebop wird zu hören sein, Pop, Funk, Rock und auch Ethno. Jazzgeschichte wird aufleben, Avantgarde anklingen, Zukunftsmusik wird Gegenwart werden. Das Jazzfestival Willisau 1988 verspricht ein Feuerwerk zündender musikalischer Ideen.

Zum Beispiel *Loose Tubes*: 21 Musiker, 15 davon Bläser – eine Big Band, die diesen Namen verdient. Doch gross ist nicht nur die Gruppe, grossartig ist auch, was sie spielt. Sie trötet und tutet, klumpert und klatscht und klingt doch anders als das *Willem Breuker Kollektief* oder *Lester Bowie's Brass Fantasy*. Musikalische und theatrale Eskapaden fliessen ineinander, Musik wird zum Sinnesräusch. Dichte, vielfältige Arrangements und eine Menge stilübergreifender Ideen geben ihren Kompositionen immer wieder neues Kolorit; das Hervorzaubern exotischer Themen, viel Humor und Reinheit im Klang sind ihre Stärken. Ihr Stil? Namenlos – eine Fülle von Quellen, die selbst in unserer elektrischen Zeit einmalig ist.

Die *Loose Tubes* treten am Samstagabend, 3. September, auf. Einige ihrer Bandmitglieder spielen bereits am Donnerstag, 1. September, auf der Festivalbühne: *Julian Argüelles* (fl, saxes), *Dave DeFries* (tp, flh) und so begnadete Musiker wie der Perkussionist *Minu Cînelu* begleiten den südafrikanischen Pianisten *Chris McGregor*. 1964 verliess er mit der Band *Blue Notes* sein unter dem Rassismus leidendes Land und kam nach Europa. 1970 gründete er *Brotherhood of Breath*, eine explosive Vereinigung afrikanischer und britischer Instrumentalisten. In Willisau dürfte sein Auftritt für einigen Zündstoff sorgen. Den umgekehrten Weg beschritt der grosse Pianist *Randy Weston*. Seit 1963 lebt und arbeitet er hauptsächlich auf dem afrikanischen Kontinent. Die Solisten seiner Band lassen Moderne und Tradition Afrikas und Amerikas miteinander verschmelzen. Auch *Randy Weston* gehört zu den am Donnerstag auftretenden Musikern.

African Roots zum Auftakt

Eröffnet wird das diesjährige Jazzfestival von der folkloristisch orientierten Gruppe *Farafina*, einer Musik- und Tanzgruppe aus Burkina Faso. Die acht unter Leitung des wohl virtuosesten Balafonisten (Xylofonspieler) Westafrikas stehenden Musiker lassen sich von Rhythmus, Tradition und Legenden Afrikas inspirieren.

Der gesamte erste Abend des vier Tage dauernden Festivals steht unter dem Motto «African Roots». Leitmotive kennzeichnen auch die anderen Konzerte: Unter dem Titel «New Funk and Ornette» spielt am Freitagabend das sattsam bekannte, Free-Funk-Rock-Jazz-Luftsprünge machende *Intergalactic Maiden Ballet*. Ihm folgen *Ornette Coleman & Prime Time*. Der «Befreier des Jazz», als der er gilt, macht ein weiteres Mal Unmögliches möglich: In Willisau frönt er dem Grossstadt-Groove eines heissen elektrischen Funk-Rock. Eine Woche zuvor, am 28. August, tritt der stilbildende Saxofonist übrigens an den Winterthurer Musikfestwochen auf – zusammen mit dem Stadtorchester Winterthur.

Zwischen New York und Luzern

Aktuelles Musikschaffen aus den USA und Europa – oder kurz: Europamerica – präsentieren am Samstagabend die bereits genannten *Loose Tubes* sowie Trompeter und Komponist *Butch Morris* mit *X-Communication*. Diese auf Initiative der beiden letztes Jahr in New York tätigen Schweizer *Martin Schütz* (Cello) und *Hans Koch* (ss, ts, bcl) entstandene Projektgruppe vereint so avancierte Solisten wie die Vokalistin *Shelley Hirsch*, Pianist *Wayne Horvitz* und Drummer *Paul Lovens*.

Ebenfalls von einer Vereinigung von Schweizern und Amerikanern wird dieser Abend begonnen: Der innovative Luzerner Trompeter *Peter Schärl* (*Jerry Dental Kollektief*, *Andy Harder Unit*, *Legfek* usw.) tritt mit seiner zweiten Formation neben seinem Quintett, mit *Special Choice*, auf. Gastsolist ist der sensationelle Waldhornist *Tom Varner* aus New York.

Mit «New York Now» sind die hitzigen, auf Sonntagnachmittag angesetzten Gastspiele des *Hank Roberts Ensemble* und der *Power Tools* überschrieben. Die beiden Formationen sollen widerspiegeln, was sich zurzeit musikalisch im Schmelztiegel New York tut. Sie tun dies insbesondere durch ihre Unterschiedlichkeit: *Hank Roberts*, der ehemalige Drummer, Trombonist,

Gitarrist sowie Pianist und heutige Cellist und Sänger, verblüfft mit immer neuen Klangkombinationen eher akustischer Art. Ihm liegen Zirkusorchester und Marching Bands oft näher als purer Jazz. Sein Gitarrist: *Bill Frisell*. *Power Tools* dagegen, *Bill Frisell*'s eigene Band (mit *Melvin Gibbs*, e-b, und Powerdrummer *Ronald Shannon Jackson*), berufen sich auf den Ahnen des Electric-Jazz-Rock, auf *Jimi Hendrix*.

Zum Schluss eine Hommage

Den Abschluss findet das Jazzfestival Willisau schliesslich in «Dedications» von und mit dem *Archie Shepp Quintet with Annette Lowman*. Wo einst gegen die Traditionalisten rebelliert wurde, erklingen heute Phrasierungen der Jazzgeschichte. *Duke Ellington* lebt auf, *Lester Young* und *Ben Webster*. Dem 1966 verstorbenen Pianisten *Bud Powell* (man denke an den Tavernier-Film «Round Midnight» mit *Dexter Gordon*!) ist die musikalische Hommage des New Yorker Trompeters *Herb Robertson* und seines Brass Ensembles gewidmet – ein musikalischer Knick vor den Grossen und Grössten des Jazz zum Festivalschluss.

Alice Baumann

Der Anzeiger vom
Rottal 26. August. 88
Zürichsee - Zeitung
Grenzpost am Zürichsee

Ein Festival der Kontraste in Willisau

Einmal mehr wird ein Jazz-Festival mit einer Afrika-Nacht eingetrommelt: Am Festival Willisau stehen dazu am Donnerstag, dem 1. September die Mannen der Musik- und Tanzgruppe Farafina aus Burkina Faso auf der Bühne. Fortgesetzt wird der Reigen mit dem in Nordafrika lebenden Randy Weston und beendet mit den neu besetzten Brotherhood des Südafrikaners Chris McGregor.

Willisau (spk) Archie Shepp, mittlerweile 51-jährig, ist zurück. Als er vor 13 Jahren am ersten Jazzfestival Willisau auf der Bühne stand, sorgte er für heftige Kontroversen: Der Rebell der ersten Freejazz-Generation trat in jener heissen August-Nacht in massgeschneiderter Schale vor das Publikum und überraschte, faszinierte und/oder schockierte mit einem Set voll bluesigster Balladen.

Mit dem damaligen Zurückgreifen auf die Tradition war er für die einen ein Verräter, für andere einmal mehr ein Bewahrer und Erneuerer in der gleichen Person. Heute nun, nach einem

längeren Untertauchen, gilt Archie Shepp als einer der letzten grossen Vermittler der Jazztradition. In Willisau widmet Shepp am Sonntagabend «Dedications» an Duke Ellington, an die beiden Tenor-Saxophonisten Lester Young und Ben Webster und an Brooker Little. Noch vor Shepps Auftritt an diesem Sonntagabend wirft zuvor bereits der New Yorker Trompeter Herb Robertson mit einer Hommage an den 1966 verstorbenen Pianisten Bud Powell einen Blick zurück in die Jazztradition.

Für Body and Soul

Funkiges und Rockiges – auch das mittlerweile nichts Neues in Willisau. Schliesslich will Veranstalter Niklaus Troxler nach eigenen Aussagen nicht nur «eine breite Palette von zeitgenössischem Jazz», sondern auch «dessen musikalische Randgebiete» präsentieren. Wie fleissig diesbezüglich allerdings Grenzen, wie unhaltbar Schubladisierungen in diesem «Jazz» sind, dies verdeutlicht der aus Texas stammende 58-jährige Ornette Coleman seit langem aufs eindrucklichste.

Am Freitagabend vor Coleman bestens plazierte das Schweizer Free-Funk-Rock-Jazz-Ensemble «The Intergalactic Maiden Ballet», unter anderem mit Roland Philipp, welcher mit Trompeter Peter Schärli in dessen Quintett zusammenspielt. An diesem Festival steht Schärli am Samstagabend indes mit seiner Gruppe «Special Choice» auf der Hauptbühne.

Zweier und Grossorchester

Drei bestbesetzte Duos mit in Willisau nicht unbekanntem Gesichtern am Samstag nachmittag: die CH-Pianistin Irene Schweizer trifft auf den amerikanischen Drummer Andrew Cyrille, der nach wie vor zuwenig beachtete US-Reedman Jimmy Giuffre auf den ebenfalls Klarinette und Saxophon

spielenden André Jaume und Saxophon-Meister David Murray auf Drummer Jack DeJohnette.

Neue und vor allem viele (21) Gesichter dann in der Samstagnacht: Es kommt jetzt endlich zum ersten Schweizer Auftritt der Londoner Band «Loose Tubes». Mit Schalk und Ulk geht's hier an Rock und Jazz, Pop und Latin. Zuvor allerdings noch einmal CH-Engagement: In der Projektgruppe X-Communication spielen unter anderem die beiden Schweizer Hans Koch (Sax) und Martin Schütz (Cello).

Niklaus Troxlers Vorliebe für ein Festival der Kontraste zeigt sich gerade auch am Sonntag nachmittag wieder deutlich; im Programmblock «New York now» folgt auf das mit Cello und drei Posaunen besetzte Hank Roberts Ensemble das Electric-Jazz-Rock-Trio «Power Tools».

Schaffhauser
Nachrichten, 25.8.88

Rorschacher Zeitung
25.8.88
Die Ostschweiz

Jazzfestival Willisau: Start mit Afrika

Willisau. (spk) Einmal mehr wird ein Jazzfestival mit einer Afrika-Nacht eingetrommelt: Am Festival Willisau stehen dazu nächsten Donnerstag (1. September) die Mannen der Musik- und Tanzgruppe Farafina aus Burkina Faso auf der Bühne. Fortgesetzt wird der Reigen mit dem in Nordafrika lebenden Randy Weston und beendet mit den neu besetzten Brotherhood des Südafrikaners Chris McGregor.

Africa-Roots-Jazz – dieses (publikumswirksame) Kulturprodukt präsentierte das Jazzfestival Willisau bereits verschiedentlich. Erinnerung sei an die Afrika-Nacht vor fünf Jahren, mit der aus Senegal stammenden Formation Xalam und dem Zulu-Saxer Dudu Pukwana. Dieser spielte früher ebenfalls mit McGregor, unter anderem in dessen Brotherhood of Breath. Erinnerungen weckt das diesjährige Festival auch mit anderen Programmpunkten: 1975, am ersten Festival in Willisau – damals noch im «Mohren»-Saal – war es schon McGregor, der mit seinen damaligen Brotherhood für einen ereignisreichen Festivalstart sorgte. Einen interessanten Mitschnitt dieses Konzertes dokumentiert übrigens eine der ersten in Willisau aufgenommenen Jazz-Platten.

Die Heimat 25.8.88

Nidwalder Volksblatt / Vaterland 25.8.



Das Jazz-Festival Willisau präsentiert eine breite Palette von zeitgenössischem Jazz und seiner musikalischen Randgebiete

Grafik: Niklaus Troxler

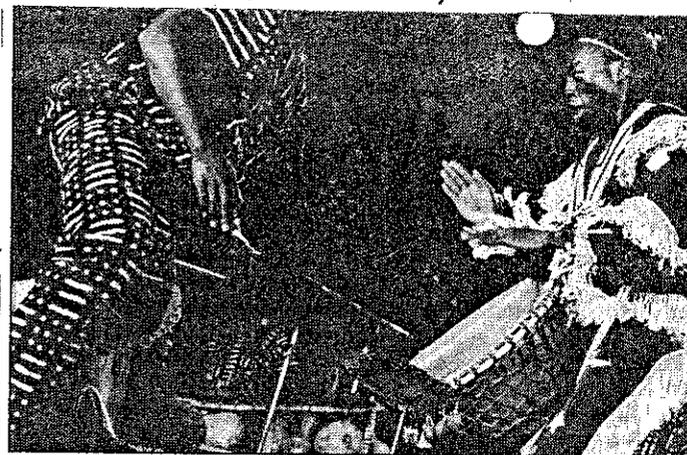
Jazz-Festival Willisau

Vielfältiger Jazz

Das Jazz-Festival Willisau findet vom 1. bis 4. September in der neuen Festhalle statt. Organisator Niklaus Troxler hat es einmal mehr verstanden, ein vielfältiges und abwechslungsreiches Programm zusammenzustellen, das nicht nur den eingefleischten Jazzfan zu begeistern vermag, sondern dem Musikliebhaber ganz allgemein einiges zu bieten hat.

Der erste Konzertabend ist Afrika gewidmet, wobei die westafrikanische Gruppe Farafina mit Gesang, Rhythmus und Tanz begeistern wird. Randy Weston und sein Quintett orientieren sich mehr an der Musik Nordafrikas, während Chris McGregors Brotherhood of Breath teils aus südafrikanischen, teils aus europäischen Musikern zusammensetzt. Der zweite Festivalabend am Freitag bringt aktuellen «Funk» und dies mit dem schweizerischen Intergalactic Maiden Ballet und dem Festivalstar Ornette Coleman und seiner Prime Time Band. Der Samstagnachmittag bringt mit Irene Schweizer-Andrew Cyrille, Jimmy Giuffre-André Jaume und David Murray-Jack DeJohnette drei musikalisch sehr unterschiedliche Duos, während der Samstagabend unter dem Konzerttitel Europamerica die drei Ensembles von Peter Schärli (Special Choice), Butch Morris (X-Communication) und die englische Superbigband Loose Tubes auf die Bühne bringt. Der Sonntagnachmittag führt aktuellsten New Yorker Jazz im Programm, und dies sowohl in akustischer (Hank Roberts Black Pastels) wie in rockiger (Power Tools) Hinsicht. Das Schlusskonzert am Sonntagabend bringt unter dem Titel Dedications das Herb Robertson Ensemble, welches eine Hommage an den grossen Bebop-Pianisten Bud Powell zum Besten geben wird sowie Archie Shepp mit seinem Quintett, in dem unter anderem die schwarze Sängerin Annette Lowman und der Starpianist Horace Parlan mitwirken, auf die Festivalbühne.

Das Festival bietet auch im Restaurantzelt täglich Konzerte zu bescheidenem Eintritt. Der Camping und die vielen Open-Air-Attraktionen werden das weitere zur einmaligen Willisauer Festivalatmosphäre beitragen.



Jazz-Festival Willisau (1): «African Roots»

Zum Auftakt des 14. Willisauer Jazz-Festivals, das vom 1. bis 4. September stattfindet, holt sich der Veranstalter Niklaus Troxler Afrika ins Luzerner Hinterland. Ein Feuerwerk für Auge und Ohr ist im Konzert I (Donnerstag, 20 Uhr) aus Obervolta das Musik- und Tanzensemble Farafina (Bild). Leader dieser auf authentischen folkloristischen Instrumenten die Musik Westafrikas spielenden Gruppe ist der Balafon-Virtuose Mahama Konate. Im Tripel-Programm mit dabei ist auch das Quintett des seit zwei Jahrzehnten sich mit afrikanischen Musikformen auseinandersetzen Jazz-Pianisten Randy Weston. Nach jahrelanger «Funktülle» gibt es weiter ein Wiederhören mit Chris McGregors (neuförmigten) Brotherhood Of Breath.

Luzerner Volksblatt 26.8.88

Vielfältiges Jazz Festival 1988 Willisau

Das Jazz Festival Willisau findet vom 1. bis 4. September in der neuen Festhalle statt. Organisator Niklaus Troxler hat es einmal mehr verstanden, ein vielfältiges und abwechslungsreiches Programm zusammenzustellen, das nicht nur den eingefleischten Jazzfan zu begeistern vermag, sondern dem Musikliebhaber ganz allgemein einiges zu bieten hat.

Der erste Konzertabend ist «Afrika» gewidmet, wobei die westafrikanische Gruppe «Farafina» mit Gesang, Rhythmus und Tanz begeistern wird. Randy Weston und sein Quintett orientieren sich mehr an der Musik Nordafrikas, während «Chris McGregors Brotherhood of Breath» teils aus südafrikanischen, teils aus europäischen Musikern zusammensetzt.

Der zweite Festivalabend am Freitag bringt aktuellen «Funk», und dies mit dem schweizerischen «Intergalactic Maiden Ballet» und dem Festivalstar Ornette Coleman und seiner «Prime Time Band».

Der Samstag nachmittag bringt mit «Irene Schweizer/Andrew Cyrille», «Jimmy Giuffre/André Jaume» und «David Murray/Jack DeJohnette» drei musikalisch sehr unterschiedliche Duos, während der Samstagabend unter dem Konzerttitel «Euroamerica» die drei Ensembles von Peter Schärli («Special Choice»), Butch Morris («X-Communication») und die englische Superbigband «Loose Tubes» auf die Bühne bringt.

Der Sonntag nachmittag führt aktuellsten New Yorker Jazz im Programm, und dies sowohl in akustischer («Hank Roberts Black Pastels») wie in rockiger («Power Tools») Hinsicht. Das Schlusskonzert am



Sonntagabend bringt unter dem Titel «Dedications» das «Herb Robertson Ensemble», welches eine Hommage an den grossen Bebop-Pianisten Bud Powell zum Besten geben wird, sowie Archie Shepp mit seinem Quintett, in dem unter anderen die schwarze Sängerin Annette Lowman und der Starpianist Horace Parlan mitwirken, auf die Festivalbühne.

Das Festival bietet auch im Restaurantzelt täglich Konzerte zu bescheidenem Eintritt. Der Camping und die vielen Open-air-Attraktionen werden das weitere zur einmaligen Willisauer Festivalatmosphäre beitragen.

Vielfältiges Jazz-Festival Willisau 1988

Das Jazz-Festival Willisau findet vom 1. bis 4. September in der neuen Festhalle statt. Organisator Niklaus Troxler hat es einmal mehr verstanden, ein vielfältiges und abwechslungsreiches Programm zusammenzustellen, das nicht nur den eingefleischten Jazzfan zu begeistern vermag, sondern dem Musikliebhaber ganz allgemein einiges zu bieten hat.

Der erste Konzertabend ist «Afrika» gewidmet, wobei die westafrikanische Gruppe «Farafina» mit Gesang, Rhythmus und Tanz begeistert wird. Randy Weston und sein Quintett orientieren sich mehr an der Musik Nordafrikas, während sich «Chris McGregor's Brotherhood of Breath» teils aus südafrikanischen, teils aus europäischen Musikern zusammensetzt.

Aktueller «Funk»

Der zweite Festivalabend am Freitag bringt aktuellen «Funk» und dies mit dem schweizerischen «Intergalactic Maiden Ballet» und dem Festivalstar Ornette Coleman und seiner «Prime Time Band».

Der Samstagnachmittag zeigt mit «Irene Schweizer-Andrew Cyrille», «Jimmy Giuffre-André Jaume» und «David Murray-Jack DeJohnette» drei musikalisch sehr unterschiedliche Duos, während der Samstagabend unter dem Konzerttitel «Europamerica» die drei Ensembles von Peter Schärli («Special Choice»), Butch Morris («X-Communication») und die englische Superbigband «Loose Tubes» auf die Bühne bringt.

New Yorker Jazz

Der Sonntagnachmittag führt aktuellsten New Yorker Jazz im Programm, und dies sowohl in akustischer («Hank Roberts Black Pastels») wie in rockiger («Power Tools») Hinsicht. Das Schlusskonzert am Sonntagabend bringt unter dem Titel «Dedications» das «Herb Robertson Ensemble», welches einen Hommage an den grossen Bebop-Pianisten Bud Powell zum besten geben wird, sowie Archie Shepp mit seinem Quintett, in dem unter anderem die schwarze Sängerin Annette Lowman und der Starpianist Horace Parlan mitwirken, auf die Festivalbühne.

Das Festival bietet auch im Restaurantzelt täglich Konzerte zu bescheidenem Eintritt. Der Camping und die vielen Open-air-Attraktionen werden das weitere zur einmaligen Willisauer Festivalatmosphäre beitragen.

Jazz-Festival in Willisau

Das Jazz-Festival Willisau findet vom 1. bis 4. September in der neuen Festhalle statt. Organisator Niklaus Troxler hat es einmal mehr verstanden, ein vielfältiges und abwechslungsreiches Programm zusammenzustellen.

Der erste Konzertabend ist «Afrika» gewidmet, wobei die westafrikanische Gruppe «Farafina» mit Gesang, Rhythmus und Tanz begeistert wird. Randy Weston und sein Quintett orientieren sich mehr an der Musik Nordafrikas, während «Chris McGregor's Brotherhood of Breath» teils aus südafrikanischen, teils aus europäischen Musikern zusammensetzt.

Der zweite Festivalabend am Freitag bringt aktuellen «Funk» und dies mit dem schweizerischen «Intergalactic Maiden Ballet» und dem Festivalstar Ornette Coleman und seiner «Prime Time Band».

Der Samstagnachmittag bringt mit «Irene Schweizer-Andrew Cyrille», «Jimmy Giuffre-André Jaume» und «David Murray-Jack DeJohnette» drei musikalisch sehr unterschiedliche Duos, während der Samstagabend unter dem Konzerttitel «Europamerica» die drei Ensembles von Peter Schärli («Special Choice»), Butch Morris («X-Communication») und die englische Superbigband «Loose Tubes» auf die Bühne bringt.

Der Sonntagnachmittag führt aktuellste New Yorker Jazz im Programm, und dies sowohl in akustischer (Hank Roberts Black Pastels) wie in rockiger (Power Tools) Hinsicht. Das Schlusskonzert am Sonntagabend bringt unter dem Titel «Dedications» das «Herb Robertson Ensemble», welches eine Hommage an den grossen Bebop-Pianisten Bud Powell zum besten geben wird, sowie Archie Shepp mit seinem Quintett, in dem unter anderem die schwarze Sängerin Annette Lowman und der Starpianist Horace Parlan mitwirken, auf die Festivalbühne.

Jazz in Willisau

NL. Vom 1. bis zum 4. September findet in Willisau zum vierzehntenmal ein internationales Jazzfestival statt. Dieser Anlass, den der Grafiker und Jazzliebhaber Niklaus Troxler praktisch im Alleingang programmiert und organisiert, hat das Luzerner Landstädtchen international bekannt gemacht – wenn jemand auf New Yorks Strassen über «Willisau» spricht, meint er nicht die Ringli, sondern das bedeutende Musik-Ereignis. Troxler ist stolz darauf, kein «Festivl ab Stange» zu präsentieren, sondern vier Tage voller Exklusivitäten höchsten Ranges. Die acht Konzerte sind jeweils einem Thema untergeordnet.

Der Anlass beginnt mit einer afrikanischen Nacht, an der neben einer Gruppe aus Burkina Faso auch Jazzmusiker zu hören sein werden, deren Musik stark von der afrikanischen Folklore geprägt ist. Randy Weston und Chris McGregor.

Nach Zürich (dort mit dem akustischen Quartett) und Winterthur (mit dem Werk «Skies of America») ist Freejazz-Pionier Ornette Coleman in Willisau mit seiner Freefunk-Band «Prime Time» zu hören. Ein weiteres Konzert ist verschiedensten Duo-Formationen gewidmet, ausserdem sind zahlreiche Gruppen aus Europa (darunter die englische Bigband «Loose Tubes» und der Schweizer Peter Schärli) und den USA zu hören.

Seetaler - Bote
26.8.88

Neue Zürcher
Nachrichten 26.8.88

Jazz-Festival Willisau (2): «New Funk»

(Sch) Das in diesem Jahr so abwechslungsreiche wie attraktive Willisauer Programm kommt auch um «New Funk» nicht herum. Funk, ein fusioniertes Grossstadt-Brodlein, das seine Funken bis auf die kommerziellen «Dance Floors» sprüht. Mit «The Intergalactic Maiden Ballet» tritt im Konzert 2 (Freitag, 2. September, 20 Uhr) ein bereits festival-bewährter Schweizer Exponent der jazzig neuen Funk-Art auf. Schwerpunkt des Abends setzt der Saxophonist, Trompeter und Violinist Ornette Coleman (Bild) mit seiner neu formierten «Prim Time». Coleman, ein Pionier des Freejazz, nahm den Richtungswechsel in Richtung Funk, wiederum in einem innovativen Alleingang, bereits in den frühen siebziger Jah-



ren vor. Seine ureigene Spielweise hat er dabei nie verleugnet, wenn gleich er heute (nachgerade mit seinen neuen «Prime Time») durchaus auch «ohrgefälliger» Töne anspielt. Ein Ereignis.

Der Anzeiger vom Rottal

Sempacher Zeitung

26.8.88

Nidwalder Volksblatt
Vaterland 26.8.88

Der Anzeiger vom Rottal 26.8.88

1. bis 4. September

Vielfältiges Jazz Festival Willisau

Das Jazz Festival Willisau findet vom 1. bis 4. September in der neuen Festhalle statt. Organisator Niklaus Troxler hat es einmal mehr verstanden, ein vielfältiges und abwechslungsreiches Programm zusammenzustellen, das nicht nur die eingefleischten Jazzfans zu begeistern vermag, sondern dem Musikliebhaber ganz allgemein einiges zu bieten hat.

Der erste Konzertabend ist «Afrika» gewidmet, wobei die westafrikanische Gruppe «Farafina» mit Gesang, Rhythmus und Tanz begeistern wird. Randy Weston und sein Quintett orientieren sich mehr an der Musik Nordafrikas, während «Chris McGregor's Brotherhood of Breath» teils aus südafrikanischen, teils aus europäischen Musikern zusammensetzt.

Der zweite Festivalabend am Freitag bringt aktuellen «Funk» und dies mit dem schweizerischen «Intergalactic Maiden Ballet» und dem Festivalstar Ornette Coleman und seiner «Prime Time Band».

Der Samstagabend bringt mit «Irene Schweizer / Andrew Cyrille», «Jimmy Giuffre / André Jaume» und «David

Murray / Jack DeJohnette» drei musikalisch sehr unterschiedliche Duos, während der Samstagabend unter dem Konzerttitel «Europamerica» die drei Ensembles von Peter Schärli («Special Choice»), Butch Morris («X-Communication») und die englische Superbigband «Loose Tubes» auf die Bühne bringt.

Der Sonntagabend führt aktuellsten New Yorker Jazz im Programm, und dies sowohl in akustischer («Hank Roberts Black Pastels») wie in rockiger («Power Tools») Hinsicht. Das Schlusskonzert am Sonntagabend bringt unter dem Titel «Dedications» das «Herb Robertson Ensemble», welches eine Hommage an den grossen Bepop-Pianisten Bud Powell zum Besten geben wird sowie Archie Sepp mit seinem Quintett, in dem u. a. die schwarze Sängerin Annette Lowmann und der Starpianist Horace Parlan mitwirken, auf die Festivalbühne.

Das Festival bietet auch im Restaurantzelt täglich Konzerte zu bescheidenem Eintritt. Der Camping und die vielen Open-Air-Attraktionen werden das weitere zur einmaligen Willisauer Festivalatmosphäre beitragen.

Der Landbote CH - Winterthur 26.8.88

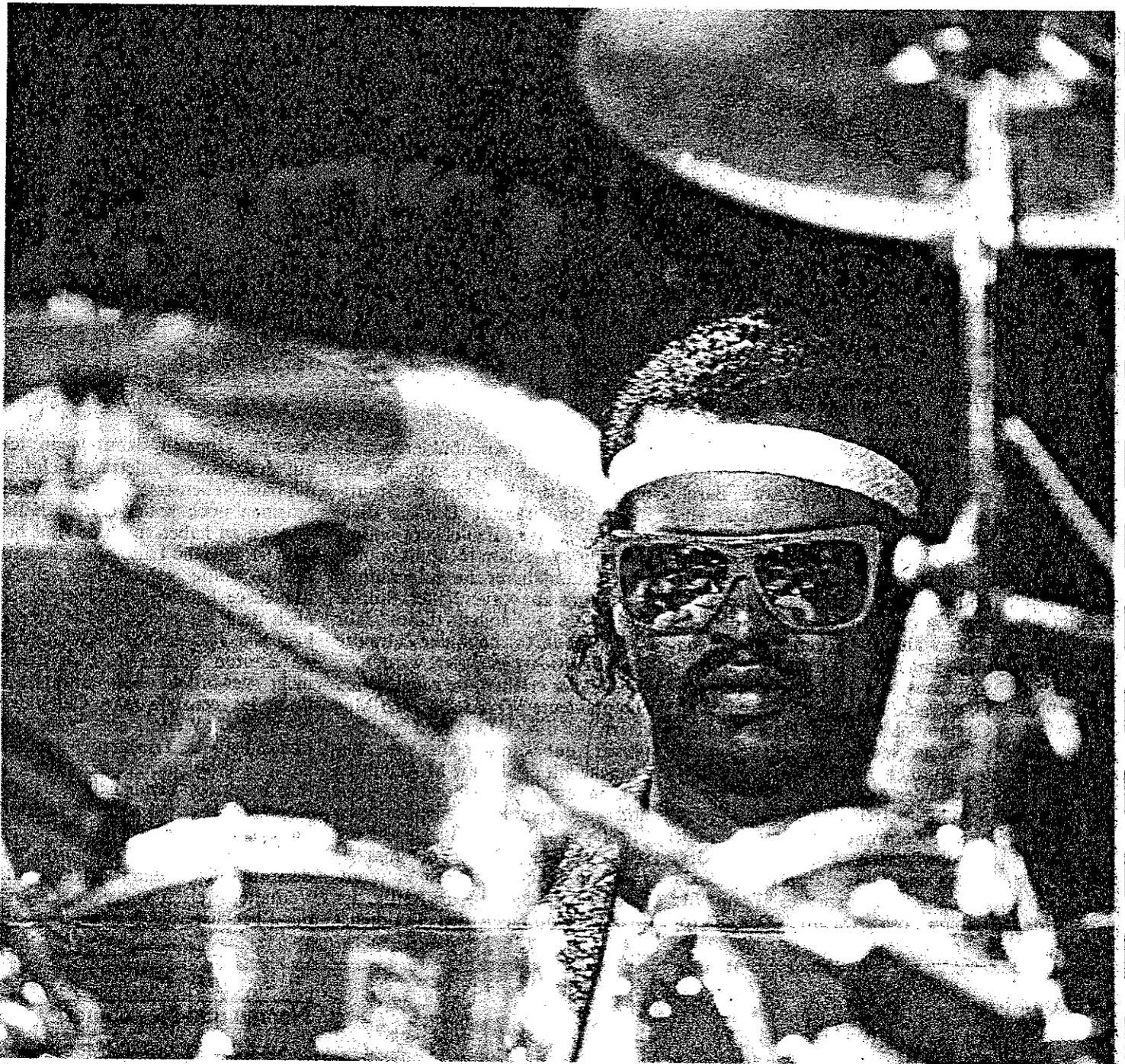
DRS 3 am Jazzfestival in Willisau

Erstmals überträgt Radio DRS 3 durchgehend von Donnerstag, 1. September, bis Sonntag, 4. September, jeweils von 22 bis 01 Uhr das Jazzfestival Willisau. Das diesjährige Konzept läuft als eine Art Probedurchlauf und soll zeigen, ob DRS-3-Hörer auch für unterschiedliche Ausprägungen des aktuellen Jazz aufgeschlossen sind. So wird zwischen Ornette Coleman und Archie Shepp, Bill Frisell und Irene Schweizer alles zu hören sein. Das Jazzfestival Willisau hatte in den ersten Jahren nach seiner Gründung den Ruf, eine Veranstaltung der Avantgarde, des Free Jazz, ganz generell des Experiments zu sein. Dass dem heute kaum mehr so ist, hängt weniger mit dem Konzeptionswandel

des Festivals als vielmehr mit einer veränderten Jazzszene zusammen. Was bedeutet Avantgarde in einer Zeit der ausgesprochenen Stilpluralität, des Nebeneinanders unterschiedlichster Richtungen? Willisau präsentiert nicht mehr eine Vorhut, es zeigt dafür Tendenzen auf, die in friedlicher Koexistenz zum Teil ganz divergierende Stossrichtungen verfolgen. Diese musikalische Tendenzwende schlägt sich dieses Jahr zum ersten Mal auch in der Übertragungspolitik von Radio DRS nieder. Bislang sendete DRS 2 jeweils vom Donnerstag bis Samstag direkt aus Willisau. Weil auf DRS 3 am Sonntag ohnehin der «Jazz-Special» programmiert war, brachte dieser Sender jeweils die sonntägliche Direktübertragung.

Am Jazzfestival Willisau tritt auch «The King of the Jazz», Ornette Coleman, auf. (k)





Vom 1. bis 4. September vibriert Willisau zum 14. Mal im Jazz-Fieber.

Von Entwicklungen und Änderungen, Helfern und Exzentrikern

Hinter den Kulissen des Jazz-Festivals Willisau

*Wochenend Journal Vaterland / Nidwaldner Vollsblatt,
27.8.88 Solothurner Nachrichten.*

Erstmals wird dieses Jahr das Willisauer Festival von Radio DRS 3 übertragen und nicht mehr ins 2. Programm «verbannt». Ein Zeichen, dass Jazz populärer und kommerzieller geworden ist? «Wenn das Festival nicht elitär sein und die Jungen erreichen will, so ist es wichtig, dass es im 3. Programm gesendet wird», antwortet Veran-

Von Pirmin Schilliger

stalter Niklaus Troxler, und ist froh, dass damit ein langgehegter Wunsch endlich in Erfüllung gehen wird. «Ein Publikum für den modernen Jazz ist da, auch im 3. Programm, beispielsweise hat ein Archie Shepp sein breiteres Publikum.» Damit wird Willisau am Radio mit Montreux gleichgestellt, obwohl die Hinterländer Jazz-Metropole aus vielerlei Gründen nicht mit dem Festival am Genfersee verglichen werden möchte.

Wie entsteht das Willisauer Festivalprogramm? «Ich denke in Konzerten», sagt dazu Troxler, wo-

Das Jazz-Festival Willisau '88 erlebt am kommenden Wochenende (1. bis 4. September) seine 14. Auflage. Veranstalter Niklaus Troxler ist seit den Anfängen seinem musikalischen Konzept, zeitgenössischen Jazz zu offerieren, treu geblieben. Willisau hat sich als Festival-Ort längst etabliert. Der Blick hinter die Kulissen der Veranstaltung zeigt einige Entwicklungen, Änderungen und Grenzen. Nicht wegzudenken sind die rund 80 freiwilligen Helfer, die im Hintergrund ihre Arbeit verrichten und einen reibungslosen Ablauf garantieren.

bei er eine Mischung anpeile aus publikumswirksamen Gruppen und solchen, die nur eine bestimmte Hörergruppe ansprechen. Diese Mischung hat sich offenbar bewährt: Pro Konzert mindestens eine Formation, die das Publikum aufmarschieren lässt.

Im Detail müsse man sich aber die Programmgestaltung als längeren Prozess vorstellen. Vieles geistert im Kopf herum. Mit Vorliebe lässt Troxler dabei, wenn er Neues plant und abwägt, eigentliche Testpersonen im nächsten Bekanntenkreis wie zufällig mit der jeweiligen Musik ab Platte konfrontieren. Sein Bruder Walter und seine Gattin Ems filtern dabei mit, wenn es um das Sondieren fraglicher Musiker geht. Zwei Brüder, die musikalisch ähnlich denken, und eine Frau, die bei allzu Spekulativem, bei konzeptionellen Kapriolen die beiden Männer wieder auf den Boden der

Realität zurückholt, garantieren eine kompakte musikalische Qualität, wobei sich der keineswegs risikoscheue Niklaus das letzte Wort vorbehält.

Wie ein Lexikon

Die Liste der Musiker, die in Willisau bisher aufgetreten sind, liest sich fast wie ein Lexikon jener Leute, die in der Entwicklung des zeitgenössischen Jazz eine tragende Rolle spielen. Lücken gibt es dabei teils deshalb, weil einige Künstler nicht erschwinglich sind, den finanziellen Rahmen Willisaus sprengen würden. Um beispielsweise Miles Davis, Herbie Hancock oder Pat Metheny bezahlen zu können, müsste die Festhalle das Doppelte ihres derzeitigen Fassungsvermögens aufweisen, müssten Eintrittspreise von 65 Franken verlangt werden. Damit wäre der elitäre Charakter zumindest finanziell besiegt. Es ist klar, dass Troxler gern auch einmal diese Grossen in Willisau hätte. Aber da stösst er trotz der Sammlerleidenschaft jedes Veranstalters, der schliesslich alle wichtigen Namen einmal gebracht haben möchte, an wirtschaftliche Grenzen.

Budget

Das Budget übersteigt heute laut Veranstalter 400 000 Franken. Gut die Hälfte muss am Festival selber wieder eingespielt werden. Frühzeitig hat man, um weitere Ausgaben zu decken, schon in den siebziger Jahren auf Sponsoring gesetzt. «Früher war es schwierig, Sponsoren zu finden. Seit aber die Grossbanken mitgemacht haben, ist es viel leichter, auch andere Geldgeber zu bekommen.» Private Gönner, verschiedene Stiftungen und die Gemeinde Willisau (sie erlässt die Billettsteuer bis 10 000 Franken) sowie der Kanton Luzern (er übernimmt einen Teil der Defizitgarantie) sorgen dafür, dass sich die finanziellen Risiken im Rahmen halten.

Troxlers Maxime angesichts dieser Beteiligung verschiedener Geldgeber: «Ich bin zwar nicht wählerisch, auch Zigarettenfirmen sponsern mit, aber ich lasse mir bei der Programmgestaltung nicht dreinreden.» Tatsächlich trägt auch heute in der 14. Auflage dieses Programm die unverkennbare persönliche «Geschmacksschrift» des Veranstalters.

Chris McGregors Brotherhood of Breath eröffnen das 14. Festival, und mit Archie Shepp wird es abgeschlossen, genau wie das erste Festival im Jahre 1975. Das mag mehr Zufall als strikt geplant sein, ist aber auch typisch für die «Willisauer Mischung» aus bekannten

Musikern, die immer wieder in anderer Zusammensetzung auftreten, und jungem musikalischem Blut. Natürlich verlangten gewisse Stiftungen immer zuerst ein Programm. Ein definitives Programm aber sei abhängig vom Geld, das letztlich zur Verfügung stehe, wird als weiteres Planungsdilemma aufgeführt. Man konzentriert sich weniger darauf, Gruppen zu verpflichten, die auf Europa- oder gar Schweizer Tournee sind. Viele Künstler fliegen direkt aus London, New York oder einer anderen Stadt her; das garantiert die Exklusivität des Programms wie auch neue aussergewöhnliche Zusammensetzungen, die zum Teil auf Initiative des Veranstalters hin entstehen.

Ideen aus New York

Ideen und Informationen holt sich Troxler am liebsten bei seinen regelmässigen Besuchen in New York. Nicht allein wegen der Musikszene reist er in diese Metropole, sondern vor allem wegen der Impulse dieser Grossstadt insgesamt. Besonders eindrücklich sei es, die bekannten Musiker im intimen kleinen Kreis sozusagen zu Hause spontan spielen zu hören. So sei er zufällig in ein kleines Konzert von Wynton Marsalis geraten, der in einer kleinen Kirche in Harlem mit seinem Sohn und weiteren Musikern ohne Mikrophon und Verstärker gespielt habe.

Unabdingbar verknüpft mit dem Festival sind auch die periodisch stattfindenden Konzerte während des Jahres, die quasi das Stammpublikum wach und auf dem laufenden halten. Dabei müsse er immer wieder feststellen, dass dieselben oder ähnliche Gruppen auf viel geringeres Interesse stossen als am Festival, wundert sich Troxler, der jährlich 15 000 Franken finanzielle Einbussen in Kauf nimmt. Ein Verlust allerdings, das gibt er unumwunden zu, den er quasi als Werbebudget seines Grafikateliers abbuchen kann. Denn unbestreitbar hat sich der Grafiker mit seinen unverwechselbaren und mehrfach ausgezeichneten Jazz-Plakaten profilieren können, so dass sich der Werber in eigener Sache über mangelnde Aufträge aus verschiedenen Branchen nicht beklagen muss.

Einheimische und Exoten

Ans Festival lockt nicht allein die Musik, sondern auch jene spezielle Atmosphäre rund um die Festhalle, jenes grossstädtisch-moderne Musikereignis, das sich vor ländlich-mittelalterlicher Kulisse abwickelt. Die Gegensätze zwischen den freien, oft exzentrischen und «verrückten» Musikern und der gesittet

(Fortsetzung von Seite 1)

konservativen Mentalität der Luzerner Landschaft könnten nicht grösser sein, und sie ziehen sich folgerichtig an.

Für drei, vier Tage mischen sich im Festzelt Einheimische mit Exoten. «Einer bürgerlichen Welt, die sich in nichts so einig ist wie in einem konstanten Schrei nach Sicherheit, tut, wenn sie nicht völlig aufhören will, bewusst zu leben, nichts mehr not als das Bewusstsein des Chaos rings um sie», schreibt der deutsche Jazzpapst Joachim E. Berendt zum Phänomen der sozialen Anziehungskraft des modernen Jazz.

Die Willisauer geniessen es offensichtlich, dass ihr Städtchen für einige Tage von Fremden bevölkert wird. Diese «anderen Leute», selbst die bizarrsten Paradiesvögel, sind akzeptiert. Viele von ihnen beziehen seit Jahren ihre Privatunterkünfte bei denselben Familien, dauerhafte Freundschaften haben sich entwickelt. Für die Stammgäste selber ist es ein wenig wie an einer Kilbi, wo man hundertmal ums Karussell rotiert und jedesmal wieder einen andern Bekannten trifft. «Sehen und gesehen werden» ist auch hier wich-

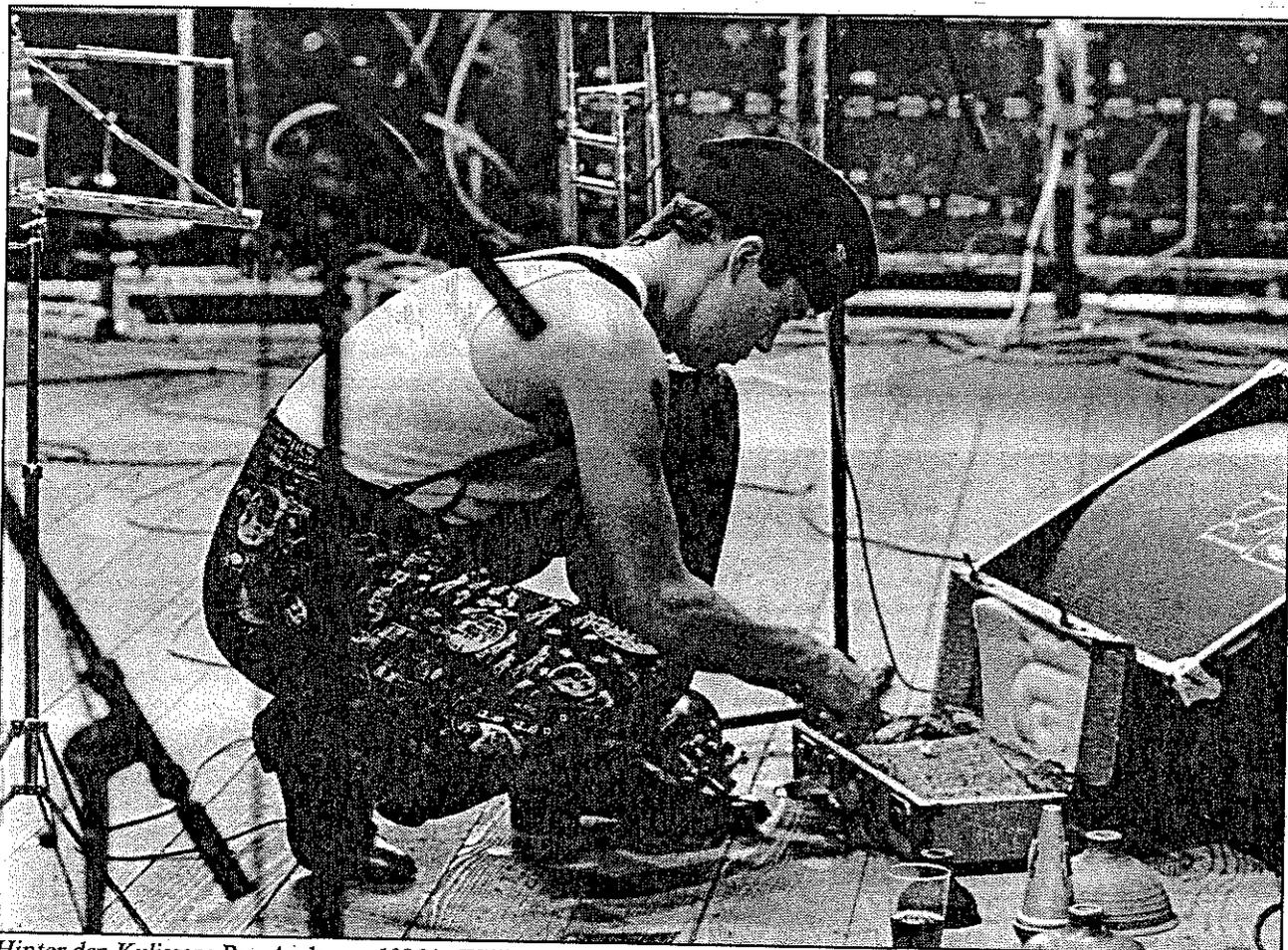
tig. Dabei sind weniger Repräsentanten wirtschaftlicher und politischer Macht auszumachen, sondern vielmehr jener lebendige Sauerartige Kunst- und Kulturschaffender der verschiedensten Sparten, vom Schriftsteller über den Maler und Filmer bis eben zum Musiker.

Das Publikum ist heute im Durchschnitt in Willisau auch bedeutend ausgabefreudiger als jenes der Anfangsjahre. Die Geschäfte profitieren, und die Restaurants spielen mit und offerieren Schweinssteak «Bebop», Spaghetti «Knox» oder Coupe «Ornette». Selbst das berühmte «Kafi Träsch», das in der Nähe des Napfs besonders stark aufgetischt wird, erhält hochprozentige Konkurrenz durch das «Jazz-Kafi». Die Besucher sind nicht knausrig. Bezeichnend auch, dass die billigste Unterkunftsmöglichkeit im Massenlager des Sportzentrums für drei Franken pro Nacht und Bett früher stärker frequentiert wurde. «Hatten wir in den Anfängen noch einen Ansturm von 400 Leuten, so wollen jetzt im Schnitt noch gut 100 hier übernachten», erklärt Hans Troxler, der das Massenlager beaufsichtigt und im Verhalten der Gäste deutliche Anzeichen des gewandelten Zeitgeistes feststellt: Früher sei es noch freakig zu- und hergegangen, bis in

die Morgenstunden sei gefestigt worden. Hunde, Katzen und Alkohol seien hereingeschmuggelt worden. Einmal hätten in einer Samstagnacht einige Westschweizer vor einem wichtigen Spiel des lokalen Fussballclubs mitten auf dem Anstosskreis des benachbarten Fussballplatzes ihr Zelt aufgeschlagen.

Die geringere Belegung des Massenlagers ist auch Folge der grösseren Mobilität, der Selbstmotorisierung. Viele fahren aus Zürich, Basel, Bern oder Lausanne, ja sogar aus Süddeutschland nach Willisau und nach dem Konzert sofort wieder nach Hause. Unspektakulär, gesittet und ruhig sei es heute im Massenlager. Da bleibt jener Flitzer, der vor Jahren an einem Samstag morgen im Adamskostüm dem Oberstufenschulhaus seine Aufwartung machte, einsame Legende. Auch auf dem Campingplatz bei der Festhalle seien die Nächte nach den Konzerten deutlich ruhiger geworden, zur Freude der Anwohner.

Achtzig freiwillige Helfer (den harten Kern bilden die miteinander verschwägerten Familien Troxler, Bättig und Unternährer) sorgen als langjährig eingespieltes Team für reibungslose Abläufe. Der «Kronen»-Wirt Pius Kneubühler bewältigt den nächtlichen Ansturm auf die Küche des Festzeltes mit routi-



Hinter den Kulissen: Ray Anderson 1986 in Willisau.

(Bild Ruth Tischler)



nierter Souveränität. Um die Bierzeltatmosphäre aufzulockern und zu entspannen – schon mehr als einmal haben Randalierer die aufgeräumte Stimmung zu vorgerückter Stunde ausgenützt –, sollen dieses Jahr kleine runde Tische in der Zeltmitte nach Bistro-Art gruppiert werden.

Wie aber erleben die eigentlichen Hauptakteure Willisau? Vielen Musikern ist dieser Ort zwar geographisch unbekannt, aber in der Branche gilt er als eine Möglichkeit, sich im Sog bekannterer Namen und vor versammelter Fachkritik zu profilieren. «Natürlich glauben die Amerikaner aus New York manchmal, ans Ende der Welt zu kommen», kommentiert Kurt Bättig, der seit den Anfängen den Taxidienst besorgt, «speziell dann, wenn ich auf der Anreise zuletzt absichtlich ein paar Nebenstrassen wähle. Viele scheinen noch kaum einmal Kühe gesehen zu haben, und sie sind begeistert über die Landschaft. Archie Shepp wollte sofort das Schloss Mauensee kaufen und fragte mich nach dem Preis.» Die erste amerikanische Jazz-Grösse mit Domizil im Kanton Luzern wäre er damit nicht geworden, bewohnte doch Ende der sechziger Jahre Chick Corea eine Weile ein grösseres Bauernhaus in Triengen. Natürlich

kann es Probleme geben, wenn ein Star in einem Landgasthof, dessen Komfort näher bei zwei als bei fünf Sternen liegt, logieren soll.

Aber die meisten akzeptieren widerspruchlos, und extravagante Verhaltensweisen wie etwa die auf der Checkliste des Vertrages in die Garderobe bestellte Fleischplatte, die statt in den Musikermägen an der Wand landete, oder ein Reisgericht, dem ein ähnliches Schicksal widerfuhr, bilden seltene Entgleisungen. Wer daran Anstoss nehmen will, der schau sich bitte in der Jazzgeschichte um.

Da wimmelt es von Exzentrikern, Sonderlingen, angefangen beim Kornettisten Bix Beiderbecke, der in den zwanziger Jahren morgens zwischen drei und vier seine Nachbarn mittels Instrument zu wecken pflegte, über den genialen, aber schon im jugendlichen Alter dem Heroin verfallenen Bebop-Schöpfer Charlie Parker bis zu Lester Young oder Miles Davis, der dem Publikum meist den Rücken zudreht und mit hasserfüllter Arroganz auftritt. Eine derart improvisatorische Kunst wie der Jazz, bei der ein Musiker im Augenblick alles geben muss, verlangt intensive Konzentriertheit und Verausgabung bis zum letzten, und sie exponiert jeden

Interpreten. Spannung, die oft mit Alkohol und Drogen betäubt wird? Exzesse in Willisau? Eher alltägliche anekdotenhafte Zwischenfälle. So wurden einmal Dudu Pukwana und Louis Moholo wegen Nachtruhestörung verhaftet und am andern Morgen wieder entlassen. Aufregung auch, als der junge Tenorsaxophonist Arthur Phames 24 Stunden im Transit des Flughafens Kloten festgehalten wurde, weil er ohne Papiere einreisen wollte. Der 21-jährige hatte vor seinem ersten Konzert im Ausland den Pass in der New Yorker U-Bahn verloren. Schliesslich gelang es durch Einschaltung der amerikanischen Botschaft in Bern, den Musiker auf diplomatischem Weg knappe drei Stunden vor Konzertbeginn freizulassen.

Der erste Festivalbesucher soll übrigens schon seit Tagen in Willisau sein: Ein Deutscher, der seit Jahren regelmässig eine Woche vor dem ersten Konzert eintrifft und bei den letzten Vorbereitungen mithilft, um sich so den Eintritt zu verdienen – einer, der wie so viele andere offenbar ein Liebesverhältnis mit dieser Musik hat.

*Wochenendjournal
27.8. Vaterland
Nidwaldner Vollesblatt
Solothurner Nachrichten*

Bemerkungen zum Programm

«Gluschtige Willisauer Platte»

Willisau 1988 ist kein Festival für Puristen. Grenzüberschreitend jazzt selbst das Luzerner Hinterland zwar nicht erst seit gestern, aber so abwechslungsreich und in manchen Punkten auch für ein nicht nur jazz-ver-

Von Charles P. Schum

schworenes Publikum attraktiv war das Programm kaum je schon. Eine Optik des Weitwinkels hat sich das schweizerische Forum zeitgenössischen Jazzschaffens für den 1. bis 4. September aufgesetzt. Unter den während vier Tagen auftretenden 19 Formationen gibt es viel Neues zu entdecken – und auch Altbewährtes wieder neu.

Heiss bis hitzig ist schon der Auftakt unter dem Motto «African Roots». Die Ethno-Schublade zieht «Jazz in Willisau»-Veranstalter Niklaus Troxler mit dem Musik- und Tanz-Ensemble Farafina. Diese in Obervolta beheimatete Gruppe spielt auf folkloristischen Instrumenten authentische Musik Westafrikas. Kopf der Gruppe ist Mahama Konate, der als einer der virtuosesten Balafon-Spieler gilt. Welch Feuer von Farafina aufs Publikum springt, das war eindrücklich auch schon am Montreux-Festival zu erleben. Auch Jazz kommt am Eröffnungsabend zum Zug, als Fusion im Spiel des seit über 20 Jahren sich intensiv mit afrikanischen Formen

→
(Fortsetzung Seite 2)

Fortsetzung

auseinandersetzen. Pianisten Randy Weston.

Im Afro-Jazz fast schon legendären Ruf genießt Chris McGregors Brotherhood Of Breath. An Pfingsten (Moers-Festival) ist der Name dieser afrikanisch-englischen Mischgruppe überraschend wieder aufgetaucht (mit übrigens euphorischen Pressestimmen). Aus früheren Brotherhood-Formationen sind internationale Solo-Karrieren hervorgegangen, beispielsweise die Dudu Pukwanas, jedoch soll auch die jüngste Formation etliche Spitzenkräfte aufweisen; nebenbei, mit von der Partie ist auch die Posaunistin Annie Whitehead, die in der vergangenen Saison auch schon das Luzerner Jazzclub-Publikum zu Begeisterungstürmen hinriss.

Schweizer in Willisau

Willisau zeigt eine erfreulich zunehmende Tendenz an Schweizer Musikern. Ein Name, der unter diesem Aspekt nicht fehlen darf, ist der Irène Schweizers. Die Pianistin und Free-Pionierin schafft es in Willisau dereinst vielleicht noch zur Zuhörer-Millionärin. Sie tritt am Duonachmittag (3. September) zusammen mit dem Drummer Andrew Cyrille auf (dieses «Art of Duo» betitelt Konzert 3 beinhaltet im übrigen noch weitere interessante Kombinationen und Kontraste, so die beiden Klarinetten Jimmy

Giuffrè und André Jaume im Doppel sowie den Saxophonisten David Murray mit dem Drummer Jack DeJohnette).

Vom Rahmen- diesmal ins Hauptprogramm gerutscht ist am «New Funk»-Freitag (2. September) das männliche, vierköpfige Intergalactic Maiden Ballett. Und sein «Special Choice»-Projekt stellt auch der Schötzer Trompeter Peter Schärli dem internationalen Publikum vor (mit dabei ist auch der viertuöse Waldhornist Tom Varner). Schweizer wird es auch unter den Workshop-Teilnehmern der Jazzschule Luzern haben, mit diesen hat für einen Auftritt im Restaurant-Zelt (2. September) vorab dreitägig der New Yorker Multiinstrumentalist Ken McIntyre ein Programm einstudiert.

Noch mehr Schweizer Präsenz an den Zelt-Konzerten: Seine interkantonal Blasabfuhr (erstmal vorgestellt anlässlich von «Muisig uf em Landebärg») wird der Luzerner Saxer René Widmer ebenso auffahren (1. September) wie der Gitarrist Federico Schneider mit seiner Band (4. September) ein jazzig wenig bekanntes Tessin ans Festival bringen wird. Und Schweizer sind es auch, die im Projekt X-Communication des New Yorker Trompeters Butch Morris (Konzert 4, 3. September) mitmischen, nämlich der Saxer Hans Koch und der Cellist Martin Schütz.

Namen und Newcomer

Auch mit grossen Namen geizt Willisau wiederum nicht. Ornette Coleman kommt mit seinen Prime Time (2. September). Coleman, einer der innovativsten Jazzer, verwirrte als Freejazz-Inbegriff bereits 1974 das Willisauer Publikum mit Funk-Ideen. Von Ornette Coleman sind in der Schweiz innerhalb einer Woche zwei Seiten kennenzulernen; an den Winterthurer Musikfestwochen führt er mit dem Stadtorchester Winterthur am 28. August seine Suite «Skies Of America» auf, derweil in Willisau er funk-rockig durch den Grossstadt-Dschungel hetzt. Von Colemans erster Prime-Time-Formation ebenfalls Willisau-Termin hat der Drummer Ronald Shannon Jackson, der im Trio Power Tools mit Bill Frisell (g) und Melvin Gibbs (b) «elektrisch» die New Yorker Avantgarde vertritt (4. September). Im gleichen Konzert sozusagen im Rollstuhl zu hören ist Hank Roberts mit Ensemble. Im vergangenen Jahr spielte dieser eigenwillige Cellist in der Gruppe von Tim Berne, diesmal Berne bei Roberts.

Ein Willisau-Thema ist auch mal wieder Archie Shepp, der zum Finale (4. September) im Quintett – mit dabei seine derzeitige Sängerin Annette Lowman und der Modern-Pianist Horace Parlan! – in seiner ureigenen Spielweise sich mit der Tradition auseinandersetzen wird.

Namhafte Newcomer, deren Schweizer Debüt längst fällig ist, werden am Samstag die Willisauer Festhalle mächtig durchschütteln: Loose Tubes. Diese 21köpfige Londoner «Szenen-Band» zieht so respektlos wie originell quer durch die Stile alles in den eigenen Sound. Ein Ereignis ist Willisau 1988 jedenfalls schon vorab. ●

Willisau-Nostalgie

Ein wenig Wehmut schwingt mit, wenn der eine oder andere Jazzer am nächsten Wochenende auf die Willisauer Jazzbühne steigt. Wehmut nämlich nach vergangenen Willisau-Highlights oder Erinnerungen an Konzerte, die in die (Willisauer) Jazzgeschichte eingegangen sind. War das damals ein Ereignis, als Mitte der siebziger Jahre Chris McGregor seine Brotherhood of Breath erschallen liess, als in denselben Jahren Ornette Coleman und James «Blood» Ulmer im «Mohren» fetzten oder als etwas später Archie Shepp sein wildes Horn erklingen liess! Alle drei, Chris McGregor, Ornette Coleman und Archie Shepp, sind in den nächsten Tagen wieder in Willisau. Freilich nicht mehr in jenen Besetzungen, dafür mit jungen, unverbrauchten Kräften.

■ Von Chris McGregors wildem Musikerhaufen hat sich nur noch einer in die «Neuzeit» hinübergeettet, der Trompeter Harry Bekett, der allerdings nur beim ersten Brotherhood-Auftritt, am 27. Januar 1973, mit von der Partie war. Alle anderen Musiker gehen heute eigenen «Geschäften» nach – oder sind bereits tot. Auf jeden Fall lesen sich die Line-ups der Brotherhood-Gruppen, die 1973 und zweimal 1975 in Willisau musizierten, wie ein Who's Who des englischen Jazz: Gary Windo, Evan Parker, Mongezi Feza, Dudu Pukwana, Mark Charig, Nick Evans, Radu Malfatti, Harry Miller, Louis Moholo, Alan Sidmore und Elton Dean spielten damals unter McGregors Stabführung in einem Orchester. Wird es der neuen Brotherhood ebenso ergehen? Neben bereits bestandenen Musikern wie Ernest Mothle, Gilbert Matthews, Minu Cinelu, Annie Whitehead oder Chris Biscoe könnten auch die jungen Kräfte dieser Band später einmal den Sprung schaffen.

■ Ornette Coleman stand bisher nur einmal auf einer Willisauer

Jazzbühne – am 27. April 1974. Welch eine Band hatte er damals dabei! Die Gitarre bediente James «Blood» Ulmer, später eifrigster Protagonist des Coleman'schen Funk-Jazz, am Bass sass «Sirone» Norris Jones und die Drums bediente Altmeister Billy Higgins. Am Freitag gehört die Bühne dem Nachwuchs, vor allem dem Sohn von Ornette, Denardo, der als Keyboarder und Schlagzeuger nun auch schon eine ganze Weile der Prime Time Band seines Vaters angehört.

■ Schon einmal, am 31. August 1976, setzte Archie Shepp den Schlusspunkt unter ein Willisauer Festival. Und Shepps zweiter

MUSIK SZENE

Willisau-Auftritt folgte nur drei-viertel Jahre später. Einzig der Pianist Dave Burrell war neben Shepp beide Male dabei. Beim ersten Auftritt bildeten Donald Raphael Garrett und Oliver Johnson, beim zweiten Cameron Brown und Beaver Harris die rhythmische Hintermannschaft. Charles Greenlee (tb) sorgte am 29. Mai 1976 sogar für Quintettbesetzung.

Wenn von musizierenden Willisau-Habitués die Rede ist, dann müsste eigentlich auch Irène Schweizer nicht vergessen werden. Ihr erster Auftritt (mit Pierre Favre und Jiri Mraz) fand schon am 13. Februar 1968 statt und war das erste Modern-Jazz-Konzert überhaupt, das in Willisau stattfand. Unterdessen ist Irène Schweizer mehr als alle anderen Musiker in Willisau auf der Bühne gestanden.

mt.

Wenn Wünsche Wahrheit werden...

831 35

Anfang der siebziger Jahre war's, als ein junger Gymnasiast und Hobby-Trompeter aus dem nahen Schötz am Rande der Willisauer Jazzbühne stand und dort die Koryphäen des neuen Jazz bewunderte. Gerade hatte Louis Armstrong in ihm das Interesse am Jazz geweckt, als es in Willisau mit viel freieren Tönen so richtig losging. Man muss diesen Mann heute nicht fragen, ob er damals nicht auch geträumt hat, einmal auf den Brettern zu stehen, welche die Jazzwelt bedeuten. Er hat sicher, denn einfach so hätte er nicht den steinigen Weg unter die Füsse genommen, um selber Jazzmusiker zu werden. Er ist's geworden, er hat's geschafft, und am nächsten Samstag abend, ab 20 Uhr, steht er, Peter Schärli (33), in Schötz aufgewachsen und heute im aargauischen Kölliken wohnhaft, zum erstenmal als Leader einer eigenen Gruppe auf der Bühne des Jazzfestivals Willisau.

Erfahrene Willisau-Besucher werden es gemerkt haben: Der samstäglige Auftritt ist beileibe nicht die Willisau-Premiere des Trompeters. Im Festzelt, auf der «Mohren»-Bühne und selbst im Hauptprogramm des Festivals ist Schärli schon aufgetreten – allerdings noch nie als Leader einer eigenen Gruppe, so wie am Samstag, wenn er eine seiner beiden festen Bands, die Gruppe «Special Choice», auf die Bühne bittet. Schärli's Erwartungen schlagen jetzt schon Purzelbäume: «Mit einer eigenen Gruppe und erst noch am publikumsträchtigsten Samstag abend – dies ist für mich das Grösste!»

Nimmt man die Schallplattenverkäufe als Massstab, dann müsste diese «Special Choice» die

«schlechtere» oder die «unpopulärere» der beiden Schärli-Bands sein. Während nämlich vom Quintett-Album «Schnipp-Schnapp» (auf Hat Art) rund 2000 Exemplare über den Ladentisch gingen, waren es vom «Special Choice»-Album «Wenn's im Sommer ins Kino scheint» nur gerade 500 Stück. Doch mit dem Stil der einen oder anderen Gruppe will dies Peter Schärli nicht erklären. «Schnipp-Schnapp» wurde einfach besser vertrieben und breiter bekannt gemacht. Trotzdem will er mit dem Basler Label Hat Art nicht mehr zusammenarbeiten. Schärli: «Für die zweite Quintett-LP haben die mir noch die schlechteren Bedingungen angeboten, als beim erstenmal. Wahrscheinlich gebe ich jetzt die nächste LP meines Quintetts selber heraus.»

Zwei Gruppen also, auch zwei Stile? «Ja und nein», meint Schärli, «das Quintett spielt dank der im Hintergrund wirkenden E-Gitarre von Giancarlo Nicolai viel räumlicher, während «Special Choice» ohne diesen Raum auskommen muss.» Das Quintett, das eigentlich ein Sextett ist, so wie «Special Choice» haben aber insofern eines gemeinsam, als dass sie beide aus Musikern zusammengesetzt sind, die wieder selber ihre eigenen Gruppen betreiben. Gibt es bei solchen «Bands der Bandleader» nicht auch oft Terminprobleme? Schärli verneint: «Dies ist alles eine Sache der frühzeitigen Planung», meint er und zeigt stolz auf das neu erworbene Textsystem, das ihm das Managen erleichtert.

abend (3. September) der amerikanischen Waldhornspieler Tom Varner («Ein Profi»), der Badener Saxophonspieler Urs Blöchlinger («Ich kenne ihn schon zu lange»), der Lausanner Bassist Olivier Magnenat («Spielt wie ein Tier und isst gerne gut») sowie dessen andere Hälfte, der Schlagzeuger Olivier Clerc («Ein typischer Drummer mit welschem Charme»), mit Peter Schärli auf die Bühne kommen, dann wird, von zwei Ausnahmen abgesehen, kein neues Material aufgeführt. Einzig eine Komposition, die Miles Davis immer wieder gespielt hat und die Schärli dem verstorbenen Trompeter Chet Baker widmen will, «My funny Valentine». Und will ihn die Band bei diesem Standard nicht begleiten, so spielt Schärli den Klassiker eben solo... Mark Theiler

Wenn am nächsten Samstag



Hat sich zu einer der wichtigsten Stimmen des neuen Schweizer Jazz geblasen: der Schötzer Trompeter Peter Schärli. Am nächsten Samstag, 3. September, will er es in Willisau beweisen.

Nidwalder Tagblatt / Zuger Tagblatt / Luzerner Tagblatt 27.8.88



Vielfältiges Jazz Festival Willisau

Das Jazz Festival Willisau findet vom 1. bis 4. September in der neuen Festhalle statt. Organisator Niklaus Troxler hat es einmal mehr verstanden, ein vielfältiges und abwechslungsreiches Programm zusammenzustellen, das nicht nur den eingeleichteten Jazzfan zu begeistern vermag, sondern dem Musikliebhaber ganz allgemein einiges zu bieten hat.

Der erste Konzertabend ist «Afrika» gewidmet, wobei die westafrikanische Gruppe «Farafina» mit Gesang, Rhythmus und Tanz begeistert wird. Randy Weston und sein Quintett orientieren sich mehr an der Musik Nordafrikas, während «Chris McGregor's Brotherhood of Breath» teils aus südafrikanischen, teils aus

Freiburger Nachrichten 27.8.88

Fortsetzung Freiburger Nachrichten

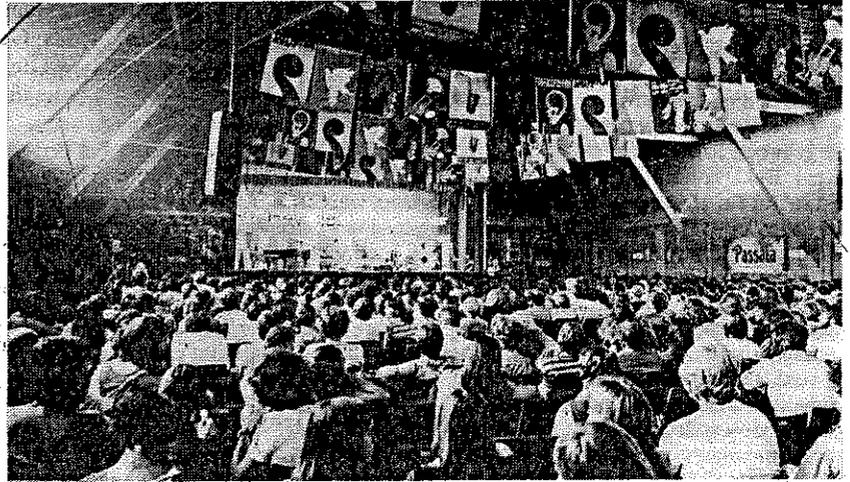
europäischen Musikern zusammengesetzt ist.

Der zweite Festivalabend am Freitag bringt aktuellen «Funk», und dies mit dem schweizerischen «Intergalactic Maiden Ballet» und dem Festivalstar Ornette Coleman und seiner «Prime Time Band».

Der Samstagnachmittag bringt mit «Irene Schweizer-Andrew Cyrille», «Jimmy Giuffre-André Jaume» und «David Murray-Jack De Johnette» drei musikalisch sehr unterschiedliche Duos, während der Samstagabend unter dem Konzerttitel «Europamerica» die drei Ensembles von Peter Schärli («Special Coice»), Butch Morris («X-Communication») und die englische Superbigband «Loose Tubes» auf die Bühne bringt.

Der Sonntagnachmittag führt aktuellsten New Yorker Jazz im Programm, und dies sowohl in akustischer («Hank Roberts Black Pastels») wie in rockiger («Power Tools») Hinsicht. Das Schlusskonzert am Sonntagabend bringt unter dem Titel «Dedications» das «Herb Robertson Ensemble», welches eine Hommage an den grossen Bebop-Pianisten Bud Powell zum besten geben wird, sowie Archie Shepp mit seinem Quintett, in dem u. a. die schwarze Sängerin Annette Lowmann und der Starpianist Horace Parlan mitwirken, auf die Festivalbühne.

Das Festival bietet auch im Restaurantzelt täglich Konzerte. Der Camping und die vielen Open-Air-Attraktionen werden das weitere zur einmaligen Willisauer Festivalatmosphäre beitragen. (pd)



Jazz in Willisau, wie man ihn aus früheren Jahren kennt.

K.

14. Internationales Jazz-Festival

In Willisau wird gejazzt

(sda) Bereits zum 14. Mal findet vom 1. bis zum 4. September das Jazz-Festival Willisau statt. An den vier Tagen werden insgesamt 19 Formationen mit rund 120 Musikerinnen und Musikern auftreten. Willisau präsentiert ein breites Spektrum von zeitgenössischem Jazz und verwandter Musik über afrikanische Volksmusik bis zur New Yorker Avantgarde. Wie immer seit den Anfängen der Willisauer Jazzszene hat der Grafiker Niklaus Troxler das Programm, das seine Vorlieben spiegelt, gestaltet.

Seit dem ersten Willisauer Festival im Jahre 1975 habe sich die Musik stark verändert, meinte Troxler. Anders als damals, als die in Willisau auftretenden Gruppen vor allem in der Nachfolge des Free Jazz standen, sei heute keine einheitliche Richtung mehr auszumachen. Das Spektrum sei sehr breit, die Einflüsse reichen von der Elektronik über Rock bis zu ethnischer Musik.

Das Programm

Donnerstag, 1. September: Interkantonale Blasabfuhr; Mahama Konate & Farafina; Randy Weston Quintet; Chris McGregor's Brotherhood of Breath.

Freitag, 2. September: Ken McIntyre & Workshop Jazz Schule Luzern; The Intergalactic Maiden Ballet; Ornette Coleman & Prime Time.

Samstag, 3. September: Lamba Percussion Ensemble; Irene Schweizer/Andrew Cyrille; Jimmy Giuffre/André Jaume; David Murray/Jack DeJohnette; Peter Schärli Special Choice; Butch Morris & X-Communication; Loose Tubes.

Sonntag, den 4. September: Frederico Schneider Band; Hank Roberts Ensemble; Power Tools mit Frisell/Gibbs/Jackson. Ther Herb Robertson Brass Ensemble; Archie Shepp Quintet & Anette Lowman.

Der Reihntaler 27.8.88

14.00, Radio DRS 2 Neues vom Jazz

rp. In Hinsicht auf verschiedene Gastspiele des Free-Jazz- und Free-Funk-Pioniers Ornette Coleman in Winterthur, Genf und Willisau befasst sich Bruno Rub mit Colemans Orchesterwerk «Skies of America». Jürg Solothurnmann stellt dazu Plattenneuheiten mit Künstlern aus dem Umfeld Colemans vor.

Der Bund 27.8.88

Bud Powell:

Luzerner Tagblatt 27.8.88 →
Aargauer Tagblatt / Nidwalder Tagblatt

Pianistische Brillanz in Blech umgesetzt

1966

stirbt in New York der Pianist Bud Powell. Wie alle Genies der jüngeren Jazzgeschichte (John Coltrane, Charlie Parker, Lester Young) muss er viel zu früh abtreten, und wie viele der begnadeten Neuerer der modernen Musik weist Powell ein Defizit an menschlicher Standfestigkeit auf. Er ist rauflostig, schizophran, depressiv und in starkem Masse dem Alkohol und den Drogen verfallen. Wenn er aber ans Klavier sitzt, erwacht in ihm alle jene musikalische Brillanz, die ihn über seinen Tod hinaus für den neuen Jazz unsterblich gemacht hat. Bud Powell, 1924 geboren, war vorerst von Art Tatum und Earl Hines beeinflusst, ehe er in der Anfangsphase des Bebop in den Zirkel und unter den Einfluss musikalischer Revolutionäre wie Dizzy Gillespie, Charlie Parker und ganz besonders Thelonious Monk geriet. Monk blieb eine Zeitlang sein neues Vorbild, doch Powells Ideenreichtum und Vorstellungskraft trieben ihn musikalisch immer weiter voran. Er warf sämtliche gängigen Formen über den Haufen und bereicherte statt dessen sein Pianospiele unter Vernachlässigung sämtlicher Konventionen mit immer neuen Elementen. Ab zirka 1954 ging's dann aber bergab. Irrenhausaufenthalte mit Elektroschocktherapien wechselten mit mehr oder weniger genialen Bühnenauftritten und Konzerttournéeen, bis Powell 1966 endgültig seinen Exzessen Tribut zollen musste.



Art, wie er die mittleren Stimmen dissonant führte und das Ganze dann mit Verzerrungen versah. Als man in den sechziger Jahren seine Musik wieder auswertete, hat man meistens die Verzerrungen weggelassen und sich nur mit den Dissonanzen beschäftigt. Ich wollte nun beide Eigenschaften in einem neuen, ganz unerwarteten Rahmen zusammenbringen.»

Man ist zuerst einmal fast wie vor den Kopf gestossen, wenn man sieht, wie Robertson der Musik des Pianisten auf den Leib rücken will – ohne Piano und ohne Bass nämlich, sondern mit einem Schlagzeug-begleiteten Bass-Ensemble. Kann Pianojazz überhaupt von Trompeten, je einer Tuba, einer Posaune und einem Waldhorn interpretiert werden? Kommt Powells pianistische Brillanz im Rahmen einer so Jazz-unüblichen Instrumentalgruppe überhaupt zum Tragen? Wer Vorauspressungen der LP gehört hat, der kommt zu positiven Schlüssen. Zwar sassen bei der Studioaufnahme Bob Stewart und Robin Eubanks statt Joe Daley und Steve Swell an der Tuba bzw. an der Posaune und fehlt in Willisau auch Waldhornspieler Victor Chancey – mit Herb Robertson (tp), Joey Baron (dm) und Brian Lynch (tp) ist mindestens die halbe Mannschaft, welche die LP aufgenommen hat, dabei. Robertson hat sich nicht gescheut, für sein «Shades of Bud Powell»-Programm einige der Perlen aus dem Powell-Repertoire herauszupicken und zu verarbeiten: etwa das sehr rhythmische «Un Poco Loco», bei dem die Tuba immer wieder auf

eine ostinate Bassfigur zurückkommt; das bei Miles Davis unter dem Namen «Budo» bekannt gewordene «I'll keep loving you», bei dem Robertson Melodie und Verzerrungen auf zwei gleichwertige Ebenen gehisst hat; das sehr offen und brass-like arrangierte «Hallucinations»; das 1953 pionierhaft durchkomponierte «Glass Enclosure» mit choralartigem Thema und Zwischenspiel und das Duo-Stück «The Fruit» mit der Tuba als walking bass und der gedämpften Trompete. Ergänzt werden diese Powell-Fundstücke durch eine Hommage, mit der Robertson mit eigener Komponistenhand aufzeigen will, wie Powell seinerzeit Harmonien und Melodien aus dem Ärmel geschüttelt hat. In mehreren Schichten lässt Herb Robertson



Powellsche Elemente übereinander lagern, indem er jedem Instrument die Interpretation einer Idee mitgibt.

1980

ist am bayrischen Tegernsee ein junger Koch drauf und dran, sich mit seiner «nouvelle cuisine» die eine oder andere «toque» zu verdienen. Statt Bocuse aber verdreht ihm plötzlich Keith Jarrett den Kopf. Stefan F. Winter, so heisst der Mann, beginnt, statt weiter in Kochtöpfen zu rühren, an Pianotasten zu arbeiten. Doch nach einschlägigen Studien in Köln und an der Jazzschule Bern kommt dann auch die Einsicht, es in einem anderen Bereich des Jazz zu versuchen. Beim Label «enja» lernt er

das Handwerk und muss, als er erstmals auch als Produzent tätig sein darf, einsehen, dass gerade diese Rolle von den Musikern wie von Produzenten selber viel zu wenig ernst genommen wird. LPs wurden, so muss Winter erfahren, ohne grosse Absprachen eingespielt und veröffentlicht. Winter wollte es anders machen – und hatte Erfolg. Der Rest ist Geschichte: Winter gründet sein eigenes JMT-Label (Jazz Music Today), schaut sich in New York nach einigen der besten jungen Talente um und verpackt deren Produkte als optisch wie akustisch geschlossene Einheiten. Musik und Konzeption der JMT-Produkte geniessen heute bereits grösste Beachtung in Jazzkreisen, und die von JMT vorgestellten Musiker gelten als Wegbereiter einer neuen Welle des Jazz aus New York. Die Farbigen Steve Coleman, Cassandra Wilson, Craig Harris, Jean-Paul Bourelly, Greg Osby und Bob Stewart gehören inzwischen ebenso zu seinem Stall wie die Weissen Herb Robertson, Tim Berne, Hank Roberts oder Bill Frisell. Nebst dem Powell-Projekt des Trompeters Herb Robertson stehen bei JMT in nächster Zeit noch eine ganze Reihe anderer Produktionen kurz vor der Veröffentlichung: LPs oder CDs mit der Gruppe Miniature (Berne/Roberts/Baron), dem Paul Motion/Dewey Redman/Geri Allen-Trio, einem Doppeltrio mit Greg Osby und Steve Coleman, dem Bill Frisell/Jim Hall-Duo oder der Big Band von Robin Eubanks.

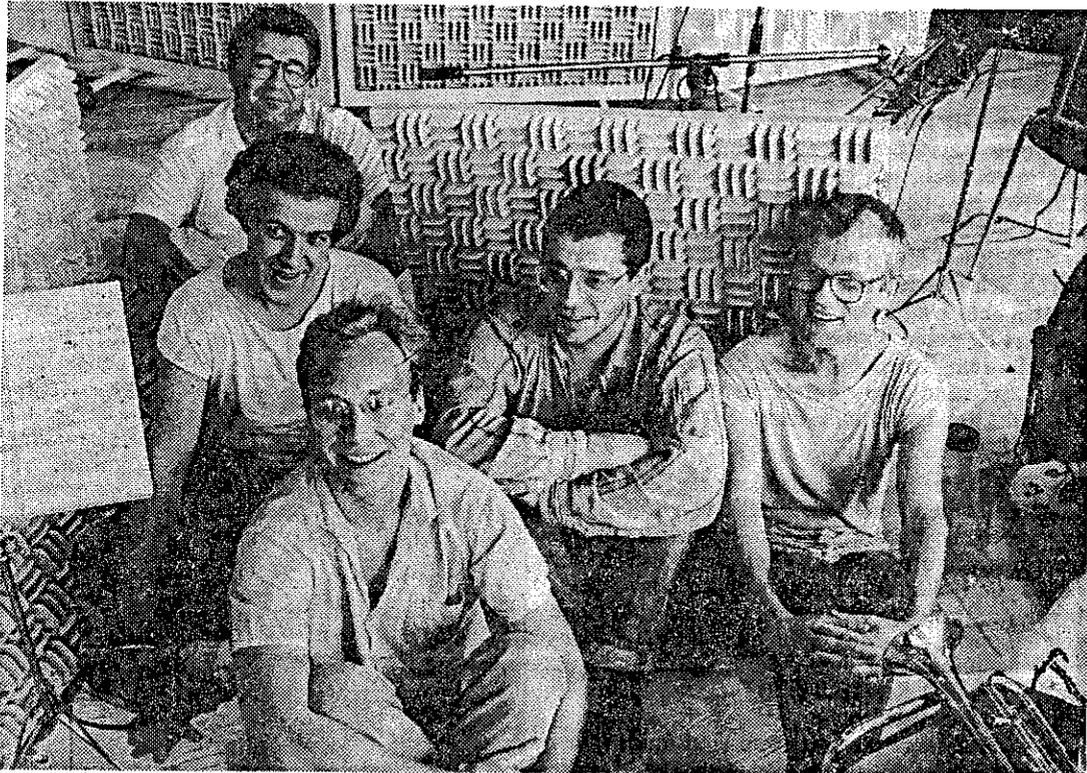
Mark Theiler



1988

erinnert sich ein junger New Yorker Komponist, Arrangeur und Trompeter, der eigentlich zum Kreis der progressiven weissen Jazzelite zählt, an die Musik von Bud Powell. Aber Herb Robertson will mehr als nur das musikalische Erbe dieses Pianisten entstauben, wenn er am Sonntagabend am Willisauer Jazzfestival sein Programm «Shades of Bud Powell» aufführt. Mehr als bisher bekannt war, soll das «ungeheure» Potential in Melodik, Harmonik und Gehalt unter modernen Aspekten ausgelotet werden. Herb Robertson dazu: «Bud Powell hat Dissonanzen sehr subtil eingesetzt. Er war seiner Zeit damit weit voraus, besonders in der

Trompeter Peter Schärli: In Willisau im Rampenlicht



Eine auserwählte Schar: Die Gruppe «Special Choice» des Aargauer Trompeters Peter Schärli (rechts), die am Samstag in Willisau auftritt. (ti.)

besser verkaufte. Trotzdem war es Schärli's einzige Zusammenarbeit mit dem Hat Art-Label. «Für eine zweite LP des Quintetts wurden mir sehr viel schlechtere Bedingungen unterbreitet, als beim ersten Mal», lamentiert Schärli und überlegt sich zur Zeit, ob er das Nachfolgewerk von «Schnipp-Schnapp», das bereits eingespielt ist, nicht auf einem eigenen Label herausgeben soll. Schärli's finanzielle Situation ist zwar nicht rosig, aber dank einem weiteren Werkbeitrag in der Höhe von 10 000 Franken, den ihm das Kuratorium zugesprochen hat, kann sich der Musiker in Zukunft vermehrt aufs Komponieren und weniger aufs Unterrichten konzentrieren.

Wo liegt nun der Unterschied zwischen «Special Choice» und dem Quintett, das eigentlich ein Sextett ist? Peter Schärli: «Im Quintett wirkt die Musik durch die E-Gitarre viel räumlicher. Bei Special Choice kann ich diesen Raum nicht ausnützen und muss daher viel konkreter komponieren.» In Willisau wird «Special Choice» vorab mit jenem Material auf die Bühne kommen, mit dem man zuletzt auf Tournee war. Nur zwei neue Kompositionen sind dabei – und zusätzlich eine Hommage an den kürzlich verstorbenen Trompeter Chet Baker. «My Funny Valentine» heisst das Stück, das Schärli, wenn ihn die Band nicht begleiten will, solo spielen wird. *

Wie erwähnt: Das diesjährige Willisauer Jazzfestival ist einmal mehr ein Jazztreffen, das aufgrund der angekündigten Namen grosse Erwartungen hegt. Die neu formierte Big Band des weissen Südafrikaners und Willisau-Habituées Chris McGregor, ein Quintett um den farbigen Pianisten Randy Weston und die afrikanische Musik- und Tanzgruppe Farafina eröffnen den Reigen am Donnerstagabend mit einer Afrika-Nacht. Am Freitagabend geht's in der Festhalle hart zu und her: Ei-

nerseits mit dem Intergalactic Maiden Ballet und andererseits mit der Prime Time Band von Ornette Coleman. Den Kontrast dazu bildet vielleicht der Duo-Nachmittag am Samstag: Irène Schweizer und Andrew Cyrille, Jimmy Guiffre und André Jaume sowie David Murray und Jack de Johnette treffen zu musikalischen Zwiegesprächen unterschiedlichster Art aufeinander. Der Samstagabend ist dann äusserst vielfältig programmiert: Nach der Gruppe «Special Choice» von Peter Schärli ist es der amerikanische Instrumentalkollege und Avantgarde-Komponist Butch Morris mit seiner Gruppe «X-Communication», bevor die englische Grossformation Loose Tubes dem Abend ein wildes, ungestümes Ende gibt. Konträres aus New York am Sonntagnachmittag: Auf der einen Seite die Gruppe des Cellisten Hank Roberts, andererseits der Powerrock des Trios Bill Frisell, Melvin Gibbs und Ronald «Shannon» Jackson. Wie immer der Tradition verpflichtet ist der Sonntagabend: Das pianolose Herb Roberston Brass Ensemble tut dies mit einer Hommage an den grossen Pianisten Bud Powell. Zum Schluss dann die einst zornigste Stimme der Black Music, der Saxophonist Archie Shepp.

Mark Theiler

14. Jazzfestival Willisau: Einmal mehr wird ein Jazz Festival mit einer Afrika-Nacht eingetrommelt: Am Festial Willisau stehen dazu am 1. September die Mannen der Musik- und Tanzgruppe Farafina aus Burkina Faso auf der Bühne. Fortgesetzt wird der Reigen mit dem in Nordafrika lebenden Randy Weston und beendet mit den neu besetzten Brotherhood des Südafrikaners Chris McGregor.

*Der Gasterländer
Bote der March + Höfe
Neue Einsiedler Zeitung
Glarner Nachrichten
27.8.88*

Kanton Luzern

Jazz-Festival Willisau ⁸³¹
Vom 1. bis 4. September ³⁵

Bereits zum 14. Mal findet vom 1. bis zum 4. September das Jazz-Festival Willisau statt. An den vier Tagen werden insgesamt 19 Formationen mit rund 120 Musikerinnen und Musikern auftreten. Willisau präsentiert ein breites Spektrum von zeitgenössischem Jazz und verwandter Musik – von afrikanischer Volksmusik bis zur New Yorker Avantgarde. Auf dem Programm stehen Gruppen aus Afrika, Amerika und Europa. Auch die Schweizer Jazz-Szene ist gut vertreten, unter anderem mit Irène Schweizer, Peter Schärli und Hans Koch. Mit Ornette Coleman und Archie Shepp sind diesmal auch zwei prominente Vertreter der Black-Power-Bewegung dabei. Information: Jazz in Willisau, Postfach, 6130 Willisau.

*Zofinger Tagblatt
27.8.88*

⁸³¹ ³⁵ **19 Bands – 120 Musiker:
Das läuft in Willisau!**

■ **African Roots:** Authentisches und Exportiertes vom Schwarzen Kontinent. Die neue, fetzige Brotherhood des exilierten weissen Südafrikaners Chris McGregor; ein Quintett um den afrika-orientierten Pianisten Randy Weston und aus Obervolta etwas Folklore mit der Musik- und Tanzgruppe Farafina des Balafon-Spielers Mahama Konate (Donnerstag, 1. September, 20 Uhr).

■ **New Funk and Ornette:** Lehrmeister Ornette Coleman, seine jugendliche Prime Time-Band und einige seiner «Schüler», die sich in der Schweizer Free-Funk-Truppe Intergalactic Maiden Ballet zusammengefunden haben. Ein Abend auch fürs nimmermüde Tanzbein (Freitag, 2. September, 20 Uhr).

■ **The Art of the Duo:** Dreimal zwei macht sechs. Die Schweizer Free-Jazz-Lady Irène Schweizer prüft den Schlagzeuger Andrew Cyrille auf der Basis von Cecil Taylor; Jimmy Giuffrè bringt reiche Erfahrungen aus dem Cool- und West-Coast-Jazz-Bereich mit, während André Jaumé bei Joe McPhee in die Free-Schule gegangen ist; schliesslich noch der agile David Murray und der ebenso in diversen Stilen bewanderte Jack de Johnette auf der Suche nach den Wurzeln der Black Music. Ein Nachmittag, dessen Resultate kaum vorhersehbar sind (Samstag, 3. September, 14.30 Uhr).

■ **Europamerica:** Schweiz-USA und wieder zurück nach England. Der traditionellerweise am stärksten besuchte Abend bietet einen spannenden Mix. Zuerst lässt der Schötzer Peter Schärli (siehe speziellen Artikel) seine Special Choice antreten, dann dirigiert der amerikanische Avantgarde-Trompeter und Komponist Butch Morris seine gemischt amerikanisch-

schweizerische «X-Communication», und schlussendlich lassen Loose Tubes den Morgen mit einem musikalischen Feuerwerk ausklingen (Samstag, 3. September, 20 Uhr).

■ **New York Now:** Der Blick in die New Yorker Szene darf auch heuer nicht fehlen. Und dabei ist auch Tim Berne ein «must». Hier tritt er in der Gruppe seines Cellisten Hank Roberts an. Power-Rock dann vom Trio Bill Frisell, Melvin Gibbs und Ronald Shannon Jackson. Drei Namen, die etwas versprechen (Sonntag, 4. September, 14.30 Uhr).

■ **Dedications:** Zuerst ein Unikum. «Shades of Bud Powell», eine Hommage an den Pianisten Bud Powell, dargeboten von einem pianolosen Brass-Ensemble. Wer Herb Robertson, den Trompeter aus dem Berne-Umkreis kennt, der weiss, dass er es recht anpackt. Zum Abschluss des Festivals dann ein Blick zurück ohne Zorn. Archie Shepp, etwas ruhiger, aber nicht kraftloser geworden, huldigt zusammen mit der Sängerin Annette Lowman alten Meistern wie Duke Ellington, Lester Young, Ben Webster oder Booker Little. Zweimal an diesem Abend also eine tiefe Verbeugung vor der Tradition (Sonntag, 4. September, 20 Uhr).

■ **Und im Zelt:** Zum Auftakt (Donnerstag, 18. Uhr) bereits eine Abfuhr mit der Interkantonalen Blasabfuhr. 24 Stunden später dann der glatzköpfige Ken McIntyre mit einem Workshop der Jazzschule Luzern (Freitag, 18 Uhr). Noch einmal Afrika mit dem Lamba Percussion Ensemble aus Senegal (Samstag, 12 Uhr). Schliesslich dann noch Jazz aus der Sonnenstube mit der Federico-Schneider-Band (Sonntag, 4. September, 12 Uhr).

Zuger - + Luzerner Tagblatt 27.8.88

Sonntagszeitung 28.8.88

⁸³¹ ³⁵ **Auch in Willisau: Coleman und Shepp**

Ornette Coleman zum zweiten: Nach dem Konzert von heute abend in Winterthur spielt er mit «Prime Time» auch beim Jazz Festival Willisau (1.–4. September).

Neben Archie Shepp, der am Sonntagabend das Festival beschliesst, ist Ornette Coleman (2. 9.) der einzige ganz grosse Namen im Programm: «Vor allem die Topstars sind kaum mehr zu bezahlen», sagt Veranstalter Niklaus Troxler. «Ursprünglich wollte ich das diesjährige Festival mit Tom Waits beginnen und mit Bobby McFerrin beenden. Die Gagenforderungen machten die Idee zunichte.»

Neben unbezahlbaren Honoraren bereitet dem Veranstalter auch der immer selektivere Geschmack des Publikums Sorgen: «Die Anzahl der Festivalpässe hat massiv abgenommen. Bei einer Saalkapazität von 1200 Plätzen verkauften wir vor zehn Jahren 700 Pässe, letztes Jahr war es noch ungefähr die Hälfte.» Dabei bietet Troxler auch dieses Jahr ein profiliertes Programm: Von einem Afrikaner-Abend (1. 9.) schlägt er den Bogen über die Kunst des Duos (3. 9.) bis zur aktuellen New Yorker Szene (4. 9.) – ein Nebeneinander, «wie es eben der musikalischen Realität entspricht».

83 Jazz Festival Willisau

(sda) Bereits zum 14. Mal findet vom 1. bis zum 4. September das Jazz Festival Willisau statt. An den vier Tagen werden insgesamt 19 Formationen mit rund 120 Musikerinnen und Musikern auftreten. Willisau präsentiert ein breites Spektrum von zeitgenössischem Jazz und verwandter Musik – von afrikanischer Volksmusik bis zur New Yorker Avantgarde.

Das Spektrum sei sehr breit, die Einflüsse reichten von der Elektronik über Rock bis zu ethnischer Musik.

Schaffhauser AZ 27.8.

Kölliker am Jazzfestival Willisau

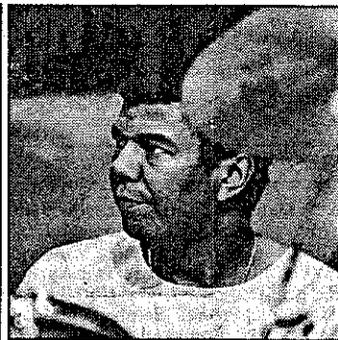
Der Kölliker Jazzmusiker Peter Schärli kennt die Willisauer Jazzbühne von vielen Auftritten in- und auswendig. Doch am diesjährigen Festival, das nächsten Donnerstag beginnt, tritt der Trompeter nun erstmals mit seiner eigenen Gruppe «Special Choice» auf. Das Festival verspricht erneut zu einem aktuellen Forum des neuen Jazz zu werden.

Kultur

Solothurner AZ 27.8.88

Jazz-Festival Willisau (3): «Art of the Duo»

(Sch) Klein, aber fein. Duo-Formationen haben im Jazz buchstäblich zwei standfeste Beine. Und gleich drei interessante Duobildungen präsentiert das Willisauer Jazz-Festival in seinem Konzert 3 am Samstag, 4. September, 14.30 Uhr. Die Schweizer Free-Pianistin trifft auf den amerikanischen Allround-Schlagzeuger Andrew Cyrille. Im zweiten Set stösst das jazzige US-Schwergewicht Jimmy Giuffre (cl, bdl, ts) auf den französischen Instrumentalkollegen André Jaume. Und im dritten Teil schliesslich finden sich zwei Exponenten der «Black Music», der Saxophonist David Murray



und der Drummer Jack DeJohnette (Bild), im musikalischen «Zweikampf».

*Vaterland + Nidwaldner
Volksblatt 27.8.88*

*Aargauer Tagblatt / Freiamter Tagblatt /
Brugger Tagblatt 27.8.88*

Zum 14. Mal findet das Internationale Jazz Festival Willisau statt

Willisau – mehr als «nur» Jazz

Bereits zum 14. Mal findet vom 1. bis zum 4. September das Jazz Festival Willisau statt. An den vier Tagen werden insgesamt 19 Formationen mit rund 120 Musikerinnen und Musikern auftreten. Willisau präsentiert ein breites Spektrum von zeitgenössischem Jazz und verwandter Musik von afrikanischer Volksmusik bis zur New Yorker Avantgarde. Wie immer seit den Anfängen der Willisauer Jazzszene hat der Grafiker Niklaus Troxler das Programm, das seine Vorlieben spiegelt, gestaltet.

Seit dem ersten Willisauer Festival im Jahre 1975 habe sich die Musik stark verändert, meinte Troxler in einem Gespräch mit der SDA. Anders als damals, als die in Willisau auftretenden Gruppe vor allem in der Nachfolge des Free Jazz standen, sei heute keine einheitliche Richtung mehr auszumachen. Das Spektrum sei sehr breit, die Einflüsse reichten von der Elektronik über Rock bis zu ethnischer Musik.

Andererseits hat sich das Willisauer Publikum nach Ansicht Troxlers eher spezialisiert. Das zeige sich etwa darin, dass früher viel mehr Leute einen Festivalpass gekauft hätten und dann die ganze Zeit geblieben seien. Heute kämen die Leute gezielt zu einzelnen Konzerten. Das Publikum habe sich verjüngt. Es sei ein Publikum, das den Zugang zu einem grossen Teil wohl über die Hi-Fi-Technik gefunden habe. Auch nach 22 Jahren Konzert- und 13 Jahren Festival-Organisation ist dem Willisauer Jazz-Liebhaber die Lust an der Musik noch nicht vergangen. Im Gegenteil, er packe das Ganze heute leichter und lockerer an, es falle ihm leichter. Er nehme auch weniger Rück-

sicht auf Image-Fragen und gehe unbelasteter vor. Beim diesjährigen Festival habe er ein gutes Gefühl. Auch das Echo, das er bisher zu hören bekam, sei mehrheitlich positiv. Auf dem Programm stehen Gruppen aus Afrika, Amerika und Europa. Auch die Schweizer Jazz-Szene ist gut vertreten, unter anderem mit Irène Schweizer, Peter Schärli und Hans Koch. Mit Ornette Coleman und Archie Shepp sind diesmal auch zwei prominente Vertreter der Black-Power-Bewegung dabei.

African Roots zu Beginn

Am besten scheint beim Publikum in diesem Jahr der Eröffnungsabend unter dem Motto «African Roots» anzukommen. Im Vorverkauf liegt er jedenfalls deutlich vorn mit doppelt soviel Reservationsen wie für die anderen Konzerte. An diesem Abend spielen die Gruppen von Randy Weston und Chris McGregor, ferner das Farafina-Ensemble aus Burkina Faso.

Der 41jährige Willisauer Jazz-Animator Niklaus Troxler hat sich nicht nur mit seinen Konzerten und Festivals einen Namen gemacht. Auch als Grafiker ist

er weit über die Landesgrenzen hinaus bekannt. Plakate von ihm befinden sich beispielsweise in der Sammlung des New Yorker Museums of Modern Art. Auch hat er für seine Arbeit verschiedene Preise und Auszeichnungen erhalten.

Das Programm

Donnerstag, 1. September: Interkantonale Blasabfuhr; Mahama Konate & Farafina; Randy Weston Quintet; Chris McGregor's Brotherhood of Breath.

Freitag, 2. September: Ken McIntyre & Workshop Jazz Schule Luzern; The Intergalactic Maiden Ballet; Ornette Coleman & Prime Time.

Samstag, 3. September: Lamba Percussion Ensemble; Irène Schweizer/Andrew Cyrille; Jimmy Giuffre/André Jaume; David Murray/Jack DeJohnette; Peter Schärli Special Choice; Butch Morris & X-Communication; Loose Tubes.

Sonntag, 4. September: Frederico Schneider Band; Hank Roberts Ensemble; Power Tools mit Frisell/Gibbs/Jackson. Ther Herb Robertson Brass Ensemble; Archie Shepp Quintet & Anette Lowman.

Eine Randregion im Zentrum

Während fünf Tagen steht diese Woche das Napfgebiet im Mittelpunkt der TV-Sendung «DRS aktuell», die jeweils von 18.55 bis 10.30 Uhr ausgestrahlt wird. Auf seiner Schweizer Reise zu dieser Randregion im Zentrum der Schweiz berichtet das zehnköpfige TV-Team direkt aus den Gemeinden Romoos, Ufhusen, Langnau und Willisau.

(Romoos), die dem Kloster Baldegg gehört. Wie kommen die Baldegger Schwestern, so weit von ihrem Stammhaus entfernt, zu einer Alpliegenschaft? Das ist zum Beispiel eine der Fragen, die an diesem Abend beantwortet wird. Morgen ist das TV-Team in Ufhusen stationiert. «Gold und Güsel» heisst das Thema dieses Tages.

Schlusspunkt Willisau

Über den Langnauer Schlittschuhclub, den einheimischen Schachtelkäse und den Markt wird am Mittwoch aus der Emmentaler Metropole berichtet, live aus dem Eisstadion.

Am nächsten Tag verschiebt sich das Team wieder zurück ins Entlebuch, zur Forsthütte Finsteregg in Romoos. Dort ist eine Walderschliessungsstrasse für vier Millionen Franken projektiert. Ein weiterer Schwerpunkt ist an diesem Tag das Ökozentrum Schattweid auf Steinhuserberg.

Die Schlussetappe am Freitag bildet Willisau. Der Beitrag befasst sich mit der Restaurierung des alten Rathauses und – als musikalischem Schlusspunkt – dem Jazz-Festival.

pb. Nicht nur schöne Landschaftsbilder zeigen, sondern auch Einsichten in aktuelle Probleme vermitteln: So umschreibt der Innerschweizer DRS-Regionalkorrespondent Mark Zumbühl das Konzept dieser Beiträge «Rund um den Napf». Zusammen mit DRS-aktuell-Redaktor Paul Kölliker hat er diese Sendereihe gestaltet.

Die jeweiligen Live-Berichte sollen mit vorproduzierten Einspielfilmen ergänzt werden. Die Initianten haben die Napf-Landschaft ausgewählt, weil sie trotz ihrer Lage mitten im Herzen der Schweiz mit Problemen einer Randregion zu kämpfen hat.

Zuerst Alp Oberänzi

Der erste Besuch heute gilt der Alp Oberänzi in der Nähe von Holzweigen

Zweite Schwerpunktwoche von «DRS aktuell»:

TV-Tour rund um den Napf

Zum zweitenmal in diesem Jahr begibt sich ein zehnköpfiges «DRS-aktuell»-Team auf die Reise in eine Region, die sonst mehrheitlich im Schatten der Aktualität liegt. Nach der Lötschberg-Simplon-Route ist diesmal die Gegend um den Napf Ziel der Reportagereise. Die erste Station der Napf-Rundtour bildet heute, ab 18.55 Uhr die Alp Oberänzi.

tp. – «Indirekt profitieren wir schon vom Ende des «Karussells», gesteht «DRS-aktuell»-Redaktor Peter Freiburghaus. «Denn, obschon wir budgetmässig stets Anspruch auf die entsprechenden Sendemittel hatten, stehen uns erst jetzt die Übertragungswagen leichter zur Verfügung.»

Unter solch erleichterten Bedingungen begibt sich «DRS aktuell» diesen Sommer zum zweitenmal auf Reisen, um schwerpunktmässig während einer Woche aus der Napf-Region zu berichten. Für 1989 sind die technischen Mittel bereits jetzt fest gebucht, und Redaktionsleiter Guido Wüest hofft deshalb, dass solche Unternehmungen im nächsten Jahr zu einem regelmässigen Bestandteil des Informationsangebots von «DRS aktuell» werden.

«Gold und Güsel am Napf»

An der ersten Station der Napf-Tour, auf der Alp Oberänzi, unterhält sich die Moderatorin Helen Issler mit Ordensschwestern, die für das Kloster Baldegg die Alpweiden bewirtschaften. Daneben wird auch eine Einführung in die Napfgeographie vermittelt. Der zweite Tag

steht dann unter dem Stichwort «Gold und Güsel am Napf»: Auf der Regionaldeponie Ufhusen sollen im Gespräch mit Anwohnern und einem Luzerner Regierungsrat Probleme der Kehrlichtverarbeitung erörtert werden. Daneben ist auch ein Beitrag über Goldwäscher geplant. Am Mittwoch ist die «DRS-aktuell»-Equipe in der Eishalle in Langnau zu Gast. Gemäss Aussage von Peter Freiburghaus, der die Reportagereise zusammen mit Paul Kölliker und dem DRS-Regionalkorrespondenten Mark Zumbühl redaktionell betreut, sollen dort Fragen der Nachwuchsförderung und des Ganzjahresbetriebes von Eisbahnen besprochen werden. Die Rahmenbeiträge befassen sich mit Langnaus Markt und der Käseherstellung. Bei der Forsthütte Finsteregg in Romoos wird am Donnerstag das Problem der Waldbewirtschaftung in einer Bergregion erörtert und Wissenswertes aus der Geschichte des Entlebuch vermittelt. Abgeschlossen wird die Reportagereise am Freitag in Willisau, wo nach einem Gespräch mit Jugendlichen das Jazzfestival den musikalischen Schlusspunkt setzt.

OLTNER
TAGBLATT
29.8.88

VATERLAND 25.8.88

Kurzinfo

Anlässlich des Willisauer Jazz-Festivals gibt der US-Drummer Andrew Cyrille am 5./6. September einen (allen Instrumenten offenen) Workshop an der Jazzschule Luzern.

31.8.88
LUZERNER TAGBLATT

Workshops an der Jazz-Schule

tb. In der Jazz-Schule Luzern (JSL) beginnt sich langsam wieder das Workshop-Fieber zu regen. Andrew Cyrille, der bekannte Schlagzeuger, welcher am kommenden Jazz-Festival Willisau mit Irene Schweizer auftritt, konnte dank Knox Troxler für einen Workshop verpflichtet werden. Auch in Zusammenhang mit «Willisau» ist ein Anlass mit dem bekannten Musikpädagogen Ken McIntyre (as, oboe, klar) organisiert. Ein weiterer Gast ist der Gitarrist Jeff Richman. Information und Anmeldung für alle Workshops an der JSL, Winkelriedstrasse 56.

Jazzfestival Willisau: Start mit Afrika

Willisau. (spk) Einmal mehr wird ein Jazzfestival mit einer Afrika-Nacht eingetrommelt: Am Festival Willisau stehen dazu nächsten Donnerstag (1. September) die Mannen der Musik- und Tanzgruppe Farafina aus Burkina Faso auf der Bühne. Fortgesetzt wird der Reigen mit dem in Nordafrika lebenden Randy Weston und beendet mit den neu besetzten Brotherhood des Südafrikaners Chris McGregor.

Africa-Roots-Jazz – dieses (publikumswirksame) Kulturprodukt präsentierte das Jazzfestival Willisau bereits verschiedentlich. Erinnerung sei an die Afrika-Nacht vor fünf Jahren, mit der aus Senegal stammenden Formation Xalam und dem Zulu-Saxer Dudu Pukwana. Dieser spielte früher ebenfalls mit McGregor, unter anderem in dessen Brotherhood of Breath. Erinnerungen weckt das diesjährige Festival auch mit anderen Programmpunkten: 1975, am ersten Festival in Willisau – damals noch im «Mohren»-Saal – war es schon McGregor, der mit seinen damaligen Brotherhood für einen ereignisreichen Festivalstart sorgte. Einen interessanten Mitschnitt dieses Konzertes dokumentiert übrigens eine der ersten in Willisau aufgenommenen Jazz-Platten.

*Neue Zürcher
Nachrichten 29.8.88*

29.8.88
Tagesanzeiger ZH

Viel CH-Jazz ⁰³⁷₃₅ am Festival Willisau

Das 14. Jazzfestival Willisau, das vom 1. bis 4. September stattfindet, umfasst neben mehr oder weniger bekannter internationaler Prominenz (TA vom 13. August) diesmal ungewöhnlich viele Schweizer Jazzmusikerinnen und Jazzmusiker. In Ergänzung zu den Konzerten in der Festhalle mit dem «Intergalactic Maiden Ballet», der Pianistin Irène Schweizer, Peter Schärli's «Special Choice» und der Gruppe «X-Communication» mit Martin Schütz und Hans Koch, unterstreicht Programmacher Niklaus Troxler besonders auch die Bedeutung der Zeltkonzerte.

Hier spielen zum Beispiel die neue Gruppe «Interkantonale Blasabfuhr», (Donnerstag, 18 Uhr), und ein Workshop-Ensemble der Jazzschule Luzern (unter Leitung des amerikanischen Multiinstrumentalisten Ken McIntire, Freitag, 18 Uhr),
(J. A.)

Entlebucher Anzeiger 29.8.88

Aargauer Kuratorium zeichnet Luzerner Jazzmusiker aus

10 000 Franken Werkbeitrag für Peter Schärli

hs. Grosszügige Auszeichnung für Peter Schärli: Der Luzerner Jazz-Trompeter erhält für 1988 vom Aargauer Kuratorium einen Werkbeitrag von 10 000 Franken zugesprochen.

Der heute in Kölliken wohnhafte Peter Schärli wirke auf die Aargauer Jazzszene sehr befruchtend und die Konzerte mit seinem Quintett seien sehr beeindruckend, schreibt die Jury in ihrer Begründung. «Peter Schärli's Platten zeigen Phantasie in Melodik, Harmonie und Rhythmus, sind technisch sauber und musikalisch interessant», führt das Kuratorium für die Förderung des kulturellen Lebens weiter aus.

Mit diesem Unterstützungbeitrag will Peter Schärli neue Projekte in Angriff

nehmen. So wird er 1989 mit seiner zweiten Band, den «Special Choice», eine Europa-Tournee unternehmen. Unter anderem steht diesen Herbst eine Plattenproduktion des «Peter Schärli Quintetts» mit guest artist Glenn Ferris auf dem Programm.

Dass Peter Schärli kein kopflastiger Tüftler ist, bewies er diesen Frühling im Flora-Keller in Luzern mit seinem Quintett. Er bevorzugt einfache, gradlinige Formen, kurz, eine ungestüme, kraftvolle Musik, die «fegt». Das Jazzfestival Willisau 1988 bietet den Luzerner Jazzfreunden eine weitere Gelegenheit, Peter Schärli mit seinen «Special Choice» live zu erleben. Man darf gespannt sein.

Momentaufnahme der improvisierten Musik von heute

Mit den Schwerpunkten improvisierte Musik, ihren afrikanischen Wurzeln und ihrem aktuellen Stand bietet das 14. Willisauer Jazzfestival vom 1. bis 4. September eine vielfältige akustische Palette.

«African Roots»: Mit der ethnischen Gruppe «Farafina» aus Obervolta eröffnet Afrika «persönlich» das Festival. In der afrikanischen Nacht sind zwei afrika-orientierte Jazzler, Randy Weston und Chris McGregor, vertreten.

Beide kommen musikalisch von Duke Ellington und Thelonius Monk her: Randy Weston, der in den siebziger Jahren die musikalische Brücke von der schwarzen amerikanischen zur afrikanischen Musik schlug (Motto: «Back to the roots»), und der Südafrikaner Chris McGregor, der dasselbe am anderen Ende des schwarzen Kontinents in Richtung Europa tat.

Afrikas Einfluss

Veranstalter Niklaus Troxler sagt zu dieser Auswahl: «Das ist Weltmusik, und es ist Jazz. Mit diesen drei Polen (Nord-, West- und Südafrika) wollte ich den afrikanischen Einfluss auf die improvisierte Musik, den Jazz, einfangen.»

Troxler bleibt auch dieses Jahr seinen Vorlieben treu: Er spürt den aktuellen Trends nach. Vorab mit dem grossen Erneuerer im US-Jazz, Ornette Coleman, der in der Jazzwelt in den sechziger Jahren mit ungewohnten Tönen die Ära des «Freejazz» einläutete. In den siebziger Jahren forschte er dem Disco-Phänomen nach, was ihn schliesslich zur elektrischen Begleitung – wie seine «Prime Time» heute – brachte. Unter dem Etikett «New Funk» spielt das «Intergalaktische Mädchenballett», eine Entdeckung «made in Willisau», als funky Vorgruppe.

Eine weitere Vorliebe von Troxler kommt zum Zug, «The Art of the Duo». Für Troxler ist das Duo-Spiel die Quintessenz der modernen improvisierten Musik. Aufeinander eingehen, im Augenblick aus der spontanen Begegnung Neues erarbeiten. «Für mich ist das die hohe Schule der Improvisation. Zudem kann der Hörer mit den Augen verfolgen, wie hier Musik entsteht...», sagt Niklaus Troxler zu den drei Duos, die auf seinem Programm stehen. «Diese Begegnungen versprechen ein neues, spannendes Hörerlebnis.»

Unter dem Titel «Europamerica» schlägt Troxler die Brücke von Willisau zu New York: «Butch Morris & X-Communication» ist das Resultat der Begegnung der Schweizer Musiker Martin Schütz und Hans Koch mit New York.

Mit Peter Schärli und seiner «Special Choice» tritt zuzusagen ein Lo-

kalmatador an, der die weite Welt gesehen hat: Schärli stammt aus Willisau. Nächstes Jahr führt er seinen Laufbahn ihren Anfang. Niklaus Troxler ist wohl der Schweizer Veranstalter, der Schweizer Musikerinnen und Musiker för-

Jazz, der schwarzen improvisierten Musik Amerikas bringen. Jazz, das haben langsam viele gemerkt, ist wohl der amerikanische Kulturbeitrag dieses Jahrhunderts.

Zwei Sorten Publikum

«Im Programm findet sich kein Kompromiss, keine Verlegenheitsgruppe, die irgendein Loch füllen muss.» Niklaus Troxler freut sich:



dert, wo er nur kann. Zur Wahl von Trompeter Schärli sagt er: «Peter ist ein guter Musiker, sehr aktiv, er wird immer besser.»

«Loose Tubes» setzt die Willisauer Tradition fort, zumindest ein grosses Orchester zu präsentieren. Die Gruppe aus England, die keinen «Boss» hat, spielt selbstkomponiertes Material, das eindeutig in Richtung Bauch geht. Viele der Musiker kommen aus Lateinamerika und der Karibik.

In «New York Now» stellt Troxler Ensemble-Musik von heute vor. Mit dabei ist der Gitarrist Bill Frisell, sowohl im «Hank Roberts Ensemble», wie auch mit seiner Gruppe «Power Tools». «Bill Frisell ist sicher ein gutes Beispiel für einen modernen Musiker, der an allen Arten Musik interessiert ist und der alles spielen kann.»

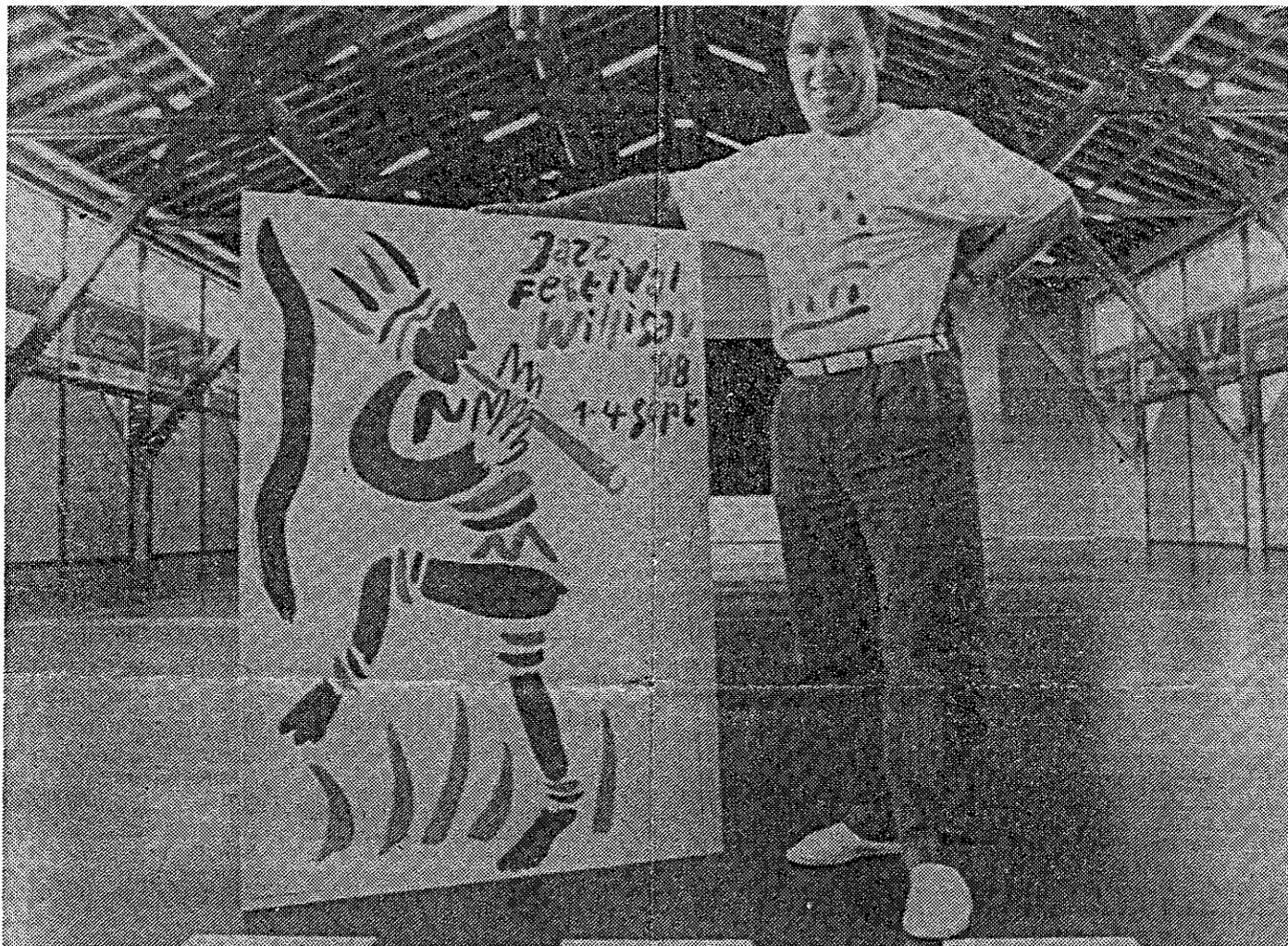
Mit «Dedications» werden Archie Shepp und erstmals die phantastische Sängerin Anette Lowman in Willisau sein. Dedications soll eine Rückbesinnung und Würdigung des

«Wir haben zwei Pole, Afrika und Funk. Dazwischen fächert es sich auf zu einer grossen, aktuellen Vielfalt der weltumspannenden Zusammenhänge.» Troxler, der seine helle Freude an Kontrasten hat, findet diese auch bei seinem Publikum. Und was wäre Musik ohne Publikum?

«Es gibt einen neuen Hörertypus», stellt Troxler fest, «der den perfekten Klang sucht und geniesst. Hi-Fi-Verehrer, die via Soundtechnik zum Jazz gekommen sind, daneben die alten Jazz Lovers, die das lebendige Hörerlebnis auf den akustischen Instrumenten suchen. Willisau bietet dieses Jahr eine Momentaufnahme der improvisierten Musik von heute.»

Jacqueline Osterwalder-Biffiger

Bernerzeitung
29. 8. 88



Vom 1. bis zum 4. September findet in Willisau wieder das Jazz-Festival Willisau statt. Niklaus Troxler, Organisator und wiederum gestalter des Jazz-Festival Plakates, hofft mit seinem Programm die noch leerstehende Festhalle Willisau wie in den anderen Jahren bis zum bersten mit Jazzanhängern zu füllen. Unser Bild zeigt Troxler mit seinem neuen Jazz-Festival Plakat in der Festhalle Willisau.

Foto: Keystone.

Zum 14. Mal Internationales Jazz Festival Willisau

Berner Tagwacht
Basler AZ 29.8.88

Von Volksmusik bis Avantgarde

Bereits zum 14. Mal findet vom 1. bis zum 4. September das Jazz Festival Willisau statt. An den vier Tagen werden insgesamt 19 Formationen mit rund 120 Musikerinnen und Musikern auftreten. Willisau präsentiert ein breites Spektrum von zeitgenössischem Jazz und verwandter Musik — von afrikanischer Volksmusik bis zur New Yorker Avantgarde. Wie immer seit den Anfängen der Willisauer Jazzszene hat der Grafiker Niklaus Troxler das Programm, das seine Vorlieben spiegelt, gestaltet.

Willisau. Seit dem ersten Willisauer Festival im Jahre 1975 habe sich die Musik stark verändert, meinte Troxler: Anders als damals, als die in Willisau auftretenden Gruppe vor allem in der Nachfolge des Free Jazz standen, sei heute keine einheitliche Richtung mehr auszumachen. Das Spektrum sei sehr breit, die Einflüsse reichten von der Elektronik über Rock bis zu ethnischer Musik.

Andererseits hat sich das Willisauer Publikum nach Ansicht Troxlers eher spezialisiert. Das zeige sich etwa darin, dass früher viel mehr Leute einen Festivalpass gekauft hätten und dann die ganze Zeit geblieben seien. Heute kämen die Leute gezielt zu einzelnen Konzerten. Das Publikum habe sich verjüngt. Es sei ein Publikum, das den Zugang zu einem grossen Teil wohl über die Hi-Fi-Technik gefunden habe.

Auch nach 22 Jahren Konzert- und 13 Jahren Festival-Organisation ist dem Willisauer Jazz-Liebhaber die Lust an der Musik noch nicht vergangen. Im Gegenteil, er packe das Ganze heute leichter und locke-

rer an, es falle ihm leichter. Er nehme auch weniger Rücksicht auf Image-Fragen und gehe unbelasteter vor.

Beim diesjährigen Festival habe er ein gutes Gefühl. Auch das Echo, das er bisher zu hören bekam, sei mehrheitlich positiv. Auf dem Programm stehen Gruppen aus Afrika, Amerika und Europa. Auch die Schweizer Jazz-Szene ist gut vertreten, unter anderem mit Irène Schweizer, Peter Schärli und Hans Koch. Mit Ornette Coleman und Archie Shepp sind diesmal auch zwei prominente Vertreter der Black-Power-Bewegung dabei.

Am besten scheint beim Publikum in diesem Jahr der Eröffnungsabend unter dem Motto «African Roots» anzukommen. Im Vorverkauf liegt er jedenfalls deutlich vorn mit doppelt soviel Reservationen wie für die anderen Konzerte. An diesem Abend spielen die Gruppen von Randy Weston und Chris McGregor, ferner das Farafina-Ensemble aus Burkina Faso. Der 41jährige Willisauer Jazz-Animator Niklaus Troxler hat sich nicht nur mit sei-

nen Konzerten und Festivals einen Namen gemacht. Auch als Grafiker ist er weit über die Landesgrenzen hinaus bekannt. Plakate von ihm befinden sich beispielsweise in der Sammlung des New Yorker Museums of Modern Art. Auch hat er für seine Arbeit verschiedene Preise und Auszeichnungen erhalten.

Das Programm

Donnerstag, 1. September: Interkantonale Blasabfuhr; Mahama Konate & Farafina; Randy Weston Quintet; Chris McGregor's Brotherhood of Breath.

Freitag, 2. September: Ken McIntyre & Workshop Jazz Schule Luzern; The Intergalactic Maiden Ballet; Ornette Coleman & Prime Time.

Samstag, 3. September: Lamba Percussion Ensemble; Irène Schweizer/Andrew Cyrille; Jimmy Giuffre/André Jaume; David Murray/Jack DeJohnette; Peter Schärli Special Choice; Butch Morris & X-Communication; Loose Tubes.

Sonntag, 4. September: Frederico Schneider Band; Hank Roberts Ensemble; Power Tools mit Frisell/Gibbs/Jackson. Ther Herb Robertson Brass Ensemble; Archie Shepp Quintet & Anette Lowman.

Nur noch vier Tage...

(GS) Die rührigen Organisatoren um den Willisauer Grafiker und Jazzenthusiasten Niklaus Troxler haben wiederum ein sehr ansprechendes Programm von avangardistischem New Jazz bis zu aktuellen afrikanischen Klängen und Rhythmen zusammengestellt, das selbst anspruchsvollste Modern-Freaks voll auf ihre Kosten kommen lassen dürfte. Ein weiteres Verdienst von Niklaus Troxler ist es, dass er im Rahmen dieses Stelldicheins einige der weltbesten Free-Jazzer auch immer wieder Schweizer Spitzenmusikern Gelegenheit gibt, sich im grossen Harst der dominierenden USA-Musiker zu profilieren.

In diesem Jahr wird die helvetische Jazzszene durch Gruppen und Musiker/Musikerinnen wie die Schweizer Funkgruppe Nr. 1, «The Intergalactic Maiden Ballet» (4-5 Mann) vertreten, die brillante Free-Jazzpianistin Irene Schweizer tritt im Duo zusammen mit dem schwarzen amerikanischen Superdrummer Andrew Cyrille auf und im vierten Konzert vom Festival-Samstag, 3. September, 20 Uhr, sind Peter Schärli Special Choice (5 Mann) zu hören.



Mit New Funk, dem dominierenden Sound der achtziger Jahre und der Schweizer Funk-Gruppe Nr. 1 «THE INTERCALACTIC MAIDEN BALLET» wird es am Freitag, 2. September, 20 Uhr, in die zweite Willisauer Jazznacht gehen.

Die Formation Special Choice

Es bleibt der aus Peter Schärli (Trompete, Flügelhorn, Leader), Tom Varner (French Horn), Urs Blöchliger (Saxes), Oliver Magnenat (Bass) und Olivier Clerc (Schlagzeug) gebildeten Gruppe vorbehalten, mit ihrem kreativen Spiel den unter das Motto «EUROPAMERICA» gestellten Festival-Programmteil zu eröffnen. Im weiteren Verlauf dieser interessanten und musikalisch breitgefächerten Samstagnacht werden noch BUTCH MORRIS & X-COMMUNICATION (USA/Schweiz) sowie die Londoner Big-Band LOOSE TUBES das aktuelle Musikschaffen in Europa und Amerika repräsentieren.

Vom heute in Kölliken AG lebenden Luzerner Trompeter, Komponisten und Arrangeur Peter Schärli, - er wurde übrigens 1955 in Schötz im Kanton Luzern geboren -, wissen wir, dass er bereits im Alter von zehn Jahren auf der Trompete seinem damaligen Idol Louis Armstrong nachzueifern versuchte. Als er mit rund zwanzig Jahren die ersten «New Jazz»-Konzerte in Willisau hörte, sollte dies schliesslich für seine künftige musikalische Laufbahn wegweisend werden.

1977 wurde er in die «Swiss Jazz School» in Bern aufgenommen, welche er nach vierjährigem Studium mit dem Diplom abschloss. Bereits während dieser Zeit war Peter Schärli bei verschiedenen Bands aktiv, um mit dem «Kifaru-Sextett», dem «Orchester de la musique Lausanne», dem Musiktheater «Jerry Dental Kollekdooß» und der «Andy Harder Unit» nur die wichtigsten zu nennen.

Weitere Stationen waren u.a. Tourneen mit der Salsa-Band «Cameleon», der Latin-Band «Ami Ro-Ro», dem Zirkusorchester «Roncalli» sowie dem «Legfek»-Orchester von Urs Blöchliger. Zusammen mit Thomas Dürst und Marco Käppeli gründete er 1982 sein eigenes Trio, welches er zwei Jahre später mit Hans Koch und Giancarlo Nicolai zum Quintett erweiterte. Den Platz von Saxophonist Hans Koch nimmt heute Roland Philipp ein. 1988 erweiterte Peter Schärli sein Quintett um seinen «Lieblings-Posaunisten» Glenn Ferris, mit dem er schon in Urs Blöchlingers «Legfek» und im Christy Doran-Peter Schärli-Project (Jazz-Festival Willisau 1984) zusammenspielte.



Der Trompeter und Flügelhornist Peter Schärli entwickelt sich immer mehr zu einem veritablen Spezialisten für gefühlvolle Balladen, wofür so eindrucksvolle Titel wie «Ballade pour une pierre» und «I remember you» aus seiner neuesten Langspielplatte der Marke «Plainisphere» (Bestell-Nr. PL 1267-32) «Wenn's im Sommer ins Kino schneit» zeugen.

Durch die Zusammenarbeit mit Urs Blöchliger, Olivier Magnenat und Olivier Clerc entstand seine zweite Band, die Peter Schärli Special Choice.

Discographie:

Der Trompeter und Flügelhornist Peter Schärli ist zurzeit auf den folgenden Schallplatten-Produktionen zu hören: «SCHNIPP - SCHNAPP» - Peter Schärli Quintett - auf der Marke «Hat ART» 2037 (2 LPs); «WENN'S IM SOMMER INS KINOSCHNEIT» - Peter Schärli Special Choice - auf der Marke «Plainisphere» PL 1267-32 (LP); «DAS KOCHENDE INFERNO» - Jerry Dental Kollekdooß - auf der Marke «Voxpop» (LP); «NOTSPIELPLATZ ZÜRICH» - Diverse Gruppen - auf der Marke «Ex Libris» EL 12516 (LP); «ZIRKUSTHEATER FEDERLOS» - Gruppe Stechapfel - auf der Marke «Federlos» 001 (LP).

Tom Varner, French Horn, wurde 1957 in New York (USA) geboren, war im Zuge seiner Musikaufbahn u.a. auch Schüler von Thomas Newell und Julius Watkins, um 1978 und 1979 in den Gruppen von George Russel, Michael Gibbs und Ernie Wilkens erstmals das Interesse des Publikums und der Kritiker auf sich zu ziehen. Als späterer Leader und Komponist wurden seine Werke in verschiedenen Gruppierungen gespielt und besonders seine Platten-Einspielungen auf den Marken «Black Saint/Soul Note» und «New Note» brachten ihm bald internationale Anerkennung ein. Als brillanter und gesuchter Hornist spielte Tom Varner bereits mit den verschiedensten Musikern wie zum Beispiel: Karl Berger, Urs Blöchliger, Jacky Byard, George Gruntz Concert Jazz Band, Wayne Horvitz, Dave Liebman, Bob Mover, Bobby Previte, Peter Schärli, Martin Schlumpf, John Zorn und vielen anderen mehr.

Urs Blöchliger (alle Saxophon-Arten), 1954 geboren, studierte Saxophon am Konservatorium in Zürich. Er hat in der europäischen Musikszene vor allem mit eigenen Projekten stets grosses Aufsehen erregt und spielt mit virtuosens Instrumentalisten aus der ganzen Welt.

Olivier Magnenat (Kontrabass), 1950 geboren, studierte sein Instrument an den Konservatorien von Genf und Lausanne. 1973 wurde er Berufsmusiker und spielt seither mit verschiedenen Formationen in ganz Europa, ohne dabei die klassische Musik zu vernachlässigen (seit 1980 ist er Kontrabassist des Ensemble Instrumental de Lausanne unter der Leitung von Michel Corboz).

Olivier Clerc (Drums, Percussions), 1950 geboren, brachte sich selber das Schlagzeugspielen bei und studierte schliesslich klassische Schlaginstrumente am Konservatorium in Genf. 1969 absolvierte er einen Schlagzeugkurs beim unlängst verstorbenen schwarzen Drummer Kenny Clarke. Auch er spielt noch in verschiedenen Gruppen. Von ihm sagt Peter Schärli: «Olivier Clerc ist für meine «Special Choice» der ideale Schlagzeuger!»

Afrika-Nacht trommelt Jazzfestival Willisau ein

spk. Einmal mehr wird ein Jazzfestival mit einer *Afrika-Nacht* eingetrommelt: Am Festival Willisau stehen dazu am kommenden Donnerstag die Mannen der Musik- und Tanzgruppe Farafina aus Burkina Faso auf der Bühne. Fortgesetzt wird der Reigen mit dem in Nordafrika lebenden Randy Weston und beendet mit den neu besetzten Brotherhood des Südafrikaners Chris McGregor.

Archie Shepp kommt zurück

Archie Shepp, mittlerweile 51jährig, ist zurück. Als er vor 13 Jahren am ersten Jazzfestival Willisau auf der Bühne stand, sorgte er für heftige Kontroversen: Der Rebell der ersten Free-Jazz-Generation, damals einer der prominentesten Vertreter der «Black Music», trat in jener heissen Augustnacht in massgeschneiderter Schale vor das Publikum und überraschte, faszinierte und/oder schockierte mit einem Set voll bluesigster Balladen. Mit dem damaligen Zurückgreifen auf die Tradition, das bei Shepp indes nicht in ein billiges Kopieren abglitt, war er für die einen ein Verräter, für andere einmal mehr ein Bewahrer und Erneuerer in der gleichen Person. Heute nun, nach einem längeren Untertauchen, gilt Archie Shepp als einer der letzten grossen Vermittler der Jazztradition. In Willisau, wo das Publikum dieses Frühjahr einmal vergeblich auf den Altmeister wartete, widmet Shepp am Sonntagabend «Dedications» an Duke Ellington, an die beiden Tenor-Saxophonisten Lester Young und Ben Webster und an Brooker Little. Noch vor Shepps Auftritt an diesem Sonntagabend wirft zuvor bereits der New Yorker Trompeter Herb Robertson mit einer Hommage an den 1966 verstorbenen Pianisten Bud Powell ein Blick zurück in die (Jazz-)Tradition.

Für Body and Soul

Funkiges und Rockiges – auch das mittlerweile nichts Neues in Willisau. Schliesslich will Veranstalter Niklaus Troxler nach eigenen Aussagen nicht nur «eine breite Palette von zeitgenössischem Jazz», sondern auch «dessen musikalische Randgebiete» präsentieren. Wie fliessend diesbezüglich allerdings Grenzen, wie unhaltbar Schubladisierungen in diesem «Jazz» sind, dies verdeutlicht der aus Texas stammende 58jährige Ornette Coleman seit langem aufs eindrucklichste.

Am Freitagabend vor Coleman bestens plazierte das Schweizer Free-Funk-Rock-Jazz-Ensemble «The Intergalactic Maiden Ballet», unter anderem mit Roland Philipp, welcher mit Trompeter Peter Schärli in dessen Quintett zusammenspielt. An diesem Festival steht Schärli am Samstagabend indes mit seiner «Special Choice» (mit Urs Blöchliger) auf der Hauptbühne.

Zweier- und Grossorchester

Drei bestbesetzte Duos mit in Willisau nicht unbekanntes Gesichtern am Samstagnachmittag: Die CH-Pianistin Irene Schweizer trifft auf den amerikanischen Drummer Andrew Cyrille, der nach wie vor zu wenig beachtete US-Reedman Jimmy Giuffre auf den ebenfalls Klarinette und Saxophon spielenden André Jaume und Saxophonmeister David Murray auf Drummer Jack DeJohnette.

Neue und vor allem viele (21) Gesichter dann in der Samstagnacht: Nachdem unter anderem mit Django Bates, der auch in Bill Brufords Earth Works mitwirkt, schon letztes Jahr drei Vertreter dieser neuen Musikergeneration in Willisau überraschten, kommt es jetzt endlich zum ersten Schweizer Auftritt der Londoner Band «Loose Tubes».

Der Zürcher Oberländer 30.8.88

Niklaus Troxlers Vorliebe für ein Festival der Kontraste zeigt sich gerade auch am Sonntagnachmittag wieder deutlich; im Programmblock «New York now» folgt auf das mit Cello und drei Posauern besetzte Hank Roberts Ensemble das Electric-Jazz-Rock-Trio «Power Tools» mit Bill Frisell, Melvin Gibbs und Ronald Shanon Jackson. Gespannt darf man dabei auf das Wirken des Gitarristen Bill Frisell sein, spielt er doch am gleichen Nachmittag ebenfalls im Ensemble von Cellist Hank Roberts. Vorschusslorbeeren hat Frisell in Willisau auf sicher/

30.8.88

24 HEURES EDITION NATIONALE

14^e Festival de jazz de Willisau

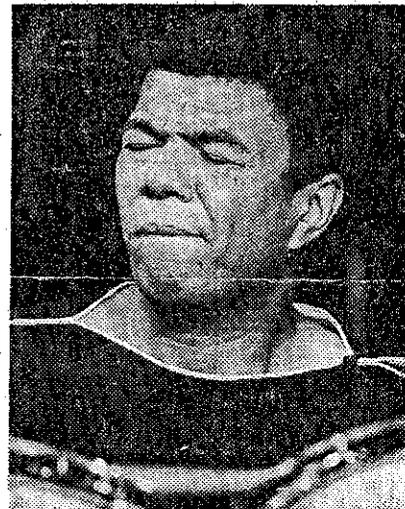
Un large éventail

Le Festival de jazz de Willisau, quatorzième du nom, aura lieu du 1er au 4 septembre. Durant quatre jours, 19 formations comprenant environ 120 musiciennes et musiciens se produiront. Le Festival de Willisau présente un large éventail de jazz contemporain et de musiques apparentées — qui vont des musiques folkloriques africaines à l'avant-garde new-yorkaise. C'est comme d'habitude le graphiste Niklaus Troxler qui a conçu le programme.

Les styles représentés à Willisau ont énormément évolué depuis la première édition du festival, en 1975, a expliqué Niklaus Troxler à l'ATS. Les groupes présents alors étaient surtout des héritiers du free jazz, alors qu'aujourd'hui, il n'y a plus de ligne directrice bien définie. Les genres vont de la musique électronique à la musique ethnique, en passant par le rock'n'roll.

Le public de Willisau, quant à lui, s'est plutôt spécialisé, selon M. Troxler. Autrefois, les gens achetaient un abonnement et restaient

pour toute la durée du festival, alors que ces dernières années, les spectateurs ont en général choisi des concerts spécifiques. — (ats)



Jack De Johnette.

dr-Luy

Le programme

Judi 1er septembre :

Interkantonale Blasabfuhr, Mahama Konate & Farafina, Randy Weston Quintet, Chris McGregor's Brotherhood of Breath.

Vendredi 2 septembre :

Ken McIntyre & Workshop Jazz Schule Lucerne, The Intergalactic Maiden Ballet, Ornette Coleman & Pride Time.

Samedi 3 septembre :

Lamba Percussion Ensemble, Irene Schweizer/Andrew Cyrille, Jimmy Giuffre/André Jaume, David Murray/Jack De Johnette, Peter Schärli Special Choice, Butch Morris & X-Communication, Loose Tubes.

Dimanche 4 septembre :

Federico Schneider Band, Hank Roberts Ensemble, Power Tools avec Frisell/Gibbs/Jackson, The Herb Robertson Brass Ensemble, Archie Shepp Quintet & Annette Lowman.

Vaterland 30.8.88



Jazzfestival Willisau (4): «Europamerica»

(Sch) Mit drei Sets ein vollgestöpftes Programm bietet am Willisauer Jazzfestival das Konzert 4 am kommenden Samstag abend (20 Uhr). Den Anfang macht der Schötzer Trompeter Schärli mit seinem auf Tourneen vom Publikum begeistert aufgenommenen «Röschtigraben»-Projekt Special Choice. Neben Schärli und Urs Blöchliger (sax) sowie den Westschweizern Olivier Magnenat (b) und Oliver Clerc (dr) ist auch der New Yorker Waldhorn-Virtuose Tom Varner Solist der Gruppe. Heute vor allem experimentellen Musikbereichen verschrieben hat sich der New Yorker Trompeter Butch Morris. Nach Willisau kommt er mit seinem Projekt X-Communication, dem auch zwei Schweizer, Hans Koch (sax) und Martin Schütz (cello), angehören. In Willisau längst fällige Schweizer Premiere hat zum lockeren Morgenanfang die Londoner Szenen-Band Loose Tubes (Bild), die 21köpfig quer durch die Stile sich s(ch)wingt.

Glarner Nachrichten
Bote der March und Höfe
Neue Einsiedler Zeitung 30.8.88



Jazz-Festival Willisau

Vom 1. bis zum 4. September findet in Willisau das diesjährige Jazz-Festival statt. Das Bild zeigt den Organisator des Festivals, Niklaus Troxler, mit dem von ihm selbst kreierten Plakat in der Festhalle Willisau. (Keystone).

ostschweizer Tagblatt
Appenzeller Tagblatt
30.8.88

Am Donnerstag beginnt das 14. Jazz-Festival Willisau. In insgesamt zehn Konzerten wird eine breite Auswahl zeitgenössischer Musik präsentiert: Das Programm reicht von der Gruppe «Farafina» aus Obervolta bis zum New Yorker Bill Frisell mit seinem Electric Jazzrock. «Ich versuche, die Tendenzen im Jazz aufzuzeigen», sagt Niklaus Troxler, Organisator des Festivals.

Niklaus Troxler, auch dieses Jahr ist es Ihnen gelungen, ein äusserst farbiges und abwechslungsreiches Programm zusammenzustellen. Welchen Motiven sind Sie dabei gefolgt?

Niklaus Troxler: Ich versuche, die markanten Tendenzen in der heutigen Jazzszene aufzuzeigen. Für mich ist das erstens die Rückbesinnung auf die Tradition, zweitens die vermehrte Suche nach Ensemblekonzepten im akustischen Bereich und drittens das starke Wiederaufkommen von elektrischen, rockbeeinflussten Richtungen mit der Vaterfigur von Ornette Coleman, der in den letzten Jahren wieder zu einer führenden Persönlichkeit aufstieg, diesmal im funkigen, rockigen Jazz.

Die Tradition präsentiere ich am «African Roots»-Abend. Neben einer rein afrikanischen Gruppe treten auch Jazzmusiker auf, die sich von jeher an der afrikanischen Musikszene orientiert haben, nämlich Randy Weston und Chris McGregor.

Vertreter des Jazzrocks

Wen zählen Sie, nebst Coleman, zu den Vertretern eines rockigen Jazz?

Troxler: Die Schweizer Gruppe «Intergalactic Maiden Ballet» und vor allem das ganz neue Trio «Power Tools» mit Bill Frisell, Melvin Gibbs und Ronald Shannon Jackson.

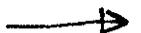
Frisell ist ein typischer Musiker der aktuellen New Yorker Szene. Er arbeitet nicht bloss in einer Richtung, sondern ist in akustischen Gruppen ebenso zu Hause wie in Rock- oder Experimentalformationen.

Es wird spannend sein, ihn am Sonntagnachmittag einerseits bei den elektrischen, rockorientierten «Power Tools», andererseits im akustisch ausgerichteten Hank Roberts Ensemble zu hören, das eine sehr eigenwillige Konzeption mit viel komponierten Musikpartien pflegt.

Das Festival als «Mix»

Dienen Leute wie Ornette Coleman als Publikums-Attraktionen, die mithelfen, auch anspruchsvollere Musik zu präsentieren?

Troxler: Ganz so einfach ist es nicht. Das Festival muss einen Ablauf ha-



Wechsel von «bauchig» und kopflastig



Ornette Coleman wird am Freitagabend in Willisau auftreten. Bild: Zürcher

ben. Darunter verstehe ich den Wechsel zwischen «bauchiger» und mehr kopflastiger Musik.

Der Beginn mit Afrika und Funk ist locker und leicht, was ermöglicht, am Samstag mit den anspruchsvolleren Projekten wie den drei Duogruppierungen am Nachmittag oder dem «Europamerica»-Programm am Abend einzufahren.

Das Festival als Ganzes muss ein guter «Mix» sein, nicht einseitig, sondern offen auf alle Seiten, eben: Abwechslung.

Warum ist das so wichtig?

Troxler: Nur so ist das Publikum bereit, auch schwerere Sachen aufzunehmen und zu verdauen. Besonders wichtig ist für mich auch immer der Bezug zur Geschichte des Jazz. Woher kommt das alles?

Ornette selber spannt einen ganzen Bogen, Afrika, die Wurzel, steht ganz bewusst am Anfang, und den Schluss machen dann die «Dedications», ein Doppelkonzert mit Hommagen an den Beboppionier Bud Powell und dem Auftritt von Archie Shepp.

Dieser gibt sich nach einem Beginn als rebellierender Freejazzler sehr traditionsbewusst und musiziert heute aus dem Geiste von Lester Young und

Ben Webster heraus. Trotzdem ist seine Musik zeitgemäss und aktuell, genau so, wie auch der Jazz selber immer aus der Tradition schöpfte, wenn er zu neuen Ideen vorsties.

Früh planen

Wann beginnen Sie mit der Programmplanung?

Troxler: Meistens sehr früh. Ich überlege mir den möglichen Ablauf und warte nicht, bis die Agenturen kommen und die Künstler anbieten, die sie in der fraglichen Zeit gerade in Europa haben.

Ich ziehe mein Programm unabhängig von andern durch und schaue höchstens, ob ich eine gebuchte Gruppe noch an weiteren Orten auftreten lassen kann.

Wir wissen jetzt einiges vom Festivalmacher Niklaus Troxler. Gibt es auch einen Musiker Niklaus Troxler?

Troxler: Ich habe Trompete gelernt, wechselte dann auf die Posaune und war etwa drei Jahre lang in der Blasmusik Willisau. Heute reduziere ich meine musikalische Aktivität auf die Fasnachtszeit, für so viele Tage reicht der Ansatz gerade noch, inzwischen aber auf der Tuba.

Interview: Ulrich Roth



Niklaus Troxler

Bild: Ky

Des musiques folkloriques africaines à l'avant-garde new-yorkaise

L'EST VAUDOIS 30.8.88

Le Festival de jazz de Willisau, quatorzième du nom, aura lieu du 1er au 4 septembre. Durant quatre jours, 19 formations comprenant environ 120 musiciennes et musiciens se produiront. Le Festival de Willisau présente un large éventail de jazz contemporain et de musiques apparentées – qui vont des musiques folkloriques africaines à l'avant-garde new-yorkaise. C'est comme d'habitude le graphiste Niklaus Troxler qui a conçu le programme.

Les styles représentés à Willisau ont énormément évolué depuis la première édition du festival, en 1975, a notamment expliqué Niklaus Troxler. Les groupes présents alors étaient surtout des héritiers du «free jazz», alors qu'aujourd'hui il n'y a plus de ligne directrice bien définie. Les genres

vont de la musique électronique à la musique ethnique, en passant par le rock'n'roll.

Le public de Willisau quant à lui s'est plutôt spécialisé, selon M. Troxler. Autrefois, les gens achetaient un abonnement et restaient pour toute la durée du festival, alors que ces der-

nières années, les spectateurs ont en général choisi des concerts spécifiques.

■ Programme du Festival de jazz de Willisau

Jeudi 1er septembre:

Interkantonale Blasabfuhr
Mahama Konate & Farafina
Randy Weston Quintet
Chris Mc Gregor's Brotherhood of Breath

Vendredi 2 septembre:

Ken Mc Intyre & Workshop Jazz
Schule Lucerne
The Intergalactic Maiden Ballet
Ornette Coleman & Pride Time

Samedi 3 septembre:

Lamba Percussion Ensemble
Irène Schweizer / Andrew Cyrille
Jimmy Giuffre / André Jaume
David Murray / Jack De Johnette
Peter Schärli Special Choice
Butch Morris & X-Communication
Loose Tubes

Dimanche 4 septembre:

Frederico Schneider Band
Hank Roberts Ensemble
Power Tools avec Frisell / Gibbs / Jackson
The Herb Robertson Brass Ensemble
Archie Shepp Quintet & Annette Lowman (ats)

30.8.88 Journal et Feuille d'avis de Vevey

JAZZ

LE 14^e FESTIVAL DE JAZZ de Willisau aura lieu du 1er au 4 septembre. Durant quatre jours, 19 formations, comprenant environ 120 musiciennes et musiciens, se produiront.

Le Festival de Willisau présente un large éventail de jazz contemporain et de musiques apparentées – qui vont des musiques folkloriques africaines à l'avant-garde new-yorkaise.

Les styles représentés à Willisau ont énormément évolué depuis 1975, a expliqué M. Niklaus Troxler. Les groupes présents alors étaient surtout des héritiers du «free jazz», alors qu'aujourd'hui il n'y a plus de ligne directrice bien définie. Les genres vont de la musique électronique à la musique ethnique, en passant par le rock'n'roll.

Baster Zeitung 30.8.88

Zum Auftakt Afrika: Jazz Festival Willisau

Bereits zum 14. Mal findet vom 1. bis zum 4. September das Jazz Festival Willisau statt. An den vier Tagen werden insgesamt 19 Formationen mit rund 120 Musikerinnen und Musikern auftreten. Willisau präsentiert ein breites Spektrum von zeitgenössischem Jazz und verwandter Musik – von afrikanischer Volksmusik bis zur New Yorker Avantgarde. Wie immer seit den Anfängen der Willisauer Jazzszene hat der Grafiker Niklaus Troxler das Programm, das seine Vorlieben spiegelt, gestaltet.

Seit dem ersten Willisauer Festival im Jahre 1975 habe sich die Musik

stark verändert, meinte Troxler. Anders als damals, als die in Willisau auftretende Gruppe vor allem in der Nachfolge des Free Jazz standen, sei heute keine einheitliche Richtung mehr auszumachen. Das Spektrum sei sehr breit, die Einflüsse reichten von der Elektronik über Rock bis zu ethnischer Musik.

Andererseits hat sich das Willisauer Publikum nach Ansicht Troxlers eher spezialisiert. Das zeige sich etwa darin, dass früher viel mehr Leute einen Festivalpass gekauft hätten und dann die ganze Zeit geblieben seien. Heute kämen die Leute gezielt

zu einzelnen Konzerten. Das Publikum habe sich verjüngt. Es sei ein Publikum, das den Zugang zu einem grossen Teil wohl über die HiFi-Technik gefunden habe.

Auf dem Programm stehen Gruppen aus Afrika, Amerika und Europa. Auch die Schweizer Jazzszene ist gut vertreten, unter anderem mit Irène Schweizer, Peter Schärli und Hans Koch. Mit Ornette Coleman und Archie Shepp sind diesmal auch zwei prominente Vertreter der Black-Power-Bewegung dabei. Eingetrommelt wird das Festival mit einer Afrika-Nacht. sda

Spielplan Willisau

● Donnerstag, 1. September: Interkantonale Blasabfuhr; Mahama Konate & Farafina; Randy Weston Quintet; Chris McGregor's Brotherhood of Breath.

● Freitag, 2. September: Ken McIntyre & Workshop Jazz Schule Luzern; The Intergalactic Maiden Ballet; Ornette Coleman & Prime Time.

● Samstag, 3. September: Lamba Percussion Ensemble; Irène Schweizer/Andrew Cyrille; Jimmy Giuffre/André Jaume; David Murray/Jac

DeJohnette; Peter Schärli Special Choice; Butch Morris & Band.

● Sonntag, 4. September: Frederico Schneider Band; Hank Roberts Ensemble; Power Tools mit Frisell/Gibbs/Jackson. Ther Herb Robertson Brass Ensemble; Archie Shepp Quintet & Anette Lowman. sda

Zytglogge Zytig 88 Sept.

**JAZZ
WILLISAU**

Jazz in Willisau, Postfach 167, 6130 Willisau

1. Konzert

Do. 1., 20.00 Uhr: African Roots
Mahoma Konate & Farafina, Randy Weston
Quintet, Chris McGregor's, Brotherhood of
Breath

2. Konzert

Fr. 2., 20.00 Uhr: New Funk and Ornette
Intergalactic Maiden Ballet
Ornette Coleman & Prime Time

3. Konzert

Sa. 3., 14.30 Uhr: The Art of the Duo
Irène Schweizer und Andrew Cyrille
Jimmi Giuffrè und André Jaume
David Murray und Jack DeJohnette

4. Konzert

Sa. 3., 20.00 Uhr: Europamerica
Peter Schärli special choice
Butch Morris und x-communication, Loose Tubes

5. Konzert

So. 4., 14.30 Uhr: New York Now
Hank-Roberts-Ensemble
Power Tools: Frisell - Gibbs - Jackson

6. Konzert

So. 4., 20.00 Uhr: Dedications
Shades of Bud Powell: the herb
Robertson-Brass-Ensemble
Archie-Shepp-Quintett with Annette Lowman

Konzerte im Zelt

Do. 1., 18.00 Uhr: Interkantonale Bläserfuhr

Fr. 2., 18.00 Uhr: Ken McIntyre & Workshop
Jazz Schule Luzern

Sa. 3., 12.00 Uhr: Lamba-Perussion-Ensemble

So. 4., 12.00 Uhr: Federico-Schneider-Band

Information: 045 / 81 27 31

LE MONDE 31.8.88

JAZZ

Le festival international de Willisau

Un village inattendu

Géraniums, clochetons, maisonnettes (proprettes), prairies très vertes, vaches parfaitement typiques, Willisau peut à bon droit passer pour une allégorie de la Suisse. Un résumé de ses qualités: Une carte postale grandeur nature « en vrai ». Le décor idéal pour festival de cloches, concours de sabots ou exposition de fourches.

Or, pas du tout. Depuis 1966, Willisau est le théâtre tranquille du festival de jazz d'avant-garde le plus plaisant d'Europe. Ailleurs, spécialement aux Etats-Unis, la question est encore plus vite expédiée: plaisant ou non, ce genre de manifestation n'existe même pas.

Niklaus Troxler habite Willisau. Il est graphiste. Il a le goût de ces musiques fortes, trouveuses, étranges. Il ne s'est jamais demandé si elles sont d'avant-garde ou pas. Dans le village, il s'est toujours

gardé de poser publiquement la question. Elle lui paraît convenue, artificielle, sans objet. Et voilà comment l'on monte le festival le plus bizarre avec l'air le plus naturel du monde. Parce que tout le pays fréquente le festival de Willisau sans le moindre état d'âme... Les gens aiment la musique, c'est tout. Et les affiches de Troxler sont belles.

Une fois par an, tous charmes dehors, le village reçoit sans sourcilier les expériences les plus rares.

C'est le séjour idéal pour fin de l'été. Vous irez au café, à l'auberge, chez l'habitant, dans le beau hangar aux musiques, à la campagne: partout votre promenade est jalonnée de noms mythiques que l'on a collés aux chemins, aux places, aux plats cuisinés. Personne n'a jamais osé prévenir Willisau que Niklaus Troxler invite les musiciens qui ne font

pas partie du goût standard, des tournées préfabriquées et des modes intéressées. Willisau aime les musiques qu'aime Troxler depuis plus de vingt ans.

Après le millier d'improvisateurs qui ont défilé ici, sont annoncés cette année: Ornette Coleman, Kirene Schweizo, Chris McGregor, Randy Weston, Andrew Cyrille, Jimmy Giuffrè (absent de tous les festivals de l'été!), André Jaume, David Murray, Jack DeJohnette, Butch Morris, Ray Anderson, Robin Eubanks, Bill Frisell, Tim Berne, Ronald Shannon Jackson, Herb Robertson, Archie Shepp, et tous ceux qu'on ne connaît pas, parce que c'est justement à Willisau qu'on les découvre...

FRANCIS MARMANDE.

★ Festival international de Willisau (canton de Lucerne, Suisse), du 1^{er} au 4 septembre (tél.: 045-81-27-31).

Festival internazionale del jazz di Willisau

Da domani e fino a domenica la quattordicesima edizione cui prenderà parte un bel gruppetto di star

Spazio all'avanguardia

di Alberto Bertocci



Come consuetudine vuole, la ricca estate musicale svizzera giunge alla sua conclusione con il Festival internazionale del jazz di Willisau (musica classica esclusa, natürlich), giunto alla sua 14ma. edizione. Sei concerti nello spazio di quattro giorni - da domani 1. settembre a domenica 4 - cui prenderà parte, sempre secondo abitudine, un bel gruppetto di star dell'avanguardia jazzistica; a cominciare dal pianista *Randy Weston*, già ammirato a Lugano e a Montreux nel mese di luglio, in programma domani sera insieme a *Chris Mc Gregor* e ai *Farafina*, nella serata dedicata all'Africa (speriamo che non sia solo una moda, questa mania dell'Africa, dettata dalla grave situazione in cui il continente nero si trova...).

Gli *Intergalactic Maiden Ballet*, un gruppo funky svizzero di notevole valore, almeno a giudicare dai musicisti che lo compongono, la sera successiva (venerdì 2) faranno da spalla nientemeno che a Sua Maestà *Ornette Coleman*, indubbiamente il musicista più rappresentativo del panorama free jazz dagli anni '60 ad oggi. Ornette sarà alla guida della sua insolita formazione di due batterie (una la suona il figlio *Denardo*), due bassi elettrici e due chitarre elettriche, con cui gira da ormai una decina d'anni.

The Art of Duo è il titolo dato allo spettacolo di sabato pomeriggio. Sranno tre coppie di artisti, infatti, ad alternarsi sulla scena. A mio giudizio il duo, specialmente in un campo quale il jazz avanguardistico, è la formazione che permette il maggior spazio alla creatività di un musicista, sostenuto soltanto da se stesso e dal feeling che intercorre nella coppia. *Frène Schweizer* e *Andrew Cyrille*, *Jimmy Giuffré* e *André Jaume*, *David Murray* e *Jack DeJohnette* sapranno certa-

mente mostrare quanto l'affiatamento e la reciproca conoscenza, musicalmente parlando, possano dare risultati notevoli.

A confermare quanto Willisau abbia a cuore il jazz di casa nostra, sabato sera 3 settembre sarà la formazione del trombettista svizzero *Peter Schärli* ad aprire, seguita dal folle trombettista sperimentatore newyorchese *Butch Morris* e i suoi *X-Communication*. La bizzarra big band londinese *Loose Tubes* concluderà in clima di festa questa terza serata.

Due atmosfere totalmente differenti si creeranno domenica pomeriggio, dapprima con la formazione del violoncellista *Hank Roberts*, prettamente acustica, poi con il gruppo del suo chitarrista *Bill Frisell*, in un trio classico con basso elettrico e batteria, per una concezione decisamente più metallica della musica.

Due grandi stars, invece, saranno le protagoniste del concerto conclusivo: una, il compianto *Bud Powell*, presente solo spiritualmente con *The Herb Robertson Brass Ensemble* che gli renderà omaggio; l'altra, *Archie Shepp*, con il suo quartetto più cantante. Sono parecchi anni che non sento più *Archie Shepp* dal vivo. Dal suo disastroso *Estival* dell'83. Speriamo che nel frattempo si sia, come si dice, tirato insieme. Sarebbe peccato concludere sottotono un'edizione così ricca del festival di Willisau.

Infine, non vorremmo dimenticare di segnalare, fra i concerti che si terranno collateralmente al festival principale, quello del chitarrista *Frederico Schneider* con la sua band (domenica 4).

Nella foto
"Sua Maestà"
Ornette Coleman

QUOTIDIANO, 31.8.88

GIORNALE DEL POPOLO 31.8.

85A
35 Jazz, da domani Willisau

Il festival jazz di Willisau, giunto alla sua quattordicesima edizione, si terrà dal primo al 4 settembre. Diciannove gruppi, comprendenti circa 120 musicisti, si esibiranno a turno sul palcoscenico della città lucernese. Il festival presenta un ampio ventaglio di jazz contemporaneo e di altri generi musicali, dal folklore africano alle musiche d'avanguardia di New York. Il programma è stato allestito, come è ormai tradizione, dal grafico *Niklaus Troxler*.

Gli stili rappresentati a Willisau, ha spiegato *Niklaus Troxler*, si sono enormemente evoluti rispetto al primo festival del 1975. All'epoca i gruppi presenti erano soprattutto gli eredi del «free jazz», mentre oggi non esiste più una linea ben definita. I generi vanno dalla musica elettronica al rock'n'roll. Secondo *Troxler*, anche il pubblico di Willisau si è specializzato. Negli ultimi anni, gli spettatori scelgono concerti ben precisi, mentre prima la gente acquistava un abbonamento per tutta la durata del festival.

Zum 14. Mal: Internationales Jazz Festival Willisau

Die älteste Schweizer Jazz-Kilbi

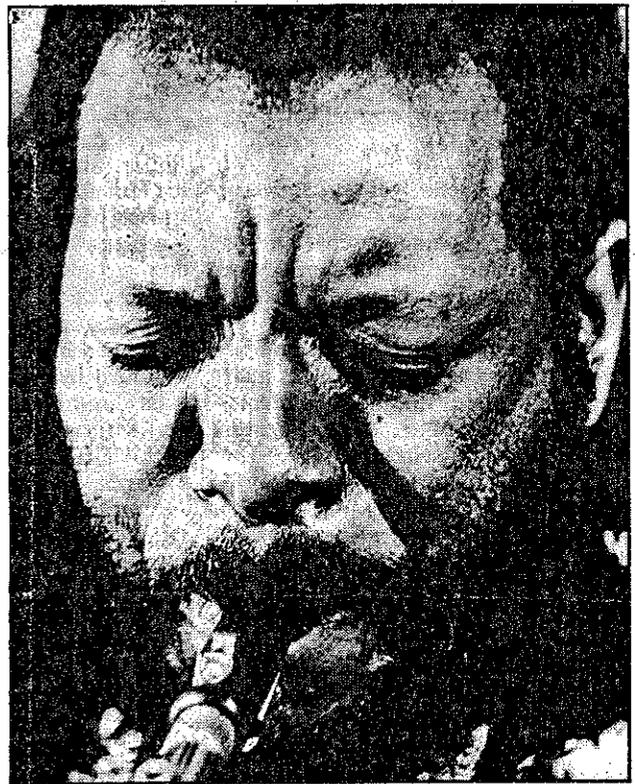
Bereits zum 14. Mal findet am kommenden Wochenende das Jazz Festival Willisau statt. An den vier Tagen werden insgesamt 19 Formationen mit rund 120 Musikerinnen und Musikern auftreten. Willisau präsentiert ein breites Spektrum von zeitgenössischem Jazz und verwandter Musik – von afrikanischer Volksmusik bis zur New Yorker Avantgarde.

Willisau. NoZ. Seit dem ersten Willisauer Festival im Jahre 1975 habe sich die Musik stark verändert, meint Niklaus Troxler, der einheimische Jazz-Animator. Anders als damals, als die in Willisau auftretenden Gruppe vor allem in der Nachfolge des Free Jazz standen, sei heute keine einheitliche Richtung mehr auszumachen. Das Spektrum sei sehr breit, die Einflüsse reichten von der Elektronik über Rock bis zu ethnischer Musik.

Auch nach 22 Jahren Konzert- und 13 Jahren Festival-Organisation ist dem Willisauer Jazz-Liebhaber die Lust an der Musik noch nicht vergangen. Beim diesjährigen Festival habe er ein gutes Gefühl. Auf dem Programm stehen Gruppen aus Afrika, Amerika und Europa. Auch die Schweizer Jazz-Szene ist gut vertreten, unter anderem mit Irène Schweizer, Peter Schärli und Hans Koch. Mit Ornette Coleman und Archie Shepp sind diesmal auch zwei prominente Vertreter der Black-Power-Bewegung dabei.

Ans Festival lockt nicht allein die Musik, sondern auch jene spezielle Atmosphäre rund um die Festhalle, jenes grossstädtisch-moderne Musikereignis, das sich vor ländlich-mittelalterlicher Kulisse abwickelt. Die Gegensätze zwischen den freien, oft exzentrischen und «verrückten» Musikern und der gesittet konservativen Mentalität der Luzerner Landschaft

Ornette Coleman



könnten nicht grösser sein, und sie ziehen sich folgerichtig an.

Die Willisauer geniessen es offensichtlich, dass ihr Städtchen für einige Tage von Fremden bevölkert wird. Diese «anderen Leute», selbst die bizarrsten Paradiesvögel, sind akzeptiert. Viele von ihnen beziehen seit Jahren ihre Privatunterkünfte bei denselben. Familien, dauerhafte Freundschaften haben sich entwickelt. Für die Stammgäste selber ist es ein wenig wie an einer Kilbi, wo man hundertmal ums Karussell rotiert und jedesmal wieder einen andern Bekannten trifft. «Sehen und gesehen werden» ist auch hier wichtig. Dabei sind weniger Repräsentanten wirt-

schaftlicher und politischer Macht auszumachen, sondern vielmehr jener lebendige Sauerartig Kunst- und Kulturschaffender der verschiedensten Sparten, vom Schriftsteller über den Maler und Filmer bis eben zum Musiker.

Ein grosser Erfolg scheint dieses Jahr der Eröffnungsabend unter dem Motto «African Roots» zu werden. Im Vorverkauf liegt er jedenfalls deutlich vorn mit doppelt soviel Reservationen wie für die anderen Konzerte. An diesem Abend spielen die Gruppen von Randy Weston und Chris McGregor, ferner das Farafina-Ensemble aus Burkina Faso.

Internationales Jazz Festival Willisau

sda. Bereits zum 14. Mal findet vom 1. bis 4. September das Jazz Festival Willisau statt. An den vier Tagen werden insgesamt 19 Formationen mit rund 120 Musikerinnen und Musikern auftreten. Willisau präsentiert ein breites Spektrum von zeitgenössischen Jazz und verwandter Musik – von afrikanischer Volksmusik bis zur New Yorker Avantgarde. Wie immer seit den Anfängen der Willisauer Jazzszene hat der Grafiker Niklaus Troxler das Programm, das seine Vorlieben spiegelt, gestaltet.

Der Stihltaler 31.8.88

Ein Feuerwerk mit Musik aus allen Teilen der Welt

Morgen Donnerstag beginnt das 14. Jazzfestival Willisau

Oberländer Tagblatt
+ Bündner Zeitung
31. 8. 88

Der Bund 23. 8. 88

Bebop wird zu hören sein, Pop, Funk, Rock und auch Ethno. Jazzgeschichte wird aufleben, Avantgarde anklingen, Zukunftsmusik wird Gegenwart werden. Das Jazzfestival Willisau 88 verspricht ein Feuerwerk zündender musikalischer Ideen.

Von Alice Baumann

Berlin, Jazzfest 1986. Auf der Bühne stehen 21 Musiker, 15 davon sind Bläser. Eine Bigband, die diesen Namen verdient. Doch gross ist nicht nur die Gruppe, grossartig ist auch, was sie spielt. Sie trötet und tutet, klimpert und klatscht und klingt doch anders als das «Willem Breuker Kollektiv» oder «Lester Bowie's Brass Fantasy». Musikalische und theatralische Eskapaden, fliessen ineinander, Musik wird zum Sinnesrausch. Der Klang dieser ausgeflipperten Sound-Collagen aus Raggae und Rock, New Orleans und Zappa, Swing und Ballade? Schaurig-schön. Seine Verursacher? «Loose Tubes». Der Name spricht sich schnell herum. «Hast du die verrückte Band und ihren rassigen Stilcocktail schon gehört?» wird zur Standardfrage. Auf die Jungtalente aufmerksam wird auch Niklaus «Knox» Troxler, Organisator und «Herz» des Jazzfestivals Willisau. Er beschliesst, die Londoner in die Schweiz zu holen.

Und hier sind sie nun: 21 Solisten von Komponist Graham Collier 1984 zu einer Werkstatt-Gruppe vereint. «Sein Ziel», erklärt Bassist Steve Berry, «war es, junge improvisierende britische Musiker zu erreichen, die normalerweise kaum Gelegenheit zur Big-Band-Arbeit haben. Einmal wöchentlich war Probe, und jede Woche schleppten irgendwelche Komponisten ihre Arrangements an, bis wir merkten, dass uns die Musik und die Ideen, die wir selbst entwickelten, viel besser lagen. Und mit

der Zeit würde aus einem unbezahlten Workshop eine unbezahlte Band.»

Der Aufwand lohnte sich: Schon bald eroberten die von ihrem Keyboarder Django Bates geprägten Musiker mit einem ausverkauften Konzert bei «Ronnie Scott's» die Londoner Szene. In Paris sorgte ihr Auftritt im «Salon du Jazz» für einigen Wirbel. Und so geschah es auch in anderen Städten: Erst runzelten gewisse Jazzpuristen die Stirn, doch zum Schluss tobte der Saal.

«Loose Tubes»

In Willisau tritt die inzwischen preisgekrönte Big Band mit dem geschilderten Konzept auf. Dichte, vielfältige Arrangements und eine Menge stilübergreifender Ideen geben ihren Kompositionen immer wieder neues Kolorit; das Hervorzaubern exotischer Themen, viel Humor und Reinheit im Klang sind ihre Stärken. Ihr Stil? Namenlos – schlicht eine Fülle von Quellen, die selbst in unserer eklektischen Zeit einmalig ist.

Chris McGregor

«Loose Tubes» treten am Samstagabend, 3. September, auf. Einige ihrer Bandmitglieder spielen bereits am Donnerstag, 1. September, auf der Festivalbühne: Julian Argüelles (fl, saxes) Dave DeFries (tp, fh) und so begradete Musiker wie der Perkussionist Minu Cinelu begleiten den südafrikanischen Pianisten Chris McGregor. 1964 verliess er mit seiner Band «Blue Notes» sein vom Rassismus beherrschtes Land und kam nach Europa. 1970 gründete er seine erste «Brotherhood of Breath», eine explosive Vereinigung afrikanischer und britischer Instrumentalisten. In Willisau dürfte sein Auftritt für einigen Zündstoff sorgen.

Randy Weston

Den umgekehrten Weg beschritt der grosse Pianist Randy Weston. Seit 1963 lebt und arbeitet er hauptsächlich auf dem afrikanischen Kontinent. Die Solisten seiner Band lassen Moderne und Tradition Afrikas und Amerikas miteinander verschmelzen. Auch Randy Weston gehört zu den am Donnerstag auftretenden Musikern.

«Farafina»

Eröffnet wird das diesjährige Jazzfestival von einer folkloristisch orientierten Gruppe, von «Farafina», einer Musik- und Tanzgruppe aus Burkina-Faso. Die acht unter Leitung des wohl virtuosesten Belafonisten (Xylophonspieler) Westafri-

Neu auf DRS 3

Die musikalische Tendenzwende schlägt sich dieses Jahr zum erstenmal auch in der Übertragungspolitik von Radio DRS nieder. Bislang sendete jeweils DRS 2 von Donnerstag bis Samstag direkt aus Willisau. DRS 3 brachte jeweils die sonntägliche Übertragung.

Versuchsweise wird das Jazzgeschehen nun integral auf der dritten Senderkette zu hören sein: DRS 3 wird es von 22.00 bis 1.00 Uhr ausstrahlen.



Die noch leere Festhalle in Willisau mit dem Organisator des Festivals, Niklaus Troxler, und dem von ihm kreierten Plakat. (Keystone)

kas stehenden Musiker lassen sich von Rhythmus, Tradition und Legenden Afrikas inspirieren.

Diese Authentizität und originale Instrumentierung hat bei uns vor allem Djembspieler und Tänzer Paco Ye bekannt gemacht. Er lebt seit «Farafinas» erstem europäischem Gastspiel 1982 in Genf und trat seither wiederholt in Bern auf.

Ornette Coleman

Der gesamte erste Abend des vier Tage dauernden Festivals steht unter dem Motto «African Roots». Leit motive kennzeichnen auch die anderen Konzerte: Unter dem Titel «New Funk and Ornette» spielen am Freitagabend das sattsam bekannte Free-Funk-Rock-Jazz-Luftsprünge machende «Intergalactic Maiden Bal-

let». Ihm folgen «Ornette Coleman & Prime Time». Der «Befreier des Jazz», als der er gilt, macht ein weiteres Mal Unmögliches möglich: In Willisau frönt er dem Grossstadt-Groove eines heissen elektrischen Funk-Rock. Eine Woche zuvor, am 28. August, tritt der stilbildende Saxophonist an den Winterthurer Musikfestwochen auf – zusammen mit dem Stadtorchester Winterthur!

Wie wandelfähig Ornette Coleman ist, beweist auch sein wundervolles Doppelalbum.

Irène Schweizer

«The Art of the Duo» präsentiert am Samstagnachmittag, 3. September, Irène Schweizer – Andrew Cyrille, Jimmy Giuffrè – André Jaume und David Murray – Jack de Johnette.

Butch Morris

Aktuelles Musikschaffen aus den USA und Europa oder kurz «Europamerica» präsentieren am Samstagabend die bereits genannten «Loose Tubes» sowie Trompeter und Komponist Butch Morris mit «X-Communication». Diese auf Initiative der beiden im vergangenen Jahr in New York tätigen Schweizer Martin Schütz (Cello) und Hans Koch (ss, ts, bcl) entstandene Projektgruppe vereint so avancierte Solisten wie die Vokalistin Shelley Hirsch, Pianist Wayne Horvitz und Drummer Paul Lovens.

Peter Schärli

Ebenfalls von einer Vereinigung von Schweizern und Amerikanern wird dieser Abend begonnen: Der innovative Luzerner Trompeter Peter Schärli («Jerry Dental Kollekdoof», «Andy Harder Unit», «Legfek» usw.) tritt mit seiner zweiten Formation nebst seinem Quintett, mit «Special Choice», auf. Gastsolist ist der sensationelle Waldhornist Tom Varner aus New York.

Zweimal Bill Frisell

Mit «New York Now» sind die hitzigen, auf Sonntagnachmittag angesetzten Gastspiele des «Hank Roberts Ensemble» und der «Power Tools» überschrieben. Die beiden Formationen sollen widerspiegeln, was sich zurzeit musikalisch im Schmelztiegel New York tut. Sie tun dies insbesondere durch ihre Unterschiedlichkeit: Hank Roberts, dieser ehemalige Drummer, Trombonist, Gitarrist sowie Pianist und heutige Cellist und Sänger, verblüfft mit immer neuen Klangkombinationen eher akustischer Art. Ihm liegen Zirkusorchester und Marching Bands oft näher als purer Jazz. Sein Gitarrist: Bill Frisell.

Zum Schluss eine Hommage

Den Abschluss findet das Jazzfestival Willisau 88 schliesslich in «Dedications» von und mit dem «Archie Shepp Quintet with Annette Lowman». Wo einst gegen die Traditionalisten rebelliert wurde, erklingen heute Phrasierungen der Jazzgeschichte. Duke Ellington, Lester Young und Ben Webster leben auf. Der 1966 verstorbene Pianist Bud Powell (man denke an den Tavernier-Film «Round Midnight» mit Dexter Gordon!) soll in der musikalischen Hommage des New Yorker Trompeters Herb Robertson mit seinem «Brass Ensemble» aufleben – ein musikalischer Knick vor den Grossen und Grössen des Jazz zum Festivalschluss.

831 35
Neuer Trend: Abkehr vom lauten Funk-Jazz

Neue LPs/CDs von Jazzmusikern, die ab morgen am Jazzfestival Willisau auftreten werden

WILLISAU – Sie geizen nicht mit neuen Produkten, die Jazzmusiker, die vom Donnerstag bis Sonntag am Jazzfestival in Willisau auftreten werden. Einige der neuen LPs/CDs kamen erst in den letzten Wochen heraus, andere liegen etwas mehr zurück, sind aber dennoch im Hinblick auf den Willisau-Auftritt des betreffenden Musikers von Bedeutung.

Die erstaunlichsten Produkte haben in den letzten Tagen die beiden Funk-Jazzler Ornette Coleman und sein Drummer Ronald Shannon Jackson abgeliefert. So

Von Mark Theiler

wohl Ornettes «Virgin Beauty» (CBS) wie auch Jacksons «Texas» (Caravan of Dreams) sind nicht mehr nur reine Funk-Einspielungen mit hartem Beat und knalendem Bass. Da wird hier wie dort plötzlich differenziert gespielt, ja es werden gar langsame Balladen eingestreut. Die einzelnen Instrumente – in beiden Bands sind diese meist doppelt besetzt – lassen sich klar voneinander unterscheiden, und auch Jerry Garcias bluesige Gitarrensolis, die er bei Coleman als Gaststar liefern darf, dringen voll aus dem Ganzen heraus. Im Zusammenhang mit Ornette Coleman zu Vergleichszwecken auch noch interessant, wenn noch erhältlich: seine LPs «Free Jazz» aus dem Jahre 1962 und «Skies of America», das concerto grosso, das Ornette am Sonntag in Winterthur wieder einmal aufgeführt hat, demnächst wieder neu auf Schallplatte erscheint, vorläufig aber nur in der Originalversion von 1972 vorliegt.

Frauliche Klänge

Ebenfalls in den Bereich der sensiblen Jazzklänge gehört die neue LP von Wayne Horvitz (p) und Butch Morris (tp). Auf «Todos Santos» (Sound Aspects) intonieren die beiden zusammen mit Robert Previt (dm) sowie mit dem Gast Bill Frisell (g) Kompositionen von Robin Holcomb, der Gattin von Wayne Horvitz. Zu Duos oder Trios vereint, wird da feminin aufgebaut und transparent dargebotene Musik, zwischen Geräusch und moderner E-Musik gespielt. Morris und Horvitz treffen ja im Festivalprojekt X-Communications auf die Schweizer Hans Koch (sax, cl) und Martin Schütz (cello), die ihrerseits mit «Acceleration» (ECM) ein reifes Werk, das seine

Nähe ebenfalls in der postmodernen lyrisch orientierten E-Musik sucht, vorgelegt haben. Gut in diese Reihe passt auch die LP «Black Pastels» (JMT) des Cellisten Hank Roberts, deren ungewöhnliche Ingredienzen wie Country, Jazz und Folksongs an dieser Stelle schon einmal gewürdigt wurden. Kein lauter Geselle ist auch Jimmy Giuffre, der sich in Willisau im Duo mit André Jaumé versucht. Von dieser Verbindung gibt's noch keine LP, so dass Giuffres letzte Quartett-LP «Quasar» (Soul Note) hier für ein aktuelles Kennenlernen herhalten muss. Allerdings musizierte Giuffre damals von sehr viel Elektronik unterstützt und im Quartett.

Laut und rauh

«Open Letter» (EG Records) hat die Londoner Grossformation Loose Tubes ihre neue LP/CD getauft – und so tönt sie auch. Die 21 Köpfe dieser jungen Big Band spielten frech drauflos, und jeder Instrumentalist kann in Solis seine eigene Meinung

Neue Platten

kundtun. Rauh und laut, aber auf seine herzliche Art und Weise, ist auch der Tenorsaxophonist Archie Shepp, der ein «California Meeting» auf Vinyl pressen liess. Mit einer bewährten Hintermannschaft und einem Sänger verewigte Shepp vier Klassiker des modernen Jazz wie «A Night in Tunisia» von Dizzy oder «Giant Steps» von John Coltrane. Auf dieser Aufnahme, wie auch auf einer neuen LP, die Shepp zusammen mit dem verstorbenen Chet Baker im Frühling in Paris aufgenommen hat, zeigt sich, wie sich der einst revolutionäre Neuerer zum Bewerber der Jazztradition gewandelt hat.

Noch nicht den Weg in die Redaktionsstuben haben die neuen LPs der neuen Brotherhood of Breath, von Ken McIntyre und der Gruppe Power Tools gefunden, während eine Vorauspressung des Herb-Robertson-Projekts «Shades of Bud Powell» an anderer Stelle erwähnt wurde.

Ornette Coleman: Virgin Beauty (CBS) Ronald Shannon Jackson: Texas (Caravan of Dreams), Wayne Horvitz/Butch Morris/Robert Previt/Bill Frisell: Todos Santos (Sound Aspects), Hans Koch/Martin Schütz: Acceleration (ECM), Hank Roberts: Black Pastels (JMT), Jimmy Giuffre: Quasar (Soul Note), Loose Tubes: Open Letter (EG Records).

*Nidwalder Tagblatt
Luzerner Tagblatt
Zuger Tagblatt 31.8.88*

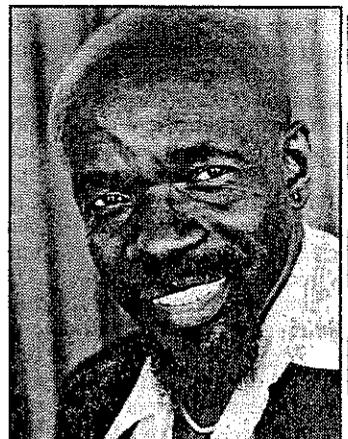
*31.8.88
Vaterland/Nidwalder Volksblatt*

Jazz-Festival Willisau (5): Konzerte im Zelt

(Sch) Konzerte im Zelt im Rahmenprogramm des Willisauer Jazz-Festivals gibt es jetzt bereits ab erstem Festivaltag. Die demnach eigentliche Eröffnung morgen Donnerstag, 18 Uhr, obliegt der Interkantonalen Blasabfuhr. Hierbei handelt es sich um das anlässlich von «Muisig uf em Landebärg» erstmals vorgestellte neue Projekt des Luzerner Saxophonisten/Sängers René Widmer: Vier Bläser und ein Trommler widmen sich musikalischem «Recycling».

Eine Novität ist am Freitag (18 Uhr) mitzuerleben. Von «Jazz in Willisau» und der Jazzschule Luzern gemeinsam vorab eingeladen worden ist der New Yorker Multiinstrumentalist Ken McIntyre (Bild). In einem Workshop mit Jazzschülern hat er ein Programm erarbeitet, das nun zur Aufführung gelangt.

«Afro» ist am Samstag (12 Uhr) das Thema: Lamba Percussion



Ensemble, mit dabei der Djembé-Trommler Louis César Ewande und die Tänzerin Sarate N'Diaya. Am Finaltag Sonntag (12 Uhr) gibt der Gitarrist Federico Schneider mit seiner Band Einblick in die aktuelle Tessiner Szene.



Jazz Festival Willisau 1988

Was sich in den vergangenen Jahren abgezeichnet hat, wird jetzt, am 14. Willisauer Jazzfestival, überdeutlich. Ein einheitliches, in sich geschlossenes Programm kann kaum mehr realisiert werden. Zu breit ist heute das Spektrum des aktuellen Jazz, zu uneinheitlich die Richtung der wichtigen Musiker. Willisau trägt dieser Tendenz auch dieses Mal Rechnung. Das 14. Jazzfestival, das morgen Donnerstagabend eröffnet wird, präsentiert ein Programm, das von ethnischer Musik bis zu elektronischem Avantgarde-Jazz reicht. Also auch diesmal: In Willisau ist alles möglich. Und doch ist das diesjährige wieder ein ausgesprochenes Jazzfestival.

Auffallend ist das Schwergewicht auf bekannten Namen, auf Interpreten, die bereits in früheren Jahren in Willisau zu erleben waren. Zum blossen Déjà-vu wird es jedoch nicht kommen. Auch diesmal wird das Jazz Festival Willisau Tendenzen aufzeigen.

^{10.57-35} Jazz-Festival Willisau

LNN. Morgen Donnerstag beginnt in Willisau das 14. Jazz-Festival, das bis zum Sonntag dauert und wie in den letzten Jahren in sechs Konzertblöcke gegliedert ist. Die Schwerpunkte des Programms bilden diesmal die afrikanischen Wurzeln des Jazz, die Free-Funk-Bewegung mit Ornette Coleman als Aushängeschild sowie die aktuellen Tendenzen in Europa und Amerika. Die LNN stellt die wichtigsten Formationen vor und vermittelt Interviews mit Veranstalter «Knox» Troxler sowie dem Festival-Star Ornette Coleman.

Magazin: Hinweise, Interviews

Vom Festival der Avantgarde zur Plattform für bestandene Interpreten

Hat sich Willisau vom Festival der Avantgarde zu einer Plattform für bestandene Interpreten gemausert? Troxler bestreitet nicht, auch schon experimenteller, frecher programmiert zu haben. Er betont indessen, dass es ihm jeweils nicht zuletzt auch darum gehe, das Programm in einen gewissen Gegensatz zu jenen der vorangegangenen Jahre zu stellen, namentlich was die Darstellung musikalischer Randgebiete des Jazz betrifft. Letztes Jahr sei dies das Stichwort Minimal Music gewesen, vor zwei Jahren Performance. Diesmal gelte ein Schwerpunkt der afrikanischen Musik. Ferner dürfe man nicht vergessen, dass nicht nur das Angebot auf dem Musikmarkt ständig wachse, sondern dass auch die



RONALD SHANNON JACKSON

Zahl der Festivals und festival-ähnlichen Veranstaltungen laufend zunehmen, was zusätzliche Sachzwänge (etwa Terminprobleme) schaffe. Im übrigen, so Troxler, habe er auch diesmal die bewährte Konzeption beibehalten und das ganze Festival auf sechs thematische Blöcke aufgeteilt.

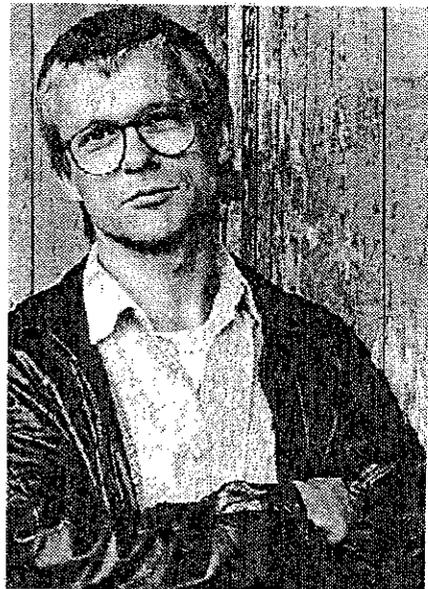
Bei der Programmgestaltung im einzelnen geht Troxler jeweils von

Das Programm des 14. Jazz-Festivals Willisau fällt in zweifacher Hinsicht auf: Zum einen ist es ausgesprochen jazzig, zum andern bringt es, zum überwiegenden Teil, Musiker nach Willisau, die dort schon bei früherer Gelegenheit zu sehen und zu hören waren. Organisator Niklaus Troxler über die Programmkonzeption.

einem Grobrahmen aus, wobei er sich um Offenheit nach allen Seiten bemühe, wie er betont. «Was könnte interessant sein?» sei die Frage, die er sich jeweils zu Beginn der Programmarbeit stelle. Mit der Zeit bildeten sich so die verschiedenen Konzertblöcke fast von selber heraus. Das Anliegen, das er verfolge, sei nicht in erster Linie à tout prix Neues, Spektakuläres zu vermitteln; vielmehr sei es primär die musikalische Qualität, die ihn interessiere. Dabei habe er selbstverständlich die wichtigen aktuellen Tendenzen im Auge (Jazz-Rock, Sound-Experimente und weiteres). Wenn er so eben immer wieder auf Namen stosse, die bereits in früheren Jahren in Willisau vertreten waren, so

sei dies höchstens ein Zeichen dafür, dass im Augenblick die Avantgarde eben fast eine ewige sei.

Namen wie Archie Shepp, Ornette Coleman oder Jack DeJohnette, aber auch noch ältere wie Randy Weston oder Jimmy Guiffre bürgten eben zum Teil seit über 20 Jahren für musikalische Originalität und anhaltende Kreativität. Und, so Troxler weiter, einen Musiker wie



PETER SCHÄRLI

Coleman ins Programm nehmen zu können, darauf verzichte er allein schon aus persönlicher Liebhaberei nicht.

Willisau – anders als die andern

Wie definiert Niklaus Troxler «sein» Festival, wie grenzt er es gegenüber andern ab? Die Situation habe sich in jüngster Zeit insofern verändert, meint er, als es heute auch in der Schweiz vermehrt Veranstalter gebe, die eine ganz bestimmte stilistische Linie verfolgen, zum Beispiel das Berner Festival mit seiner betonten Pflege von Swing und Bebop auf der einen

LNN - Magazin 31.8.88
Fortsetzung →



POWER TOOLS

oder aber das Taktlos-Festival auf der andern Seite, das sich ganz dem Experiment verschrieben hat.

Willisau möchte, so Troxler, eine Art Brückenfunktion erfüllen, nämlich aktuellen Jazz in seiner ganzen stilistischen Vielfalt zeigen, wo auch Folkloristisches Platz darin hat. Insofern sei Willisau nach wie vor anders als alle andern Festivals, einmal abgesehen von seiner ohnehin einmaligen Ambiance.

Neues Publikum ansprechen

Zieht diese typische Willisauer Atmosphäre auch ein spezielles Publikum an? Gewiss habe sein Jazzfestival ein grosses Stammpublikum, räumt Troxler ein. Auch der Anteil an Jazz-Insidern sei relativ

hoch. Er, «Knox» Troxler, wolle aber kein Festival nur für Insider produzieren, sondern er möchte auch immer wieder ein neues Publikum ansprechen. Denn ein Stammpublikum baue sich zwangsläufig nach und nach ab.

Es gelte also, das Interesse auch neuer Publikumskreise zu wecken – eines Publikums, das nicht mit Charlie Parker oder Duke Ellington gross geworden ist, sondern mit Rock- und Soul-Musik. Mit seinem diesjährigen Programm, das neben der experimentellen Avantgarde ganz besonders auch die rockige Linie des Jazz pflegt, glaube er, auch ein junges Publikum erreichen zu können.

Beat Müller



ARCHIE SHEPP

Das Programm

Donnerstag, 20 Uhr:
AFRICAN ROOTS
Mahama Konate & Farafina
Randy Weston Quintet
Chris McGregor's
Brotherhood of Breath

Freitag, 20 Uhr:
NEW FUNK AND ORNETTE
Intergalactic Maiden Ballet,
Ornette Coleman & Prime Time



Samstag, 14.30 Uhr:
THE ART OF THE DUO
Irene Schweizer – Andrew Cyrille
Jimmy Giuffre – André Jaume
David Murray – Jack DeJohnette

Samstag, 20 Uhr:
EUROPAMERICA
Peter Schärli Special Choice
Butch Morris &
X-Communication
Loose Tubes

Sonntag, 14.30 Uhr:
NEW YORK NOW
Hank Roberts Ensemble
Power Tools:
Frisell-Gibbs-Jackson

Sonntag, 20 Uhr:
DEDICATIONS
Shades of Bud Powell:
The Herb Robertson
Brass Ensemble
Archie Shepp Quintet, with Annette Lowman

Konzerte im Zelt

Donnerstag, 18 Uhr:
Interkantonale Blasabfuhr

Freitag, 2. September, 18 Uhr:
Ken McIntyre & Workshop Jazz
Schule Luzern

Samstag, 3. September, 12 Uhr:
Lamba Percussion Ensemble

Sonntag, 12 Uhr:
Federico Schneider Band

Ich will die Musik spielen, die ich mag

Ornette Coleman, Saxophonist, Violinist, Komponist
und Bandleader.

Freitag, 20 Uhr

NEW FUNK AND ORNETTE

Ornette Coleman & Prime Time

Er ist zumindest ebenso Philosoph wie Musiker: Ornette Coleman, 58 Jahre alt, Saxophonist, Violinist, Trompeter und Maler auch. Ob klassische Musik oder Jazz oder Rock – was soll's, Musik ist Musik. Mit diesem universalen Verständnis, das weg von Konventionen und Konventionellem einen Ausdruck sucht, ist Coleman immer wieder angestossen. Etwa Ende der fünfziger Jahre, als er den Free Jazz mitbegründete. Mit seiner eigenen Musikauffassung – er nennt diese Harmolodik – hat er all jene vor den Kopf gestossen, deren Denken sich innerhalb der Gesetze der Harmonie bewegen. Der einst gemiedene Musiker, dessen Auftauchen in den amerikanischen Jazzlokalen Anfang der fünfziger Jahre sowohl beim Publikum als auch bei Musikern einen Exodus bewirkte, ist heute anerkannt als «einer der kreativsten zeitgenössischen Musiker» (Leonard Bernstein).

Ornette Coleman war/ist dieser Tage zweimal in der Schweiz zu erleben: Am vergangenen Wochenende führten er und seine

Band Prime Time zusammen mit dem Stadtorchester Winterthur an den Musikfestwochen seine sinfonische Suite «Skies of America» auf; am Freitagabend treten Coleman und die sechsköpfige Formation Prime Time (übrigens anstelle des zweiten Schlagzeugers Calvin Weston mit einem Tablaspieler) am Willisauer «New Funk»-Abend auf. Music Spécial hätte Gelegenheit, sich in Winterthur mit Coleman zu unterhalten.

LNN: Vor 31 Jahren gründeten Sie mit dem Trompeter Don Cherry, dem Bassisten Charlie Haden und dem Drummer Billy Higgins das legendäre Quartett, das jetzt eine Reunion erlebt (etwa am letzten Zürcher Jazz Festival). Nun in Willisau treten Sie mit Prime Time auf, einer Formation mit jungen Musikern, die mit Rock und Funk aufgewachsen sind. Welches sind die Berührungspunkte der beiden Formationen, was ist das Trennende?

Ornette Coleman: Die Band mit Charlie und Billy entspricht eher der traditionellen Jazz-Band mit einer



Rhythm Section und Solisten. Doch ich spielte ein Album ein, «In All Languages». Da waren beide Formationen zu hören. Und die Hörer konnten hier feststellen, dass sich meine Musik nicht geändert hat. Ich will mich weder auf eine Rockband festlegen noch auf eine Jazzband. Ich will die Musik spielen, die ich mag.

Der Grund, weshalb ich die neue Band habe, ist der, dass ich mehr

Möglichkeiten suchte zu schreiben. Wenn die Formation lediglich über Schlagzeug, Bass, Trompete und Saxophon verfügt, eignet sich dies vor allem für improvisierte Musik und weniger für kompositorische Arbeiten. Mit Prime Time ergibt sich sozusagen die Möglichkeit, für ein Orchester zu schreiben. Prime Time ist fortgeschrittener bezüglich der harmolodischen Spielweise.

Es ist einfach, eine Melodie zu spielen und darüber zu improvisieren. Doch es ist sehr kompliziert, in einer Band alle Musiker dahin zu bringen, dass sie spielen können, was sie eigentlich spielen möchten.

Der Free Jazz, den Sie wesentlich mitinitiiert und dem Sie mit einem Plattentitel auch den Namen gegeben

haben, ist heute, 30 Jahre nach seiner Entstehung als Reaktion auf die Tradition, selbst ein Teil der Jazzgeschichte. Welches Verhältnis haben Sie zur Tradition?

Das einzige, was mich mit der Jazztradition verbindet, ist jene Musik, die improvisierte Musik genannt wird. Das ist die Basis des Jazz überhaupt, jedenfalls jenes Jazz, der Ausdruck eines Individuums ist. Ich nenne das Harmolodik.

In meiner Band muss ein Musiker nicht einen bestimmten Stil spielen. Er spielt seinen eigenen Stil. Er muss auch nicht eine bestimmte harmonische oder rhythmische Struktur spielen. Improvisation und

Komposition kommen sich so sehr nahe. In der traditionellen Spielweise des Jazz sind Improvisation und Komposition stärker getrennt, nicht gleichbedeutend. In der Harmolodik sind Improvisation und Komposition gleichwertig.

Sie haben im Jazz eine Revolution ausgelöst. Welches sind Ihre Ideen ausserhalb der Musik – in der Politik, in der Philosophie?

Rassistische und auch geographische Umstände haben zu einer Separation der Menschen geführt. Dabei: Der reichste Mensch der Welt, der ärmste, der schönste und hässlichste, der rassistischste – die haben doch alle die gleichen Probleme: Sie werden krank und unglücklich, sie wollen geliebt werden und akzeptiert.

Das Töten und all die Dinge, die Menschen erniedrigen, müssen nicht sein. Denn für jeden Menschen gibt es genügend Platz in diesem riesigen Raum über uns, sich einen eigenen Palast zu bauen.

Fortsetzung nächste Seite

Fortsetzung

New York ist gar nicht so wichtig

Zurück zur Musik. Sie haben Ihre Musik auch als eine Reaktion auf die konventionelle westliche, europäisch-amerikanische Musik verstanden. Dabei haben Sie sich unter anderem auch auf afrikanische Roots bezogen. Was bedeuten Ihnen ethnische Musiken?

Heute kommt immer mehr ethnische Musik an die Oberfläche. Doch auch Rock 'n' Roll, klassische Musik und Jazz gehören zu unseren ethnischen Musiken. Hinter diesen Musikstilen sind Menschen von unterschiedlicher ethnischer und rassischer Herkunft. Die Welt der Musik wäre phantastisch, wenn alle ethnischen Gruppen ihre Musik in das System unserer Musik einbringen

könnten. All die Kategorien, die Musik einteilen und limitieren, sollten abgeschafft werden.

Haben sich Ihre musikalischen Einflüsse in den letzten dreissig Jahren geändert?

Ja, ich glaube schon. Dies wegen meines Sohnes, der nun in meiner Band spielt. Das bringt mich der Musik der jungen Leute näher.

Die Historiker des Jazz versuchen, eine Systematik in die Jazzgeschichte zu bringen: Die sechziger Jahre waren die Periode des Free Jazz, dann folgte die Zeit der Fusion, schliesslich war, in den achtziger Jahren, die ethnisch vielfältige Weltmusik angesagt. Wo liegt die Zukunft des Jazz?

Die Zukunft meiner Musik baut auf der heutigen auf. Wenn es mir gelingt, Menschen zu lehren, sich selbst auszudrücken und ihre eigene Stimme zu finden, dann werden wir zu einer fantastischen Vielfalt von Sounds und Stilen gelangen. Ich weiss, dass die harmolodische Musik dem Kern des menschlichen Musizierens entspricht: nämlich dem Wunsch, seine eigene Vorstellung musikalisch auszudrücken. In der harmolodischen Musik kann ein Mensch jede Melodie, jede Harmonie, jeden Rhythmus, jede Dynamik für seinen individuellen oder auch kollektiven Ausdruck nutzen.

Spielt es für Sie eine Rolle, in Amerika oder Europa zu spielen?

Das war für mich nie ein Problem. Schwieriger war für mich, Leute zu finden, die mit mir bessere Musik machen wollten. Leute, die auf ethnische Diskriminierung verzichteten. Mein Problem war immer, Leute zu finden, die nicht destruktiv wirkten, die rassistische Sabotage betreiben. Ein Problem mit dem Publikum habe ich nicht. Wenn mich etwas beschäftigt ist es, dass Leute ein Urteil über mich abgeben, ohne mich eigentlich zu kennen. Beat Bierl

Darüber herrscht in einschlägigen Kreisen Einigkeit: Was den Katholiken der Vatikan, den Moslems die Kaaba, das ist dem gläubigen Jazzfan New York. Dort liegen Quelle und Urgrund, der Jungbrunnen der Töne, die wir so lieben. Dort sind die heiligen Orte des Jazz. «Die Stadt, ist ein Kataly-

Sonntag, 14.30 Uhr

NEW YORK NOW

sator, von dem aus seit den zwanziger Jahren die Jazzentwicklung ihren Anfang nahm... so dass New York ohne Übertreibung als die Hauptstadt des Jazz angesehen werden kann.» (Handbuch des Jazz)

Ich kann nicht einstimmen in dieses Credo. Mir verursacht der dortige Hauch der grossen weiten Welt Brechreiz. N. Y., Center of the World, Metropole der Kunst und Kultur, Welthauptstadt der Gigantomanie, Metropolis des Grössenwahns, Sammelbehälter der Superlative, kann mir gestohlen bleiben.

Mit tränenden Augen, gerührt bis auf den Urgrund ihrer harten Männerbrust, kommen sie zurück: Sie haben Archie gesehen, stell dir vor, nicht im Konzert, sondern einfach so, an der Theke irgendeiner obskuren Spelunke! So kehren auch Traditionalisten aus Ecône heim.

Und dann das Angebot an Konzerten und an Berühmtheiten und an Platten und an Büchern und und... Leider können sie aufs Mal auch nur ein Konzert geniessen, wie gewöhnliche Sterbliche. Reine Quantität aber hat mich noch selten beeindruckt, abgesehen davon, dass ich auch in meiner enthusiastischsten Jazzperiode nicht Tag und Nacht Jazz hören möchte. Was also soll's?

Fortsetzung LNN-Magazin

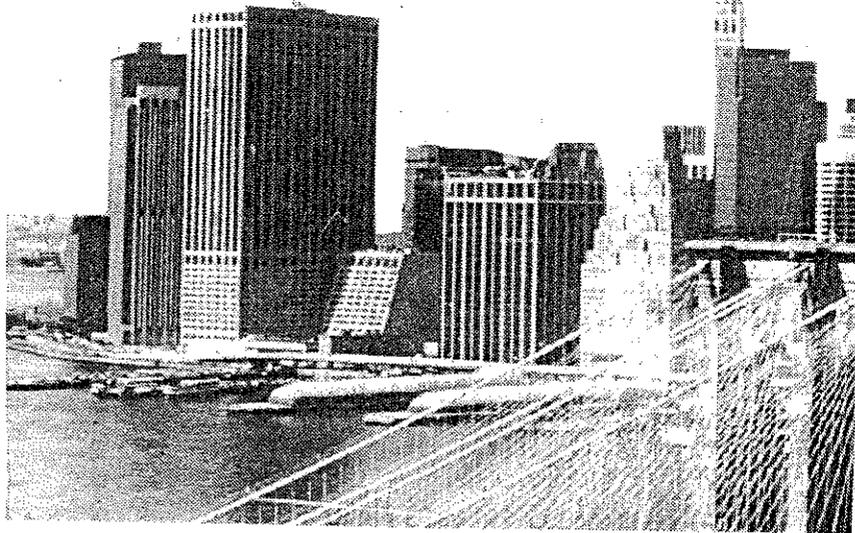
Gut, es gibt mehr Jazzclubs und es gibt viel mehr Jazzmusiker als in anderen Städten. Ich will auch nicht bestreiten, dass in diesem Schmelztiegel-Biotop etwas passiert und dass das Auswirkungen auf die Entwicklung des Jazz hat.

Aber ist das alles? Grund für die Bleichgesichter aus Europa zur Wallfahrt ins Allerheiligste?

☆

Die Vorteile dieser Stadt haben auch ihre Kehrseite. Es gibt unzählige und es gibt sogar unzählige talentierte Jazzmusiker. Aber weil es so viele gibt, trampen sie sich gegenseitig auf die Füsse. Und wer sich durchsetzt, wissen wir inzwischen auch - Darwin sei gegrüsst -, jedenfalls nicht immer der beste, meistens der cleverste. Am Schluss sind's dann wieder die Etablierten, die die Programme der Jazzclubs schmücken, klagen Musiker in N. Y. Das unbekannte Talent bleibt draussen vor der Tür. Die Klage kommt mir bekannt vor... als hörte ich sie schon aus europäischen Mäulern.

Aber N. Y. ist manchmal ganz schön provinziell. Wenn einer sich dann durchgekämpft hat und seinen Auftritt hat, muss er feststellen, dass auch in der Heiligen Stadt des Jazz das Publikum wählerisch ist und bekannte Namen vorzieht. Er spielt dann, die Szene ist jedem Jazzer bekannt, vor und für leere Stühle. Keine Bagatelle auch der Aufstieg ins Walhalla der Medien. Bis sich die «New York Times», die alleinseligmachende, zu einer Konzertkritik bemüht, braucht's ein aus-



Fortsetzung LNN-Magazin

serordentliches Klangbeben auf der nach oben offenen (Musik-)Richter-Skala. Da sind europäische Musiker vergleichsweise komfortabel gehalten.

Mickey Davidson, Choreographin und Tänzerin, Lehrerin für afroamerikanischen Tanz, in N. Y., schwärmt von europäischen Verhältnissen. Dort (also hier) seien die Leute offener für die Musik, dort liesse sich auch mit jemandem diskutieren – in N. Y. dagegen: Ignoranz. Auch die Instrumente, die in europäischen Jazzlokalen stünden, seien viel besser als jene in Amerika, hört man immer wieder. Cecil Taylor schliesst daraus, dass die Europäer die Musik ernster nehmen.

Also, ihr jungen Talente aus N. Y., nichts wie weg, up, up and away nach Europa, ins Land wo Milch und Honig fliesst (übrigens auch in Form von staatlichen Unterstützungen, bei deren Erwähnung manch amerikanischer Jazzer Glotzaugen kriegt!) – nein, so einfach ist das auch wieder nicht . . .

Der Trompeter Ahmed Abdullah ist kein Unbekannter. Er führt mich mit einem gelben Taxi durch N. Y. Er fährt Taxi, weil er damit ein Fahrzeug hat, das ihm notfalls als Büro, auch schon als Schlafraum, dient, mit dem sich in Manhattan problemloser parkieren lässt und mit dem er obendrein noch ein paar Dollars verdienen kann. Ahmed hat ein eigenes Quintett, ausserdem spielt er

in «The Group» mit Sirone, Marion Brown, Andrew Cyrille und Billy Bang. «The Group» möchte längstens nach Europa. Bis jetzt ohne Erfolg. Abdullah: «Es sind immer die gleichen Gruppen, die nach Europa gehen. Es sind immer die gleichen Stars, die zu den Festivals in Europa eingeladen werden.» Der Rest bleibt draussen vor der Tür und schaut zu, wie er über die Runden kommt.

☆

Wenn er kommt! Schade, dass jene, denen der Weihrauch der grossen weiten Welt das Hirn vernebelt hat, nicht einen Blick in eines der Löcher werfen können, in denen einige Jazzmusiker dahinsiechen, wobei der Ausdruck Loch ein Euphemismus ist. Schade, dass jene Fans, die den Slogan «I love NY» zwar nicht auf dem T-Shirt, aber im Kopf tragen, nicht mal einen Blick auf einen Jazzmusiker – und es gibt sogar bekannte Namen – werfen kann, dem es in diesem N. Y. verknissen geht und der ruhig verrecken kann, auf dass im «Downbeat» ein schöner Nachruf erscheint.

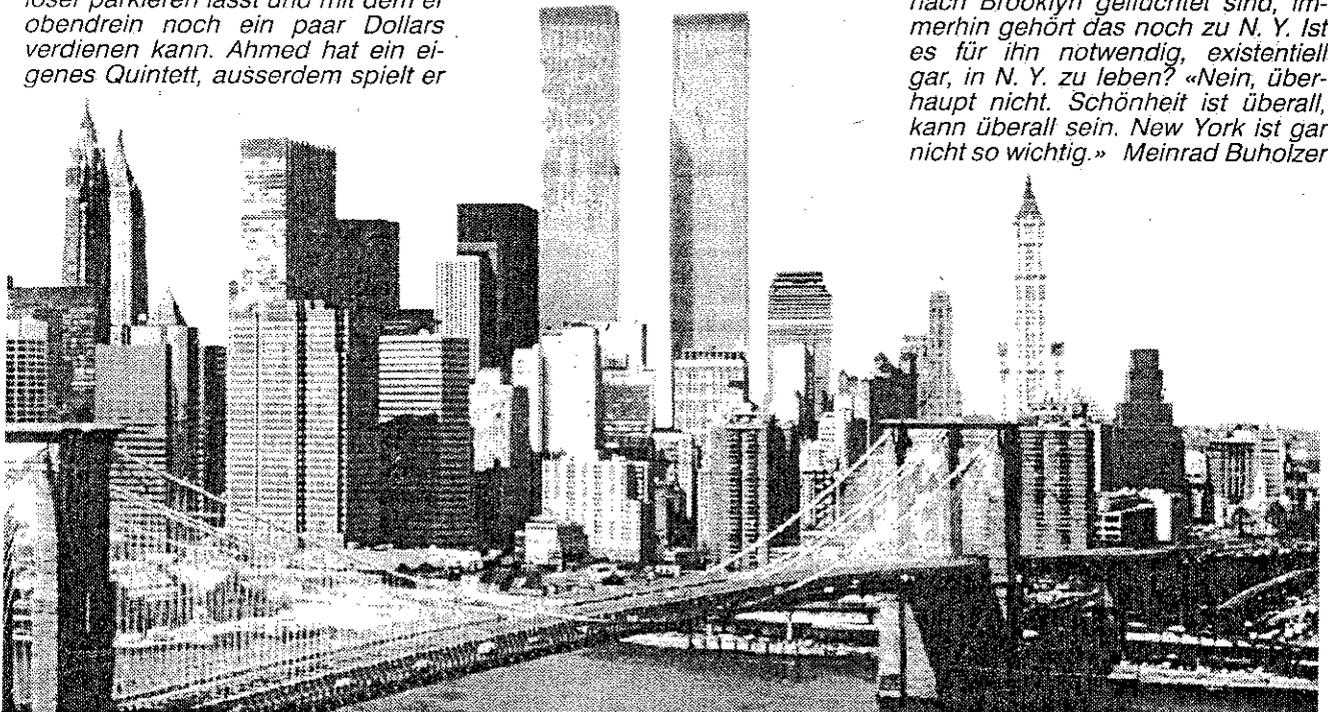
Nein, halt, es ist nicht schade, dass sie das nicht sehen. Sie würden's in ihrem Zustand galoppierenden Realitätsverlustes auch noch unter der Abteilung exotisch-folkloristisches Sightseeing abbuchen, so

wie sie beim Abhaken ihres Reiseführers alles zur touristischen Sehenswürdigkeit degradieren. Elend und Armut als nervenkitzelnder Abenteuer-Ersatz mitteleuropäischer Jazzfans.

Vollends in schwindende Höhen schwebt der Geist jener Moralisten, die den Refrain der Kommerzialisierung anstimmen, wenn ein Jazzer in diesem permanenten Bürgerkriegs-Schauplatz N. Y. mal ein gefälligeres Liedchen spielt. Wer ist zynischer, jener Musiker, der dem Publikum spielt, was es will, oder jener parasitäre Kritiker, der als selbsternannte Autorität den Stab über den Musikern bricht und eigentlich nichts anderes fordert, als dass sich der Mann oder die Frau als konsequenter Künstler ins Grab hungert? Natürlich, Kritik soll erlaubt sein, auch an Schwarzen. Nur wird die Schelte zum absurden Theater, wenn der Mann von der sozialversicherten Kanzel herab predigt.

Auf den kürzesten Nenner gebracht: Das Mehr, dass N. Y. dem Jazz bietet, ist nicht in erster Linie qualitativer, sondern quantitativer Art. Und im übrigen sind die Verhältnisse in Europa und N. Y. spiegelbildlich. Jazz ist so oder so eine Minderheiten-Musik, deren eines grundlegendes Prinzip der Überlebenskampf ist.

Cecil Taylor ist einer der vielen Jazzmusiker, die aus Manhattan, «das sich nur noch Manager und Top-Mannequins leisten können», nach Brooklyn geflüchtet sind, immerhin gehört das noch zu N. Y. Ist es für ihn notwendig, existentiell gar, in N. Y. zu leben? «Nein, überhaupt nicht. Schönheit ist überall, kann überall sein. New York ist gar nicht so wichtig.» Meinrad Buholzer





Jeder hat seinen Platz

Paco Yé Adama, Djembé-Spieler und Tänzer der afrikanischen Tanzgruppe Farafina

In Afrika leben die Leute und Musiker eng zusammen. An Beerdigungen, Hochzeiten und Taufen sind immer Musiker dabei. Um an solchen Anlässen zu spielen, haben wir uns 1978 zusammengetan. Sehr schnell haben wir dann realisiert, dass es mit unserer Gruppe viel weiter gehen kann.

Wir sind aus der zweitgrössten Stadt von Burkina Faso. Obwohl sie viele Einwohner hat, sind ihre Quartiere noch wie Dörfer. Unser Quartier gilt als eines der wildesten. Viele Musiker leben dort. Es ist noch sehr afrikanisch.

Unser erstes Konzert gaben wir im Centre culturel française, wo wir gross angegriffen haben. Darauf bekamen wir zahlreiche Anfra-

Donnerstag, 20 Uhr

AFRICAN ROOTS

Mahama Konate & Farafina

gen, wurden auch an die côte ivoire eingeladen. 1982 holten uns Franzosen dann erstmals in ihr Land. In Burkina Faso galten unsere Instrumente lange als minderwertig. Dann lief unsere Musik am Radio, und die Afrikaner realisierten, was man mit traditionellen Instrumenten alles machen kann.

Unsere Musik ist sehr kommunikativ. Sie gibt Kraft und bringt Freude, wie man an jedem Konzert sehen kann – in Afrika wie auch hier.

Wir haben in Europa gelernt, die einzelnen Instrumente mehr hervorzuheben. Nach wie vor gehen wir aber von traditionellem Material aus, das wir auf unsere eigene Art brin-

gen. Wir sind offen für Experimente. Es geht in dieser Arbeit darum, Avantgardetöne mit traditioneller Musik zu verbinden. Man muss dem Neuen begegnen und das Beste herausziehen.

In New York waren wir zusammen mit Jon Hassee in einem Studio. Die Aufnahmen sind sehr gut gelaufen. Brion Eno und Jon haben inzwischen das Material bearbeitet. Die LP erscheint im September weltweit.

Die meisten Stücke unseres Programms hat Mahama Konate komponiert. Er gilt in Afrika als grosser Bafon-Spieler. Mahama ist unser spiritueller Chef. Er ist einer, der ein grosses Wissen hat. Wenn du ihn triffst, spürst du, dass er richtig dasteht. In dem, was er macht, steckt Wahrheit.

Ich und Mahama haben Farafina formiert. Zwei Generationen trafen zusammen. Als Tänzer bin ich das Bindeglied zwischen Afrika und Europa.

Wir haben keine Religion – ausser unsere Musik. In Europa sind viele auf der Suche nach Gurus. Damit haben wir aber nichts zu tun.

Wir balancieren zwischen Afrika und Europa. Wenn wir etwa nach Burkina Faso zurückkehren, singen wir den Leuten von der Vereinsammlung eines alten Afrikaners in Paris. So viele meinen, sie könnten in Frankreich das grosse Geld machen.

Mit Erstaunen sehe ich hier, dass man die alten Leute einfach auf die Seite schiebt. Aber wenn ihr nicht auf eure Eltern schaut, wie werden die Kinder auf euch schauen?

Im Wembley-Stadion haben wir ein Stück für Nelson Mandela gesungen. Uns fehlt aber das Temperament, so direkt ins Politische zu gehen, auf diese Art würden wir von den Leuten auch nicht verstanden. Jeder hat seinen Platz, den er finden muss.

Wir kehren immer wieder nach Burkina Faso zurück. Nach zwei, drei Tagen sind wir wieder voll am Ort und spielen, was man zu Hause gerne hört. Würden wir uns dort als grosse Stars fühlen, wären wir am Ende.

Interview: Martin Frutiger

Fortsetzung LNN-Magazin

Fortsetzung LNN-Magazin 31.8.88



Wir hatten genug, immer Schubidu zu spielen

Irene Schweizer, Pianistin und Schlagzeugin

LNN: Seit 25 Jahren gehörst du zur Schweizer Jazz-Szene. Du hast im «Africana» gespielt, bist sehr früh und sehr jung zum Free Jazz gekommen. Kannst du heute in Worte fassen, was du damals gefühlt hast?

Schweizer: In der «Africana»-Zeit spielte ich noch nicht Free Jazz, das war mehr Hardbop, Modern Jazz. Das ist eine Zeit, der ich manchmal fast nachtraure. Ich sass jeden Abend im «Africana» und hörte all den Musikern zu. Das war ideal, das war für mich meine Lehre. Der Free Jazz kam dann Mitte der sechziger Jahre.

Das ist aber für unsere Verhältnisse immer noch sehr früh.

Ja, wir waren eine der ersten Gruppen des Free Jazz, spielten in Berlin und in Holland. In der Schweiz waren wir eher verpönt. Die Leute wa-

ren enttäuscht, als ich begann Free Jazz zu spielen. Alle, die ihrem Stil treu blieben, konnten das nicht begreifen. Mich hatte die Black-Power-Bewegung von Shepp und Coleman, später auch Taylor erfasst. Ich war wahnsinnig fasziniert davon.

Ja. Wir sind weggekommen von diesem Harmonieschema, von diesem Funktionsschema mit Akkordspie-

Samstag, 14.30 Uhr

THE ART OF THE DUO

Irene Schweizer-Andrew Cyrille

len, Begleiten und festem Rhythmus. Das haben wir durchbrochen, mehr oder weniger zufällig. Ich weiss noch, an einer Probe merkten wir plötzlich, dass das Schlagzeug viel freier spielte und den Rhythmus auflöste. Und bei mir passierte dasselbe. Ich spielte auch

nicht mehr ein Harmonieschema, ich improvisierte irgend etwas über eine modale Tonart. Und dann merkten wir: Bei allen drei lief es gleichzeitig, es war etwas Neues entstanden.

Es kam also von innen heraus, ihr habt euch nicht vorgenommen: Jetzt machen wir Free Jazz?

Nein, es entstand sehr natürlich, von innen heraus. Aus der Notwendigkeit heraus, sich zu verändern. Wir haben genug gehabt, jahrelang immer Schubidu zu spielen.

Heute spielst du Improvisierte Musik. Was gehört dazu, wo liegen die Grenzen?

Ich merke immer mehr, dass es zwei Arten von Improvisierter Musik gibt. Da sind jene, und zu denen zähle ich mich, mit einem Jazz-Background. Und dann gibt es jene, die



über die Neue Musik, die E-Musik oder über experimentelle Rock-Musik zur Improvisierten Musik kommen. Und diese Zwei Arten unterscheiden sich vor allem im Rhythmischen.

Gibt es Berührungspunkte?

Ja, ich spiele immer wieder mit Musikern und Musikerinnen, die nicht vom Jazz herkommen, zum Beispiel Joëlle Léandre. Wir finden gleich-

ler, distanzierter und – in einen negativen Sinn – professioneller ab.

Du hast "dich" in der Frauenbewegung sehr engagiert. Wenn man heute schaut, wie viele Frauen Jazz spielen, dann sind es eigentlich immer noch wenige. Wie erklärst du dir das?

Ich weiss es auch nicht. Ich habe es mir auch schon überlegt. Es ist fast nicht möglich, dass es nicht mehr Frauen gibt, die von dieser Musik angezogen sind, die sich mit ihr identifizieren können.

Ist das für dich entmutigend?

Manchmal schon. Aber dann denke ich wieder: Es ist eigentlich wunderbar, dass es wenigstens die gibt, die da sind. Und es gibt ja auch ein paar jüngere, wie eine Co Streiff. Mit ihr habe ich endlich eine Partnerin im eigenen Land gefunden. Bis jetzt hatte ich keine Frau in der Schweiz, und die männlichen Musiker waren auch die meisten aus dem Ausland. Das ist für mich ein richtiges Geschenk, das ich mit Co Streiff Musik machen kann.

Wenn ich dich richtig verstehe, dann ist dir der Feminismus heute nicht mehr das erste Anliegen?

Nein, ich kämpfe nicht mehr wahn-sinnig dafür. Was ich heute gut finde, das ist die Taktlos-Gruppe, eine gemischte Gruppe mit drei Frauen und zwei Männern. Das ist für mich ein guter Ausgleich. Vor zehn Jahren fand ich den Zeitpunkt sehr wichtig, den immer reinen Männergruppen eine Frauengruppe entgegenzusetzen. Ich fand: Jetzt muss man das Ganze mal umkehren und eine reine Frauengruppe machen, als Provokation auch. Vorher fragte sich ja niemand: Warum spielen jetzt da sechs Männer? Aber sobald sechs Frauen auf der Bühne standen, fragten sie: Wieso spielen die nur mit Frauen?

Keine Angst, dass diese Entwicklung jetzt wieder rückgängig gemacht wird, dass die Frauen wieder von der Bühne verschwinden?

Ich hoffe es nicht, das wäre ja ganz schlimm. Dann müssten wir sofort wieder eingreifen. Ich finde es nicht schlecht, wenn es weiterhin reine Frauengruppen gibt, zum Beispiel Reichlich Weiblich, das ist gut. Aber ich bin nicht der Ansicht, dass es weiterhin nur reine Frauengruppen geben muss. Es sollte sich mehr durchmischen. Und vor allem sollte es selbstverständlich sein, dass es in jeder Formation Frauen wie Männer gibt. Interview: Meinrad Buholzer

Die ersten Auftritte der Loose Tubes vor nunmehr guten vier Jahren verbreiteten Schockwellen durch die britische Jazz-Szene. «In manchen Kritiken jener frühen Konzerte wurde ganz besonders hervorgehoben, wie offensichtlich es sei, dass wir Spass an unserer Sache hätten», erinnert sich Pianist Django Bates: «Scheinbar empfand man das als aussergewöhnlich. Geradezu als unprofessionell, wollte es uns bisweilen

Samstag, 20 Uhr

EUROAMERICA

Loose Tubes

Scheinen. Seltsam, wie es überraschen konnte, dass 21 Musiker zusammen Spass haben können.

Loose Tubes begannen ihr Leben als sogenannte «Rehearsal Band»: Jungen Komponisten sollte die Möglichkeit gegeben werden, ihre Werke aufgeführt zu erleben. Dabei sollten sie nicht an die üblichen Gepflogenheiten «swingender» Big-Band-Musik gebunden sein. «Wir versuchten, Arrangements zu fördern, die eher ins Orchesterale gingen», umschreibt Trompeter Chris Batchelor die anfängliche Zielrichtung, «deswegen erweiterten wir unsere Besetzung durch Instrumente, die für Big Bands unüblich sind, zum Beispiel Querflöte, Bassklarinette und Tuba.» Ebenso sollte dieses Orchester, dessen Mitglieder sich von ihrer aktiven Teilnahme in den fortschrittlicheren Londoner Jazz-Klubs her kannten, eine lebendige Alternative bieten zum seit langem etablierten National Youth Jazz Orchestra. Dieses absorbiert Jahr um Jahr die technisch besten Jungtalente aus den Musikschulen und passt sie in den verschiedenen Establishment-Orchestern ein.

Chris: «Es spielen da absolut unglaubliche Instrumentalisten mit, doch hat die Musik keine Wärme, kein «Groove». Denn das ganze System des NYJO baut auf dem Wettbewerbsprinzip auf. Die Mitglieder versuchen sich ständig gegenseitig auszustechen, um sich eine bessere Zukunft zu sichern. Mit so etwas wollte und will niemand von uns etwas zu tun haben. Bei uns kämpft nicht jeder einzelne seinen eigenen Kampf für seine eigene kleine Bühne. Diesem Zusammengehörigkeitsgefühl zuliebe sind wohl auch so viele Leute gewillt, soviel Energie und Zeit in diese Band zu stecken.»

Die Rehearsal Band fand an ihrer Existenz soviel Spass, dass sie bald eine unverwechselbare Identität entwickelte. Diese machte es unmöglich, den Werken von Kenny Wheeler oder Roger Dean, an welchen man sich anfangs noch versucht hatte, gerecht zu werden, denn «diese Stücke waren für Musiker geschrieben worden, die eine andere Spielweise hatten als wir.» (Django) Immer mehr Mitglieder begannen, ihre eigenen Kompositionen vorzulegen; heute haben Loose Tubes nicht weniger als zehn Komponisten

→ Fortsetzung

Auszeichnung für Schweizer LP

mbz. Die LP «The Storming of the Winterpalace» (Intakt 003/88) ist soeben mit dem Jahrespreis der deutschen Schallplattenkritik ausgezeichnet worden; eine ebenso überraschende wie seltene Auszeichnung im Bereich dieser Musik. Irene Schweizer spielt auf dieser LP mit der Taktlos-Gruppe (Schweizer, Nichols, Leandre, Lewis, Sommer). Die Aufnahmen stammen von Moers (1986) und vom Taktlos-Festival 1988.

wohl einen Weg zu improvisieren. Aber ich merke, dass sie verloren ist, sobald ich etwas Rhythmisches anspiele. Sie kann zum Beispiel nicht swingen.

Was ist der Unterschied, wenn du mit einem Mann oder mit einer Frau spielst?

Das ist eine schwierige Frage. Das kommt sehr drauf an, mit wem ich spiele. Wenn ich jetzt beispielsweise im Duo mit Rüdiger Carl, der seit 15 Jahren mein musikalischer Partner ist, oder mit Maggie Nichols spiele, dann ist für mich kein Unterschied zu spüren. Die musikalische Vertrautheit ist da, und ich kann mich frei bewegen. Etwas anderes ist es, wenn ich als einzige Frau in einem Quartett oder Quintett mit drei bzw. vier Männern spiele. Da gibt es einen Unterschied. Ich muss bei den Männern dann oft meinen Platz suchen und habe nicht soviel Raum. Ich muss lauter, ich muss drauflos spielen. Bei den Frauen habe ich das nie, da muss ich mich eher zurückhalten, weil ich das Gefühl habe, zu dominant zu sein. Das ist zum Teil darauf zurückzuführen, dass diese Frauen eine weniger lange Erfahrung haben als ich. Bei Frauen kann man auch seine Gefühle zeigen, und man spricht darüber. In einer Männergruppe wird nicht so viel gesprochen, es läuft alles coo-



In London ist alles möglich

in ihren Reihen. Dazu Flötist Eddie Parker: «Die meisten von uns hatten bereits in irgendwelchen Quartetten zusammengespield. Wir kannten also unsere Vorlieben, Stärken und Schwächen und konnten uns schon beim Komponieren darauf einstellen. Aus diesem Komponiervorgang, bei dem jedes Mitglied als Individuum wichtig war, nicht bloss als Spieler eines Instrumentes, entwickelte sich unsere Identität. Um diese Situation abzusichern, beschlossen wir dann auch, die Band in einer Kooperativen zu organisieren: Zweimal jährlich führen wir eine Generalversammlung durch. Wichtige Beschlüsse werden nur dann getätigt, wenn jedes Mitglied seinen Beitrag zur Diskussion geleistet, seine Stimme abgegeben hat.»

Loose Tubes heben sich schon durch ihren überschwenglichen Spielenthusiasmus und ihre eigenbrötlerische Haltung vom reservierten englischen Jazzalltag ab. So erschienen die ersten zwei LPs auf dem Eigenlabel, denn die (durchaus interessierten) grösseren Plat-

Django Bates, Keyboarder, Eddie Parker, Flötist, und Chris Batchelor, Trompeter, von Loose Tubes

tenfirmen hätten die künstlerischen Freiheiten des Ensembles allzu stark beschneiden wollen; ihr neuestes Werk, «Open Letter», erfreut sich deswegen des internationalen Vertriebes einer grösseren Firma, weil diese sich dazu verpflichtete, sich in allen Belangen – vom musikalischen Inhalt bis hin zur Umschlaggraphik – dem Willen der Gruppe zu fügen. Weit aus das wichtigste Stilmerkmal der Band ist jedoch ihr polyglotter Ausblick. Sie beginnt mit der Batchelor-Komposition «Sticklebacks», die sich stark an den westafrikanischen Tanzpop des Soukous anlehnt: «Das kommt daher, dass ich auch noch bei der Soukous-Gruppe Taxi Pata Pata mitspiele. Fast alle von uns spielen noch irgendwo anders mit und bringen jene Musik dann auch in unsere Musik hinein.» Es folgt darauf die abstraktere Bates-Nummer «Accepting Suites from Strangers», in wel-

cher Bop etwa mit Hollywood-Skatingesang und Salsa kollidiert. Parkers «The Last Word» übersetzt danach Reggae ins Big-Band-Vokabular. «Mo Mhuirín Ban» ist eine Version einer irischen Volksweise. Und Dave DeFries' «Open Letter to Dud Pukwana» schliesslich zitiert und verarbeitet Dudu Pukwanas Afro-Jazz auf eine Art und Weise, die stark an dessen Beiträge zu Chris McGregors Brotherhood of Breath der frühen 70er Jahre erinnert. Chris Batchelor: «Genauso wie Django, ich und noch drei, vier weitere Loose Tubes-Mitglieder hat auch Dave oft mit Dudu und einigen weiteren Exilsüdafrikanern zusammengespield. Dave schrieb das Stück, als ihn Dudu einmal wieder aus der Band geschmissen hatte, wie er das mit all seinen Musikern immer wieder tut. Meist dauert der Rauschmiss nicht mehr als fünf Minuten. Diesmal aber dauerte er einige Tage, und so

Fortsetzung →

hatte Dave Zeit, «Open Letter» zu komponieren. Es ist ein liebevoller Tribut an Dudu, der auch darauf aufmerksam machen soll, dass mit Dudu ein Mann seit Jahren in London brillante Arbeit geleistet hat, eine seltene Frische und Energie in seine Musik bringt, ohne dass dies von seiner Umgebung irgendwie bemerkt worden wäre.»

Diese stilistische Vielfalt widerspiegelt nicht nur den Geschmack der Gruppe, sondern auch die derzeitige Atmosphäre Londons. Eddie: «Von Anfang an schauten wir darauf, dass die Heterogenität unserer Band offensichtlich war: Die oberflächliche Tatsache, dass wir alle ganz andere Kleidungsstile hatten, sagte etwas Grundsätzliches über unsere Musik aus.» Jango: «Mir scheint, das sei eine typische Londoner Haltung. In anderen Städten, wo viele Musikstile koexistieren, scheint eine solche Vermischung viel weniger stattzufinden. In New York zum Beispiel spielst du entweder diesen Jazz oder jenen Jazz oder Salsa, aber nichts dazwischen. In London hingegen ist alles möglich. Uns kommt es nicht darauf an, ob ein Mitglied diesen oder jenen Stil spielt, sondern nur darauf, ob es uns menschlich sympathisch ist.»

Hanspeter Künzler

Music Special «Willisau-Festival»

An diesem Magazin «Jazz Festival Willisau» haben mitgewirkt:

Beat Bieri, Meinrad Buholzer, Martin Frutiger, Gabor Kantor, Hanspeter Künzler, Beat Müller und Markus Roesch (Texte); Georg Anderhub, Artways, Barbara Davatz, pd, RDZ/Len Sirman Press, Andreas Vogel und Marcel Zürcher (Bilder).

Redaktion und Produktion: Markus Roesch

Discographie

Die Plattenauswahl zu den Formationen, die am 14. Willisauer Jazzfestival auftreten, wurde zusammengestellt von Gabor Kantor vom Luzerner Schallplattengeschäft MusikForum an der Weggisgasse 28.

Mahama Konate & Farafina

- Live at the Montreux Jazz-Festival (Artways Prod.; LP)

Randy Weston Quintet

- Nuit africaine (Enja; LP)

Chris McGregor's Brotherhood of Breath

- Grandmother's teaching (JMT; LP/CD)

Intergalactic Maiden Ballet

- Intergalaktisches Mädchenballet (Extraplatte; LP)

Ornette Coleman & Prime Time

- Virgin Beauty (CBS; LP/CD)

- In all languages (Caravan of Dreams; LP/CD)

- Prime design/time design (Caravan of dreams; LP)

Irene Schweizer - Andrew Cyrille

Irene Schweizer - Günter Sommer (Intakt; LP)

Canaille (Intakt; LP)

Life at Taktlos (Intakt; LP)

Jimmy Guiffre - André Jaume

- J. G.: Quasar (Soul Note; LP/CD)

- A. J.: Musik für drei und acht (hat Art; LP)

David Murray - Jack de Johnette

- In our style (neu; LP/CD)

- Diverse Besetzungen D. Murray (Black Saint; LP/CD)

Peter Schärli Spezial Choice

- Wenn's im Sommer ins Kino schneit (Plainisphere; LP)

- Schnipp Schnapp (hat Art; LP)

Butch Morris & X-Communication

- Todos Santos (Sound Aspect; LP)

Loose Tubes

- Open letter (Edition EG; LP/CD)

Hank Roberts Ensemble

- Black pastels (JMT; LP/CD)

Power Tools: Frisell-Gibbs-Jackson

- Strange meeting (Antilles-Island; LP/CD)

- B. F.: Look out for hope (ECM; LP/CD)

- S. J.: Texas (Caravan of dreams; LP/CD)

- S. J.: Live at the Caravan of dreams (Caravan of dreams; LP)

- S. J.: When colors play (Caravan of dreams; LP/CD)

The Herb Robertson Brass

Ensemble

- Live in Willisau (JMT; LP/CD)

- Transparency (JMT; LP/CD)

Archie Shepp with Annette

Lowman

- A. S.: Live on Broadway (Soul Note; LP/CD)

- A. S.: Little red moon (Soul Note; LP/CD)

Ken McIntyre + Workshop

Neue LP + CD (Steeple Chase; LP/CD)

Ende des LNM-Magazin

Zum dreizehnten Male fand in Willisau das Jazzfestival statt

Wird dieses Fest zu einem Akademikertreffen?

31. August

Vom letzten Donnerstag bis gestern Sonntagabend fand in Willisau zum dreizehnten Male das internationale Jazzfestival statt. Mit Recht kann man sich fragen, ob dieses Festival sich zu einen Akademikertreffen entwickelt.

Ruedi Ankli/Willisau

Während praktisch zwölf Stunden wurde in den beiden Konzerten vom Samstag eine buntfarbene Palette Jazz geboten. Zwischen dem Schlagzeugsolo des Baslers Fritz Hauser und dem überzeugenden Auftritt von Paolo Damiani und Keith Tippett war viel gute Jazzmusik zu hören, aber auch die Schattenseiten dieser eigentlich in afrikanischen Traditionen verwurzelten Musik wurden deutlich: Da steckt bei vielen Musikern ganz einfach ein unüberhörbarer Hang zu Akademismus und Technophilie drin: bis tief ins Blut und schon in der Konzeption. Bei fünf technisch so brillanten Musikern wie dem Time Berne Quintet vermochte ich jedenfalls ausser einer technischen Begeisterung für geschickt angelegte und ausgeführt Arrangements nichts mehr zu entdecken, das irgendeine Aussage hatte.

Hausers Solo-Drumming

Aber gehen wir der Reihe nach: Fritz Hausers Soloauftritt vom Samstag war bestimmt sehr akademisch angelegt, aber der 36jährige ehemalige Schüler des Konservatoriums hat einerseits sehr viel Sinn für längere rhythmische Entwicklungen, andererseits aber auch viel trockenen (Basler-)Humor. Er ist ein unerhört ruhiger und kontrollierter Percussionist, der absolute Aufmerksamkeit verlangt. Er nützt jede Möglichkeit seiner Becken und Timpani aus, verfällt dabei aber nie in Effekthascherei oder selbstgefälliges Auskosten von Klangeffekten. Auf überzeugende Art gelingt es Hauser, seinem Solo durch diese kontrollierte Art Kontur und Aussage, Entwicklung und Tiefgang zu vermitteln. Es war das leiseste Drumsolo, das ich je gehört habe, und es wäre dem engagierten Drumzauberer zu wünschen, dass er künftig ein ebenso hörwilliges wie begeisterungsfähiges Publikum hat, aber keine derart widerliche Gegengeräuschkulisse mehr wie in Willisau. Im Hintergrund spielten und schrien Kinder, wurden Kisten von Flaschen umgeladen, kurz, es war ein penetrant-unangenehmer Störfaktor vorhanden, auf den man gerne verzichtet hätte.

Charlie Hadens Bass

Hausers mit leichter Verspätung begonnenes Solo dauerte – inklusive Zugabe – eine gute Stunde. Erst nach einer weiteren Stunde kam es zum sehnlichst erwarteten Auftritt von Charlie Hadens Liberation Music Orchestra. Hadens Bass war auf einem italienischen Flughafen beschädigt worden, und die Suche nach einem Ersatz hatte den Beginn des Konzerts erheblich verspätet. Nur zwei Titel spielte das zehn Mann und zwei Frauen starke Orchester, mit Komposition und Arrangement von Carla Bley und der Verarbeitung von Liedern aus dem spanischen Bürgerkrieg, der Trauer Che Guevaras und dem Protest gegen Vietnam im Zentrum der Botschaft. Der Auftakt war überzeugend, ebenso einzelne Soli und Teile des Finales, aber im grossen und ganzen wird hier ein altes Süsschen nochmals aufgeköchelt. Dies zwar mit viel Liebe und begeisternden Soli, auch als Botschaft ist Hadens musikalische Verarbeitung menschlicher Tragödie und politischer Katastrophen mit Respekt zu begegnen, aber irgendwie liess die Spannung nach gut einer Viertelstunde nach, als der Reihe nach im üblichen

Jazz



Jazz in der neuen Halle in Willisau: den Auftakt machte die Gruppe BBFC-Hatt-Auberson.

(Fotos: ky)



Schema der Big Bands dieser letzten zwanzig Jahre einfach jeder sein Solo zum Besten geben musste. Nichts gegen die einzelnen Solisten, den Trombonisten Craig Harris, die French-Hornistin Sharon Freeman oder den Trompeter Stanton Davis etwa, neben neun weiteren Solisten. Nein, das Problem liegt hier darin, dass es der Big Band an Ausdruckskraft mangelte, dass man einfach das Gefühl hatte, einem Schauspiel beizuwohnen, das ohne neue Impulse noch einmal durchexerziert wird. Hier wurde eine Gelegenheit verpasst, das vorgegebene Material wirklich neu zu gestalten und – mit diesem erstklassigen Personal! – zu neuer Blüte zu erwecken. Schlecht war es trotzdem nicht, nach der Reaktion des Publikums zu beurteilen war es sogar ein ausserordentlicher Auftritt...

Tim Berne Quintet

Ich habe mich letztes Jahr ungemein geärgert, weil am Samstagabend der ganze erste Teil durch eine Gruppe von grauen Akademikern bestritten wurde, bis zu den Zähnen mit Konzept und Technik bewaffent, aber irgendwie ohne Aussage, art pour art. Dass dasselbe Konzept auch diesmal wieder im Hauptkonzert durchgespielt wurde, finde ich ärgerlich. Bestimmt, das Publikum begeistert sich trotzdem – in einem im Vergleich zu Montreux umgekehrten Konformismus – für alles, was zerebral ausgestaltet wird, aber irgendwie ist dem Jazz bestenfalls dahingehend gedient, dass er zur pseudo-alternativen Zelebration von selbsterwählten Outsidern wird. Ich meine jetzt nicht, dass man gleich – wie das andernorts kläglich versucht wird – am Samstagabend ein New Orleans Festival für die Willisauer Bevölkerung starten muss, aber wenn ein Septett wie die Anglo-Italian Connection von Paolo Damiani und Keith Tippett erst nach ein Uhr auftritt, geht für mich der Preis des abendlichen Tickets nicht mehr auf. Es begann damit, dass – wahrscheinlich wegen Hadens Bass-Missgeschick – das dicht gedrängte Publikum erst gegen neun Uhr eingelassen wurde. So spielte das Berne-Quintett von neun Uhr bis etwa halb elf, Humain Chain ab elf Uhr und Damiani und Co. nach ein Uhr. Zurück zu Tim Berne. Wie bereits ange-tönt: Da stehen also fünf unerhört starke Techniker auf der Bühne, spielen

vorwiegend abstrakte Musik, aufgelockert durch lockere rhythmische Einlagen, die als Zürckerchen für das Publikum wirken und prompt auch den gewünschten Effekt haben: Zwischenapplaus für Effekthascherei! Wo steckt denn da die Aussage? War sie bei Hauser tief im Konzept verlangt, bei Haden noch verwischt vorhanden, so fehlte sie hier gänzlich.

Humain Chain

Ganz anders der Auftritt von Humain Chain. Mit viel Humor und originellen Ideen wartete dieses Trio – nur eine Gruppe von vielen englischen Newcomertalenten – auf Django Bates (Piano, Trompete), Steve Arguelles (Drums, Percussion) und Steve Arguelles (Drums, Percussion) und Stuart Hall (Gitarre, Geige, Bass) sind hervorragende Musiker, die verschiedene Einflüsse verarbeiten und zu einer eigenständigen Musik gestalten. Tönte es anfangs noch stark nach sophisticated pop music, wurde immer deutlicher, wo diese drei Engländer ihre Wurzeln haben: im Jazz nämlich!

In eher kurzen Kompositionen verarbeiten sie Themen und Melodien zu witzigen, manchmal skurrilen Klanggebilden, die aber nicht wie beim vorher aufgetretenen Quintett zu reinen technischen Darbietungen ausarten, sondern im Dienste der Sache – bzw. der Melodie oder des Themas – stehen, über viele Nebenpfade, Abkürzungen, Stilpausen und so weiter das vorgegebene Ziel aber nicht aus den Augen verliert. Dass dahinter auch viel Witz und Humor steckt, englischer natürlich, unaufdringlich aber wirksam, zeigte eine der wenigen längeren Kompositionen, als das Trio nach mehreren musikalischen Pirouetten wieder auf das Anfangsthema zurückkam, das für Schweizer Ohren fast wie eine ironisch gelegte Variante von «Vo Luzern gegä Wäggis zue» tönnte.

Damiani-Tippett: Anglo-Italian Connection

Leider erst zu früher Morgenstunde kam es zum eigentlichen Höhepunkt. Sechs Mann und eine Frau stark präsentierte sich eine englisch-italienische Mischformation. Höhepunkt dieses Gigs war ein italienischer Folksong, den der Bassist Paolo Damiani arrangiert hatte. Eine traditionelle Melodie wird verfolgt, und was dabei herauskommen kann, bewies dieses Septett aufs Eindrücklichste. Da ordnet sich das Solo der Komposition unter, ohne eine untergeordnete Rolle zu spielen, da entsteht eine alte Melodie zu neuer Blüte, nimmt Gestalt an und im Eichendorfschen Sinne wiederbelebt. Neben Damiani besticht immer wieder der italienische Altosaxophonist und Klarinetist Gianluigi Trovesi, ein Jazzer, bei dem man den Blues herauspürt. Nach der zermürbenden Trompete von Herb Robertson aus dem Berne-Quintet waren die wohltemperierten Soli von Harry Beckett eine wahre Wohltat. Ge-

spannt war ich auf die Vorstellung der Sängerin Julie Tippett, Gattin des Pianisten Keith, denn diese konnte ich vor über fünfzehn Jahren einst als Rück-sängerin (Julie Driscoll) an der Seite von Brian Auger bewundern. Erstaunlich, welche Wandlung diese Frau vollzogen hat, erstaunlich auch, wozu eine gute Stimme fähig ist. Und Julie ist nicht stehen geblieben und hat heute ihre Stimme ausreifen lassen. Ihr Gesang findet ohne Worte statt: Stimme als reines Instrument. Allerdings wirkt ihr kontinuierlicher Einsatz auf die Dauer etwas ermüdend, nimmt dem Saxophon und der Trompete eher etwas Frische weg, als damit zu kontrastieren. Aber der Auftritt dieser Band war dennoch der Höhepunkt von gut zwölf Stunden Jazz, wie man ihn anderswo als in Willisau in dieser Vielfältigkeit – und dies betone ich trotz der gemachten Abstriche durch meine Kritik – nicht mehr oder nur selten zu hören bekommt.

Akademismus und Kinderlärm

Nichts gegen Akademiker und Kinder, – im Gegenteil! – aber alles im Rahmen. Willisau war dieses Jahr ein Lehrstück, wie es eigentlich nicht sein sollte. Vorne sitzen Leute, die jedes zerebral überschwangere Solo mit stürmischen Ovationen versehen, hinten lärmten Kinder, werden Flaschen umgeladen: der Kontrast nimmt bemühen-de Formen an.

Natürlich ist es lobenswert, wenn Eltern ihre Kinder zum hören von Jazzmusik ermuntern, aber was ein Kleinkind an einem Schlagzeugsolokonzert soll, ist mir ein Rätsel. Und warum schon grössere – aber immer noch kleine Kinder – sich bei strahlender Sonne in der Festhalle austoben müssen, ist mir ebenso schleierhaft wie die Tatsache, dass ein paar hemmungslos Raucher wegen ein paar Zügen Freiheit eine Mehrheit von Nichtraucher, Verzichtern oder schlichtwegs Genießern (in Sachen Musik nämlich!) die ganze Luft vermiesen müssen.

Was den Akademismus betrifft, so scheint dies nicht nur an der – im allgemeinen gelungenen – Zusammensetzung des Programms zu liegen, sondern an einer gegenwärtig dominanten Tendenz im Jazz und im Verhältnis des Publikums zu diesem. Seit viele Jazzfestivals – wie Montreux etwa – nur noch auf Erfolg mittels Pop usw. setzten, wird Willisau erst recht zum Mekka der «alternativen» Jazzfans. Ob nicht auch dem Geiste von Willisau gedient wäre, wenn man mehr offene Kritik bezw. Zurückhaltung im Applaus betreiben würden, oder ganz einfach, wenn man wieder vermehrt auch Gruppen wie die am Sonntagabend auftretende Dirty Dozen Brass Band auftreten lässt, nicht, um etwa ein weiteres Revival zu starten, sondern um Kontrast zu schaffen zum manchmal zerebral überlasteten, meist von weissen Musikern dominierten Jazzwelt, wie wir ihn in Willisau 1987 erleben konnten. □



BBFC-Hatt-Auberson und Art Ensemble of Chicago

Beispiel der verwischten Grenzen

Nachdem das Willisauer Festival ursprünglich vorwiegend Jazzgruppen der Avantgarde präsentiert hatte, traten dieses Jahr in der umgebauten und mehr Komfort bietenden Festhalle auch Gruppen aus den Bereichen Funk, Performance, Minimal und gar New Orleans auf. Der erste Abend stand als Musterbeispiel der verwischten Grenzen da.

BBFC, das sind Jean François Bovard, Daniel Bourquin, Leon Francioli und Olivier Clerc. Seit 1981 machte dies Quartett aus Lausanne Furore: Auftritte an den Festivals von Montreux, Willisau, Moers, Zürich..., fünf Alben auf dem versierten Plainisphere-Label.

BBFC haben zusammen mit neun Musikern am 1. Mai dieses Jahres in

der Fabrik in Burgdorf ein legendäres Konzert unter dem Namen «Musique» gegeben. Nach Willisau waren die Romands am Wochenende erneut in Burgdorf und präsentierten «1991», ihre neueste Produktion. Und man fand das bestätigt, wofür BBFC bürgen: originelle Kompositionen, homogener Sound, vitales und technisch hervorragendes Instrumentalspiel, viel Humor und dezidierter Einsatz theatralischer Elemente.

Kopf- und Kunstmusik

Die Westschweizer Gruppe zeigte sich in Willisau verstärkt mit Didier Hatt und Pascal Auberson und lieferte mit ihrem Projekt «1991» eine perfekte Überraschung. Die anderthalbstündige Komposition «Guillaume

Tell» war Ausdruck einer doch eher ernsten, aber nicht ohne Ironie vorgebrachten Kopf- und Kunstmusik. Kontemplative Klänge aus zwei Tuben und einem Waldhorn lösten nervöse Improvisationswellen von Bourquins Saxophonen und Bovards Posaunen ab, theatralische Gesten unterstrichen das Gespielte, klassische Ansätze wurden percussivistisch und vibraphonistisch untermalt und verfremdet.

Troxler gegen jeden Purismus

Gleich der erste Abend hat aufgezeigt, dass sich Niklaus Troxler, der Organisator der Willisauer Jazztage, gegen jeden Purismus wendet. Heuer war von der Tradition bis hin zu neuen Randgebieten, von New Orleans über Bebop bis Minimal Music alles zu haben. Und entsprechend musste denn auch jedem Jazzstil-Puritaner diese Nacht in die Nase gestochen sein, zumal sich zwei Formationen ablösten, die sich in keiner Weise um stilistische Definitionen, geschweige denn um Einhaltung irgendwelcher Grenzen scherten. Wie BBFC ging auch das Art Ensemble of Chicago als wichtigste Gruppe der jazzgeschichtlich so bedeutsamen Association for the Advancement of Creative Musicians den Weg stilistischer Auflösung. Hochprofessionell und sensibel zugleich werkten sich die fünf Multiinstrumentalisten durch Reggae, Spirituell, Bebop, New Orleans, Folk, Rock und Swing. Als Universalisten, die sie sind, hielten sich auch nicht zurück mit Anspielungen auf den Zeitgeist – dass in einer lärmigen Zeit die feinen Klänge zu kurz kommen.

Urs W. Scheidegger/Willisau



Ernst, aber nicht ohne Ironie: BBFC-Hatt-Auberson.

(Foto: ky)

64

Alteu Tapblatt
Zuflyu Tapblatt
Solothurner A2.

fernsehen + radio



Jazzfestival Willisau: live auf Radio DRS3

ras. — Zum erstenmal übernimmt **DRS3** dieses Jahr die ganze Übertragung des Jazzfestivals Willisau, das von heute **Donnerstag bis Sonntag, 4.9.**, über die Bühne geht. «So erreichen wir automatisch mehr Zuhörer als auf **DRS2**», glaubt Musikredaktor **Willy Bischof**. «Überdies erfüllen wir damit auch einen Wunsch von Festival-Organisator **Niklaus Troxler**.» Da der aktuelle Jazz gemässiger und gegenüber Einflüssen aus der Rock-Szene offener geworden ist, hält man beim Radio eine Verlegung der Live-Sendungen vom zweiten ins dritte Programm für angebracht. Allerdings will man vorerst die Hörerreaktionen abwarten, um einen definitiven Entscheid zu fällen. Neben den **DRS-3**-Übertragungen zwischen **22.00 und 1.00 Uhr** wird **DRS2** nur noch

am **Samstag, 3.4.**, von **14.00 bis 16.00 Uhr** in Willisau dabei sein. Für die Moderation ist aber weiterhin **Jürg Solothurnmann** zuständig. Am **Donnerstag** begleitet er den Auftritt des **Randy Weston Quintetts** und von **Chris McGregor's Brotherhood of Breath**. Das Zürcher **Intergalactic Maiden Ballet** und **Ornette Coleman** stehen am **Freitag** auf der Bühne. **Irene Schweizer** spielt am **Samstagnachmittag** mit **Andrew Cyrille** zusammen. Und am **Abend** werden die Gruppen von **Peter Schärli** und **Butch Morris** (Bild rechts) sowie die **Loose Tubes** zu hören sein. Nach dem Konzert von **Bill Frisell** und **Ronald Shannon Jackson** (Bild links) am **Sonntagnachmittag** werden **Herb Robertson** und **Archie Shepp** den Abschlussabend bestreiten.

**Jazz-Festival Willisau,
Schweiz**

1. bis 4. September

Jazz im Hinterland

Knox - alias Niklaus Troxler - hat's mal wieder geschafft. Er holt die Creme des Modern- und Newjazz ins Luzerner Hinterland. „African Roots“ heißt das Motto. Den Start machen das Randy Weston Quintett und Chris McGregor and Brotherhood. Höhepunkt des Viertageprogramms soll am Freitagabend der funkige Ornette Coleman sein. Euroamerikanisches bringen tags darauf die Loose Tubes. Die Devise New York now vertritt die Avantgarde-Gruppe Power Tools am Sonntag. Jazzige Häppchen werden allerdings fast rund um die Uhr gereicht. Es wird nicht schwer sein, die Stars überall auf dem Festgelände zu finden - im „Café Fertig“ zum Beispiel.

Den Festivalpaß für alle Veranstaltungen gibt's für 175 Mark, der Einzeleintritt beträgt knapp 40 Mark pro Konzert. (Kartenvorbestellungen: Tel. 0041/45/812731).

DM-Hoteltip: Im neuen Viersternehotel „Sursee“ (Tel. 0041/45/215051), etwa 40 Kilometer von Willisau entfernt, gibt's noch freie Betten (Doppelzimmer 150 Mark, Übernachtung/Frühstück). Anhängern der Malerei empfiehlt sich ein Abstecher in die Villa Favorita (drei Autostunden bis Lugano) des Industrie-Barons Hans Heinrich Thyssen-Bornemisza, aus dessen 1800 Kunstwerke umfassender Sammlung im nächsten Jahr 700 Exponate als Leihgabe in die Villa Hermosa nach Madrid gehen. Bis 2. Oktober gibt's „Revolutionäre Kunst aus sowjetischen Museen, 1910 bis 1930“ zu sehen (Eintritt 14 Mark). **DM**



Funk im Festival:
Ornette Coleman ist einer der Stars im schweizerischen Willisau

Wa^e    . . . 

Handwritten text along the right edge of the page, possibly bleed-through from the reverse side. The text is mostly illegible but appears to be a list or index of items.

Main body of handwritten text, consisting of several paragraphs of cursive script. The text is very faint and difficult to read, but appears to be a detailed account or report.

«Kategorien sind überholt»

Die Weltwoche 1. Sept. 1988

Ornette Coleman über seinen plötzlichen Erfolg und «harmolodics»

Die heitere Selbstverständlichkeit, mit der Altsaxophonist Ornette Coleman formale Konventionen sprengt, kam vielen nie ganz geheuer vor. Vor 31 Jahren nicht, als er sein legendäres Original Quartet gründete – das kürzlich, auf Platte und im Konzertsaal, wieder zusammen spielte. Und auch heute nicht, wo Coleman mit seiner aktuellen Band Prime Time und einem weitgehend geheimnisumwitterten «harmolodischen» Konzept Hörgewohnheiten nach wie vor radikal brüskiert.

Nach einem Auftritt im Rahmen der Winterthurer Musikfestwochen, wo er zusammen mit Prime Time und dem Stadtorchester Winterthur seine Symphonie «Skies of America» zur Aufführung brachte, ist Coleman am 2. September am Jazzfestival Willisau zu hören.

«Weltwoche»: Seit einigen Jahren befinden Sie sich zusehends im Popularitätsaufwind. Ihre Platten werden längst nicht mehr nur in Jazzmagazinen besprochen; Ihr jüngstes Album «Virgin Beauty» wird von der internationalen Rockpresse unisono gefeiert. Haben Sie es nach 30 Jahren endlich «geschafft»?

Ornette Coleman: 1959 spielte ich zum erstenmal mit meinem Quartett in New York. Das löste riesige Kontroversen aus. Ein Fernsehtyp fragte mich, ob ich überhaupt Noten lesen könne. Ich sagte ihm, ich lese nur die Zeitung. Die einen hielten mich für einen wahnsinnigen Intellektuellen, die andern für einen Idioten. Ich wollte eigentlich keins von beidem sein. Meine Kritiken waren fürchterlich, obwohl ich damals genauso spielte wie heute. Um das Image vom Bauerntöpel endlich loszuwerden, lernte ich dann, Musik zu lesen und zu schreiben. Für die Studioarbeit mit Don [Cherry], Charlie [Haden] und Billy [Higgins] war das zwar nützlich, aber auf meine Musik hatte es keinerlei Einfluss. Als ich auch anfang, Streichquartette zu schreiben, verschwand das Bild vom Analphabeten ganz von selbst. Aber um Erfolg und Auszeichnungen habe ich nie gekämpft.

«Weltwoche»: Ihre Schwierigkeiten hatten sicher auch mit der besonderen Rassen-situation in den USA zu tun.

Coleman: Ich war vierundzwanzig, als ich mein erstes persönliches Gespräch mit einem Weissen hatte. Unter den damaligen Umständen konnte ich im Süden gar nicht zu jemandem ausgebildet werden, der alles, was er macht, auch immer gleich zu erklären versteht. Aber ich habe Erziehung ohnehin nie als etwas aufgefasst, was mich ändern sollte, sondern als etwas, was es mir erlaubt, mich mit den Bedingungen zu arrangieren, die ich vorfinde. Wir Schwarzen haben gar nie die Gelegenheit gehabt, irgendeinen Markt nach uns auszurichten. Wir hatten immer nur den Wert, den der Markt uns zuwies. Das Verblüffende ist nun, dass wir es trotzdem geschafft haben, unsere Individualität zu wahren, und es dem Markt nicht erlaubten, unser Selbstwertgefühl herabzusetzen.

«Weltwoche»: In den letzten Jahren gab Ihr harmolodisches Konzept Anlass zu hitzigen musiktheoretischen Disputen.

Coleman: Ich mache seit über dreissig Jahren «harmolodics». Andere machten das lange vor mir ganz selbstverständlich. Mitte der vierziger Jahre spielte ich in New Orleans in einer Church Band. Da gab es Leute, die im klassischen Sinn eigentlich gar nicht singen konnten, aber wunderbar klangen. Wenn man Sie aufforderte, dasselbe mal in einem ganz andern Kontext zu singen, verstanden sie kaum, was man meinte. Für mich aber war klar, dass das

nicht der einzige Ort war, wo ich so spielen konnte. Ich konnte überall so spielen. Ich habe eigentlich immer nur versucht, meine eigene Spielweise in jeder denkbaren Umgebung so natürlich wie möglich zu halten.

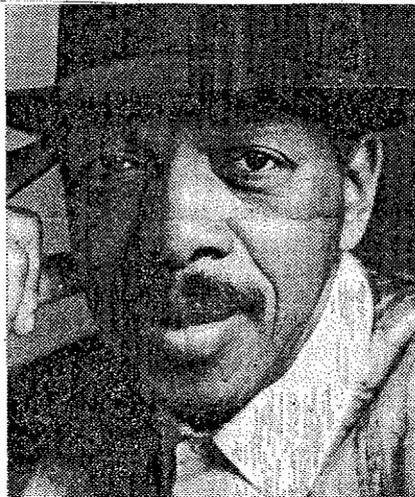
«Weltwoche»: Wie würden Sie das harmolodische Konzept einem Laienerklären?

Coleman: «Harmolodics» ist für mich eine Philosophie, die wie jede andere Äusserungsform auf einem Alphabet basiert. In der Musik beispielsweise ist es das Klangalphabet. «Harmolodics» nun ist die Philosophie, dieses Alphabet als individuellen Ausdruck zu gebrauchen. Manchen gelingt es sogar, einen Stil daraus zu schaffen. Etwa den Bebop. «Harmolodics» ist aber kein Stil, sondern etwas, was Stile schafft. Deshalb tun sich zum Beispiel Geschäftsleute so schwer damit: Sie glauben, das sei nur ein Stil. Das Problem ist, dass die Leute einfach noch zu wenig darüber wissen. Ich werde nächstes Jahr ein Buch veröffentlichen.

«Weltwoche»: Free Jazz und Free Funk, das Original Quartet und Prime Time liegen zwar um Jahrzehnte auseinander, aber musikalisch zeigt sich da doch eine bestehende Kontinuität...

Coleman: Für manche ist es die Kollektivimprovisation, für mich «harmolodics». Es ist nur eine Frage der Perspektive, ob ich nun der einzige bin, der bei Prime Time Soli spielt, oder ob alle auf einmal spielen. Was zählt, ist ohnehin nur die Melodie. Das Publikum kümmert sich nicht darum, ob wir harmolodisch spielen oder nicht. Solange es ihm gefällt.

«Weltwoche»: Nichts bringt Miles Davis



Jazz ist wie Zoo: Saxophonist Coleman

Foto: Camera

bekanntlich mehr in Rage, als ein «Jazz-musiker» genannt zu werden. Sind Sie da auch so streng?

Coleman: Ach nein. Mit dem Wort Jazz ist es halt wie mit dem Wort Zoo: Es geht irgendwie um etwas Belebtes in einem Käfig. Ich nenne meine Musik «harmolodics», andere nennen sie Jazz. Wynton Marsalis z.B. spricht nur von «black music». Das alte Problem: Wenn sich etwas erst eingebürgert hat, bleibt man eben dabei. Das gilt auch für Rock 'n' Roll, ursprünglich ein anderes Wort für Rhythm 'n' Blues, um so viel zu sagen wie: nicht schwarz, nicht weiss, nicht Klassik, nicht Jazz. Eigentlich verraten diese Kategorien doch nur etwas über die Beziehung zwischen Songs und menschlichem Verhalten. Die wäre aber auch sonst da. Wenn Sie etwas hören, was Ihnen gefällt, und jemand sagt: «Das ist aber Rock 'n' Roll», würde es Ihnen dann weniger gefallen? Die Songs bleiben überall dieselben. Oder nehmen Sie eine Pygmäenband, die sagt: «Wir spielen klassische Musik.» Jemand meint: «Das ist unmöglich, die spielen doch Pygmäenmusik!» Wie will man das wissen? Haben Sie je irgendeinen sagen gehört: «Ich mache weisse Musik.»? Wenn man das sagt, hat es jedenfalls eine soziale, keine rassenspezifische Bedeutung. Im Grunde halte ich die Kategorien, mit denen wir leben und sterben, fast alle für überholt. Trotzdem sind sie etwas vom Gerissensten, was die westliche Kultur hervorgebracht hat.

«Weltwoche»: Ornette Colemans Businesserfahrungen sind ein Kapitel für sich. Haben Sie nie Bitterkeit verspürt angesichts der zahlreichen Rückschläge, die sie einzustecken hatten?

Coleman: Ich war niemals verbittert über irgendetwas, was jemand nicht für mich getan hat. Ich hatte zwar nie eine grosse Kampagne, dafür schulde ich aber auch niemandem etwas. Natürlich habe ich gern Erfolg, allerdings nicht auf Kosten von anderen oder irgendeinem Image zuliebe. Andererseits habe ich festgestellt, dass man im Geschäftsleben einfach Geschäftsleute an seiner Seite braucht. Arschkriecherei bringt nichts. Die Kriterien, nach denen Businessmenschen entscheiden, ob sie Talente fördern oder nicht, sind mir ohnehin immer ein Rätsel gewesen. Aber mit Denardo [Colemans Sohn, Anm. d. Red.] als Manager klappt das jetzt hervorragend. Wissen Sie, das einzige, worauf ich wirklich stolz bin, ist, dass ich offenbar keine Feinde habe und einigen Menschen, nicht nur Musikern, etwas beibringen konnte, was sie schliesslich selbst gern machten.

Interview: Sven Gächter

Heute beginnt das 14. Jazz-Festival Willisau

Musikalischer Regenbogen von Afrika bis nach New York

spk. – Einmal mehr wird ein Jazz-Festival mit einer Afrika-Nacht eingetrommelt: Am Festival Willisau stehen dazu heute Donnerstag die Mannen der Musik- und Tanzgruppe «Farafina» aus Burkina Faso auf der Bühne. Fortgesetzt wird der Reigen mit dem in Nordafrika lebenden Randy Weston und beendet mit den neubesetzten «Brotherhood» des Südafrikaners Chris McGregor.

Africa-Roots-Jazz – dieses (publikums-wirksame) Kulturprodukt präsentierte das Jazz-Festival Willisau bereits verschiedentlich. Erinnerung sei an die Afrika-Nacht vor fünf Jahren mit der aus Senegal stammenden Formation «Xalam» und dem Zulu-Saxer Dudu Pukwana. Dieser spielte früher ebenfalls mit McGregor, unter anderem in dessen «Brotherhood of Breath». Erinnerungen weckt das diesjährige Festival auch mit anderen Programmpunkten.

Archie Shepp

Archie Shepp, mittlerweile 51jährig, ist zurück. Als er vor 13 Jahren, ebenfalls am ersten Jazz-Festival Willisau und ebenfalls am Schluss dieser damals als «Wunder Willisau» bezeichneten Veranstaltung auf der Bühne stand, sorgte er für heftige Kontroversen: Der Rebell der ersten Freejazz-Generation, damals einer der prominentesten Vertreter der Black Music, trat in jener heissen August-Nacht in massgeschneiderter Schale vor das Publikum und überraschte, faszinierte und/oder schockierte mit einem Set voll bluesigster Balladen.

Mit dem damaligen Zurückgreifen auf die Tradition, das bei Shepp indes nicht in ein billiges Kopieren abglitt, war er für die einen ein Verräter, für andere einmal mehr ein Bewahrer und Erneuerer in der gleichen Person. Heute nun, nach einem längeren Untertauchen, gilt Archie Shepp als einer der letzten grossen Vermittler der Jazz-tradition. In Willisau, wo das Publikum dieses Frühjahr einmal vergeblich auf den Altmeister wartete, widmet Shepp am Sonntagabend Dedications an Duke Ellington, an die beiden Tenor-Saxophonisten Lester Young und Ben Webster und an Brook Little.

Noch vor Shepps Auftritt an diesem Sonntagabend wirft zuvor bereits der New Yorker Trompeter Herb Robertson mit einer Hommage an den 1966 verstorbenen Pianisten Bud Powell einen Blick zurück in die (Jazz-)Tradition.

Für Body and Soul

Funkiges und Rockiges – auch das mittlerweile nichts Neues in Willisau. Schliesslich will Veranstalter Niklaus Troxler nach eigenen Aussagen nicht nur «eine breite Palette von zeitgenös-



Noch ist die Halle leer..., doch ab heute abend dürfte Organisator Niklaus Troxler (Bild) mit seinem Programm diese zum Bersten füllen. Foto: Keystone

sischem Jazz», sondern auch «dessen musikalische Randgebiete» präsentieren. Wie fliessend diesbezüglich allerdings Grenzen, wie unhaltbar Schubladisierungen in diesem «Jazz» sind, dies verdeutlicht der aus Texas stammende, 58jährige Ornette Coleman seit langem aufs Eindrücklichste.

Der einstige Freejazz-Exponent und heute führende New Funker Coleman, der am vergangenen Sonntag in Winterthur zusammen mit dem dortigen Stadtorchester die Suite «Skies of America» auführte (1972 schon mit den Londoner Symphonikern auf LP aufgenommen), wurde übrigens gerade in diesen Tagen vom führenden amerikanischen Jazzmagazin «Down Beat» erneut ausgezeichnet: Seine «Prime Time Band» belegte den ersten Platz in der Kategorie «Elektrische Jazzgruppen», und sein Album «In all Languages» wurde zur Platte des Jahres erkoren.

Morgen Freitag, vor Coleman, tritt das Schweizer Free-Funk-Rock-Jazz-Ensemble «The Intergalactic Maiden Ballet», unter anderem mit dem Oltnen Roland Philipp, welcher mit Trompeter Peter Schärli in dessen Quintett zusammenspielt, auf.

Drei Duos

Drei bestbesetzte Duos mit in Willisau nicht unbekanntem Gesichtern am Samstagnachmittag: die CH-Pianistin Irene Schweizer trifft auf den amerikanischen Drummer Andrew Cyrille, der nach wie vor zuwenig beachtete US-Reedman Jimmy Giuffre auf den ebenfalls Klarinette und Saxophon spiel-

enden André Jaume und Saxophonmeister David Murray auf Drummer Jack DeJohnette.

Neue und vor allem viele (21) Gesichter dann in der Samstagnacht: Nachdem unter anderem mit Django Bates, der auch in Bill Bruford's «Earth Works» mitwirkt, schon letztes Jahr drei Vertreter dieser neuen Musikergeneration in Willisau überraschten, kommt es jetzt endlich zum ersten Schweizer Auftritt der Londoner Band «Loose Tubes». Mit Schalk und Ulk geht's hier an Rock und Jazz, Pop und Latin. Zuvor allerdings noch einmal CH-Engagement: In der Projektgruppe «X-Communication», geleitet vom New Yorker Trompeter Butsch Morris, spielen unter anderem die beiden Schweizer Hans Koch (sax) und Martin Schütz (cello); sie hatten bei ihrem New-York-Aufenthalt die ganze Sache initiiert.

New York now

Niklaus Troxlers Vorliebe für ein Festival der Kontraste zeigt sich gerade auch am Sonntagnachmittag wieder deutlich; im Programmblock «New York now» folgt auf das mit Cello und drei Posaunen besetzte «Hank Roberts Ensemble» (unter anderem mit dem in Willisau bereits gefeierten Tim Berne) das Electric-Jazz-Rock-Trio «Power Tools» mit Bill Frisell, Melvin Gibbs (bekannt von seiner Funkband «M.G.») und Ronald Shanon Jackson. Gespannt darf man dabei auf das Wirken des Gitarristen Bill Frisell sein, spielt er doch am gleichen Nachmittag ebenfalls im Ensemble von Cellist Hank Roberts.

Bieler Tagblatt 1.9.88



Jazzfestival Willisau

(rpd) Bis anhin fanden die Radio-Direktübertragungen vom Jazzfestival Willisau jeweils vom Donnerstag bis Samstag auf DRS 2 statt. Dieses Jahr nun wird das Festival durchgehend von 22 bis 01 Uhr auf DRS 3 übertragen.

Tagesanzeiger 1.9.88

DRS 3

Direktübertragung vom Jazzfestival Willisau, 22.00 bis 1.00.

Vitamin 3, ab 6.00: neu Rubrik «Unter der Dusche», heute mit Hanspeter Stalder, neuer «Rundschau»-Chef.

Sounds, ab 20.00: Gäste von der Zeitschrift «Nizza».

Vaterland / Nidwalder Volksblatt 1.9.88

Wann Wer Wo

Jazz-Festival Willisau 831 35

1. September: Interkantonale Blasabfuhr (18 Uhr). Mahama Konate & Farafina; Randy Weston Quintet; Chris McGregors Brotherhood of Breath (20 Uhr).

2. September: Ken McIntyre & Workshop Jazzschule Luzern (18 Uhr). Intergalactic Maiden Ballet; Ornette Coleman & Prime Time (20 Uhr).

3. September: Lamba Percussion Ensemble (12 Uhr). Irène Schweizer-Andrew Cyrille; Jimmy Giuffre-André Jaume; David Murray-Jack DeJohnette (14.30 Uhr). Peter Schärli Special Choice; Butch Morris & X-Communication; Loose Tubes (20 Uhr).

4. September: Federico Schneider Band (12 Uhr). Hank Roberts Ensemble; Power Tools (14.30). The Herb Robertson Brass Ensemble; Archie Shepp Quintet feat. Annette Lowman (20 Uhr).

Agenda Européen

WILLISAU

FESTIVAL. Festival de jazz de Willisau, du 1^{er} au 4 septembre. L'Amérique, l'Afrique et l'Europe réunies avec, entre autres, Farafina et le Randy Weston Quartet (le 1^{er} septembre), Ornette Coleman (le 2. David Murray-Jack de Johnette (le 3), le Hank Robert Ensemble avec Ray Anderson et l'Archie Shepp Quintet (le 4). Renseignements: 04.81 27 31.

Rorschacher Zeitung / Der Zürcher Oberländer 1.9.88 / Tagblatt der Stadt 1.9.88

fernsehen + radio

TV/RADIO HEUTE

MUSIK/UNTERHALTUNG

Jazzfestival Willisau

Bis zum kommenden Sonntag wird Willisau das Interesse der Jazzliebhaber auf sich ziehen. Die Direktübertragungen der Konzerte sind auf Radio DRS 3 zu hören, jeweils von 22.00 bis 1.00.

LNN, 1.9.88



Jazzfestival Willisau: live auf Radio DRS3

ras. – Zum erstenmal übernimmt DRS3 dieses Jahr die ganze Übertragung des Jazzfestivals Willisau, das von heute Donnerstag bis Sonntag, 4.9., über die Bühne geht. «So erreichen wir automatisch mehr Zuhörer als auf DRS2», glaubt Musikredaktor Willy Bischof. «Überdies erfüllen wir damit auch einen Wunsch von Festival-Organisator Niklaus Troxler.» Da der aktuelle Jazz gemässiger und gegenüber Einflüssen aus der Rock-Szene offener geworden ist, hält man beim Radio eine Verlegung der Live-Sendungen vom zweiten ins dritte Programm für angebracht. Allerdings will man vorerst die Hörerreaktionen abwarten, um einen definitiven Entscheid zu fällen. Neben den DRS-3-Übertragungen zwischen 22.00 und 1.00 Uhr wird DRS2 nur noch

am Samstag, 3.4., von 14.00 bis 16.00 Uhr in Willisau dabei sein. Für die Moderation ist aber weiterhin Jürg Solothurnmann zuständig. Am Donnerstag begleitet er den Auftritt des Randy Weston Quintetts und von Chris McGregor's Brotherhood of Breath. Das Zürcher Intergalactic Maiden Ballet und Ornette Coleman stehen am Freitag auf der Bühne. Irène Schweizer spielt am Samstagnachmittag mit Andrew Cyrille zusammen. Und am Abend werden die Gruppen von Peter Schärli und Butch Morris (Bild rechts) sowie die Loose Tubes zu hören sein. Nach dem Konzert von Bill Frisell und Ronald Shannon Jackson (Bild links) am Sonntagnachmittag werden Herb Robertson und Archie Shepp den Abschlussabend bestreiten.



Jazz-Festival Willisau

Am heutigen Eröffnungabend des Willisauer Jazzfestivals 88 treten die folgenden Formationen auf: die African Roots, Mahama Konate & Farafina, das Randy Weston Quintet und Chris McGregor's (unser Bild) Brotherhood of Breath. Beginn 20 Uhr in der Festhalle. Bild pd.

FESTIVAL DE WILLISAU

Le jazz en campagne

Les paisibles pâturages de l'Hinterland lucernois, les vaches, les fermes fleuries et propres, et, au milieu des musiciens fines fleurs du jazz contemporain: le festival de Willisau est plus qu'un sympathique choc des cultures. C'est pour un large public l'occasion rare de suivre, quatre jours durant, un peu de la musique actuelle, celle qui évolue et défriche, celle qui évite souvent d'autres manifestations.

Pour cette quatorzième édition, l'organisateur passionné et courageux Niklaus Troxler est resté fidèle à son credo. Même si chaque année la grange en bois devient plus exiguë en accueillant plus de festivaliers que de villageois, l'orientation avant-gardiste subsiste. Les artistes invités, pas forcément connus, forment une palette musicale très large. Autre mérite de ce festival décontracté et pas policé: on peut y entendre des mu-

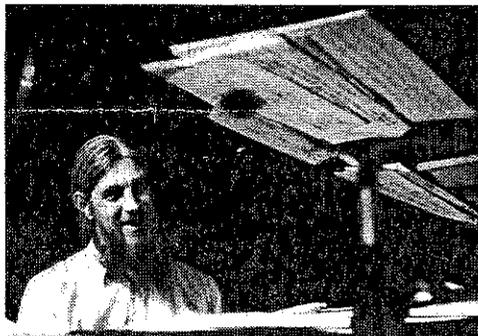


Jack de ▲
Johnette

◀ Archie
Shepp



Chris
▼ McGregor



siens suisses. Preuve qu'il n'y a pas en nos campagnes que des vaches et des pots de géraniums...

FARAFINA. Le festival (comme d'autres avant lui) s'ouvre à la musique afro. Pas celle discoïffée, mais l'authentique fête de danses et percussions avec le groupe du Burkina-Faso mené par le roi du balafon Mahama Konate.

RANDY WESTON. D'abord influencé par Ellington et Monk, ce pianiste new-yorkais propose de-

Irène
▶ Schweizer



puis plus de vingt-cinq ans une synthèse afro-américaine originale et radieuse.

CHRIS MCGREGOR. La nouvelle version du groupe («Brotherhood of Breath») de ce pianiste sud-africain établi en Angleterre prouve que les grands orchestres de jazz ne sont pas tous morts. Com-

ment? Avec une bonne dose de tradition ellingtonienne combinée au free et aux musiques zouloues. *Jeudi 1er septembre, 20 h*

ORNETTE COLEMAN. Après Winthertour et Genève, le père du free-funk vient propulser ses musiciens de Prime Time dans les délices de l'improvisation collective électrisée.

THE INTERGALACTIC MAIDEN BALLET. Un quintet helvétique à la pointe du jazz métissé. *Vendredi 2, 20 h.*

L'ART DU DUO. Pour cette soirée cohérente, trois tandems à déguster religieusement: la plus libérée des pianistes suisses Irène Schweizer et le batteur Andrew Cyrille; l'infatigable expérimentateur de matériaux sonores Jimmy Giuffrè qui rencontre un autre souffleur inspiré, le Français André Jaume. Finalement, le dialogue de deux monstres: le disciple lyrique d'Albert Ayler, David Murray, et l'un des batteurs les plus imaginatifs de l'époque, Jack De Johnette. *Samedi 3, 14 h 30.*

PETER SCHARLI SPECIAL CHOISE. La trompette nerveuse

se mêle au cor du New-Yorkais Tom Varner et aux saxes d'Urs Blöchlinger pour un jazz exigeant.

BUTCH MORRIS & X-COMMUNICATION. Lorsqu'une figure de la scène new-yorkaise rencontre des musiciens suisses allumés et rassemble ses copains. *Samedi 3, avec Loose Tubes, 20 h.*

POWER TOOLS. Les «Outils de la puissance» sont trois pionniers du jazz électrique déménageur: le guitariste sophistiqué Bill Frisell aux sonorités nouvelles, néo-planantes, le bassiste funk Melvin Gibbs et le meilleur élève d'Ornette Coleman: le batteur Ronald Shannon Jackson, lui qui a su populariser le free-funk avec son groupe Decoding Society. La finesse, la virtuosité et la puissance de ce nouvel ensemble devraient donner l'un des moments les plus chauds de ce festival.

HANK ROBERT ENSEMBLE. Le même guitariste (Bill Frisell) se retrouve dans cette formation, acoustique cette fois. Autour du violoncelliste Hank Roberts, qui réunit quelques virtuoses dont le saxophoniste alto Tim Berne et l'énergique batteur Joey Baron. Après les Power Tools, un aperçu de la création new-yorkaise actuelle. *Dimanche 4, 14 h 30.*

THE HERB ROBERTSON BRASS ENSEMBLE. Quatre cuivres et une batterie en provenance de New-York (encore!) pour un hommage au pianiste légendaire du be-bop Bud Powell, décédé en 1966 et peut-être un peu vite oublié.

ARCHIE SHEPP QUINTET. L'un des propulseurs du free jazz revenu au bop, saxophoniste et poète, dans un hommage à ses maîtres: Ellington, Lester Young et surtout Ben Webster; après Bechet et Coltrane. Ancien sympathisant du Black Power, volontairement agressif parfois, Shepp a longtemps voulu signifier avec son saxophone la contestation politique. Il a tiré ses influences du rhythm'n' blues à la musique ethnique africaine, à la recherche de cette «âme noire», comme une obsession. Archie Shepp, cette année, est en compagnie de la chanteuse Annette Lowman. *Dimanche 4, 20 h.*

Reservations et renseignements: (045) 81 27 31.

L'HEBDO 1.9.88

● Vendredi 2 septembre: Ken McIntyre & Workshop Jazz Schule Lucerne,

Willisau (LU): ATS

Le festival de jazz de Willisau, quatorzième du nom, aura lieu du 1er au 4 septembre. Durant quatre jours, 19 formations comprenant environ 120 musiciennes et musiciens se produiront. Le festival de Willisau présente un large éventail de jazz contemporain et de musiques apparentées – qui vont des musiques folkloriques africaines à l'avant-garde new-yorkaise.

L'IMPARTIAL 1.9.88

Les styles représentés à Willisau ont énormément évolué depuis la première édition du festival, en 1975, a expliqué Niklaus Troxler. Les groupes présents alors étaient surtout des héritiers du «free jazz», alors qu'aujourd'hui il n'y a plus de ligne directrice bien définie. Les genres vont de la musique électronique à la musique ethnique, en passant par le rock'n'roll.

● Jeudi 1er septembre: Interkantonale Blasabfuhr, Mahama Konate & Farafina, Randy Weston Quintet, Chris McGregor's Brotherhood of Breath.

The Intergalactic Maiden Ballet, Ornette Coleman & Pride Time.

● Samedi 3 septembre: Lamba Percussion Ensemble, Irène Schweizer/Andrew Cyrille, Jimmy Giuffre/André Jaume, David Murray/Jack De Johnette, Peter Schärli Special Choice, Butch Morris & X-Communication, Loose Tubes.

● Dimanche 4 septembre: Frederico Schneider Band, Hank Roberts Ensemble, Power Tools, The Herb Robertson Brass Ensemble, Archie Shepp Quintet & Annette Lowman.

POUR BRANCHÉS

83/1
35

John Scofield «Pick Hits Live»



Voilà une débauche d'énergie qui ne manquera pas de souffler la tapisserie de votre salon. Diantre, que cela en vaut la peine.

Le jazz-rock mis à nu, décortiqué de part en part, et livré avec la cravate du dimanche. John Scofield, le symbole du poison pour une guitare trop sûre d'elle. Une réserve inépuisable de finesse passée au baume innovateur. Des tempis saupoudrés au TNT. L'envol affiche également la grâce et l'atterrissage est si bordé d'impeccabilité, que l'albatros, gagné par le ridicule, n'hésiterait pas à se déplacer en charter.

L'ex-guitariste de Miles Davis personnalise l'effet jazzy sans l'apport de cuivres. Sa conception du registre funk-rock lui saute sur les genoux. Le regard amusé, Scofield en aspire un mégamaximum.

Adepté de l'accord étiré, le virtuose d'Outre-Atlantique, plastique tout effet synthétique. Jazz-rock pur, sans sucre, ni colorant artificiel. Un rayon qui ne se frotte pas aux soldes.

John Scofield reflète la friandise. L'emballage qui lui préserve sa saveur, est aussi à l'aise qu'un parapluie sous une goutte d'eau.

Trois merveilleux instrumentistes pour qui nous déroulerons le tapis rouge. Dennis Chambers (dr). Gary Grainger (b) et Robert Aries (kbds). Plus professionnels, tu fermes boutique! Grammativision 188805-1/Distr. Plainis Phare. Claudio

La gomme s'acharne sur la marge

14e Festival de jazz de Willisau (LU)

A. Willisau, l'organisateur Niklaus Troxler, à la fois patron, créateur d'affiche et téléphoniste, traque la marge la gomme entre les dents.

Troxler c'est le travail en profondeur, la pièce qui, sur l'échiquier, confirme que la Suisse, est le pays d'Europe le plus représentatif dans le carré non délimité du jazz. Son souci est tel, qu'un sandwich mal beurré ne recevrait pas son bon de sortie, pour l'entrée stomacale à laquelle il est voué.

Willisau, c'est tout ce que Montreux refuse. Ce qui ne signifie pas que les miettes survolent la région lucernoise. Loin de là. La qualité du festival alémanique égale comme un succulent émincé-rösti, terminant sa course sur le développé palais qui meuble votre indéfinissable sens gustatif. Le tube digestif s'en élargit de stupéfaction.

Trêves de rythmes culinaires et place au programme.

ORNETTE COLEMAN VERSION FUNK-JAZZ

Ce soir dès 20 h, «African Roots» avec la troupe musico-théâtrale Farafina, en provenance du Burkina-Faso, sous la conduite de Mahama Konate. Le pianiste Randy Weston proposera quelques gammes en compagnie de musiciens africains et américains. Jazz

dynamisant avec le Sud-Africain Chris Mc Gregor's et ses quatorze recrues, avec à la clef une dizaine de cuivres.

Vendredi 2 septembre, 20 h, funk joufflu orné de jazz, par l'intermédiaire d'Ornette Coleman nouvelle version. Le Texan cinquantenaire abandonne le free-jazz. Autre perspective funk avec Intergalactic Maiden Ballet. La meilleure formation suisse du genre.

PERFECTIONNISME AVEC HANK ROBERTS

Samedi 3 septembre, 14 h 30, «The Art of Duo». Irene Schweizer (p) et Andrew Cyrille (dr). Éléments free et wagons d'improvisations. Jimmy Giuffre et André Jaume reprendront le témoin. Pour conclure, David Murray (cuivres) et Jack DeJohnette (dr) livreront un attendu combat.

En soirée, 20 h, «Europame-rica» présentera la quintet de l'Alémanique Peter Schärli (tp, flh). Une conception particulière des élans jazzy. Le trompettiste new-yorkais Butch Morris & X-Communication se produiront dans une succession de styles aux



Hank Roberts

formes étourdissantes. Loose Tubes, qui réunit une vingtaine de Londoniens qui battent de la semelle entre le rock, le jazz et les esprits latins, donneront pleine mesure de leur talent.

Dimanche 4 septembre, 14 h 30, «New York Now», avec Hank Roberts Ensemble. Idées new jazz et recherche de la perfection. Signalons la présence de Tim Berne (as) et Bill Frisell (g). A l'heure du thé, le trio electro-jazz-rock «Power Tools», formé de Bill Frisell (g), Melvin Gibbs (e-b) et Ronald Shannon Jackson (dr), assurera le bonheur des branchés jazz bien déménagé.

En soirée, 20 h, Herb Robertson et son ensemble, rendront hommage à Bud Powell. Pour clore ce festival, le renommé Archie Shepp Quintet donnera voie libre à sa fantaisie. La vocaliste Annette Lowman fera le ménage au sein du groupe.

Tous les concerts ont lieu à la «Festhalle». Possibilité de dormir sur place (Sportzentrum) pour trois fois rien. Le bureau du festival, bien en vue, vous renseignera.

Claudio Cussigh

● 1, 2, 3 et 4 septembre.



Farafina, sur scène ce soir jeudi

Le Matin Edition Nationale 2.9.88

L'Afrique à Willisau

On joue l'ouverture

■ L'Afrique décidément est de rigueur dans les festivals. Après Montreux et Nyon, la revoici à deux des festivals les plus « pointus » en matière de rock et de jazz : respectivement Hot Point et Willisau. Alors que le premier ce soir accueille le champion des ventes de musique africaine en Europe Mory Kante, le second s'ouvrira hier soir sous le signe du continent black. Loin des messages plus commerciaux que culturels, trois groupes y étaient programmés : Farafina, ou le vrai langage total des instruments et des corps, et deux jazzmen connus pour leur expérience en matière de synthèses intercontinentales : le radieux pianiste new-yorkais Randy Weston et le leader sud-africain du grand orchestre Brotherhood of Breath, Chris Mc Gregor.

Cette optique africaine correspond, pour le quatorzième festival de Willisau, à une nette ouverture musicale. Alors que la première édition, en 1975, donnait presque exclusivement dans le « free », la présente offre une plus large palette, du folklore à l'avant-garde, du balafon à l'ordinateur. Quatre jours durant, dans une grange boisée perdue dans la campagne lucer-

noise, 19 formations (quelque 120 musiciens) vont se relayer, toutes sélectionnées par un passionné notoire : Niklaus Troxler. Organisateur de la première heure, celui-ci continue de croire que la musique contemporaine n'intéresse pas que les sectes. Et le succès croissant de Willisau lui donne raison.

Après son concert d'hier soir qui ouvrait le festival de la Bâtie, Ornette Coleman vient participer ce soir à une célébration du free-funk électrisé, musique dont il est assurément le père légitime. Suivront samedi quelques duos prometteurs (Irène Schweizer/Andrew Cyrille, Jimmy Giuffrè/André Jaume, David Murray/Jack De Johnette) et une rencontre américano-européenne (Peter Schärli Special Choise, Butch Morris & X-Communication).

Dimanche accueillera quelques monstres de la scène new-yorkaise, le guitariste Bill Frisell et l'hommage du grand saxophoniste Archie Shepp à ses pères, entre autres découvertes qui font de Willisau le vivier du jazz à venir.

Pierre-Yves Borgeaud



□ FARAFINA

Balafons à côté des ordinateurs.

Coffrini



Das Schlusskonzert des 13. Jazzfestivals in Willisau war gleichzeitig einer der Höhepunkte. Vorgestellt wurden zwei verschiedene Arten, sich mit der Tradition auseinanderzusetzen.



Mit John Zorn (Altsaxophon), George Lewis (Trombone) und Bill Frisell (Gitarre) stand ein Trio von brillanten Technikern auf dem Programm. Die Notenständer sorgten zwar für etwelches Grinsen im Saal, was sich aber hier zwischen dem Altsaxophonisten John Zorn und dem brillanten Trombonisten George Lewis abspielte, zeugt von einer hoch entwickelten Intuition, die nicht aus dem Nachspielen von Noten entstehen kann. Interessant war die Mischung des Bläser-Duos mit dem kühl-zurückhaltenden, technisch über jeden Zweifel erhabenen Gitarristen Bill Frisell, denn es ist eigentlich ungewohnt, ein in der Tradition des Bepop fussendes Duo ohne den rhythmischen Gegenpart von Bass und Drumm zu hören. Die drei spielten ein Programm mit (klassischen) Titeln von Sonny Clark, Hank Mobley und Kenny Dorham. Das Trio gestaltet die Tradition ganz klar nach seinem Willen, frisch und zeitgemäss. Als ich anschliessend die Radioaufnahmen des Konzertes hörte, musste ich sogar sagen, dass der live etwas zu kurz gekommene Frisell sich streckenweise prächtig ins Gespann Zorn-Lewis einfügte. Das Trio zeigte übrigens auch, was herauskommt, wenn «akademisch» veranlagte Supertechniker aus sich herauskommen.



Die Dirty Dozen Brass Band verhöhnte zum Abschluss all jene, denen vor lauter Kopfmusik der Bauch zu kurz gekommen war. Manch einer, der dem Cliché des vergeistigten Jazzfreaks entspricht, verliess den Saal. Warum denn? Was die acht schwarzen Musiker aus New Orleans boten, hat nichts mit dem landläufig bekannten Nachspielen von Tradition zu tun. Da steckt unerhört viel Arbeit dahinter, ist jeder Musiker ein Köhner, verzichtet aber im Sinne des Kollektivspiels auf allzu grosse Egotrips als Solist. Die DDBB macht Strassenmusik, keine Saite und kein stehendes Schlagzeug zieren die Band, dafür über-

nimmt die im Programm mit dem exotischen Namen «sousaphone» geführte Bass-Tuba den Teil des Basses. Diese Musik wurde einst in den Strassen gespielt, und auch dazu getanzt. Man musste dazu gehen beziehungsweise marschieren können. Diese Wurzeln sind noch immer vorhanden in der Musik der DDBB, sie ist aber raffinierter als eine Dutzend-Stras-

Ruedi Ankli über das Auseinandersetzen mit der Tradition



senmusik. Was hier nur schon an rhythmischer Feinarbeit geboten wird: Sagenhaft! Das rhythmische Geflecht im Hintergrund verschwindet auch bei solistischen Darbietungen nie, die Choralität wird gewahrt und ist ebenso wichtig wie das Solo. Es war ein Lehrstück, wie es eben auch geht. Sogar das Publikum stand zu guter Letzt einmal auf und verlor gewisse Hemmungen.



Für einmal sah man auch ein anderes Publikum, und das war gut so, denn mir scheint, dass in Willisau vor lauter Originalität und Andersartigkeit manchmal die Spontanität etwas zu kurz kommt. Kurz: Willisau war ein Erfolg, denn hier kann man noch konstruktiv kritisieren, wird nicht perfekte Popmache geboten, sondern versucht, den aktuellen Tendenzen im Jazz Rechnung zu tragen. Dass dieses Jahr für meinen Geschmack etwas viel Akademikermuff mit dabei war, soll die Leistung von Knox Troxler keineswegs schmälern. Es war ein schönes und hörenswertes, ein abwechslungsreiches Festival.

«Es gibt keine schlechte Musik – nur schlechte Musiker»

Tagesanzeiger
2.9.88

Ein Interview mit dem Saxophonisten und Komponisten Ornette Coleman

Der amerikanische Saxophonist und Komponist Ornette Coleman gastierte am vergangenen Sonntag mit seiner siebenköpfigen «Prime Time Band» an den Musikfestwochen Winterthur und führte dort seine Sinfonie «Skies Of America» auf. Heute Freitag wird Coleman mit seiner Band am Jazz Festival Willisau spielen. Coleman gilt als eine der wichtigsten Persönlichkeiten des zeitgenössischen Jazz.

Mit seiner eigenwilligen Spielweise löste er Ende der fünfziger Jahre eine Revolution aus und spaltete das Jazzlager in zwei Teile. Bei den meisten Kritikern war er lange Zeit als Scharlatan verschrien und erlangte erst nach und nach die Anerkennung, die ihm zusteht. Anlässlich der Proben in Winterthur gewährte Coleman dem TA ein rund einstündiges Interview, von dem hier einige Ausschnitte zu lesen sind.



Ornette Coleman live in Winterthur.

(Bild Marc Dahinden)

Wie haben Sie Ihr Stück «Skies Of America» komponiert?

In den sechziger Jahren schrieb ich eine Filmmusik. (...) Da wollte einer einen Film über sein Leben machen; das Aufgeben einer Drogensucht oder so. Er hatte phantasiert, in einer Indianerreservation zu sein, und wir filmten ihn mit den White-Crow-Indianern in Montana. Als ich ankam, hatten sie gerade ein Peyote-Ritual. Für sie ist das eine Art Gottesdienst. Stundenlang schlugen sie die Trommeln und beteten. Für mich war das eines der Erlebnisse in Amerika, das nichts mit meinem Background, meiner Rasse oder meiner Musik zu tun hatte. Als ich dort war, habe ich ihre Tipis, ihren Lebensstil gesehen und musste mir sagen, dass da eine ganze Welt ist, von der ich keine Ahnung habe. (...) Und ich dachte: Das ist erstaunlich, so viele Dinge passieren unter dem amerikanischen Himmel. Darüber wollte ich ein Stück schreiben. (...) Noch in den sechziger Jahren begann ich in Paris damit, aber erst in den siebziger Jahren konnte ich es fertig machen. (...)

Wie kamen Sie darauf, für einen traditionellen Klangkörper wie das Sinfonieorchester zu schreiben?

Ich begann damit, Jazz – Bebop-Songs – zu schreiben, wo man ein Akkordschema nimmt und eine Melodie dazu schreibt. Davon ausgehend habe ich mir selbst beigebracht, für andere Instrumente zu transkribieren. In der westlichen Kultur gibt es Holzbläser, Blechbläser, Streicher und Schlagzeug. (...) Also habe ich ein Holzblasinstrument, ein Blechblasinstrument und ein Streichinstrument gelernt. Ich schrieb dann einfach die Sachen, die ich gespielt hatte. Mein erstes Streichquartett machte ich im Jahr 1962. (...) Ich begann mich mit der kompositorischen Seite des Musikmachens auseinanderzusetzen, weil die interpretatorische Seite so hart und schwierig geworden war. (...) So habe ich mir selbst das Orchestrieren beigebracht.

Was ist wichtiger für Sie: komponieren oder improvisieren?

Ich glaube, dass das ein und dieselbe Sache ist. Der einzige Unterschied ist: man muss etwas spielen, bevor man es aufschreiben kann. (...) Wenn ich jetzt auf meinem Saxophon etwas spielen würde und es dann aufschreiben würde: wäre es dann immer noch Improvisation? (...) Ich habe ein Konzept, das ich Harmolodics nenne und das es erlaubt, kompositorisch zu improvisieren. Mit anderen Worten: Es ist möglich, in den gleichen Strukturen zu improvisieren wie zu komponieren. (...)

Mir ist das harmolodische Konzept immer noch nicht ganz klar.

Die einzigen Leute, denen es nicht unklar ist, sind die Leute in meiner Gruppe. Wenn Sie also in meiner Gruppe mitspielen würden, wäre es Ihnen auch völlig klar – aber ich hätte wirklich eine riesige Band, wenn alle mitspielen würden, die sich dafür interessieren. Ich glaube, wenn ich mein Buch herausbringe, dann wird es die nötigen Informationen liefern. Vielleicht nächstes Jahr, wenn ich Sie wiedersehe, werden Sie mir sagen: Jetzt verstehe ich. Aber ich kann folgendes sagen – spielen Sie selbst?

Ich spiele klassische Gitarre.

Okay, stellen Sie sich vor, Sie wollen mit ihrer klassischen Ausbildung in einem Volksmusikkontext oder sonst etwas musizieren und wollen die Prinzipien, die Sie erlernt haben, nicht aufgeben. Das Beste, was Sie nach dem harmolodischen Konzept tun können, ist zu hören, was gespielt wird – welche Tonart, welche Akkorde auch immer. Aber statt sich einfach anzupassen, versuchen Sie herauszufinden, welche Beziehung zwischen Ihrer Musik und der Musik der anderen besteht; dann kombinieren Sie es, und Sie haben eine dritte Sache. (...)

Welches ist die Funktion Ihrer langjährigen Gruppe «Prime Time» für Ihre Arbeit?

Um gleich die Wahrheit zu sagen: Ich habe eine neue Gruppe zusammengestellt. Den Leuten, die zehn Jahre mit mir gespielt haben, habe ich Ferien von «Prime Time» gegeben. Die einzigen Personen, die vor zehn Jahren in meiner Gruppe gespielt haben und die jetzt noch mit mir spielen, sind Denardo, mein Sohn und Manager, und der Bassist Al Mac Dowell. All die anderen Leute sind neu. Der Grund für den Wechsel: Jedesmal wenn ich einen Job hatte und die Leute, denen ich Harmolodics beigebracht habe, nicht verfügbar waren, fühlte ich mich unsicher: Ich war wie in einem harmolodischen Gefängnis. Ich konnte nur mit ihnen spielen, weil sie ihr Repertoire kannten. So sagte ich mir dieses Jahr: Ich muss neue Leute suchen. (...) Grundsätzlich suche ich Mitspieler, die eigentlich ihre eigene Musik mit ihrer eigenen Gruppe machen wollen. Das ist eine viel grössere Herausforderung.

Während relativ langer Zeit sagten Ihnen die Kritiker und auch andere Musiker nach, dass Sie gar nicht richtig spielen könnten. Wie wurden Sie damit fertig?

Ich fand das seltsam, denn zu meinen Konzerten kamen immer sehr viele Leute; aber das liess sich nicht in Dollars übertragen. (...) Da habe ich mir dann gesagt, dass ich mir darüber keine Sorgen mehr machen werde und einfach mit meiner Arbeit fortfahren werde. Ich wurde dadurch nie besser oder versuchte es zu ändern oder jemandem schlechtzumachen... Wenn man mir sagte, dass man meine Musik nicht möge, dann sagte ich: Gut, das ist ihre Meinung, (...) das ist ihr Privileg, sie nicht zu mögen. Ich versuchte nur, besser zu werden.

In dieser Beziehung hat sich aber viel verändert.

Ja, ja, es hat sich viel verändert. Aber das ist nur wegen der Musik – ich habe mich nicht verändert.

Sie sind derselbe Mann wie 1958?

Ja, ich habe denselben Glauben, dieselbe Integrität und dieselben Wünsche und Ziele. Ich versuche etwas zu machen, das die Leute geniessen können, ohne sich darum kümmern zu müssen, was ich tue.

Was hatte auf Sie den grössten Einfluss?

Meine Mutter hatte den grössten Einfluss auf mich. Sie lehrte mich, Geduld zu haben. Ich glaube, Menschen hatten immer den grössten Einfluss auf mich. (...) Ich heute meine Hemden wusch und ein Fernseher dabei an hatte, kam gerade dieser Film über einen Maler, der die Vögel Amerikas malte. Ich war sehr daran interessiert zu erfahren, wie er gekämpft hat um seine Vögel den Leuten näherzubringen. Dieser Aufgabe hat er sein ganzes Leben gewidmet. Die wenigsten Leute interessieren sich ja für Vögel. (...) Es schon einmalig, wenn jemand sein Leben etwas widmet, das die anderen Leute gar nicht interessiert. Das ist die Qualität, die Menschen bringen, die Künstler genannt werden.

Und das ist wichtig für Sie?

Nein, das ist wichtig für alle Leute. (...)

Meine Frage war aber eigentlich eher technisch gemeint: ich dachte an Musiker, von denen Sie vielleicht beeinflusst worden sind – John Coltrane etwa oder Thelonious Monk.

Nein, ich wurde nicht von ihnen beeinflusst. Ich wurde überhaupt nicht von Musikern beeinflusst. Wie ich schon sagt wurde ich immer von Menschlichkeit beeinflusst. Eigentlich wollte ich lernen Krankheiten zu heilen. (...) Der Grund wieso ich begann, Musik zu machen, war, dass ich dadurch leichter einen Job finden würde; ich konnte einiges imitieren, das ich am Radio gehört hatte. In meiner Stadt in Texas gab es Rassenfreudung, und ich war in Fort Worth immer nur von Schwarzen umgeben. Über viele Sachen, die ich machen wollte, konnte ich mich nicht einmal informieren. So ging ich den Weg des geringsten Widerstands und machte Musik. Das ist der Grund wieso ich sagte, ich sei nicht von anderen Musikern beeinflusst. Aber ich male gerne. Wenn ich weniger spielen, möchte ich einige Zeit damit verbringen. Ich glaube, dass Einfluss ein sehr soziales Wort ist. Ich will ein Beispiel geben. Ich habe in Ghetto einen Jungen unterrichtet, der Violine spielen wollte; sein Name war Calvin. Ich fragte ihn, was er werden wollte. Er sagte, er studiere Kunst, er wolle Maler werden. Daraufhin wollte ich seine Bilder sehen. Er war etwa 16 Jahre alt und kam in mein Haus – das ist eine wahre Geschichte – und war sehr deprimiert. Ich fragte ihn, was los sei, und er sagte mir: Rembrandt hat meinen Stil gestohlen. Ich fragte ihn, was er damit meine, und er nahm seine Bilder hervor, und die sahen alle aus wie kleine Rembrandts. (...) Die Jungen kennen zu viel und glauben nicht an ihre Chance als Künstler.

Warum haben Sie sich immer wieder in gewissen Perioden Ihrer Laufbahn aus dem Musikgeschäft zurückgezogen?

Von mir gibt es zwischen sechs und zwanzig Piratplatten. Da gibt es Leute die davon leben, und alles, was sie dafür getan haben, war, meine Musik zu klawen. Ich habe hier nie von irgendjemandem irgendeine Unterstützung gekriegt. Ich bin sicher nicht der einzige, dem das passiert ist – in der westlichen Kultur wird das als «Free Enterprise» (freies Unternehmertum) bezeichnet. (...) Ich würde

so etwas nie machen. (...) Diese Sachen passieren meistens, wenn man nicht unter der Protektion einer grösseren Schallplattenfirma steht. (...) Ich hatte nie jemanden innerhalb des Business, der sich für mich darum gekümmert hätte. Ich konnte also niemanden von seinem «freien Unternehmertum» abhalten. Da beschloss ich, einfach weiterzuarbeiten, bis jemand kommen würde. (...)

Wie kamen Sie eigentlich darauf, mit einer «elektrischen» Gruppe zu spielen?

1958 sah ich Gitarristen und Bassisten mit Verstärkern. Charlie Haden spielte immer mit Verstärker mit mir, und niemand nannte das Quartett mit ihm je eine elektrische Gruppe. Aber in dem Moment, als ich einen Elektrobassisten anstellte, sprachen alle von einer Electric Band. Ist der Elektrobass das einzige Instrument, das darüber entscheidet, ob man in einer Electric Band spielt oder nicht? (...) Ich glaube, dass - wer immer auch diesen Ausdruck geprägt hat - er nur dazu da war, das Free-Enterprise-Business zu vergrössern. Das hat nichts mit der Musik zu tun. (...) Das berührt mich nicht, wenn jemand «Prime Time» als Electric Band bezeichnet und sie deshalb nicht mehr hören will. (...)

Das beste Beispiel dafür ist ja Ihr vorletztes Album «In All Languages», auf dem dieselben Stücke in zwei Versionen (mit dem Original-Quartett und der «Prime Time Band») eingespielt wurden. Bis auf ein paar Nuancen kann man wirklich sagen: Die Musik ist dieselbe.

Das ist richtig. Das war auch der Grund, weshalb ich das gemacht habe. Ich wollte den interessierten Leuten die Gelegenheit geben, das herauszufinden, und es ist, glaube ich, ganz gut herausgekommen.

Der Free Jazz, als dessen Pionier Sie gelten, hatte auch eine politische Komponente. Archie Shepp etwa wurde als der musikalische Arm der Black-Panther-Bewegung angesehen. Von Ihnen gibt es dagegen kaum Statements zum Rassenproblem. Wie sehen Sie das?

Der einzige Grund, wieso die Schwarzen in der westlichen Kultur leiden, ist der, dass sie immer etwas arbeiten mussten und nichts lernen konnten. (...) Als Schwarzer war man auch ein Analphabet, wenn man ein Diplom hatte - soviel zum politischen Teil. (...) Der Wert einer Person ist die einzige Sache in der menschlichen Kultur, die in jeder Umgebung diskriminierend sein kann. Die Nichtschwarzen mussten das bis jetzt nicht erfahren. (...) In einer weissen Gesellschaft ist die Wertschätzung die Norm und in einer nichtweissen Umgebung nur eine Möglichkeit. (...) Die meisten schwarzen Künstler haben ihre Wertschätzung durch eine nichtschwarze Person erlangt, die sich für sie eingesetzt hat, und sobald diese Person nicht mehr interessiert war, ist der Wert der Schwarzen wieder gefallen. Nichtschwarze haben diese Probleme nicht. Wenn in der menschlichen Gesellschaft diese Schranken fallen, dann wird die politische Komponente einfach passé sein. Für mich ist sie bereits passé. Ich kann allerdings die Tatsache nicht aus dem Weg räumen, dass mich jemand als Schwarzen sieht und meint, dass ich aus diesem Grund irgendwelche Positionen beziehen sollte. (...)

Eine letzte Frage: So wie sich die Jazzszene heutzutage präsentiert, ist Ihr Einfluss - entschuldigen Sie das Wort, aber ich weiss im Moment kein besseres - viel grösser als derjenige von John Coltrane. Speziell Jazzmusiker aus der jüngeren Generation nehmen Sie als Bezugspunkt. Zwei der prominentesten Vertreter sind wohl John Zorn und Tim Berne. Was halten Sie von ihrer Musik?

Erstens: Es gibt keine schlechte Musik, es gibt nur schlechte Musiker. John Zorn und Tim Berne machen, was sie tun wollen, und sie tun es so gut, wie sie es tun können. Von ihrer Position in der Gesellschaft her... Ein Vergleich: Wenn die Concorde der Standard im Fliegen wäre, wer wollte dann nicht fliegen? Wenn also meine Position ein Standard für etwas ist, dann benutzen sie mich nur als einen Bezugspunkt und nicht dafür, wie sie spielen möchten. (...) In der westlichen Kultur gibt es viele Standards: Es gibt zwanzig Automobile, und nur eines davon kann man sich leisten. (...) Das ist für mich der Einfluss. Wir alle haben gelernt, dass der Standard das ist, was man sich leisten kann. In der Kunst ist das genau der gleiche Prozess. Als ich so alt war wie sie, hatte ich keine Möglichkeit, das zu wissen, was sie heute wissen. (...)

Tagesanzeiger 2.9.88

Vaterland 2.9.88



Willisauer Festival eröffnet

Afrika im Luzerner Hinterland. Dieser Eindruck entstand gestern in der Willisauer Festhalle mit dem Belafon-Virtuosen Mahama Konate und seiner Musik- und Tanzgruppe Farafina aus Obervolta (Bild). Vor zahlreichen Besuchern (das im Vorverkauf meistverlangte Konzert) eröffnete Niklaus Troxler sein 14. Jazz-Festival mit einem musikalisch von Folklore bis Jazz breitgefächerten Afro-Programm. Mit dabei auch das Randy Weston Quintett und Chris McGregors wiederbelebte Brotherhood of Breath. Das in diesem Jahr so abwechslungsreiche wie attraktive Festival dauert bis Sonntag. (Ausführlicher Bericht folgt.)

(Bild Ruth Tischler)



Willisau ist seit gestern abend wieder das Mekka des Jazz

WILLISAU – Mit einer farbigen und vielseitigen Afrika-Nacht wurde gestern abend das 14. Jazz-Festival Willisau eröffnet. Die Gruppe «Mahama Konate und Farafina» (unser Bild) machte den vielumjubelten Auftakt. Bis am Sonntag lassen im Festzelt rund 20 Gruppen das Städtchen im luzerni-

schen Hinterland wieder zu einem Mekka des (modernen) Jazz werden. Besonders gespannt darf man neben den Auftritten der «Willisau-Vorranen» Archie Shepp und Ornette Coleman auch auf das Konzert des Schöpfers Peter Schärli sein.

Foto Bernd R. Dan

Willisau wird für drei Tage vom Jazz beherrscht

pH. Der alleinige Herrscher über das Jazz-Festival von Willisau, Niklaus Troxler, hat auch dieses Jahr ein erlesenes Programm zusammengestellt, das neben bekannten Stars auch Möglichkeiten zur Entdeckung bietet.

Da zugerische Jazzliebhaber in ihrem Kanton nicht gerade mit Konzerten überhäuft werden, weil sich das Karussell entweder ewig um die gleichen Namen dreht oder nicht über die schweizerische Szene hinausreicht, empfiehlt sich unbesehen die kurze Fahrt nach Willisau.

Seit Jahren stellt Niklaus Troxler mit viel Feingefühl und der unablässigen Nonchalance eines Grossstädtlers sein persönliches Festivalprogramm zusammen. Die neue Festhalle hat sich längst bewährt, auch für die immer lauter werdenden Combos in Randbereichen des Jazz. Gestern abend wurde der Auftakt mit «African Roots» getan. «Farafina», das Randy-Weston-Quartett und Chris McGregor mit seinen «Brotherhood of Bread» waren da zu sehen und zu hören.

Nachstehend sei das Programm kurz

vorgestellt, das auf den Zuschauer in Willisau wartet: Heute abend geht es unter «New Funk and Ornette» gewiss laut zu und her.

Interessant in seiner Konstellation dürfte der Samstag nachmittag ausfallen mit «The Art of the Duo»: Irene Schweizer, Andrew Cyrille, Jimmy Giuffrè, André Jaume, David Murray, Jack DeJohnette. Mit «Europamerica» wird der Samstag abend betitelt: Butch Morris mit einem Oktett, Peter Schärli mit einer verstärkten «Special Choice» und dann vor allen der heisse Tip «Loose Tubes» aus England als unkonventionelle Big-Band erster Qualität.

Erlesen besetzt sind die Gruppen des Sonntags. Am Nachmittag spielen das Hank-Roberts-Ensemble mit Ray Anderson, Robin Eubanks, Dave Taylor, Bill Frisell, Tim Berne und Joey Baron sowie die «Power Tools» featuring Bill Frisell, Melvin Gibbs und Ronald Shannon Jackson unter dem Übertitel «New York Now».

Unter «Dedications» wird schliesslich der Abschlussabend präsentiert. Das Herb-Robertson-Ensemble bewegt sich im Schatten von Bud Powell, unter anderem mit dem Tubaspieler Bob Stewart.

Tagblatt 2.9.88

Zuger Nachrichten 2.9.88

Zürcher Oberländer

Jazz-Festival Willisau wurde eröffnet

Das 14. Jazz-Festival Willisau ist am Donnerstag abend eröffnet worden. Bis zum Sonntagabend werden in der Festhalle sowie im Zelt 19 Gruppen mit zusammen rund 120 Musikern auftreten. Die Konzerte zeigen einen Querschnitt durch den zeitgenössischen Jazz und jazznahe Musikrichtungen. Unter anderen werden die beiden Jazzgrössen Ornette Coleman und Archie Shepp in Willisau auftreten.

Drei Gruppen zeigten am Donnerstag unterschiedliche Aspekte von Musik mit afrikanischen Wurzeln: das Musik- und Tanzensemble Farafina mit Mahama Konate aus Burkina Faso (bis 1984 Republik Obervolta) mit seiner authentischen westafrikanischen Musik; das Quintett des vom afro-amerikanischen Jazz geprägten Pianisten Randy Weston, der zeitweise in Nordafrika seine afrikanischen Wurzeln wieder aufzunehmen suchte; schliesslich die Grossformation «Brotherhood of Breath» des weissen Pianisten Chris McGregor, der 1964 Südafrika verliess und seither in Europa lebt.



Jazz in Radio und Fernsehen: Das Jazzfestival Willisau — bis anhin Domäne von Radio DRS2 — wird dieses Jahr zum erstenmal von DRS3 übertragen. Jeden Abend ab 22.00 Uhr moderiert **Jürg Solothurnmann** die Auftritte der Formationen live. Begonnen hat das Festival zwar schon am Donnerstag, 1.9., aber die Namen der Musiker vom Wochenende sollten den Jazzfreund aufhorchen lassen. So spielen am **Samstagabend** die Gruppen von **Peter Schärli** und **Butch Morris** sowie die «**Loose Tubes**». Den Abschlussabend bestreiten **Herb Robertson** und **Archie Shepp**. In den Konzertpausen werden ausserdem Ausschnitte aus den Auftritten von **Irene Schweizer**, **Andrew Cyrille**, **Bill Frisell** und **Ronald Shannon Jackson** zu hören sein. Das Fernsehen DRS wartet am **Samstag**, 3.9., ab **0.10 Uhr** mit der Aufzeichnung eines Konzerts von **Dee Dee Bridgewater** (links) auf. Zusammen mit **Jon Faddis** (rechts) und seinem Quartett trat sie am Jazzfestival Bern 1987 auf. Anschliessend an die Konzertaufzeichnung ist ein Interview von **Peter Jacques** mit der Sängerin zu hören.

Jazz-Festival Willisau '88

Neu auf DRS 3

pd. Bis anhin fanden die Direktübertragungen vom Jazz-Festival Willisau jeweils vom Donnerstag bis Samstag auf DRS 2 statt. Dieses Jahr nun wird das Festival durchgehend auf DRS 3 übertragen — und zwar vom 1. bis zum 4. September jeweils von 22.00 bis 1.00 Uhr.

Das Jazz-Festival Willisau hatte in den ersten Jahren nach seiner Gründung den Ruf, eine Veranstaltung der Avantgarde, des Free Jazz, ganz generell des Experiments zu sein. Dass dem heute kaum mehr so ist, hängt weniger mit dem Konzeptionswandel des Festivals als vielmehr mit einer veränderten Jazzszene zusammen. Was bedeutet Avantgarde in einer Zeit der ausgesprochenen Stilpluralität, des Nebeneinanders unterschiedlichster Richtungen? Willisau präsentiert nicht mehr eine Vorhut.

Diese musikalische Tendenzwende schlägt sich dieses Jahr zum ersten Mal auch in die Übertragungs-Politik von Radio DRS nieder. Bisher sendete DRS 2 jeweils vom Donnerstag bis Samstag direkt aus Willisau. Weil auf DRS 3 am Sonntag ohnehin der «Jazz-Special» programmiert war, brachte dieser Sender jeweils sonntägliche Direktübertragungen. Jetzt wird das Festival durchgehend auf DRS 3 übertragen, wobei das diesjährige Konzept als eine Art Probedurchgang betrachtet wird: Ist der DRS-3-Hörer auch aufgeschlossen für unterschiedliche Ausprägungen des aktuellen Jazz zwischen Ornette Coleman und Archie Shepp, Bill Frisell und Irene Schweizer?

2.9.88
Aargauer Volksblatt

Afrikanischer Auftakt zum 14. Jazz-Festival in Willisau

WILLISAU – Mit einem afrikanischen Abend ist gestern das 14. Jazz-Festival Willisau eröffnet worden. Bis am Sonntagabend werden in der Festhalle sowie im Zelt 19 Gruppen mit zusammen rund 120 Musikerinnen und Musikern auftreten. Die Konzepte zeigen einen Querschnitt durch den zeitgenössischen Jazz und jazznahe Musikrichtungen.

Drei Gruppen zeigten gestern unterschiedliche Aspekte von Musik mit afrikanischen Wurzeln: das Musik- und Tanzensemble Farafina mit Mahama Konate aus Burkina Faso mit seiner authentischen westafrikanischen Musik; das Quintett des vom afro-amerikanischen Jazz geprägten Pianisten Randy Weston, der zeitweise in Nordafrika seine afrikanischen Wurzeln wieder aufzunehmen suchte; schliesslich die Grossformation «Brotherhood of Breath» des weissen Pianisten Chris McGregor, der 1964 Südafrika verliess.

Der heutige Abend steht im Zeichen des New Funk des ehemaligen Free-Jazz-Pioniers Ornette Coleman. Morgen nachmittag steht die Kunst des Duos auf dem Programm, unter anderem mit der interessanten Begegnung zwischen Irène Schweizer und Andrew Cyrille.

LNN 2.9.88

Willisauer Jazz-Festival zum 14. Mal: Start gestern abend mit African Night

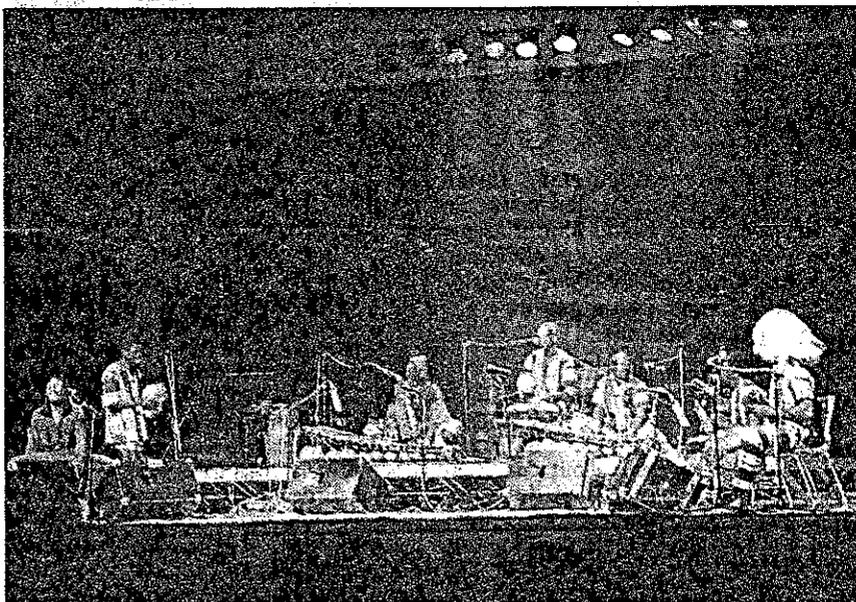
Napfgewitter konnte Afrika nicht wegspülen

Eröffnung des 14. Willisauer Jazz-Festivals: Mit einer Nacht, die den African Roots des Jazz gewidmet war, begann gestern abend das Willisauer Jazz-Festival.

Zuerst, um 19 Uhr, prasselte ein ganz vitaler Napfplatzregen aufs Dach des Festzeltes, wo die in der Kantonalen Blasabfuhr vor einem erwartungsfrohen Publikum die Vorpremiere mit zentraleuropäischem, herrlich geblasenem Jazz bestritt. Dann, nach 20 Uhr, Wechsel in die Festhütte.

Die African Night startete mit authentischen Afrika-Klängen. Das achtköpfige Perkussions-Ensemble Farafina aus Burkina-Faso füllte die Halle mit erdiger, meditativer Rhythmik und reibenden Chorgesängen. Es folgte das Quartett des heute in Nordafrika lebenden amerikanischen Pianisten Randy Weston und, die lange Nacht beschliessend, die südafrikanische Grossformation Brotherhood of Breath (ausführlicher Bericht in der morgigen Ausgabe).

Beat Bieri



Mit dem Auftritt des Perkussions-Ensembles Farafina begann gestern das Willisauer Jazz-Festival.
Bild Bruno Voser

Auftakt mit «Afro» und gemischtem Eindruck *Vaterland 2.9.88*

1700 Besucher aus allen Himmelsrichtungen fanden am Donnerstag den Weg nach Willisau zur Eröffnung des 14. Jazz-Festivals. «African Roots» lautete zum Auftakt das Motto. Mit drei diese Wurzeln unterschiedlich anpackenden Formationen – Farafina, dem Randy Weston Quintet und Chris McGregors Brotherhood of Breath – hinterlässt der Festivalstart einen allerdings auch zwiespältigen Eindruck.

Von Pirmin Schilliger und Charles P. Schum

Ein Trommelschlag zum Auftakt: Mit etlicher Verspätung und entsprechenden Befürchtungen für eine arg gekürzte Nachtruhe eröffnete Niklaus Troxler am Donnerstag in der mit 1700 Besuchern ausverkauften Willisauer Festhalle das 14. Jazz-Festival. Am Anfang war kein Jazz.

«Afro» ist ein längst Breitenwirkung signalisierendes Reizwort mit einem Spektrum von purer Folklore über Jazz-Fusionen bis hin in den Populärbereich. Die nahezu ganze Bandbreite deckte das Willisauer Eröffnungskonzert ab. Oder unterm Strich: Vom einmal selbstauerlegten Anspruch, als Festival ein Forum innovativen zeitgenössischen Jazzschaffens zu sein, rückte der Auftakt mit Schwerpunkt auf Bewährtes und auch Gefälliges grossen Schrittes ab.

Show oder Botschaft Westafrikas?

Das erste Set riss Musik-Ethnologen sozusagen auf eine folkloristische Safari. Mit dem Festivalzirkus international unterwegs ist aus dem ehemaligen Obervolta die vom Balafon-Spieler Mahama Konate vor einem Jahrzehnt gegründete Tanz- und Musikband Farafina. Eine perkussive Ekstase von eindringlicher Monotonie. Dieses Ensemble spielt ausschliesslich auf folkloristischen Instrumenten, versucht indes, allenfalls am Rande nur, die Tradition westafrikanischer Musikkultur mittels heutigen Interpretationsmöglichkeiten in einen zeitgemässen Ausdruck zu rücken. Unverfälschte Folklore also? «Jein.»

KULTURNOTIZEN

■ **Film von John Ford entdeckt.** Ein Film von John Ford, den man längst verloren glaubte, ist wieder gefunden worden. Das Werk heisst «Hell Bent» und wurde in Prag gefunden. Es ist ein Stummfilm-Western, der 1918 gedreht wurde.

■ **Museum für Anna Achmatowa.** 1989 soll in Leningrad ein Museum für die vom stalinistischen Regime verfolgte Lyrikerin Anna Achmatowa zu ihrem 100. Geburtstag eröffnet werden.

Der Eindruck gelebter Kultur bleibt ein vordergründiger. Ein Set lang sprüht Lebenslust – nicht zuletzt durch die akrobatisch-gelenkigen Darbietungen der beiden Solotänzer Paco Ye und Souleyname Sanou –, vermittelt Farafina ein heiles Bild archaischen Afrikas. Ein Bild im Widerspruch zum aktuellen Tagesgeschehen. Und nachgerade weil die Gruppe als Botschafter der Landeskultur häufig unterwegs ist, bleibt ein wenig auch der schale Nachgeschmack: Inwiefern ist das noch wirklich echt, ist es nicht bloss Show?

Obschon ein zuerst im Art-Blakey-Umfeld bekannt gewordener Bebop-Begriff, hat der heute 62jährige Pianist Randy Weston eine eindeutige Schubladisierung noch nie leichtgemacht. Sein Flair selbst fürs Stride-Spiel blinzelt immer wieder durch und, im Kontrast, auch klassische Techniken federleichten Anschlags.

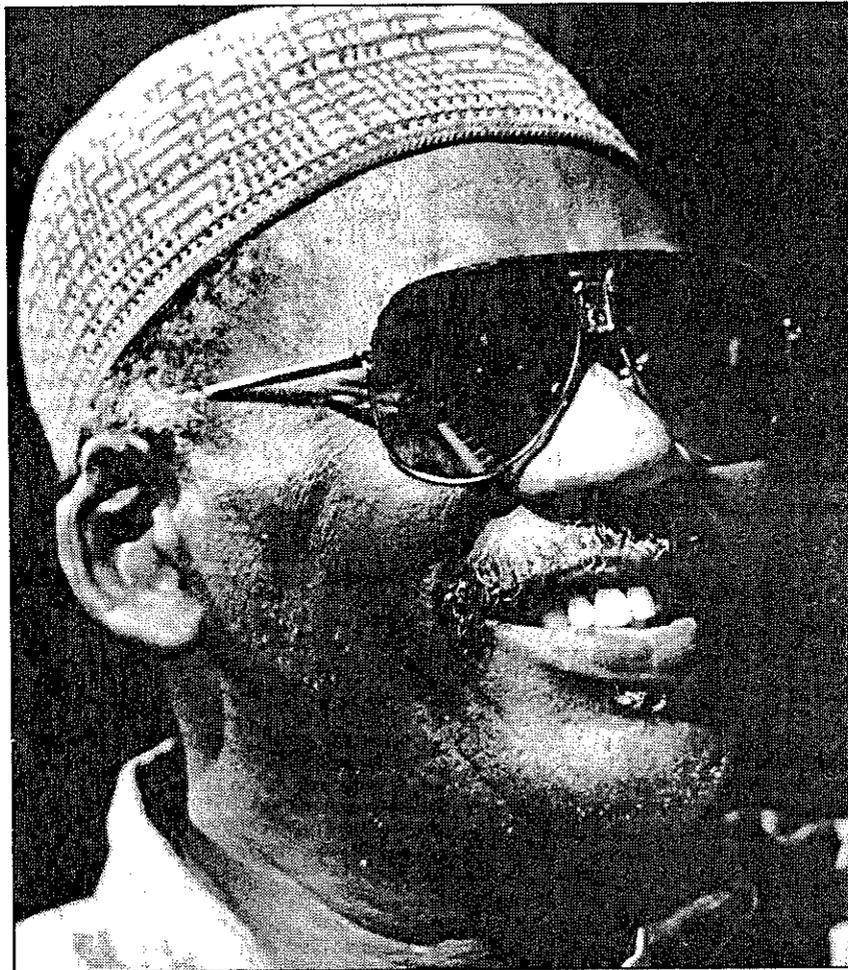
Seit sich Weston ab Mitte der sechziger Jahre in Nordafrika niedergelassen hat und sich intensiv auch mit den Wurzeln eigener schwarzer Herkunft auseinandersetzt, ist die Bezeichnung eines «Dollar Brands des Nordens» so unrichtig nicht. Diesen Eindruck gewann das Luzerner Publikum bereits vor gut zehn Jahren, als Randy Weston solo beim Jazzclub in Luzern auftrat. Im Quintett nun in Willisau zog Weston solche Vergleiche selbst mit einer Version von Brands Erfolgstitel «African Marketplace» an. Eine drivige Band mit Höhepunkten aber insbesondere in reiner Begleitfunktion bei Randy Westons balladesk-lyrischen Momenten. Ein wunderschönes, eben gefälliges Set.

Chris McGregors Brotherhood

Für einen trotz vorgerückter Stunde stimmungsvollen Abschluss des ersten Jazz-Abends in Willisau sorgte der südafrikanische weisse Pianist Chris McGregor mit seiner in diesem Jahr wieder neuformierten «Brotherhood of Breath». Ein imposantes Bild bietet sich allein schon, wenn Bandleader McGregor mitten auf der Bühne links von einem fünfköpfigen Saxophon-Bläusersatz und rechts von fünf Trompeten und Posaunen flankiert wird. Mindestens eine halbe Big Band scheint da auf der Bühne zu stehen, und wenn die Musiker erst spielen, wird daraus der dichte Sound eines Riesenorchesters.

Automatisch drängt sich der Vergleich auf mit McGregors Brotherhood der sechziger und siebziger Jahre, wenn auch der Südafrikaner jetzt von ganz anderen Musikern begleitet wird. Das Spiel ist heute organisierter, fast durcharrangiert. Noch immer setzt McGregor am Klavier Motive und Themen, kommuniziert mit präzisen, satten Bläusersätzen, überlässt das Spiel einer Soloimprovisation und holt es

Fortsetzung Vaterland 2.9.88



Randy Weston war am Donnerstag mit seinem Quintett in Willisau dabei.
(Bild Ruth Tischler)

zurück, um es in eine andere Richtung zu treiben... Ein kompakter hymnisch-liedhafter Südafrika-Blues dominiert melodisch.

Durchwegs stehen um den Bandleader gereifte Solisten, aber ganz vergessen kann man da weder Dudu Pukwana noch Louis Moholo, die mit anarchischem Witz sich jeweils quer durch die Vorgaben des Bandleaders spielten und so für Spannung sorgten.

In Willisau wirkte nun die Gruppe zuerst fast gehemmt, hielt sich brav an die Arrangements. Erst ein Solo der Posaunistin Annie Whitehead brach den strukturierten Bann, öffnete auch den andern Bläsern improvisatorische Zonen. Da wurde das Spiel fließender, entkrampfte sich. Ganz deutlich lenkten Ernest Mothele am Bass und

Schlagzeuger Gilbert Matthews den McGregor-Sound in funkige Richtungen, wobei der Bassist hier überraschendere Impulse vermittelte als der zuweilen doch monotone Schlagzeuger. Die Free-Jazz-Ausflüge der siebziger Jahre, das war unschwer zu hören, sind beim inzwischen stark ergrauten Südafrikaner klar einem kontrollierteren Atem gewichen, der sich die Luft aus der Jazz-Geschichte zurück bis zum Swing holt. Das Publikum feierte die Auferstehung der 'Brotherhood' trotz bald vorgerückter Nachtstunden morgens um halb drei und erklatschte sich die obligate Zugabe. Bei einem größeren Teil der Besucher hatte sich aber der Atem bei diesem Jazz-Marathon des ersten Abends schon vorher erschöpft.

«Spielen, einfach spielen»



Ausbruch aus der kulturellen Enge der Schweiz: Martin Schütz (links) und Hans Koch in Biel. «Sunnymoon» in New York: Werner Lüdi, Günter Müller, Hans Koch, Stephan Wittwer, Martin Schütz.

Am Willisauer Jazz-Festival, das dieses Wochenende im Luzerner Hinterland über die Bühne geht, sind die beiden Bieler Musiker Hans Koch und Martin Schütz mit einem Projekt mit MusikerInnen der New Yorker Jazz-Avantgarde zu hören. Koch und Schütz erspielten sich in den letzten Jahren in der internationalen Szene weiterhin Anerkennung. Eine Platte erschien neulich beim berühmten Münchner Plattenlabel ECM.

Sogar der grosse Cecil Taylor war begeistert. Auf jeden Fall äusserte er sein Wohlgefallen in der Pause des Konzertes und teilte dem Schweizer Bassklarinetten- und Tenorsaxofonisten Hans Koch mehrere Male seine Freude über dessen ausgedehntes Bassklarinetten-Solo mit. Koch war der New-Comer in Cecil Taylors «European Big Band», dem Berliner Publikum und den meisten Musikern noch weitgehend unbekannt. Bescheiden hielt er sich am ersten Konzertabend zurück, stellte sein Licht unter den Scheffel und liess die alten Free-Avantgardisten Han Bennink, Peter Kowald, Evan Parker brillieren oder Peter Brötzmann, der den ganzen Abend nur einmal zum Solo angesetzt haben soll . . . Am zweiten Konzert-Abend klappete die Kommunikation in der 17köpfigen Big-Band besser, die einzelnen Musiker kamen kollektiv wie individuell zur Geltung. Ähnlich Schlippenbachs spätem «Globe Unity-Orchestra» mischten sich komponierte Klangblöcke, geschrieben von Cecil Taylor, mit ausführlichen Solos.

Wieder zurück in der Schweiz erzählt mir Hans Koch in seiner Dachwohnung in der Bieler Altstadt einige Etappen seiner musikalischen Biographie. Am Tisch sitzt auch Martin Schütz, der Bieler Cellist und Bassist. Die musikalische Entwicklung von Koch und Schütz ist eng verknüpft: der gemeinsame Wohnort, beide genossen eine solide, klassische Ausbildung, zusammen eigneten sie sich Kenntnisse über Jazzmusik an und teilten ihr Interesse für aktuelle Spielarten der Populärmusik. Seit acht Jahren arbeiten sie zusammen in verschiedenen musikalischen Projekten. «Die Lehre, die ich aus meiner ersten Begegnung mit den Musikern der Cecil Taylor Big-Band zog», erzählt Hans Koch, «war, dass ich merkte: ich muss mir die Freiheit nehmen, so zu spielen, wie es meine Art ist. Ich kann ja nicht blasen wie Brötzmann. Dieser laute Ton! Ich läge schon lange im Sterben, wenn ich ihn imitieren würde. Am zweiten Konzert-Abend ging ich ans Mikrophon und nahm mir vor, das Orchester zu einer anderen Gangart zu bringen. Mit meiner Bassklarinetten spielte ich einen langen Ton, Zirkularatmung, hielt den Ton aus, lange, sehr lange, dann wurde das Orchester leise, stellte sich auf mein Instrument um und gab mir einen fantastischen Boden für ein ausführliches Solo.»

Der Weg, den Hans Koch in den

WOZ, 2.9.88

letzten 10 Jahren, seit seiner ersten Plattenaufnahme «Three Conversations» zusammen mit dem Bieler Drummer Reto Weber mit unbeschwerter, naiv-frischer Jazzmusik, zurücklegte, ist lang. Koch hat verschiedenste musikalische Welten durchspielt, vom Klarinettenisten bei den Winterthurer Sinfonikern bis zum Solisten bei Cecil Taylors «European Big Band».

Beharrliche Trio-Arbeit

Koch kennt den jüngeren Schütz von gemeinsamen Konzerten mit dem Bieler Sinfonieorchester. «Wir spielten auf der St. Peters-Insel ein Klarinetten-Konzert von Mozart», erzählt Martin Schütz und fährt fort: «Ich besuchte Ende der 70er Jahre in Biel und Zürich das Konservatorium und war Cellist im Pablo-Neruda-Programm von René Bardet. Hans Koch forderte mich mehrmals auf, Bass zu spielen.» 1980 liess sich Schütz dazu überreden. Fürs Schlagzeug fanden sie den Bieler Robert Lehmann. Das Trio war gegründet. Zuerst wurden Jazzstandards gebüffelt. Koch und Schütz, mit dem Rüstzeug der klassischen Lehre im Hinterkopf, ackerten sich durchs Real-Book, spielten vor allem Stücke von John Coltrane und Horace Silver. Den ersten Auftritten an den Bieler Jazz Days, in der Roten Fabrik in Zürich folgte öffentliche Resonanz. Christian Rentsch schrieb 1983 nach dem Zürcher Konzert über Hans Koch: «Ein bestechend virtuoser, eigenständiger Saxofonist und Bassklarinettenist mit einem schönen, klaren und überzeugenden Ton, ein Improvisator erster Güte, differenziert, kraftvoll, ideen- und facettenreich.» Im Triospiel happerte es aber noch, Schütz hatte mit seinem neuen Instrument, dem Bass, zu kämpfen, hielt sich etwas konventionell und brav ans Gerüst der Stücke, und Lehmann tat sich schwer, das «time» zu halten. 1984 formten sie das Trio um. Ans Schlagzeug trat der erfahrenere Aargauer Drummer Marco Käppeli. Vermehrt begannen sie nun eigene Stücke zu schreiben. «Wir arbeiteten jazzbezogen. Wir

notierten verschiedene musikalische Motive, die wir mittels improvisierter Passagen zu verknüpfen versuchten», erläutert Koch die damalige Spielweise. Die hartnäckige Trio-Arbeit zahlte sich aus: 1985 wurden Koch-Schütz-Käppeli ans Willisauer Jazz-Festival geladen, für den Trialog gab es weitherum gute Kritiken. 1986 folgten Auftritte an Festivals in Zürich und Berlin.

Eine Platte wäre produziert worden, hätten die Musiker ein Projekt der Basler Plattenfirma «Hat Hut» nicht mit ihrem Veto zum Scheitern gebracht. Sie waren mit dem tontechnischen Klangideal der Aufnahmen nicht einverstanden. Die hohen Ansprüche lohnten sich. Der Münchner Plattenproduzent Manfred Eicher, dessen Firma ECM mit Keith Jarrett-Produktionen und einem eigenen «soundtechnischen Design» einen Weltruf erarbeitet hatte, meldete sich eines Tages in Biel. Eicher hatte den Film «Höhenfeuer» von Fredi Murer gesehen und war begeistert von Hans Kochs Klarinettenmusik. 1987 verpflichtete der Münchner Produzent die drei Schweizer ins ECM-Studio nach Ludwigsburg. In bloss zwei Tagen war die Musik eingespielt, die Bänder in vier Stunden abgemischt, und im Frühling 1988 lag die erste Platte des Trios – die erste auch, die unter den Namen von Hans Koch und Martin Schütz publiziert wurde – in den Schallplattenläden Europas vor. Die Platte mit dem Titel «Accélération» bietet einen repräsentativen Querschnitt durch ein breites musikalisches Können, kollektiv angeeignet, während sieben Jahren gemeinsam ausgefeilt und geschliffen zu einem homogenen Gruppensound. Koch spielt auf dem Tenor als swingender Jazzroutinier, auf der Bassklarinettenklangforschend und experimentierfreudig, Schütz mit sonorem Cello, besonders hervorgehoben durch die Aufnahmetechnik. «Eine sehr beachtliche, eine erstaunliche Platte», wie Peter Rüedi in seiner Jazzkolumne (Weltwoche 2.6.88) schrieb.

Parallel zum Trio waren sowohl Koch wie Schütz in verschiedenen

anderen Projekten aktiv. Der Saxofonist *Urs Blöchliger* engagierte Koch in seinem Small-Orchester «Legfek» und in seiner Gruppe «Tettet». Blöchliger war es, der Koch immer wieder dazu anregte, Bassklarinetten zu spielen. «*Ich hatte Zweifel, ob dieses Instrument für den Jazz geeignet ist*», erzählt Koch. Auf Blöchlingers Plattenprojekt «Neurotica», einem inzwischen schon klassischen Dokument des Schweizer Jazz, wo Blöchliger Möglichkeiten der Verbindung von Jazzimprovisation und kompositorischen Formen sucht, ist Koch erstmals im Bereich des Jazz mit der Bassklarinetten zu hören.

Gang durch den CH-Mittelland-Jazz

Längere Zeit tourte Koch mit dem Quintett von Peter Schaeerli, wo er der flinke Gegenspieler des Trompeters war und über Balladen und Changes solierte. (LP: «Schnipp-Schnapp», Hat Art 1986). Koch spielte sich als Side-Man behend durch die Schweizer-Mittelland-Jazzszene, bläst bei *Hans Kennel*, in der Marco Käppeli-Connexion, und erweist sich als technisch brillanter Jazzinterpret und routinierter Solist.

Rückblickend äussert Koch heute Bedenken. Vieles sieht er als schulmässige Fingerübungen, wobei keine Überheblichkeit im Spiel ist, eher sind es Zweifel und Fragen: «*Viele Schweizer Musiker meinen, dass sie dauernd ihre Fertigkeiten beweisen müssen. Sie müssen zeigen, dass sie über Changes spielen können, als wäre es zu jedem Zeitpunkt wichtig, zu betonen, was man sonst noch alles kann.*» Auch ein Stück Selbsterkenntnis: «*Ich rede jetzt so gross, brauchte aber Jahre, um genau diesen Ballast abzuladen.*» Schütz: «*Diese für den Schweizer Jazz typische Musizierhaltung führt zu einer Einebnung der Musik, nämlich zu einem Prozess der gegenseitigen Anpassung und Nivellierung.*» Koch: «*Ich fragte mich in letzter Zeit oft: wieso soll ich jetzt eine schöne Jazzballade spielen? Was hat diese Musik mit*

meinem Leben zu tun?» Koch zog Konsequenzen, verliess 1986 das «Peter Schaeerli Quintett» und begann sich, zusammen mit Martin Schütz, vermehrt in *Werner Lüdis* Gruppe «Sunnymoon» zu engagieren.

Höhenflüge mit «Sunnymoon»

Der Bündner Alt-Saxofonist experimentierte seit 1981 mit verschiedenen Formationen auf der Suche nach einer aktuellen Jazzmusik. Mit *Werner Lüdi*, *Hans Koch*, *Martin Schütz* und dem Zürcher Gitarristen *Stephan Wittwer* fanden sich 1984 vier besessene Klangtüftler und leidenschaftliche Improvisatoren.

Sunnymoon entwickelte ein freies, europäisch klanglich orientiertes Improvisationskonzept, wo die Musiker – auf dem aktuellen Stand der Entwicklung – verschiedenste Einflüsse in spontaner Improvisation verarbeiten. Ihre Konzerte und Platten («Lunatico» mit dem Schlagzeuger *Timo Fleig*, Hat Hut-Records 1985 und «Serendipity» mit dem Drummer *Dieter Ulrich*, Creative Work Records 1987) sind musikalische Abenteuerfahrten durch die aktuelle Free-Noise- und Jazzmusik.

Aus dem kollektiven Gruppensound erheben sich die individuellen Charaktere der Gruppe: *Werner Lüdi* mit seinem stark expressiven Altsaxofon, der, wie *Rüdi* einst schrieb, «*in seinem Spiel viel Ranzen der fünfziger Jahre bewahrt hat*»; *Hans Koch* mit seinen gepflegten, subtilen Solis und seinem klangbildenden Ton; *Stephan Wittwer*, der Klangfetischist, der differenziert das Geschehen strukturiert; *Martin Schütz* mit seinem elektrifizierten «Five-String-Cello», das die Möglichkeiten des Cellos als Soloinstrument und des Basses in seiner Begleitfunktion mit elektronischen Klangverfremdungen und geräuschhaften Partikeln verknüpft.

Den Traumschlagzeuger hat «Sunnymoon» erst dieses Jahr ge-

Fortsetzung auf Seite 18

Fortsetzung von Seite 17

funden. Nach mehreren Wechseln konnte der Drive- und Noise-Routinier *Paul Lovens* aus Genua, die Rhythmusfuchtel des europäischen Free-Jazz-Orchesters «Globe Unity», gewonnen werden, womit «Sunnymoon» einen weiteren Zaken in kollektiver Dichte zulegte.

Biel-East Village-Biel

Überhaupt: Eine Internationalisierung der musikalischen Zusammenarbeit schien unumgänglich geworden zu sein. Der Ausbruch aus der Schweiz, deren kulturelle Enge nicht zufällig der Bieler Schriftsteller *Paul Nizon* beschrieben hatte, war für Koch und Schütz eine Überlebensfrage. Letzten Herbst zogen die beiden Musiker für ein halbes Jahr nach New York, liessen sich im East Village nieder, wo sie versuchten, mit möglichst vielen Musikern zu arbeiten. Das klappte! Es waren in erster Linie schwarze Freejazz-Musiker wie *Butch Morris*, *Jemeel Moondoc*, *Billy Bang*, *Rashid Ali*, *William Parker* oder *Bern Nix*, mit denen die beiden Bieler Freundschaft schlossen. Schütz: «*Herkunftsmässig wäre es naheliegend gewesen, wenn wir mit weissen Avantgardisten wie Tim Berne oder Marty Ehrlich zusammengearbeitet hätten. Es kam aber glücklicherweise anders.*

Wir fanden sofort mit Musikern wie Butch Morris einen gemeinsamen Nenner. Ich glaube, wir stimmen in unseren Musik- und Lebensauffassungen überein. Butch lebt ähnlich wie wir, und er hat ein klares Bewusstsein seiner Situation als schwarzer Musiker New Yorks. Er weiss auch, dass er mit seiner Musik immer brotlos sein wird.» Koch und Schütz warfen sich ins Getümmel, setzten sich den Grenzsituationen aus, spielten soviel sie konnten. Als ihnen für ein Konzert ein Bassist fehlte, riefen sie *Fred Hopkins* an und fragten, einfach mal so, *Hopkins*'sagte zu. Dann Konzerte mit *Andrew Cyrille* und auch mit dem Noise-Schlagzeuger der weissen Avantgarde-Szene *David Moss*. «*Ich habe viel gelernt*», schildert heute *Hans Koch*. «*Ich sagte mir, jetzt muss ich einfach spielen, ohne Hemmungen. Spielen, ohne je die Frage zu stellen, gefällt es dem, oder gefällt es der. Nicht konstruieren, nicht basteln, sondern einfach aus der eigenen Erfahrung schöpfen und spielen.*»

Wieder zurück in Biel, ergriffen die beiden Musiker selber die Initiative. Schütz: «*Ich realisierte, wir brauchen einen Ort, wo wir jede Woche spielen können. Es muss etwas passieren, sonst halte ich es hier nicht aus.*» Wöchentlich finden nun im Club «joyful noise» in einem Bieler Altstadt-Keller Sessions und kleine Konzerte statt, monatlich in einem grösseren Rahmen, finanziell unterstützt von der Stadt Biel, im Théâtre de Poche. Und fürs Willisauer Jazz Festival gab ihnen *Niklaus Troxler* quasi eine Carte blanche, um ihre New Yorker Freunde – nach drei Probetagen in Biel – auf der grossen Bühne vorzustellen: In der Formation «X-Communication» von *Hans Koch* und *Martin Schütz* spielen *Butch Morris*, *Shelley Hirsch*, *Hans Reichel*, *J.A. Deane*, *Jason Hwang* und *Paul Lovens*.

Weitere Pläne? Natürlich Konzerte mit «Sunnymoon». Eine «Sunnymoon»-Reise in die UdSSR, eine Schweizer Tournee mit den beiden Schlagzeugern *Jim Menessis* und *David Moss* und im Winter wieder Konzerte in New York. «*Spielen, einfach spielen!*» sagt *Hans Koch*.

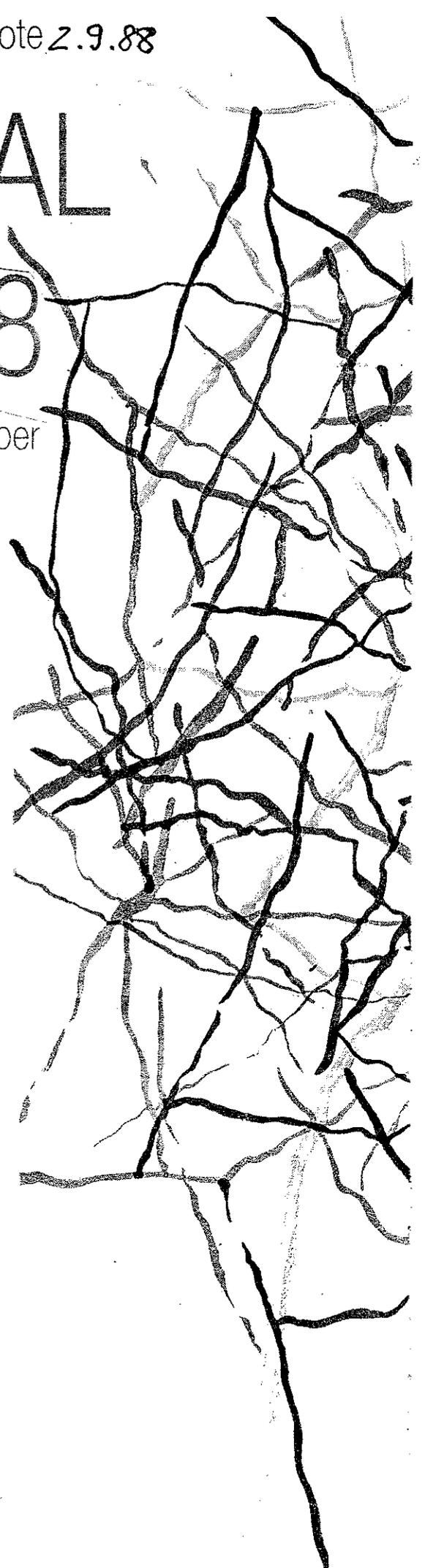
Ausgewählte Discografie:

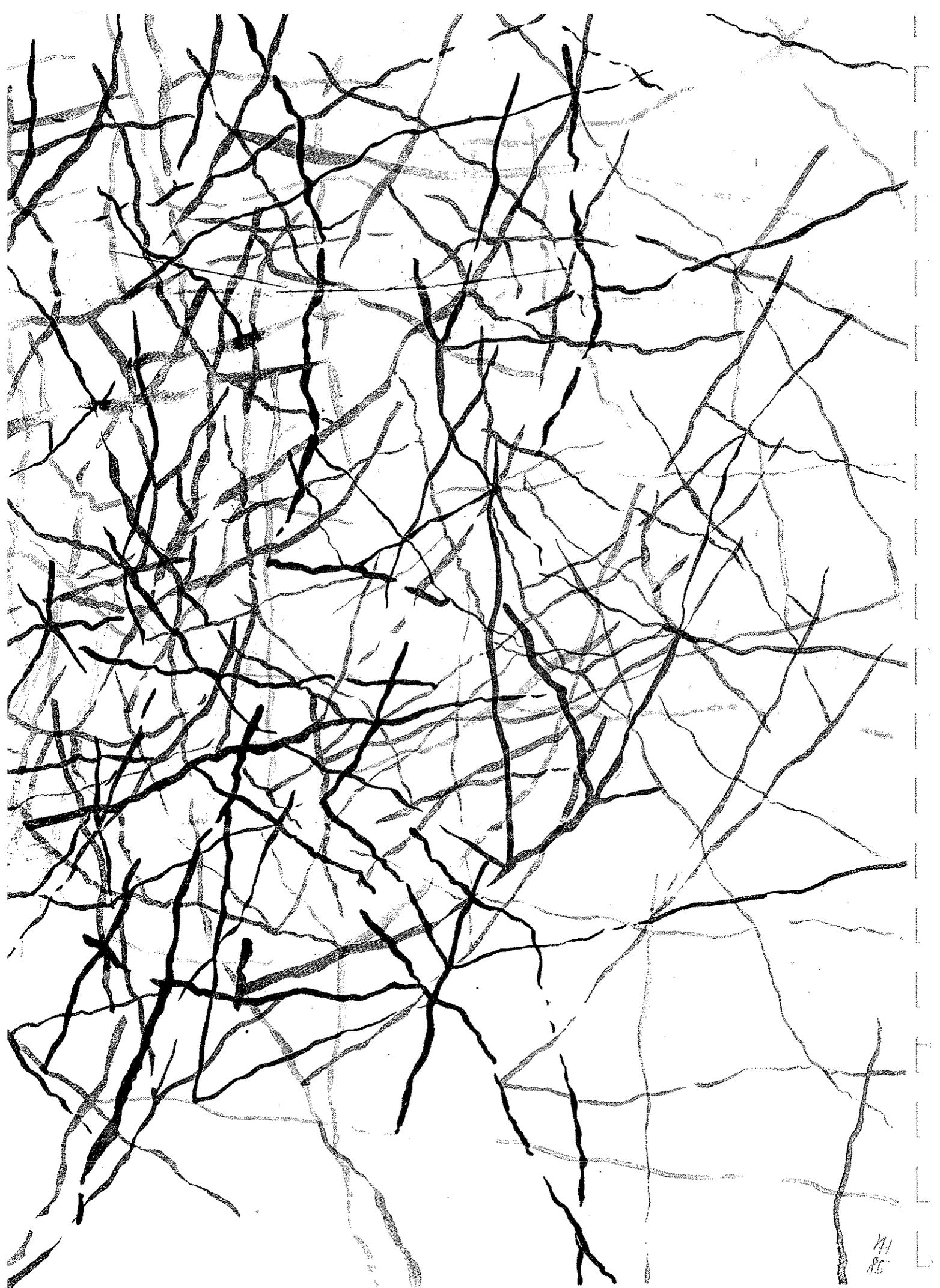
Urs Blöchliger Tettet, «Neurotica», hat ART 2008
Peter Schaeerli Quintett, «Schnipp Schnapp», hat ART 2037
Werner Lüdi Sunnymoon, «Lunatico», hat ART 2018
Werner Lüdi Sunnymoon, «Serendipity», Creative Works Records CW 1009
Koch-Schütz-Käppeli, «Accélération», ECM 1357

JAZZ FESTIVAL

WILLISAU '88

1.-4. September





1/1
85



Der Schöpfer unseres Titelbildes:

Josef Herzog

Ein wesentliches Element des Jazz, das dessen Entwicklung wesentlich geprägt hat und ihm zu seiner Brisanz, Lebendigkeit und Kreativität verhilft, ist die Auflösung gewohnter Ordnungen, das improvisierte Ausloten der

Josef J. Zihlmann

verschiedensten Formen und Varianten und das prozesshafte, spontane Schaffen neuer Strukturen. Gewohnte Ordnungen sprengen, in spontanem Schaffen die verschiedensten Varianten suchen und in prozesshafter Darstellung neue Strukturen schaffen – was der Jazzmusiker auf seinem Instrument oder mit seiner Stimme leistet, das vollbringt Josef Herzog als Maler und Zeichner. Dies ist die eine Parallele zwischen der Jazzmusik und Josef Herzogs Bildern und Zeichnungen. Eine andere Parallele findet sich in der rhythmischen Gestaltung. Wie im Jazz der Rhythmus ein tragendes Element ist, so leben auch Josef Herzogs Werke vom Rhythmus der Kurven, Striche und Farben.

Dass zwischen dem Jazz und Josef Herzogs Schaffen echte Parallelen bestehen, kommt nicht von ungefähr. Seit Jahren gehört der Zuger Künstler zum «eisernen» Bestand der Willisauer Jazzkonzerte, er zählt zu jenen Stammgästen, die kaum ein Konzert, sei es während des Jahres im Mohrensaal oder während des Jazzfestivals in der Festhalle, verpassen. In seiner ihm eigenen stillen Art lässt er die Musik auf sich einwirken, lebt er – nach aussen kaum sichtbar bewegt – mit der auf der Bühne gebotenen Musik mit. Wenn andere Zuhörer im Saal sich ob der durch die Musik entstehenden Spannung und Erregung durch Wippen, Händeklatschen, Tanzen oder ekstatisches Geschrei Erleichterung verschaffen müssen, dann nimmt Josef Herzog die Musik still in sich auf. Seine Entladung erfolgt zu einem anderen Zeitpunkt, daheim in seinem Atelier, in aller Stille, wenn er sich mit dem Pinsel oder dem Zeichenstift an den Tisch setzt und mit den ihm gegebenen Mitteln zu zeichnen beginnt. Dann strömen die Bilder aus ihm her-

aus. Dann entstehen in virtuoser Improvisation und Variation auf dem gleichen Blatt ständig neue Bilder, die die soeben geschaffenen Bilder wieder auflösen und so einen Prozess sichtbar machen, bis auf dem Papier eine neue Ordnung entstanden ist. «Niederschrift und fortlaufend sich ergänzende und erneuernde Vorstellung halten sich die Waage, beflügeln sich gegenseitig im intermittierenden Spiel. Imagination, Niederschreiben und davon angeregt der dritte, die dauernde Erneuerung der Imagination, treiben ihn unerbittlich an, und oft muss das entstehende Spannungsfeld unerträglich sein» (Heiny Widmer). Spinnwebartig verbreiten sich die von Josef Herzog geschaffenen Strukturen, doch im Gegensatz zu einem Spinnennetz, das nach einer festgefügt, in jedem Netz wiederkehrenden Ordnung geknüpft ist, schafft er mit dem Zeichenstift oder dem Pinsel eigentliche Formenlabyrinth, Verknüpfungen der verschiedensten Formen ohne Anfang und Ende, Gebilde, in denen sich der Blick des Betrachters verfängt. Das spontane, improvisierte, prozesshafte Entwerfen von Formen und das gezielte Setzen von Akzenten innerhalb des Gewirrs von Strichen ergeben rhythmische Kompositionen voller Leben, kraftvolle und zugleich verletzte Gebilde.

So musikalisch Josef Herzogs Bilder sind – sie bloss als visualisierte Musik zu verstehen, wäre ebenso falsch wie die Musik eines Jazzmusikers als blosser Umsetzung optischer Eindrücke zu interpretieren. Für Josef Herzog hat die Musik die Funktion eines Anregers. Seine Bilder schöpft er aus sich selbst. Es ist, als ob er sein Innerstes offen darbieten würde. Aber seine Bilder sind mehr als zur Schau gestellte Innerlichkeit. Vielmehr sind sie sichtbar gewordene Vorgänge eines Menschen, der intuitiv und spontan aus sich selbst heraus zu schaffen versteht.

Wer Josef Herzog sieht und mit ihm spricht, traut ihm zwar die Hartnäckigkeit im ständigen Ergründen neuer Ordnungen durchaus zu, ist aber erstaunt über die sprühende Lebendigkeit, die aus seinen Bildern spricht.

Josef Herzog ist ein stiller, zurückgezogener, in sich gekehrter Mensch, dem alles Laute und Schreierische abgeht und der um sich und sein Werk kein Aufsehen macht: Sein verstorbener Freund Heiny Widmer schilderte ihn als kargen, aber stets trefflichen Sprecher, der in seltenen Augenblicken plötzlich gesprächig werden und wahre, bisweilen ekstatisch anmutende Kaskaden loslassen kann. Das Stille einerseits und das Explosive, Ekstatische andererseits – diese Polarität Josef Herzogs findet in seinen Bildern ihren unübersehbaren Niederschlag.

Josef Herzog wurde am 5. Juli 1939 in Zug geboren. Nach dem Besuch der Schulen in Zug und der Matura begann er vorerst das Medizin- und anschliessend das Architekturstudium, liess sich dann aber an der Schule für Gestaltung in Luzern zum Zeichenlehrer ausbilden. Diesen Beruf übte er vorerst an der Kantonsschule Aarau und anschliessend an der Kantonsschule Zug aus.

Als Josef Herzog statt einer Laufbahn als Akademiker den Weg eines Künstlers einschlug, folgte er einem inneren Bedürfnis, aus dem heraus er schon immer gezeichnet hat. Seine ersten Werke, die nach dem Besuch der Schule für Gestaltung entstanden, sind abstrakte, surrealistische Umsetzungen existentieller Zustände. Um 1970 schafft Josef Herzog in seinen Zeichnungen und Aquarellen eigene Welten aus abstrakten und realistischen Formen. Später lösen sich diese Formen auf, es entstehen abstrakte Kompositionen, Arrangements geometrischer Formen, Objekte und Menschen, die im Verlauf der Zeit immer labyrinthischer werden, Berge von winzigen farbigen Vierecken auf Millimeterpapier. Mehr und mehr lösen sich auch diese klar strukturierten Formen auf, sein Schaffen wird immer intuitiver. «Josef Herzogs künstlerischer Weg ist so gekennzeichnet von steten Aufbrüchen, von stetem Neubeginn. Mit äusserster Rücksichtslosigkeit stellt er sich, seine Vorstellungen und Visionen, aber auch das eben gewonnene Instrumentarium in Frage, gibt erreichte «schöne» Gestalt zugunsten einer fern erahnten, noch nicht formulierten auf» (Heiny Widmer). Dieses Intuitive, Spontane, dieses Improvisieren und Formulieren ist ein wesentliches Merkmal seiner Werke. Daraus schöpfen sie ihre Kraft und ihre Frische.



Ohne Titel, Bleistift und Aquarell, 1971, 70x100 cm

Josef Herzog in Zell

jjz. Vom 3. September bis 9. Oktober zeigt die Galerie Priska Meier in Zell Aquarelle und Zeichnungen von Josef Herzog. Die Vernissage findet am Samstag, 3. September, von 17 bis 20 Uhr statt.

Die Öffnungszeiten: Donnerstag und Sonntag je 14 bis 18 Uhr; Freitag und Samstag je 14 bis 20 Uhr; oder nach Vereinbarung. Der Eintritt ist frei.

Vom 1. bis 4. September findet das 14. Jazz-Festival Willisau statt, welches zeitgenössischen Jazz aus der amerikanischen und europäischen Jazz aus

Edwin Grüter

der amerikanischen und europäischen Szene präsentiert. Was die Randgebiete des Jazz betreffen, stehen afrikanische Musik, Rock und Funk auf dem Programm. Seit zwei Jahren gehört der Funk zum festen Repertoire des Festivals.

Donnerstag 1. September, 20.00 Uhr:

KONZERT 1

AFRICAN ROOTS

Mahama Konate & Farafina
Randy Weston Quintet
Chris McGregor's
Brotherhood of Breath

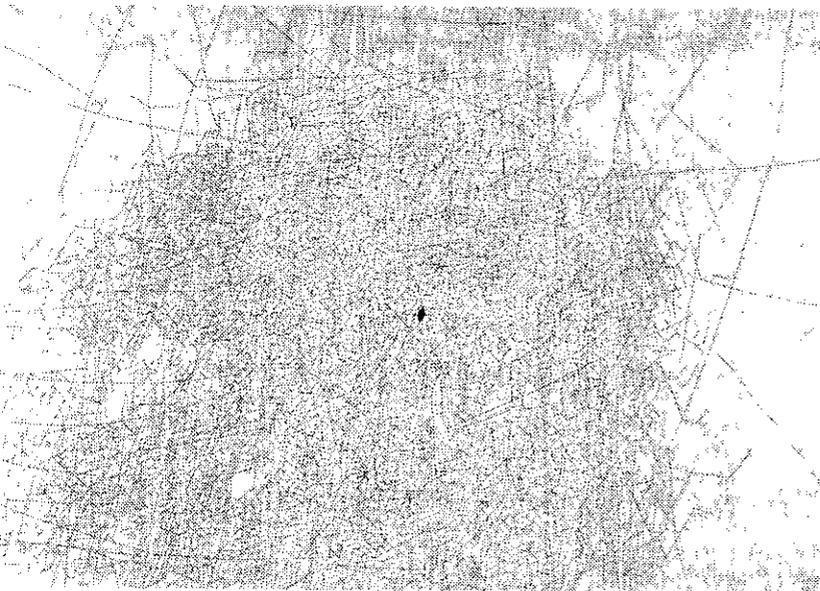
Das diesjährige Willisauer Festival beginnt mit einer bunten und vielversprechenden Africa-Night. Als erste Formation tritt die Musik- und Tanzgruppe «Farafina» aus Burkina Faso, dem früheren Obervolta, auf. Sie wurde 1978 vom Balafonspieler und Sänger Mahama Konate gegründet. Als Instrumente dienen den acht Musikern und Tänzern vor allem Trommeln, aber auch Flöten, Baras und Balafone. Eine wichtige Rolle kommt dem Gesang zu. Die Musik von «Farafina» ist stark von Traditionen und Legenden inspiriert und von einer intensiven schwarzen Sinnlichkeit durchdrungen. Mit ihrer dichten Rhythmik, ihrem lebendigen Ausdruck und ihrem lustvollen Spiel ist es ihnen gelungen, die afrikanische Musik zu erneuern. Seit 1983 geht «Farafina» regelmässig auf Europa- und Amerika-Tourneen.

Als zweite Band ist am Donnerstagabend das «Randy Weston Quintet» angesagt. Randy Westons Laufbahn als Jazzmusiker begann in der Bebop-Aera der vierziger Jahre. Damals kam er in Kontakt mit verschiedenen Bebop-Musikern wie Bird und Max Roach. Ihre grossen Vorbilder waren Thelonious Monk, Duke Ellington und Fats Waller. Im Jahre 1961 unternahm Weston eine mehrwöchige Tournee mit seiner Band durch Afrika. Besonders fasziniert war er von der Musik der nordafrikanischen Stämme. Heute lebt und arbeitet er als Pianist in Nordafrika. Sein Quintett besteht sowohl aus afrikanischen wie auch aus amerikanischen Spitzenmusikern. Einerseits sind seine Konzerte eine Hommage an Afrika, andererseits auch eine Würdigung Duke Ellingtons.

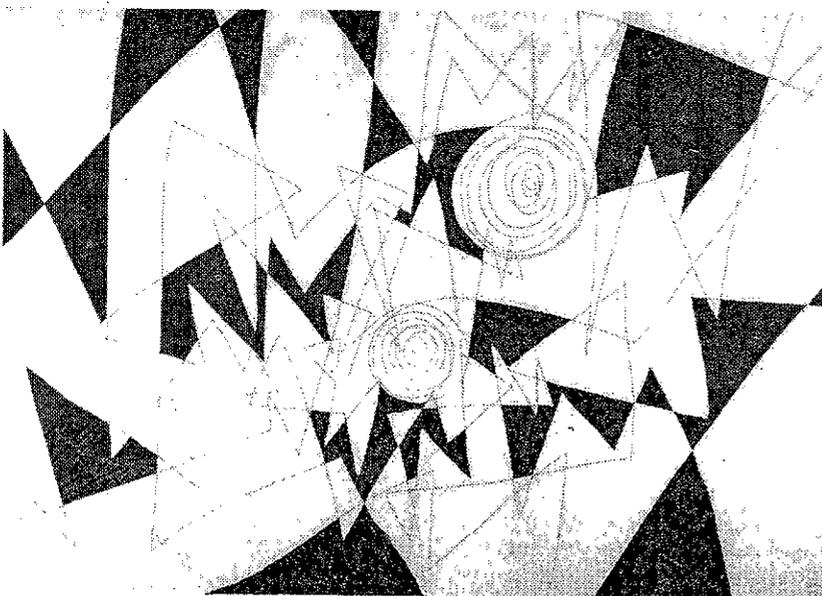
Mit der Grossformation «Brotherhood of Breath» rundet der weisse südafrikanische Pianist Chris McGregor die Afrika-Nacht ab. In der 14köpfigen Band wirken afrikanische und englische Musiker mit. Sie spielen einen vitalen Jazz, der vor allem von südafrikanischen Rhythmen geprägt ist. Der Bandleader Chris McGregor wurde



Die dichten, spinnwebartigen Strukturen ...



lösen sich nach und nach auf und werden zu ...



neuen, eigenständigen Formen.

Kugelschreiber-Zeichnungen, 1987/88, 50x70 cm.

Afrika, Amerika und Europa als Schwerpunkte

1962 bekannt, als er mit den fünf schwarzen Musikern Dudu Pukwana, Nikele Moyake, Mongezi Feza, Johnny Dyani und Luis Moholo die Band «Blue Notes» gründete. Da die Apartheidspolitik der weissen Minderheitsregierung immer stärker wurde, sah sich die gemischtrassige Formation gezwungen, 1964 Südafrika zu verlassen. Im Jahre 1970 formierte McGregor in London seine erste Big Band «Brotherhood of Breath». 1973 war er mit dieser Band in Willisau. Vier Jahre später löste sich diese Grossformation auf. Eine Zeitlang trat McGregor solo oder in kleineren Gruppen auf, bis er 1981 eine weitere «Brotherhood» gründete. Auch diese Formation war nicht von langer Dauer. Erst in diesem Jahr stellte er erneut eine «Brotherhood of Breath» zusammen, mit der er nun in Willisau für ein wahres musikalisches Feuerwerk sorgen wird.

Freitag, 2. September, 20.00 Uhr:

KONZERT 2

NEW FUNK AND ORNETTE

Intergalactic Maiden Ballet
Ornette Coleman &
Prime Time

Für den zweiten Konzertabend steht New Funk, der dominierende Sound der achtziger Jahre, auf dem Programm. Mit «The Intergalactic Maiden Ballet» tritt eine Schweizer Band im Hauptprogramm auf, die am Festival 1985 noch im Zelt gespielt hat. Der Name «Intergalaktisches Mädchenballett» ist irreführend, da in der Gruppe kein einziges weibliches Wesen mitspielt. Als Ballett könnte die Band deshalb bezeichnet werden, weil die Intensität dieses Free-Funk-Rock-Jazz-Ensembles in der Tat zu tänzerischen Bewegungen herausfordert. Vor fünf Jahren schlossen sich der Gitarrist Harald Härter, der Schlagzeuger Jojo Mayer und Wietn Wito zu einer Gruppe zusammen, welche verschiedenartige Einflüsse von Ornette Coleman, Jimi Hendrix, Hip Hop, Zen, Jazz usw. in ihrer Musik vereinigten. Ihre ersten Auftritte glichen «Spontan-Happenings». Bald war die Gruppe eine gefragte Kultband. Nach zwei Jahren entschlossen sich jedoch die drei Musiker, eigene Projekte zu realisieren. 1986 formierte sich die Band neu als Quartett. Viertes Mann war der Saxophonist Roland Philipp. So entstand «Das Intergalaktische Mädchenballett». Nachfolger von Wietn

Wito wurde der Bassist Thomy Jördi, welcher eine Zeitlang in der Gruppe «Donkey Kongs Multi Scream» mitgespielt hat.

Mit Ornette Coleman kehrt ein Musiker nach Willisau zurück, der in der Jazzgeschichte bedeutende Grundsteine gelegt hat. 1930 wurde er in den schwarzen Ghettos von Fort Worth in Texas geboren. In bezug auf seine musikalischen Grundkenntnisse gilt er als Autodidakt. Zunächst spielte er in Karneval- und Rhythm-&-Blues-Bands. Ende der fünfziger Jahre formulierte Coleman den aufsehenerregenden Satz: «Lasst uns Musik spielen – und nicht Background». Er wurde zum Wegbereiter des Free Jazz. Seine Neuerungen, die einen Bruch mit der bisherigen Jazztradition bedeuten, lassen sich auf drei Ebenen nachweisen: im kompositorischen Konzept, in der Interaktion der Musiker sowie im individuellen Improvisationsstil. Einige seiner Werke wurden auch von Sinfonieorchestern und Streichergruppen aufgeführt. Mitte der siebziger Jahre kamen in seiner Musik wiederum vermehrt Rhythm-&-Blues-Elemente zum Vorschein. So wurde Coleman auch zum Vater des New Funk. Sein neuer Funk ist eine Musik, welche das hektische Pulsieren und das elektrische Vibrieren der Grossstädte widerspiegelt. Bedeutsam ist auch, dass er mit elektrischen Instrumenten und mit seiner sogenannten «harmolodischen Konzeption» freie schwarze Impulse in den Jazz-Rock einfliessen liess. Mit seiner Band «Prime Time» wird Coleman zum Abschluss des Funk-Abends einige feurige Funken versprühen.

Samstag, 3. September, 14.30 Uhr:

KONZERT 3

THE ART OF THE DUO

Irene Schweizer –
Andrew Cyrille
Jimmy Giuffre – André Jaume
David Murray –
Jack DeJohnette

Ganz im Zeichen der Duos steht der Samstagnachmittag. Verschiedene bekannte Musikerspersönlichkeiten, die schon solo oder in anderen Formationen zu hören waren, haben sich nun zu aussergewöhnlichen Duos zusammengeschlossen. Ausser Jimmy Giuffre spielten alle Duo-Mitwirkenden schon mehrmals in Willisau. Eröffnet wird der Duo-Nachmittag mit der Pia-

nistin Irene Schweizer und dem Schlagzeuger Andrew Cyrille. Irene Schweizer ist diejenige Musikerin, welche am häufigsten in Willisau aufgetreten ist, nämlich insgesamt siebenmal. Sie war eine der ersten, die in Europa «free» gespielt hat. In den letzten Jahren ist sie mit mehreren Jazzmusikern zusammen aufgetreten, unter anderem mit Pierre Favre, Louis Moholo, Carl Rüdiger, Günter Baby Sommer. In all ihren Duo-Auftritten hat sie immer wieder ihre spontanen Interaktionsfähigkeiten unter Beweis gestellt. Nun war es ihr ausdrücklicher Wunsch, mit Andrew Cyrille, dem amerikanischen Schlagzeuger haitianischer Abstammung, zusammenzuspielen. Zwischen Cyrille und Schweizer gibt es nämlich musikalische Berührungspunkte. Während Irene Schweizer von Cecil Taylor geprägt ist, war Andrew Cyrille 15 Jahre lang musikalischer Begleiter von Cecil Taylor. Am Willisauer Festival 1978 war Cyrille mit seiner eigenen Gruppe «Maono» vertreten.

Im zweiten Duo wirken der amerikanische Multireedspieler Jimmy Giuffre sowie der französische Klarinettist und Saxophonist André Jaume mit. Mit Giuffre kommt eine Musikerspersönlichkeit nach Willisau, welche in der Jazzgeschichte von einiger Bedeutung ist. Er nahm eine der ersten «pianolosen» modernen Jazzplatten auf, und zwar «Tangents in Jazz». Aktiv war er vor allem im Free Jazz. Auch heute noch beschäftigt sich Giuffre mit neuen musikalischen Ausdrucksformen. Sein Partner, mit dem er in Willisau zusammenspielt und mit dem er kürzlich eine Plattenaufnahme gemacht hat, ist André Jaume. Er gehört zu den einflussreichen Musikern der französischen Jazz-Szene.

Die dritte Duo-Begegnung findet an diesem Nachmittag zwischen dem Saxophonisten David Murray und dem Schlagzeuger Jack DeJohnette statt. Murray hat sich vor allem als Vertreter von avantgardistischen Spielformen einen Namen geschaffen. Zu Beginn der achtziger Jahre vereinigte er traditionelle Jazzformen mit eigenen Erfahrungen. Bedeutungsvoll ist er auch als Komponist und Arrangeur. Mit seinen Oktett-Formationen, in denen er die Top-Musiker der New Yorker Szene engagierte, erregte er grosses Aufsehen. Ausser seinem Quartett leitet David Murray noch eine Big-Band. Nicht zum ersten Mal tritt Murray zusammen mit DeJohnette auf. Die beiden haben nämlich schon öfters in Willisau für Höhepunkte gesorgt.

Samstag, 3. September, 20.00 Uhr:

KONZERT 4

EUROPAMERICA

Peter Schärli Special Choice
Butch Morris &
X-Communication
Loose Tubes

Mit «Europamerica» präsentiert sich am Samstagabend ein breites Spektrum an aktuellem Jazz aus Europa und Amerika. Zum Auftakt spielt Peter Schärli mit seiner Gruppe «Special Choice» und dem Gastsolisten aus New York, dem Waldhornisten Tom Varner. Peter Schärli, der aus Schötz stammt, zählt heute zu den kompetentesten Jazz-Trompetern der Schweizer Szene. 1977 besuchte er die Swiss Jazz School in Bern. Im Jahre 1982 gründete er zusammen mit Thomas Dürst und Marco Käppeli ein eigenes Trio, das er später zum Quintett erweiterte, und zwar mit Hans Koch und Giancarlo Nicolai. Am Willisauer Festival 1984 hatte Schärli seinen ersten Auftritt im Hauptprogramm. Am diesjährigen Festival ist er jedoch nicht mit seinem Quintett vertreten, sondern mit der Formation «Special Choice». In dieser Gruppe spielt Schärli zusammen mit dem Saxophonisten Urs Blöchlinger, dem Bassisten Olivier Magnenat und dem Schlagzeuger Olivier Clerc. Der New Yorker Tom Varner, den Schärli als Gastsolisten beigezogen hat, war am Jazz-Festival Willisau 1985 im «Urs Blöchlinger Legfok Orchester» zu hören.

Den zweiten Teil des Samstagabend-Programms bestreitet «Butch Morris und X-Communication». Der New Yorker Trompeter, Komponist, Arrangeur und Bandleader Butch Morris gilt als eine der bedeutendsten Persönlichkeiten der aktuellen New Yorker Szene. Während er sich in den siebziger Jahren ganz auf die Jazztradition bezieht, ist er heute vorwiegend im experimentellen Bereich tätig, wobei er elektronische Instrumente verwendet. Die Projektgruppe «X-Communication» ist auf Initiative der beiden Schweizer Jazzmusiker Martin Schütz (Cello und Bass) und Hans Koch (Saxophone, Flöte, Klarinette), welche im letzten Jahr in New York arbeiteten, entstanden. In dieser Formation spielen auch Morris' momentan häufigste musikalischen Partner mit, nämlich der Pianist Wayne Horvitz und der Experimentalposaunist J. A. Deane. Sowohl Horvitz wie auch Deane gelten als sehr innovative Musiker. Weitere Mitwirkende in der «X-Communication» sind das Stimmwunder Shelley Hirsch, der Experimentalgeiger Jason Hwang und der Wuppertaler Schlagwerker Paul Lovens. Diese avantgardistische Formation wird in Willisau neue Wege der Free Music aufzeigen.

vierversprechend ist auch der Abschluss des Samstagabends mit der 21köpfigen Band «Loose Tubes» aus London. Diese Gruppe entstand aus einer Workshop-Band von jungen Vollblutmusikern, welche eigene Proben durchführte und auch eigene Kompositionen realisierte. Im April 1984 trat diese Big Band erstmals mit einer eigenständigen Musik an die Öffentlichkeit, was sie auf einen Schlag bekannt machte. Es folgten Engagements auf Engagements im In- und Ausland. «Loose Tubes» wurde auch an die Berliner Jazztage eingeladen. Stilistisch bewegt sich die Big-Band zwischen Pop, Rock, Latin und Jazz. Was die Gruppe besonders auszeichnet, sind ihre einfallsreichen Kompositionen.

Sonntag, 4. September, 14.30 Uhr:

KONZERT 5

NEW YORK NOW

Hank Roberts Ensemble
Power Tools: Frisell –
Gibbs – Jackson

Zwei weitere New Yorker Bands stehen am Sonntagnachmittag auf dem Programm: das «Hank Roberts Ensemble» und «Power Tools: Frisell-Gibbs-Jackson». Der Cellist Hank Roberts machte sich in den letzten Jahren vor allem zusammen mit Tim Berne und Joey Baron einen Namen in der New Yorker Szene. In früheren Jahren spielte Roberts Posaune, Gitarre, Schlagzeug und Piano. Sein Hauptinteresse gilt verschiedenen stilistischen Richtungen wie Rock, Jazz, Blues, Rhythm & Blues, Funk und Minimal Music. Trotzdem sind seine Kompositionen keine blossen Konglomerate aus allen möglichen Musikstilen, sondern eigenständige Werke. Immer wieder verblüfft er mit neuen Ideen. Er gehört heute zu den besten improvisierenden Cellisten. Vor kurzem hat Roberts seine erste Platte «Black Pastels» herausgegeben. In seiner Formation spielen der Saxophonist Tim Berne, der Gitarrist Bill Frisell und der Schlagzeuger Joey Baron sowie drei Posaunisten. Mit diesen Leuten vermag Roberts eine mitreissende Musik auf die Bühne zu bringen.

Einen Kontrast zu Roberts Musik bildet die zweite Gruppe dieses Nachmittags: das Trio «Power Tools». Es gehört zu den innovativsten Gruppen des New Yorker Electric-Jazz-Rock. Der Schlagzeuger Ronald Shannon Jackson wirkte eine Zeitlang in Ornette Colemans erster «Prime Time» mit, wobei er sich sehr für Cecil Taylors Musik interessierte. 1978 gründete Jackson seine erste «Decoding Society Band». Aus dieser Gruppe ist der Bassist Melvin Gibbs hervorgegangen, welcher ebenfalls im «Power Tools» mitspielt. Letztes Jahr war Gibbs mit seiner Funk-Band «M. G.» in Willisau. Der dritte Musiker in Jacksons Trio ist der Gitarrist Bill Frisell, der bereits im vorangehenden «Hank Roberts Ensemble» zu hören war.

Sonntag, 4. September, 20.00 Uhr:

KONZERT 6

DEDICATIONS

Shades of Bud Powell:
The Herb Robertson
Brass Ensemble
Archie Shepp Quintett
with Annette Lowman

Unter dem Motto «Dedications» – gemeint sind Widmungen an grosse Jazz-Musiker – geht das 14. Jazz-Festival Willisau zu Ende. Mit «Shades of Bud Powell» gedenkt «The Herb Robertson Brass Band» des grossen verstorbenen Pianisten und Komponisten Bud Powell, welcher «Bird des Jazzpianos» genannt wurde und als schulemachender Pianist des modernen Jazz galt. Der Trompeter und Flügelhornist Herb Robertson trat 1987 erstmals und mit eigener Band in Willisau auf, wo die Platte «X-Cerpts! Live at Willisau» entstand. Nun gastiert er mit seinem pianolosen «Brass Ensemble» am diesjährigen Festival. Mit diesem Ensemble setzt Robertson Kompositionen des Bebop-Pianisten Powell auf eigenwillige Art und Weise um. Die ersten Auftritte seiner Band stiessten in New York auf grosse Begeisterung.

Mit Archie Shepp kehrt eine legendäre Musikerpersönlichkeit nach Willisau zurück. Er gilt als einer der zentralen Vertreter der afroamerikanischen Musikkultur. In den sechziger Jahren gehörte er als eigentlicher Rebell zur ersten Free-Jazz-Generation. Seine Musik war vorwiegend ein anarchistischer Protest. Heute ist er einer der letzten grossen Vermittler der Jazztradition. Trotzdem bleibt Archie Shepp selbst in seinen «Dedications» an Duke Ellington, Lester Young, Ben Webster, Booker Little und all die grossen Jazzsängerinnen immer aktuell. In seinem Quintett, mit dem er in Willisau auftritt, ist die schwarze Sängerin Annette Lowman vertreten. Sie stammt aus Denver/Colorado, wo sie seit 14 Jahren Konzerte gibt. Zum Ensemble gehören weiter der Bassist Herman Wright, der Pianist Horace Parlan und der Schlagzeuger Clifford Jarvis.



Konzerte im Zeit

1. Sept. 18.00 Uhr: Interkantonale Blasabfuhr

Die «Interkantonale Blasabfuhr» besteht aus fünf Schweizer Musikern, welche aus mehreren Kantonen stammen. Unter ihnen sind vier Bläser und ein Trommler beziehungsweise drei Saxophonisten und eine zweiköpfige Rhythmusgruppe. Einerseits spielt die «Blasabfuhr» traditionell jazzmässig. Andererseits bietet sie eine eigenständige Musik an, welche aus einem musikalischen Recycling besteht. Das heisst, dass die «Blasabfuhr» verschiedene Zitate aus der Jazzgeschichte wieder aufgreift und sie auf eine neue Art und Weise wiederverwertet.

2. Sept. 18.00 Uhr: Ken McIntyre & Workshop Jazz Schule Luzern

In einem dreitägigen Workshop erarbeitete der bekannte New Yorker Multiinstrumentalist und Musikpädagoge Ken McIntyre mit der Jazz-Schule Luzern ein spezielles Programm für das diesjährige Festivalkonzert im Zeit. Am letztjährigen Festival in Willisau wirkte er im «Charlie Haden Liberation Music Orchestra» mit. In New York leitet er seine eigenen Workshops. Die Jazz-Schule Luzern, die 1972 gegründet wurde, gibt immer wieder internationalen Musikern die Gelegenheit zu spannenden Workshops. Gleich nach dem Festival steht ein weiterer Workshop der Jazz-Schule in Aussicht, und zwar mit Andrew Cyrille.

3. Sept. 12.00 Uhr: Lamba Percussion Ensemble

Als Ergänzung zum Eröffnungskonzert vom Donnerstagabend kann das «Lamba Percussion Ensemble» mit dem virtuosens Djembé-Trommler Louis César Ewande und der senegalesischen Tänzerin Sarate N'Diaya angesehen werden. N'Diaya gehört zu den gefragtesten Tänzerinnen in Paris und arbeitet mit Formationen wie «Touré Kunda», «Salif Keita» und dem Ballett «Kodia» zusammen. Auch M'Bemba Camara, einer der besten Basstrommler der Pariser Afro-Szene, wirkt im Ballett «Kodia» mit. Hervorragende Musiker sind ebenfalls der Djembé-Trommler und Conga-Spieler Stephan Rigert sowie der Perkussionist Wili Koutoun.

4. Sept., 12.00 Uhr: Federico Schneider Band

Einen Einblick in die Tessiner Jazz-Szene bietet am diesjährigen Jazz-Festival Willisau die «Federico Schneider Band». Der Gitarrist Schneider studierte während vier Jahren am bekannten «Berklee College of Music» in Boston. In diesem Jahr trat die Gruppe mehrmals in verschiedenen Mailänder Jazzclubs auf. Die Band spielt in erster Linie eigene Kompositionen, welche Federico Schneider geschrieben hat.

Über Peter Schärli wird viel und oft geschrieben. Kaum verwunderlich; Peter Schärli ist einer der meistbeschäftigten Jazzler der CH-Szene: Über 100 Konzerte pro Jahr, innert kürzester Zeit zwei Platten-Aufnahmen unter eigenem Namen; die dritte Veröffentlichung (mit seinem Quintett) folgt im Oktober. Vermehrt auch äugt der gebürtige Schötzer über die Grenzen.

Die Entwicklung, oder was davon für einen Aussenstehenden einigermaßen spürbar ist, diese Entwicklung

Herbert Gruber

Peter Schärli wirkt erfreulich. Einerseits zeigt sich diese in seinem beachtlichen Out-Put: Statistisch ausgedrückt steht er so ziemlich jeden dritten Abend auf einer Bühne und hat mit seinen beiden Gruppen, dem Quintett (unter anderem mit Roland Philipp, der am Festival im funkigen Maiden Ballet zu hören ist) und den «Special Choice» innerhalb weniger Monate je eine Platte herausgebracht. Beide Dokumente haben gute Aufnahme gefunden; auch im Ausland, insbesondere in Österreich, Deutschland und den USA. Das erste Werk, «Schnipp Schnapp» (eine Doppel-LP, mit dem Quintett) wurde bislang rund 1700 Mal verkauft.

Beachtlich auch Peter Schärli's Zukunftspläne: In diesem Herbst (Oktober, November) zieht er mit seinem Quintett (unter anderem mit Glen Ferris) durch die Schweiz, ab März 1989 startet Peter Schärli mit «Special Choice» auf eine grössere Tour (eventuell ganz Europa). Mit der Gruppe Ocean Park (unter anderem mit Roland Philipp) geht es, falls er sich nicht für die Nigeria-Tour des Zirkus Federlos von Ende November bis Mitte März entscheidet, diesen Dezember durch Österreich. Im Sommer 1989 dann eine Tournee nach Burkino Faso mit dem Peche Reber/Wolfred Zierl-Projekt. Vorstellungen auch für die Zeit danach, allerdings will er sich darüber noch nicht konkret äussern, es sei «wieder etwas Neues, anderes». So

Discografie

- «Schnipp-Schnapp», Peter Schärli Quintett, hat ART 2073 (2 LP)
- «Wenn's im Sommer ins Kinolandschneit», Peter Schärli Special Choice, Plainisphere PL 1267-32
- «Das kochende Inferno», Jerry Dental Kollekdoff, Voxpop
- «Notspielplatz Zürich, ex Libris EL 12516

wie er heute dasteht, darf man darauf gespannt sein.

«Eigenes Zeug»

Daten, Fackts, Pläne – eine Art Leistungsausweis. Dieser liesse sich weiter ergänzen (Peter Schärli unterrichtet unter anderem auch an der Jazz-Schule Luzern), er würde die Aussage von «einem der meist beschäftigten CH-Jazzler» zusätzlich belegen. Dieser Leistungsausweis zeugt von Aktivität; P. S. will, muss spielen; er hat sich für die Musik entschieden, hierin seine Ausdrucksform gefunden. Hier äussert er sich zu Zeitfragen, auf seine Art und Weise.

Dabei reagiert Peter Schärli mit seiner ganzen Person. In seiner Musik, er bezeichnet sie als «bildliche Musik», steckt Aufmüppiges, Ironie und Witz, Anstössiges und Verspieltheit, Zorn, Wehmut. – *Fantasie*. Seine Ausruferei ist daher nicht eigentlich «dagegen», sondern vielmehr «dafür»; für das Leben, für die Vielfalt, für die Eigenart – für die Offenheit zur Freiheit. Dies scheint es, wofür er seit Jahren demonstriert, *damit* exponiert er sich als Musiker.

Den in Musikkreisen zirkulierenden Satz «Ich spiele nur für mich» weist P. S. von sich. Er will für und vor Publikum spielen – und erhebt nicht den Anspruch, zu gefallen. Er will nicht Unterhalter sein, auch wenn ihm bewusst ist, dass eben jeder, «auch Hildebrand», als Unterhalter konsumiert werden kann.

Was ihm wichtig ist: er will sein «eigenes Zeug» spielen. Für dieses «eigene Zeug» ist er kürzlich vom Aargauer Kuratorium mit dem Förderpreis ausgezeichnet worden – mittlerweile also zum zweiten Mal.

Weiterführender Prozess

Peter Schärli, ein Schwerarbeiter, kann mittlerweile (zusammen mit Frau und drei Kindern) von seiner Musik leben. Dies in einer Szene, die geprägt sei, wie er sagt, von «Futterneid und gegenseitiger Ausstecherei». P. S. sieht dahinter entgleiste Machtgefühle und «schlechten Ehrgeiz». Da stecken denn mitunter auch Gründe, warum die momentan stark und breit besetzte CH-Jazzszene im Ausland noch nicht den ihr gebührenden Stellenwert gefunden hat; P.S.: «Wir pushen uns gegenseitig eben zu wenig».

Apropos der erwähnten «erfreulichen Entwicklung»: Peter Schärli wirkt heute überzeugender, stärker denn je. Seine Botschaft von Freiheit ist nicht aufgesetzt, sie ist vielmehr Ausdruck eigener Entwicklung, Entwicklung zu sich selbst. Dies meint er wohl, wenn er sagt «eigenes Zeug» spielen. Und

Beginn/Titel →

Am Samstagabend tritt der Schötzer Jazztrompeter
Peter Schärli in Willisau auf

Wenn dagegen dafür ist



Fotos Marcel Zürcher

dieser Prozess dauert an: «Je mehr du dich selbst spürst, umso besser die Musik, um so besser kannst du auch den anderen in seiner Eigenart akzeptieren.»

Projekt mit Fränzi Lingg

Wenn solche Worte – oder auch Aussagen wie «bewusster wahrnehmen, leben» – auf Blatt stehen, dann laufen sie Gefahr, abgedroschen zu wirken. Im vorliegenden Fall sind sie herausgegriffen, herausgegriffen aus einem Bild. Dieses Bild zeigt einen Mann, der sein «eigenes Zeug» Stück für Stück

findet, der weiss, dass er dazu auch Ruhe, mehr Ruhe als bis anhin braucht.

–Es zeigt einen Mann, der mit Musik mehr spricht als mit Worten, der seine Musik nicht im luftleeren Raum spielen will. Es zeigt einen Mann, der seine Spontaneität nicht konserviert; daher ist für ihn ein bevorstehendes Projekt, geleitet von der in Sempach lebenden Tonkünstlerin Franziska Lingg, derart wichtig. In dieser Performance, aufgeführt wird sie am 8. September im Garten des Medienausbildungszentrums Kastanienbaum (Nähe Luzern),

geht es um eine bewusste Wahrnehmung des Raumes, also ein bewusstes Reagieren, Spielen auf den äusseren Raum, demnach auch um ein Hören auf dessen Auswirkung auf den inneren Raum.

Auf diese Stimmungen des Raumes will P.S. künftig vermehrt eingehen, bislang sei diesbezüglich vieles «eher als Überraschung» so oder eben anders herausgekommen. In diesem Sinne zu arbeiten, erfordert Ruhe, dazu braucht es Zeit und Vorbereitung. Diese Musik kann dadurch nur Bereicherung erfahren.

Peter Schärli – ein professioneller Jazzmusiker

Im Samstagabend-Programm des diesjährigen Jazz-Festivals Willisau tritt der Hinterländer Peter Schärli mit seiner Formation «Special Choice» auf. Dieser Gruppe gehören noch Urs Blöchlinger (Saxophon), Olivier Magnenat (Bass), Olivier Clerc (Schlagzeug) und Tom Varner (Waldhorn), Gastsolist aus New York, an. Inspiriert vom Willisauer Jazz, liess sich Schärli zum Jazzmusiker ausbilden. Heute gilt er als einer der kompetentesten und innovativsten Trompeter der Schweizer Jazz-Szene. In unserem Interview gibt Peter Schärli Auskunft über seinen Werdegang als Jazzmusiker und über seine Beziehung zum Jazz in Willisau.

Was hat Dich veranlasst, Jazz zu hören und später selber Jazz zu spielen? Hat der Jazz in Willisau dabei eine Rolle gespielt?

Peter Schärli: Schon bevor es Jazz in Willisau gab, habe ich mich für diese Musik interessiert. Meine Eltern hatten nämlich eine Schallplatte mit dem Titel «Indiana» von Louis Armstrong. Mit fünf Jahren habe ich zum ersten Mal diese Musik gehört und war sogleich begeistert davon. Ich erinnere mich, wie ich schon damals beginnen wollte, Trompete zu spielen. Nach langem «Gstürm» konnte ich endlich mit zehn Jahren damit anfangen. Während der zweijährigen Gymnasialzeit in Engelberg lernte ich im Kontakt mit älteren Studenten das «Modern Jazz Quartet» kennen. Nachher besuchte ich die Kanti Willisau. Zu dieser Zeit gab es die ersten Jazz-Konzerte in der Hinterländer Metropole, welche ich regelmässig besuchte. Von dieser Musik war ich total begeistert, denn der Jazz in Willisau übertraf alles, was ich bisher gehört hatte.

Wie ist Deine heutige Beziehung zum Jazz in Willisau?

Schärli: Wenn ich an Jazz in Willisau denke, werden in mir schöne Erinnerungen an früher wach. Für jeden Musiker ist es angenehm, in Willisau zu spielen. Für mich jedoch ist es ein besonderes Erlebnis, in Willisau aufzutreten, weil ich aus dieser Gegend stamme. Trotzdem spiele ich erst das zweite Mal an einem Willisauer Festival auf der Hauptbühne. Ich habe aber auch schon an andern Festivals mitgewirkt, so in St. Johann/Österreich und letztes Jahr in Montreux.

Was fasziniert Dich am Jazz?

Schärli: Im Unterschied zu andern Musikarten besteht im Jazz oder in der improvisierten Musik die Möglichkeit, sich selber einzubringen.

Wie ist Deine Ausbildung zum Jazz-Musiker verlaufen?

Schärli: Nach der kaufmännischen Lehre besuchte ich die Jazz-Schule in Bern. Von Anfang an konnte ich überall mitspielen. Mit eher kommerziellen Konzerten habe ich schliesslich mein Studium finanziert. An der Jazz-Schule knüpfte ich auch Kontakte mit verschiedenen Musikern, mit denen ich später zusammenspielte.

Wie sieht Deine gegenwärtige Konzerttätigkeit aus?

Schärli: Da ich im Jahr durchschnittlich 100 bis 120 Konzerte gebe, kann ich heute vom Jazz leben, und zwar mit Einschränkungen. Allerdings stehen die Einnahmen in keinem Verhältnis zum Zeitaufwand für die Organisation der Konzerte. Für mich ist es gut, dass ich eine Familie habe. Andernfalls würde ich vielleicht nicht so viel unternehmen.

Mit was für Gruppen hast Du in den letzten Jahren zusammengespield?

Schärli: Früher habe ich in «Jerry Dentai Kollekdooft», «Andy Harder Unit», «Chamäleon», im Legfek-Orchester

von Urs Blöchlinger und im tanzenden Theater «Rony Segal» mitgewirkt. Heute spiele ich mit folgenden Formationen zusammen: «Ocean Park», «Notspielplatz Zürich», «Zirkus Federlos», «Pechet Reber/Wolfred Zierl-Projekt» und «Special Choice». Im weiteren trete ich mit Franziska Lingg auf.

In Willisau trittst Du dieses Jahr mit «Special Choice» auf. Wie ist diese Gruppe entstanden?

Schärli: Beim letzten Auftritt in Willisau 1984 kam ich mit Olivier Magnenat ins Gespräch. Dabei kristallisierte sich das Bedürfnis heraus, wieder einmal zusammenzuspielen. Dabei sagte ich Magnenat, er solle einen Schlagzeugernennen, um eine Formation zu bilden. Magnenat nannte Olivier Clerc, was mich sofort begeisterte. Schliesslich konnte ich auch Urs Blöchlinger für die Gruppe gewinnen, den ich schon seit 1977 kenne und mit dem ich immer wieder zusammen auftrete. So formierte sich «Special Choice» 1985. In den Jahren 1986/87 haben wir in der ganzen Schweiz und in Österreich 40 Konzerte gegeben.

Welches sind Deine Pläne und Projekte in Zukunft?

Schärli: Demnächst werde ich mit dem «Peter Schärli Quintett» eine neue Platte aufnehmen, wobei der Gastarist Glenn Ferris mitwirkt. Mit der gleichen Gruppe unternehme ich im Oktober und November eine Tournee durch die Schweiz und Frankreich. In den Monaten Dezember, Januar und Februar könnte ich auf eine Tournee durch Nigeria gehen, aber ich weiss noch nicht, ob ich daran teilnehmen werde. Zudem sind Europatourneen mit «Ocean Choice» geplant. So bin ich bis März/April 1989 ausgebucht.

Das Gespräch führte Edwin Grüter

Das Jazz Festival '88 in Bildern

Fotos Marcel Zürcher



Irene Schweizer



Harald Haerter



Bill Frisell



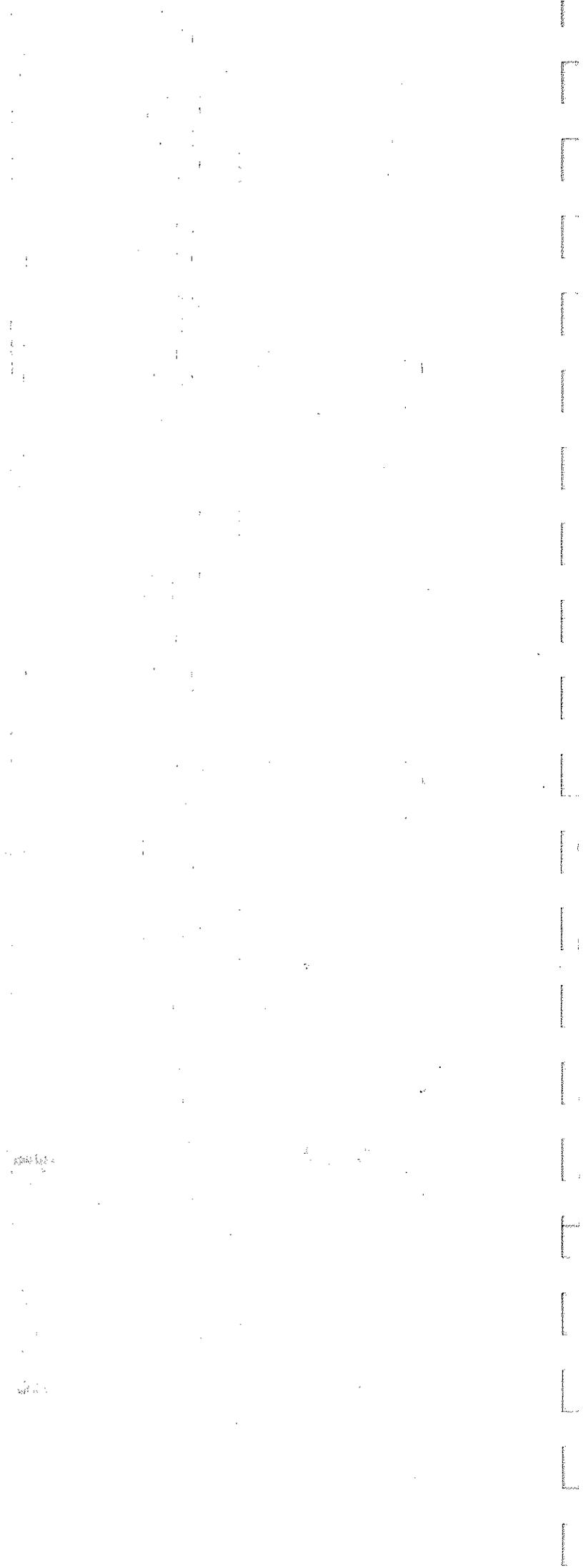
Martin Schütz



Urs Blöchlinger

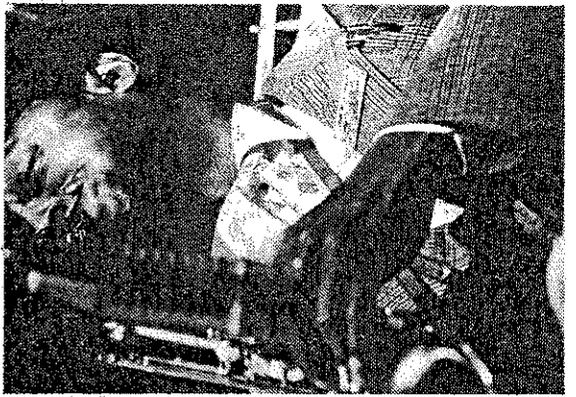


Olivier Magnenat

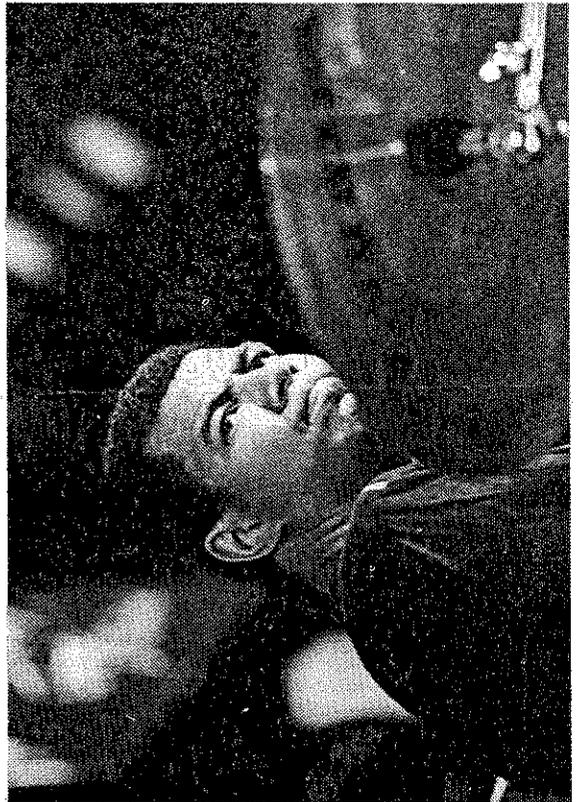




David Murray



Archie Shepp



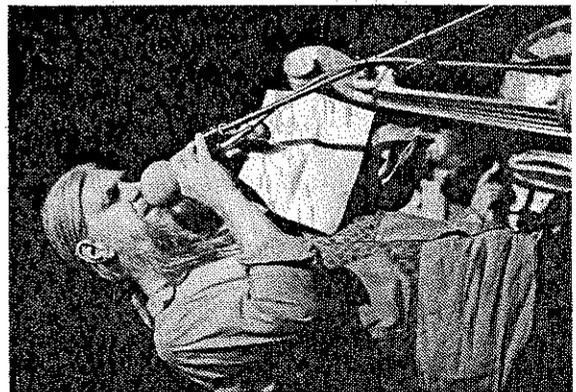
Jack DeJohnette



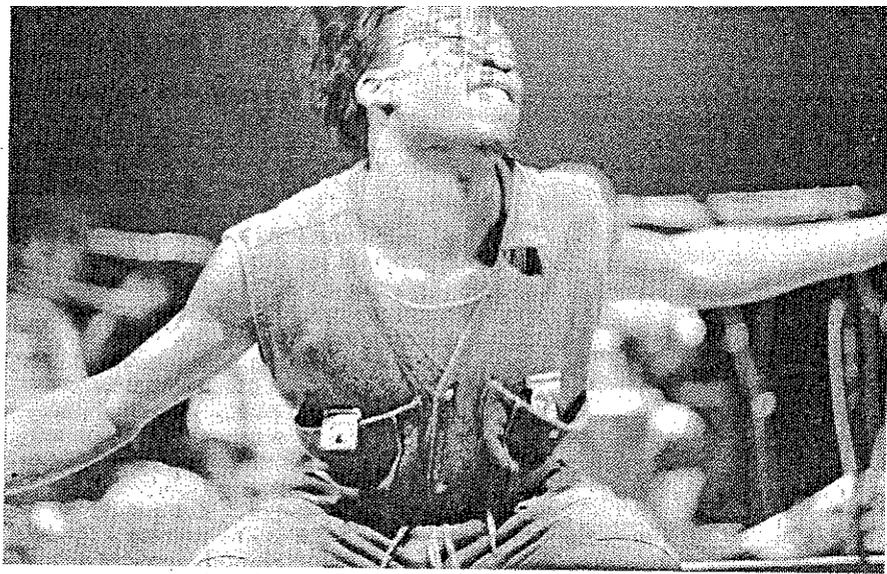
Randy Weston



Annie Whitehead



Chris McGregor



Musik, zu der man nicht auf dem Sessel kleben dürfte: «African Roots» mit Mahama Konate und Farafina.

Tagesanzeiger 3.9.88

Selbst dicke Luft und Rauchschwaden wirkten wie bestellt

Der Auftakt zum Jazz Festival in Willisau 1988

■ VON PETER BÜRLI

Eine tropische Hitze in der Festhalle und der «Napf-Monsun» mit sintflutartigen Regengüssen setzten den äusseren Rahmen für den Eröffnungsabend des diesjährigen Jazz Festival Willisau. Der Auftakt zur vierzehnten Ausgabe dieses traditionsreichen Anlasses war musikalisch sehr stimmungsvoll. Bereits vor dem African-Roots-Programm – mit «Farafina», Randy Weston und Chris McGregors «Brotherhood of Breath» auf der Hauptbühne – begeisterte die «Interkantonale Blasabfuhr» das Publikum im gut besuchten Festzelt. Sogar die dicke Luft und die beissenden Rauchschwaden wirkten angesichts des Gruppennamens der fünfköpfigen Blaskapelle wie bestellt. Drei Saxophonisten (René Widmer, Albin Brun und Beat Blaser), ein Tubist (Urs Koller) und ein Schlagzeuger (Christoph Bättig), die zum grössten Teil aus der Region Baden stammen, führten gekonnt und mit viel Spielwitz ein amüsantes musikalisches Recycling von U-Musik-

schrott und Jazz vor: Swing, Tango, Blues, Blasmusik und vieles mehr wurden vom Quintett in den orangenen Müllmänneranzügen liebevoll entrümpelt.

Ein langer Abend der African Roots

Vor ausverkauftem Haus führte die Trommel- und Tanzgruppe «Farafina» aus Burkina-Faso dann zum Auftakt eines langen African-Roots-Abends traditionelle Musik aus ihrer Heimat vor. Der riesige Erfolg von «Farafina» ist neben dem beachtlichen Können der Trommler und Tänzer nicht zuletzt darauf zurückzuführen, dass sich die achtköpfige Gruppe bestens auf die Bedingungen an den Grossanlässen unserer Industriegesellschaft eingestellt hat: Das abwechslungsreiche Programm wird mit viel Sinn für den dramaturgischen Spannungsverlauf «verkauft» und das Feuer genau so gross gehalten, dass das Publikum nicht allzu schmerzlich spürt, dass man zu dieser Musik eigentlich nicht auf dem PVC-Ses-

sel festkleben sollte. Dieses Bewusstsein kommt nicht von ungefähr, denn «Farafina» tourt seit gut fünf Jahren durch Amerika und Europa.

Schluss dank Chris McGregor

Ins Konzept dieses Willisauer African-Roots-Abends passten «Farafina» aber gerade dadurch bestens, war doch die Integration der sogenannten Roots in einen zeitgenössischen, westlichen Kontext auch das Grundthema der beiden folgenden, jazzmässigeren Formationen. Schon glücklicher hat damit der New Yorker Pianist Randy Weston operiert. Vor allem seine Begleitgruppe «African Rhythms» mit dem Schlagzeuger Billy Brooks, dem Bassisten Tom McKenzie und dem Saxophonisten Talib Kibwe wirkte reichlich uninspiriert und einschläfernd. Einzig im musikalischen Zwiegespräch mit dem Perkussionisten Eric Asante und in längeren, rhapsodischen Soloeinlagen – etwa mit seinem Standard «Little Niles» – machte sich ab und zu die Kraft der Roots bemerkbar.

Dank Chris McGregor und seiner «Brotherhood of Breath» ging der Abend aber so fulminant zu Ende, wie er begonnen hatte: Der weisse südafrikanische Pianist Chris McGregor hat eine ungeheuer dynamische Small Big Band (fünf Holzbläser und fünf Blechbläserinnen und -bläser) um seinen Flügel versammelt und mit griffigen, mitreissenden und rhythmisch anspruchsvollen Arrangements versorgt, mit denen auch der Hintergrund von längeren Solos immer wieder abwechslungsreich gestaltet wurde. Alte Kämpen wie der Trompeter Harry Bekkett und der Saxophonist Chris Biscoe und junge Talente wie die Posaunistin Annie Withehead und der Saxophonist Steve Arguelles setzten hier die Glanzlichter. Das einzig Unerfreuliche an diesem begeisternden Konzert war – man muss es leider einmal mehr sagen – die unsensible, weil überlaute Saalbeschalung. Vor allem das Blech wirkte klanglich allzu aggressiv und schneidend.



Brigger Tagblatt 3.9.88



Intensives, musikalisches Trommelfeuer: In Willisau dominierten zum Auftakt Afro-Rhythmen, u.a. mit Farafina, der Holz perkussiv zum Klingen bringt.

Afrika-Musik zum Auftakt beim Jazz-Festival Willisau

Klingende Rhythmen im Entlebuch

Facettenreicher Start zum Thema «Afrika» beim Auftakt zum diesjährigen Willisauer Jazzmarathon. Jede der drei Bands, die am Donnerstagabend auftraten, legte das Motto auf ihre Weise aus. Farafina aus Obervolta sehr perkussiv, Randy Weston klangmalerisch und Chris McGregor in ellingtonscher, grossorchesterlicher Manier.

Von Mark Theiler

Einer lachte schon vor dem Festival: Organisator «Knox» Troxler, denn die Willisauer Festhalle war bis auf den letzten und hintersten Platz gefüllt. Die Konzeption des Eröffnungsabends dürfte also ein gutes Polster für vielleicht weniger populäre Konzertblöcke abgeworfen haben. Passend zum Motto des Eröffnungsabends, «African Roots», war auch die drückende Hitze im Saal.

Wer dann allerdings auf den erwarteten Höhepunkt des Abends warten wollte, der musste drinnen in der Hitze oder draussen im Regen lange ausharren. Chris McGregor konnte, nach halbständiger Verspätung zu Beginn des Abends, seine Brotherhood nicht vor 0.30 Uhr am Morgen auf die Bühne lassen. Immerhin hatte sich das Warten gelohnt, zumal sich die neue «Brüderschaft» nahtlos an jene Gruppe anfügt, welche anfangs der siebziger Jahre dreimal in Willisau war. Noch immer wird das rhythmische Spiel der vielen Holz- und Blechbläser von einem einfachen Bassmuster vorangetrieben, noch immer hält McGregor seinen diversifizierten Klangkörper mit ruhiger Piano-hand zusammen: Ellington und Afrika marschieren da Hand in Hand zu einem wahren musikalischen Feuerwerk einher. In diesem brodelnden Topf war stets auch genügend Platz für solistische Einzelleistungen.

Die Verbindung zwischen der klassischen Seite des Jazz und afrikanischer Volksmusik hatte vorher schon Randy Weston aufgezeigt. Anstelle von Benny Powell (tb) war der in Bern lebende Billy

Brooks (dm) in die Mannschaft gekommen, so dass einerseits die Rhythmus-Sektion verstärkt und die Bläser geschwächt wurden. Das tat dem Konzept von Weston keinen Abbruch, war er es selber, der so entstandene Freiräume selber ausfüllte. Wie Wellen wechselten beim Auftritt dieses Quintetts rhythmisch und solistisch dichte Passagen mit ruhigeren, klangmalerischen Phasen ab, in denen Weston schöne Zwiegespräche mit der Flöte oder mit den Perkussionisten einging. Überhaupt schien Weston seine Musik wieder etwas jazziger, leicht swingender gestaltet zu haben als noch vor Jahren bei Auftritten in Montreux und Luzern.

Authentisches aus Afrika hatte aber den Abend eröffnet. Farafina, eine grösstenteils auf Perkussion angelegte Gruppe um den Burkina-Faso, sorgte für ein intensives Trommelfeuer, garniert mit vokalistischen Ruf- und Antwortspielen. Auch wenn Farafina über weite Teile Holz perkussiv zum Klingen bringt, wirkte ihr Rhythmusteppich alles andere als dumpf.

Jazz-Festival Willisau in ausverkaufter Halle eröffnet

Auftakt mit «Afro» und gemischtem Eindruck

1700 Besucher aus allen Himmelsrichtungen fanden am Donnerstag den Weg nach Willisau zur Eröffnung des 14. Jazz-Festivals. «African Roots» lautete zum Auftakt das Motto. Mit drei diese Wurzeln unterschiedlich anpackenden Formationen – Farafina, dem Randy Weston Quintet und Chris McGregors wiederbelebten Brotherhood of Breath – hinterlässt der Festivalstart einen allerdings auch zwiespältigen Eindruck.

Von Pirmin Schilliger
und Charles P. Schum

Ein Trommelschlag zum Auftakt: Mit etlicher Verspätung und entsprechenden Befürchtungen für eine arg gekürzte Nachtruhe eröffnete Niklaus Troxler am Donnerstag in der mit 1700 Besuchern ausverkauften Willisauer Festhalle das 14. Jazz-Festival. Am Anfang war kein Jazz.

«Afro» ist ein längst Breitenwirkung signalisierendes Reizwort mit einem Spektrum von purer Folklore über Jazz-Fusionen bis hin in den Populärbereich. Die nahezu ganze Bandbreite deckte das Willisauer Eröffnungskonzert ab. Oder unterm Strich: Vom einmal selbstauferlegten Anspruch, als Festival ein Forum innovativen zeitgenössischen Jazzschaffens zu sein, rückte der Auftakt mit Schwerpunkt auf Bewährtes und auch Gefälliges grossen Schrittes ab.

Show oder Botschaft Westafrikas?

Das erste Set riss Musik-Ethnologen sozusagen auf eine folkloristische Safari. Mit dem Festivalzirkus international unterwegs ist aus dem ehemaligen Obervolta die vom Balafon-Spieler Mahama Konate vor einem Jahrzehnt gegründete Tanz- und Musikband Farafina. Eine perkussive Ekstase von eindringlicher Monotonie. Dieses Ensemble spielt ausschliesslich auf folkloristischen Instrumenten, versucht indes, allenfalls am Rande nur, die Tradition westafrikanischer Musikkultur mittels heutigen Interpretationsmöglichkeiten in einen zeitgemässen Ausdruck zu rücken. Unverfälschte Folklore also? «Jein.»

Der Eindruck gelebter Kultur bleibt ein vordergründiger. Ein Set lang sprüht Lebenslust – nicht zuletzt durch die akrobatisch-gelenkigen Darbietungen der beiden Solotänzer Paco Ye und Souleyname Sahou –, vermittelt Farafina ein heiles Bild archaischen Afrikas. Ein Bild im Widerspruch zum aktuellen Tagesgeschehen. Und nachgerade weil die Gruppe als Botschafter der Landeskultur häufig unterwegs ist, bleibt ein wenig auch der schale Nachgeschmack: Inwiefern ist das noch wirklich echt, ist es nicht bloss Show?

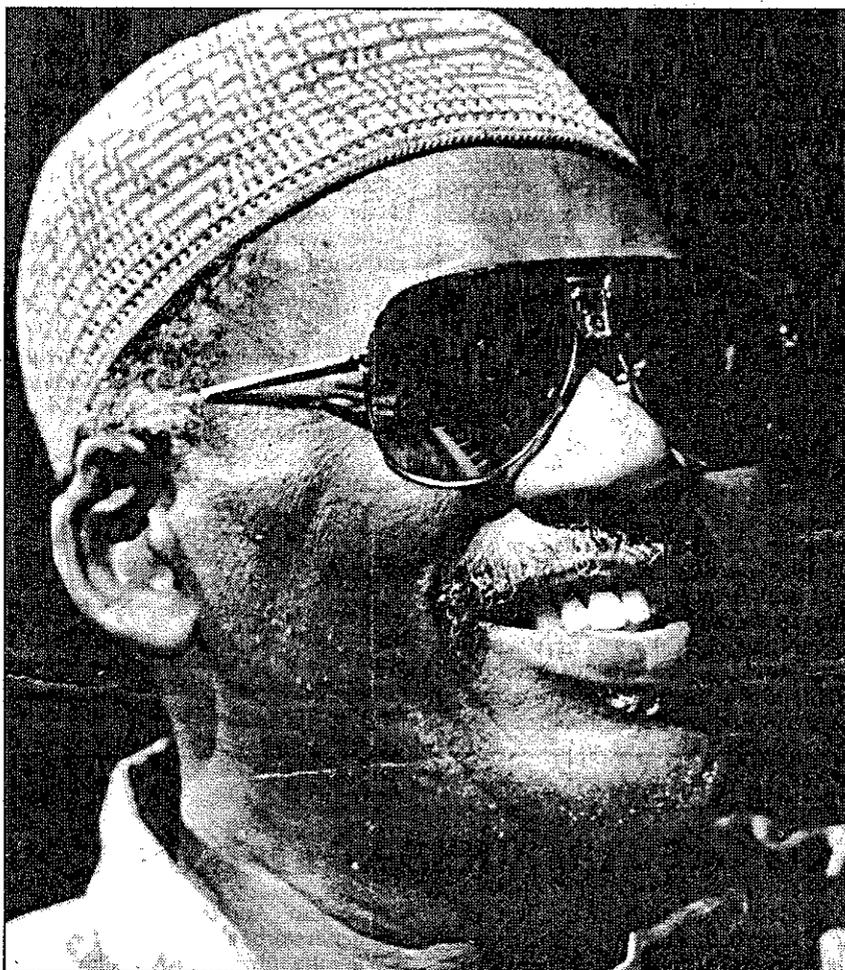
Obschon ein zuerst im Art-Blakey-Umfeld bekannt gewordener Bebop-Begriff, hat der heute 62jährige Pianist Randy Weston eine eindeutige Schubladisierung noch nie leichtgemacht. Sein Flair selbst fürs Stride-Spiel blinzelt immer wieder durch und, im Kontrast, auch klassische Techniken federleichten Anschlags.

Seit sich Weston ab Mitte der sechziger Jahre in Nordafrika niedergelassen hat und sich intensiv auch mit den Wurzeln eigener schwarzer Herkunft auseinandersetzt, ist die Bezeichnung eines «Dollar Brands des Nordens» so unrichtig nicht. Diesen Eindruck gewann das Luzerner Publikum bereits vor gut zehn Jahren, als Randy Weston solo beim Jazzclub in Luzern auftrat. Im Quintett nun in Willisau zog Weston solche Vergleiche selbst mit einer Version von Brands Erfolgstitel «African Marketplace» an. Eine drive Band mit Höhepunkten aber insbesondere in reiner Begleitfunktion bei Randy Westons balladesk-lyrischen Momenten. Ein wunderschönes, eben gefälliges Set.

Chris McGregors Brotherhood

Für einen trotz vorgerückter Stunde stimmungsvollen Abschluss des ersten Jazz-Abends in Willisau sorgte der südafrikanische weisse Pianist Chris McGregor mit seiner in diesem Jahr wieder neuformierten «Brotherhood of Breath». Ein imposantes Bild bietet sich allein schon, wenn Bandleader McGregor mitten auf der Bühne links von einem fünfköpfigen Saxophon-Bläusersatz und rechts von fünf Trompeten und Posaunen flankiert wird. Mindestens eine halbe Big Band scheint da auf der Bühne zu stehen, und wenn die Musiker erst spielen, wird daraus der dichte Sound eines Riesenorchesters.

Automatisch drängt sich der Vergleich auf mit McGregors Brotherhood der sechziger und siebziger Jahre, wenn auch der Südafrikaner jetzt von ganz anderen Musikern begleitet wird. Das Spiel ist heute organisierter, fast durcharrangiert. Noch immer setzt McGregor am Klavier Motive und Themen, kommuniziert mit präzisen, satten Bläusersätzen, überlässt das Spiel einer Soloimprovisation und holt es



Randy Weston war am Donnerstag mit seinem Quintett in Willisau dabei.
 (Bild Ruth Tischler)

zurück, um es in eine andere Richtung zu treiben ... Ein kompakter hymnisch-liedhafter Südafrika-Blues dominiert melodisch.

Durchwegs stehen um den Bandleader gereifte Solisten, aber ganz vergessen kann man da weder Dudu Pukwana noch Louis Moholo, die mit anarchischem Witz sich jeweils quer durch die Vorgaben des Bandleaders spielten und so für Spannung sorgten.

In Willisau wirkte nun die Gruppe zuerst fast gehemmt, hielt sich brav an die Arrangements. Erst ein Solo der Posaunistin Annie Whitehead brach den strukturierten Bann, öffnete auch den andern Bläsern improvisatorische Zonen. Da wurde das Spiel fließender, entkrampfte sich. Ganz deutlich lenkten Ernest Mothle am Bass und

Schlagzeuger Gilbert Matthews den McGregor-Sound in funkige Richtungen, wobei der Bassist hier überraschendere Impulse vermittelte als der zuweilen doch monotone Schlagzeuger. Die Free-Jazz-Ausflüge der siebziger Jahre, das war unschwer zu hören, sind beim inzwischen stark ergrauten Südafrikaner klar einem kontrollierteren Atem gewichen, der sich die Luft aus der Jazz-Geschichte zurück bis zum Swing holt. Das Publikum feierte die Auferstehung der Brotherhood trotz bald vorgerückter Nachtstunden morgens um halb drei und erklatschte sich die obligate Zugabe. Bei einem grösseren Teil der Besucher hatte sich aber der Atem bei diesem Jazz-Marathon des ersten Abends schon vorher erschöpft.



Jazz-Festival mit Afrika-Nacht eingetrommelt

WB. Passend zum Regen, der fast ununterbrochen auf die Festhalle niedertrommelte, wurde das 14. Willisauer Jazz-Festival am Donnerstagabend mit einer Afrika-Nacht eingetrommelt. Das Konzert war völlig ausverkauft und alte Willisauer Jazz-Hasen beteuerten, noch nie so viele Personen am Eröffnungabend gesehen zu haben. Diese bereuten ihr Kommen aber nicht und genossen die drei Konzerte, welche bis tief in den Freitagmorgen hineinreichten. Dies bei angenehmer Lautstärke und perfektem Sound – zwei Eigenschaften, die das Willisauer Festival seit jeher kennzeichnen. Für die heutigen und morgigen Konzerte sind immer noch Billette zu haben. – Unser Bild zeigt eine Szene aus dem Konzert von Mahama Konaté & Farafina. Diese westafrikanische Gruppe begeisterte neben der Musik auch mit exotischen Tanzeinlagen.

(Foto Stefan Inderbitzin)



Schaffhauser
Nachrichten
3.9.88

Langenthaler 3.9.88

Jazz-Festival in Willisau

Mit afrikanischen Rhythmen wurde am Donnerstagabend das Jazz-Festival Willisau eröffnet. Bis zum Sonntagabend werden 19 Gruppen mit rund 120 Musikern, darunter Jazz-Pianist Randy Weston (Bild), auftreten.

Jazz in Willisau

Mit einem afrikanischen Abend ist das 14. Jazz Festival Willisau eröffnet worden, an dem 19 Gruppen mit zusammen rund 120 Musikerinnen und Musiker auftreten. Die Konzerte zeigen einen Querschnitt durch den zeitgenössischen Jazz und jazznahe Musikrichtungen. – Unser Bild: Ein Teil der Formation «Brotherhood of Breath», die das Festival eröffnete. (Foto: ky)



Willisau: Zeitgenössischer Jazz in allen Varianten

Das 14. Jazz Festival Willisau ist am Donnerstagabend mit afrikanischen Rhythmen eröffnet worden. Höhepunkt des Abends war die «Brotherhood of Breath», eine Formation um den vom afro-amerikanischen Jazz geprägten Chris McGregor (l.). Insgesamt werden bis zum Sonntagabend 19 Gruppen mit rund 120 Musikern und Musikerinnen, unter ihnen Ornette Coleman und Archie Shepp, einen Querschnitt zeigen durch alle zeitgenössischen Jazzrichtungen.



Jazz-Festival Willisau 1988

Mit der Gruppe Farafina aus Burkina-Faso wurde am Donnerstag das 14. Willisauer Jazz-Festival eröffnet. Unser Bild zeigt einen Ausschnitt aus dem Programm der Musik- und Tanzgruppe Farafina. Das Festival dauert noch bis Sonntag.

(Bild: AP)

Peter Schärli bläst den Marsch

(spk) Heute Samstag abend ist es soweit: Peter Schärli, eine der wichtigsten Schweizer-Trompetenstimmen, steht mit seinen «Special Choice» (u. a. mit Urs Blöchliger und Tom Varner) auf der Willisauer Jazz-Hauptbühne. Für den gebürtigen Luzerner Hinterländer, heute im aargauischen Köllikon zu Hause, ist dies zumindest ein vielbeachtetes Heimspiel.

hinaus Anklang gefunden. Peter Schärli's Musik wird jetzt mitunter auch von amerikanischen Radiostationen gespielt. Beachtlich zudem seine Erfolge in Österreich und der Bundesrepublik.

Wenn's langsam eng wird

Peter Schärli hat in der Schweiz mittlerweile so ziemlich überall gespielt. Und zweimal pro Jahr am gleichen Ort auftreten, dies liegt nach heute gängigen Vorstellungen kaum drin. Blicke über die Grenzen drängen sich vermehrt auf, entsprechende Pläne liegen vor: Im Oktober/November eine CH-Tour mit dem Quintett (mit Glen Ferris), ab März-1989 unterwegs mit Special Choice (eventuell ganz Europa), und mit Ocean Park (mit Roland Philipp) Ende Jahr nach Österreich. Möglich wäre für Schärli, als Orchester-Musiker, auch eine Nigeria-Tour mit dem Zirkus Federlos und im nächsten Sommer eine Tour mit dem Peche-Reber-Wolfred-Zierl-Projekt nach Burkina Faso.

Nein, Peter Schärli ist nicht der einzige Schweizer, der dieses Jahr, am bereits 14. Jazzfestival Willisau auftritt; bei weitem nicht. Die einheimische Szene ist dieses Mal so stark vertreten wie kaum zuvor. Irene Schweizer ist (wieder) da, auch Hans Koch und Martin Schütz (beim Amerikaner Butch Morris), Roland Philipp, Thomas Jordi und Co. (im Intergalactic Maiden Ballet), der Tessiner Federico Schneider, die Herren der Interkantonalen Blasabfuhr (so René Widmer, Albin Brun, Beat Blaser) sowie diverse Musikstudenten der Jazz Schule Luzern (mit Ken McIntyre).

dem grossen Armstrong bereits als Peterli knüpfte, dann aber, weil es Vater wohl für vernünftiger hielt, vorerst für x-Jahre auf einem Bürostuhl Platz nahm, also über diesen Chet Baker-Liebhaber (und einstigen FCL-Fan) wird heute viel geschrieben. Verwunderlich ist's kaum: Der in Schötz aufgewachsene und dort einst in der Dorfmusik mitwirkende Schärli spielt weit über 100 Konzerte pro Jahr, innert kürzester Zeit hat er zwei Plattenaufnahmen unter eigenem Namen herausgebracht, die dritte Veröffentlichung folgt im Oktober.

Die beiden Platten «Wenn's im Sommer ins Kino schneit» (mit Special Choice) und das Doppelaalbum «Schnipp Schnapp» (mit dem Quintett) – gut 500 respektive 1700 Mal verkauft – haben über die Schweiz

Vom Bürolisten zum Jazzer

Über den heute 33jährigen Trompeter Schärli, der erste (Platten-)kontakte mit

Einer hat entschieden

Peter Schärli ist vielseitig, und er hat sich entschieden, für die Musik. Heute kann er, dank seiner Lehrtätigkeit an der Jazz Schule Luzern, von der Musik leben. Und er meint, dass es auch andere schaffen könnten. Doch da ist ein «aber», da ist der in der Szene gepflegte Futterneid, das gegenseitige Ausstechen und da ist «zuwenig gegenseitiges pushen».

Als Musizierender reagiert Peter Schärli mit seiner ganzen Person. In seiner «bildlichen Musik» steckt denn auch Zorn und Witz, Aufmüpfiges und Anstössiges, Ironie und Protest, Verspieltheit und Witz, Wehmut – (!) Fantasie. Er bläst «dafür», für das Publikum, für die Vielfalt, für die Eigenart – für die Offenheit zur Freiheit. Wichtig dabei: es soll «eigenes Zeug» sein. Für dieses «eigene Zeug» ist er übrigens vom Aargauer Kuratorium kürzlich zum zweiten Mal mit dem Förderpreis ausgezeichnet worden.

Jazz-Festival Willisau (6): «New York Now»

(Sch) Veranstalter «Knox» Troxler hört sich für sein Festival gerne in New York um. Fündig geworden ist er auch für das gestern eröffnete 14. Willisauer Festival. Der Sonntag nachmittag (Konzert 5, 14.30 Uhr) ist Frisell-Tag. In gleich zwei und zudem im Konzept grundverschiedenen Gruppen ist das «Gitarrenphänomen» Bill Frisell (Bild) zu hören. Zuerst spielt er im Hank Roberts-Ensemble.



Der Cellist Hank Roberts war bereits im vergangenen Jahr Willisauer Gast, in der Gruppe der Saxophon-Entdeckung Tim Berne. Diesmal ist es umgekehrt, spielt Berne bei Roberts. Die Dominante in diesem Ensemble setzen drei Posaunen (Steve Swell, Art Baron, Dave Taylor). Drummer ist Joey Baron.

Im zweiten Teil hat ein neues Trio Schweizer Premiere: Power Tools, formiert eben mit Frisell, Melvin Gibbs (b) und dem Freefunk-Exponenten Ronald Shannon Jackson (dr). Entgegen der eher akustischen ersten Gruppe ist mit Power Tools Elektrojazz-Wucht zu erwarten.

R
e
i
h
n
f
a
l
e
r
3.
9.

Nidwaldner Volksblatt 3.9.



Jazz in Radio und Fernsehen: Das Jazzfestival Willisau – bis anhin Domäne von Radio DRS 2 – wird dieses Jahr zum erstenmal von DRS 3 übertragen. Jeden Abend ab 22.00 Uhr moderiert Jürg Solothurnmann die Auftritte der Formationen live. Begonnen hat das Festival zwar schon am Donnerstag, 1.9., aber die Namen der Musiker vom Wochenende sollten den Jazzfreund aufhorchen lassen. So spielen am Samstagabend die Gruppen von Peter Schärli (rechts) und Butch Morris sowie die «Loose Tubes». Den Abschlussabend bestreiten Herb Robertson und

Archie Sheep. In den Konzertpausen werden ausserdem Ausschnitte aus den Auftritten von Irene Schweizer, Andrew Cyril, Bill Frisell und Ronald Shannon Jackson zu hören sein. D Fernsehen DRS wartet am Samstag, 3.9., ab 0.10 Uhr mit c Aufzeichnung eines Konzerts von Dee Dee Bridgewater (links) auf. Zusammen mit Jon Faddis (Mitte) und seinem Quartett t sie am Jazzfestival Bern 1987 auf. Anschliessend an die Konztaufzeichnung ist ein Interview von Peter Jacques mit der Sängerin zu hören.

14. Willisauer Jazz Festival begann mit Afrika-Abend

Am Schluss war das Afrika-Motto aufgebraucht

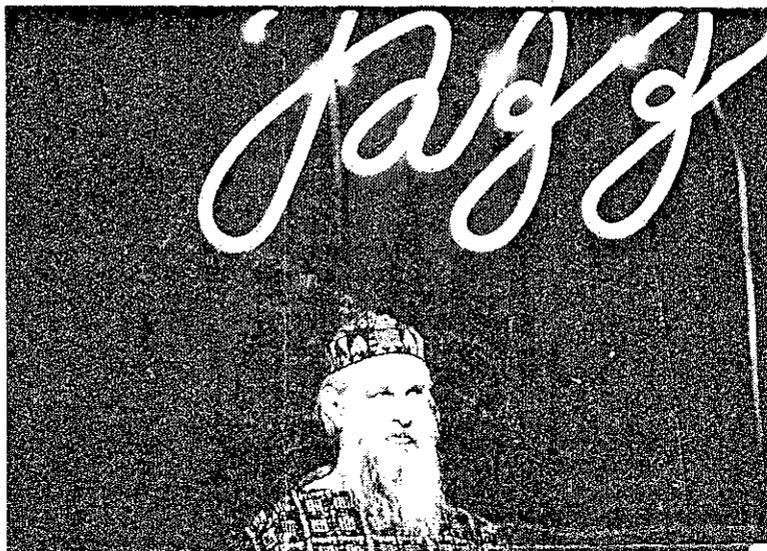
«African roots», so lautete das Programm des Eröffnungsabends des 14. Willisauer Jazz Festivals. Drei Formationen (Farafina, das Randy Weston Quintet und McGregors Brotherhood) füllten das Motto mit Musik – und die Festhütte bis zum allerletzten Stehplatz. Gestartet wurde mit uralten Original-Afrikaklängen. Und gegen drei Uhr morgens war das Motto mit gestochen scharfen, doch wenig besetzten Big-Band-Arrangements ziemlich aufgebraucht.

Afrika, die Ur-Mutter. Auf den Schwarzen Kontinent zurück führt auch die Geschichte des Jazz. Afrika war deshalb immer wieder ein Thema für Jazz-Festivals, bereits früher für Willisau auch. Mit einem dreiteiligen Programm würdigte Willisau-Veranstalter Troxler am Donnerstagabend die «african roots» des Jazz.

Das achtköpfige Perkussions-Ensemble Farafina aus Burkina Faso eröffnete mit authentischer Afrika-Rhythmik und -Melodie den Abend. Wobei gleich festzuhalten ist, dass aus einer Alpennordseiten-Perspektive es vermessen sein muss, die Authentizität dieses Beitrages beurteilen zu wollen. Singende Drums, Balafone und gelegentlich eine Flöte füllten das dichte, vielschichtige Rhythmusgewebe mit Klängen. Eine erdige Melodik, die sich nicht am abendländischen Ideal des reinen Klanges orientierte. Insbesondere der einstimmige Chorgesang wirkte expressiv und reizend. Eine Musik, auf Kommunikation angelegt, die ihren Ausdruck etwa in bewegten, szenischen Tänzeinlagen fand.

Workshop mit Cyrille

Heute nachmittag tritt der amerikanische Schlagzeuger Andrew Cyrille, langjähriger Partner von Cecil Taylor, im Duo mit Irene Schweizer in Willisau auf. Musiker, Amateure und Profis haben Gelegenheit, den Drummer auch als Leiter eines Workshops zu erleben. Die Jazz-Schule Luzern bietet am Montag und Dienstag einen Cyrille-Workshop an (für alle Instrumente geeignet). Interessenten finden sich am Montag, 11 Uhr, vor dem Luzerner Halmattschullhaus an der Museggstrasse 9 em. (Kosten: 170 Franken, für Schüler der Jazz-Schule 140 Franken.)



Schwierige Voraussetzungen für Bandleader Chris McGregor in Willisau: Er hatte gegen seine eigene Legende anzutreten. Bild Marcel Zürcher

Es ist immer ein Risiko, original-ethnische Musiken an Festivals ins Scheinwerferlicht und vor die Mikrofone zu zerren; zu oft schon gerieten solche Versuche zu Entwurzelungen. Ganz offensichtlich bietet die rurale Willisauer Festhütte (anders als Montreux) eine passende Umgebung, die einen solchen Auftritt nicht zwangsläufig als deplatziertes, folkloristisches Spektakel erscheinen lässt.

Musik und Meditation

Randy Weston ist ein amerikanischer Pianist, der nach Afrika zurückgekehrt ist. Mit seinem Quintett, besetzt mit afrikanischen und amerikanischen Musikern, spannt der charismatische, 62-jährige Musiker einen Bogen zwischen diesen beiden Welten. Als Quelle seiner Musik sind sowohl das präzise akzentuierte, wenig plaudersame Piano Thelonius Monks, die impressionistische Musik Ellingtons als auch afrikanische Mystik und Meditation zu nennen. Der Auftritt von Westons Band bot eine berauschend losgelöste, feine Musik: mal hymnisch, dann mit stärkerem Bop- oder Swingakzent. Weston versuchte keine jazzige Version afrikanischer Musik, seine Annäherung liegt vielmehr in einer inspirierenden Seelenverwandtschaft begründet.

Keine leichte Voraussetzung konnte Chris McGregor mit seiner Grossformation Brotherhood of Breath in Willisau

vorfinden; er hatte gegen seine eigene Legende, gegen verklärte Erinnerungen an seinen Willisauer Auftritt der siebziger Jahre anzutreten. Die südafrikanisch-englische Formation hatte damals hierzulande geradezu eine Afrika-Euphorie ausgelöst. Der Pianist – mit langen weissen Bart- und Kopfharen wie eine Mischung eines zu gross geratenen Wurzelmannchens und eines lustigen Einsiedlers erscheinend – hatte leider mit zu grosser Tüchtigkeit in Komposition und Arrangement die Spontaneität und Anarchie von einst vertrieben. Gewiss, die Bläserstösse waren messerscharf und flimmernd, einzelne Soli packend (etwa jenes von Posaunistin Annie Whitehead), allein, die frühere afrikanische Vitalität war plattgewalzt. Die gewiss professionelle, handwerklich untadelige, doch schliesslich beliebige Big-Band-Manier wirkte schlicht harmlos.

Eine reine Freude

Ein Nachtrag, der eigentlich ein Vorspann sein müsste: Die Vor-Premiere feierte das Festival bereits ab 18 Uhr gegenüber der Festhütte im Festzelt. Ein Kontrapunkt, nix Afrika, dafür zentral-europäisch inspirierte, witzige und wohnige Blasmusik der Luzernischen Interkantonalen Blasabfuhr. Vier Hörner und ein Minimal-Drum und sonst nichts und das wogte und wiegte, dass es eine reine Freude war. Beat Bieri

Nidwaldner Tagblatt 3.9.88

«Afrika» mit Facetten

Auftakt zum Jazzfestival Willisau mit drei Bands

WILLISAU – Facettenreicher Start zum Thema «Afrika» beim Auftakt zum diesjährigen Willisauer Jazzmarathon. Jede der drei Bands, die am Donnerstagabend auftraten, legte das Motto auf ihre Weise aus: Farafina aus Obervolta sehr perkussiv, Randy Weston klangmalerisch und Chris McGregor in Ellingtonscher, grossorchestraler Manier.

Einer lachte schon vor dem Festival: Organisator «Knox» Troxler, denn die Willisauer Festhalle war bis auf den letzten und hintersten Platz gefüllt. Die Konzeption des

Von Mark Theiler

Eröffnungsabends dürfte also ein gutes Polster für vielleicht weniger populäre Konzertblöcke abgeworfen haben. Passend zum Motto des Eröffnungsabends, «African Roots», war auch die drückende Hitze im Saal.

Wer dann allerdings den erwarteten Höhepunkt des Abends geniessen wollte, der musste drinnen in der Hitze oder draussen im Regen lange ausharren. Chris McGregor konnte, nach halbstündiger Verspätung zu Beginn des Abends, seine Brotherhood nicht vor 0.30 Uhr auf die Bühne lassen. Immerhin hatte sich das Warten gelohnt, gerade zumal sich die neue «Brüderschaft» nahtlos an jene Gruppe anfügt, welche Anfang der siebziger Jahre dreimal in Willisau war. Noch immer wird das rhythmische Spiel der vielen Holz- und Blechbläser von einem einfachen Bassmuster vorangetrieben, noch immer hält McGregor seinen

diversifizierten Klangkörper mit ruhiger Piano-hand zusammen. Ellington und Afrika marschierten da Hand in Hand zu einem wahren musikalischen Feuerwerk einher. In diesem brodelnden Topf war stets auch genügend Platz für solistische Einzelleistungen.

Swingender Randy Weston

Die Verbindung zwischen der klassischen Seite des Jazz und afrikanischer Volksmusik hatte vorher schon Randy Weston aufgezeigt. Anstelle von Benny Powell (tb) war der in Bern lebende Billy Brooks (dm) in die Mannschaft gekommen, so dass einerseits die Rhythmussektion verstärkt und die Bläser geschwächt wurden. Das tat dem Konzept von Weston keinen Abbruch, war er es doch selber, der so entstandene Freiräume ausfüllte. Wie Wellen wechselten beim Auftritt dieses Quintetts rhythmisch und solistisch dichte Passagen mit ruhigeren, klangmalerischen Phasen ab, in denen Weston schöne Zwiegespräche mit der Flöte oder mit den Perkussionisten einging. Überhaupt schien Weston seine Musik wieder etwas jazziger, leicht swingender gestaltet zu haben als noch vor Jahren, als er in Montreux und in Luzern aufgetreten war.

Authentisches aus Afrika hatte aber den Abend eröffnet. Farafina, eine grösstenteils auf Perkussion angelegte Gruppe um den Balafonspieler Mahama Konate aus Burkina-Faso, sorgte für ein intensives Trommelfeuer, garniert mit vokalistischen Ruf- und Antwortspielen. Auch wenn Farafina über weite Teile Holz perkussiv zum Klängen brachte, wirkte ihr Rhythussteppich alles andere als dumpf.

D**A***n***A****C****h**

Handwritten text or markings along the right edge of the page, possibly bleed-through from the reverse side.

Starke Töne kamen aus der Schweiz

WILLISAU – Das am Donnerstag mit einer Afrika-Nacht eingetrommelte Jazzfestival Willisau ist am Sonntag mit einem Konzert des Saxophonisten Archie Shepp zu Ende gegangen. Aufgezeigt hat der mit grossen Namen reich gesegnete Anlass zumindest die enorme Breite dessen, was heute mit dem Begriff «Jazz» umschrieben wird. Und ebenfalls positiv aufgefallen: die starke Präsenz von Schweizer Jazzern.

HERBERT GRUBER

CH-Jazz schon am Anfang: Es war die Interkantonale Blasabfuhr (mit René Widmer, Albin Brun, Beat Blaser, Urs Koller und Christoph Bättig), welche am Anfang der 14. Festivalausgabe für ein Recycling des irgendwann und irgendwo mal schon Aufgefahrenen sorgte. Ihr Auftritt im Zelt, alle Blasabführer in Strassenreiniger-Montur, wirkte erfrischend, witzig, gekonnt. Ein Münsterchen davon erhielten auch die TV-Zuschauer: Extra für DRS-aktuell sperrte die Polizei das Städtchen ab und die Blasabfahrer gaben der Sendung den Rest.

Grosser Meister

Ausser in Winterthur und in Genf spielte er auch in Willisau: Ornette Coleman. Begleitet von seiner Prime Time Band – am Schlagzeug sitzt Colemans Sohn Darnardo –, wirkte dieser grosse Meister schlichtweg fantastisch. Kein Ton zuviel, die Aussagen geräfft, konzentriert; keine Verschwendung. Die vor allem am Anfang kurz gehaltenen Stücke lassen beim Zuhören Freiraum, da pflanzt einer Kreativität in den Musikgarten. Begriffe wie «New Funk», mit welchem Ornette Colemans Musik etikettiert wird, blieben auf der Strecke.

Freudiges Wiederhören

Willisau hat auch dieses Jahr wieder für Wiedersehenserwartungen und -Freuden gesorgt: Einer dieser Zurückgekehrten ist der Südafrikaner Chris McGregor mit seiner neuzusammengestellten Brotherhood of Breath. 1973 war McGregor das erste Mal in Willisau und löste damals mit seiner afrikanisch-englisch besetzten Brotherhood (u.a. mit Dudu Pukwana, Louis Moholo, Mongezi Feza und Harry Miller) eine eigentliche Afrika-Begeisterungswelle aus. Einen Mitschnitt dieses Konzertes findet sich auf der ersten in Willisau aufgenommenen LP-Aufnahme.

Die neue Bruderschaft

Die neue Bruderschaft ist anders. Und diese Tatsache hatte McGregor, heute mit weiss-grauem Kopf- und Barthaar, der Erwartungshaltung des Publikums entgegenzustellen. Da steht eben nicht mehr der wilde Haufen von einst auf der Bühne, da flippt halt kein aus dem Häuschen geratener Dudu quer durch die vom Leader vorgezeigten und initiierten Arrangements. Die Brotherhood von heute sind geordneter, glatter, li-



Im Rahmen des Jazzfestivals in Willisau trat am Freitagabend der amerikanische Saxophonist Ornette Coleman mit seiner Gruppe Prime Time auf. Wie unser Bild zeigt, überraschte er dabei das Publikum mit virtuosem Violinspiel, was ihm viel Applaus eintrug. (Keystone)

nientreuer – aber immer noch meisterhafte Solisten. Dieses lustvolle, dieses archaische, was wir hier als Afrika-Sound beschreiben, dieses einstige Brotherhood-Gepräge jedoch ist zurückgetreten. Hervorgetreten indes die englische Posaunistin Annie Whitehead.

Die (Irene) Schweizer

Nach und vor Grossformationen, so am Samstag abend die 21köpfige englische Band Loose Tubes, welche mit ihrer schäumenden Spielfreude das Publikum im wahren Sinne des Wortes von den Stühlen riss, widmete Niklaus Troxler einen ganzen Nachmittag der «Art of the Duo». Dabei trafen der Schlagzeuger Jack DeJohnette auf Saxophonist David Murray, der amerikanische Multireedspieler Jimmy Giuffre auf seinen Instrumentenkollegen André Jaume und die Pianistin Irene Schweizer auf den amerikanischen Drummer Andrew Cyrille. Dabei zeigte sich, in Anbetracht dieser Kleininformationen einmal mehr dieses

riesige Freiland, das sich denen auftut, die zu improvisieren verstehen. Vorausgesetzt, sie sind Spitzenmusiker wie die oben erwähnten.

Mutiges und Eigenständiges

Neues, Mutiges und Eigenständiges war nebst Irene Schweizer in Willisau auch von anderen Schweizern, so von Hans Koch und Martin Schütz mit Butch Morris und den X-Communications, zu hören. Und wieder einmal konnte man sich da von den Qualitäten des Trompeters Peter Schärli überzeugen. Für seine eigenwilligen, spannungsvollen Kompositionen hat er die Gruppe Special Choice (mit Urs Blöchliger, Olivier Clerk, Olivier Magnenat, Tom Varner) zusammengestellt; und allein damit schon eine glückliche Hand gehabt. Erfreulich dann auch, wie Schärli seinen musikalischen Weg verfolgt und die Themen ausspielt, ohne je ins Allgemeine abzudriften.

Wiler Zeitung
Gossauer Zeitung
Bischofszeller Nachrichten 5.9.88

«The Art of the Duo»

Am Beispiel der beiden Jazz-Saxophonisten Jimmy Giuffre und André Jaume

(GS) Duos hatten im Jazz schon immer eine besondere Bedeutung und das 14. Jazz-Festival Willisau '88 brachte am Samstagmittagkonzert mit den Verbindungen – Irene Schweizer (Piano) und Andrew Cyrille (Schlagzeug), Jimmy Giuffre und André Jaume (beide Musiker spielten Klarinette, Bass-Klarinette, Tenorsaxophon) sowie von David Murray (Tenorsax, Bass-Klarinette, Flöte) und Jack De Johnette (Drums, Percussion) – gleich drei besondere musikalische Leckerbissen auf die Bühne.

In der Jazzgeschichte gab es jedoch zuerst «The Art of the Solo» («Die Kunst des Solos») und es war kein Geringerer als der weitberühmte Tenorsaxophonist Coleman Hawkins, der 1947 unter dem Titel «Picasso» das erste unbegleitete Solo in der «History of Jazz» aufnahm, welches auf den Harmonien des mit Hawkins speziell verbundenen Stückes «Body and Soul» basierte. Danach folgte bis in die Gegenwart eine ganze Reihe von weiteren Musikern, um mit Sonny Rollins (Tenorsax), Albert Mangelsdorff (Posaune), Attila Zoller (Gitarre), Keith Jarrett (Klavier), John McLaughlin (Gitarre) und Gary Burton (Vibraphon) nur einige der wichtigsten zu nennen.

Um einiges weiter zurück liegt jene Entwicklung, die zur Kunst des Duos führte. So hat Louis Armstrong 1928 in Verbindung mit dem Pianisten Earl Hines den «Weatherbird Rag» aufgenommen und in diese Zeit fallen auch Einspielungen des Jazzgitarristen Eddie Lang zusammen mit dem Jazzgeiger Joe Venuti, und berühmt wurden auch zwei Titel, «Mr. J. B. Blues» und «Pitter Panther», die Duke Ellington (Piano) 1940 zusammen mit seinem virtuosen Kontrabassisten Jimmy Blanton aufnahm. Diese Beispiele könnten noch beliebig fortgesetzt werden!

Jimmy Giuffre und seine Duos

Mit dem weissen amerikanischen Multireedspieler Jimmy Giuffre kam an diesem 3. September 1988 einer der wichtigsten Musiker der moderneren Jazzgeschichte nach Willisau. Am 26. 4. 1921 in Dallas im Staate Texas geboren, erlernte er bereits mit neun Jahren die Klarinette und mit vierzehn das Tenorsaxophon. Seine weitere musikalische Ausbildung erfolgte u. a. am North Texas State Teacher's College, gefolgt von einem Semester Meisterschule für Musik an der University of South Carolina. Anschliessend folgten acht Jahre Kompositionslehre bei Wesley La Violette in Los Angeles. Während seiner Dienstzeit im «American Air Force Orchestra» 1944/45 spielte Giuffre sowohl Klarinette als auch Tenorsaxophon.

Weitere wichtige Orchester-Stationen waren 1946 Boyd Raeburn, 1947 Tommy Dorsey, 1948 Buddy Rich, 1949/50 Woody Herman, um einige Jahre später wiederum für kürzere Zeit bei B. Rich und W. Herman einzusteigen. Von 1951-1952 gehörte Giuffre den berühmten Lighthouse-All-Stars und 1953 den Shorty Rogers' Giants an. In den folgenden Jahren avancierte er an der Westküste zu einer der Hauptfiguren der «New Sound»-Bewegung, um 1956 mit seinem eigenen Quartett und der Langspielplatte «Tangents in Jazz» seine Musik zu realisieren, die er als «Jazz mit einem nicht-pulsierenden Beat» beschrieb, aus dem sich später der sogenannte Cool-Jazzstyle entwickelte.



Unser Bild zeigt die beiden Saxophon-Giganten Jimmy Giuffre (rechts) und André Jaume in ihrem faszinierenden Duo-Spiel.

Am 19. Mai 1978 spielte Jimmy Giuffre im Rahmen des IAI-Festivals (IAI steht für Improvising Artists Inc.) in der grossen «American Music Hall» in San Francisco eine Reihe von Duos-Aufnahmen ein, die Jazzgeschichte machen sollten und noch im gleichen Jahr auf dem Platten-Label «IAI Records» (IAI 37.38.59) veröffentlicht wurden.

Im Zuge dieses IAI-Festivals trat Jimmy Giuffre mit drei verschiedenen Duos auf, denen abwechselnd der Altsaxophonist Lee Konitz, der Gitarrist Bill Connors und der Pianist Paul Bley angehörten. Mit Ausnahme des Eröffnungstitels «Blues in the Closet», welches aus der Feder des verstorbenen Kontrabassisten Oscar Pettiford stammt, sind alle übrigen Themen Eigenkompositionen von Giuffre. Neben dem «Blues...» spielt er noch zwei weitere Titel mit Lee Konitz ein, wobei Giuffre sowohl in «Blues...» als auch in «From Then to Then» das Tenorsax bläst, um schliesslich in «The Sade Time» zur Bassflöte zu greifen. Während Giuffre zusammen mit Bill Connors in «Spanish Flames» die Klarinette spielt, ist er im Duo mit Paul Bley und der Nummer «Enter, Ivory» sowohl auf dem Sopran-saxophon als auch auf der brillant gespielten Flöte zu hören.

Der Multi-Instrumentalist André Jaume

Dass das Zusammentreffen von Jimmy Giuffre mit dem inspirierten französischen Reedman zu einem spannenden Ereignis würde, lag für die Kenner der Szene auf der Hand, wobei der Gegensatz zwischen dem kühlen Giuffre und dem heissblütigen Free-Jazzler André Jaume nicht grösser hätte sein können. Jaume ist im Raume von Marseille gross geworden und gehört schon seit vielen Jahren zu den Eckpfeilern des avantgardistischen Jazz in Frankreich und der europäischen Szene schlechthin.

Bekannt sind seine Einspielungen für die Marke «CLP» mit der Filmmusik zu «Cinoche» (CELP 1) in Quintett-Besetzung sowie zur Duo-Einspielung auf «CLP» (CELP 2) mit dem Titel «Pour Django» zusammen mit dem Gitarristen R. Boni. Zwei weitere Doppelalben liegen auf der Marke «Hat Hut»-Records vor, und zwar auf Art 1989.90 mit der Bezeichnung «Musique Pour 8:Loc» sowie auf Art 2003 mit dem Titel «Musique Pour 3 & 8 - Errance», wo André Jaume einer 8-Mann-Besetzung vorsteht.

Sarganserländer 5.9.88



19 Gruppen am Willisauer Jazzfestival

Das 14. Jazzfestival Willisau ist am Donnerstagabend mit afrikanischen Rhythmen eröffnet worden. Höhepunkt des Abends war die «Brotherhood of Breath», eine Formation um den vom afro-amerikanischen Jazz geprägten Chris McGregor (l.). Insgesamt zeigten bis zum Sonntagabend 19 Gruppen mit rund 120 Musikern und Musikerinnen, unter ihnen Ornette Coleman und Archie Shepp, einen Querschnitt durch alle zeitgenössischen Jazzrichtungen.

Jazzfestival Willisau zu Ende

Willisau (spk). Das am Donnerstag mit einer Afrika-Nacht eingetrommelte Jazzfestival Willisau ist gestern Sonntag mit einem Konzert des Saxophonisten Archie Shepp zu Ende gegangen. Aufgezeigt hat der mit grossen Namen reich gesegnete Anlass zumindest die enorme Breite dessen, was heute mit dem Begriff «Jazz» umschrieben wird. Und ebenfalls positiv aufgefallen: die starke Präsenz von Schweizer Jazzern.

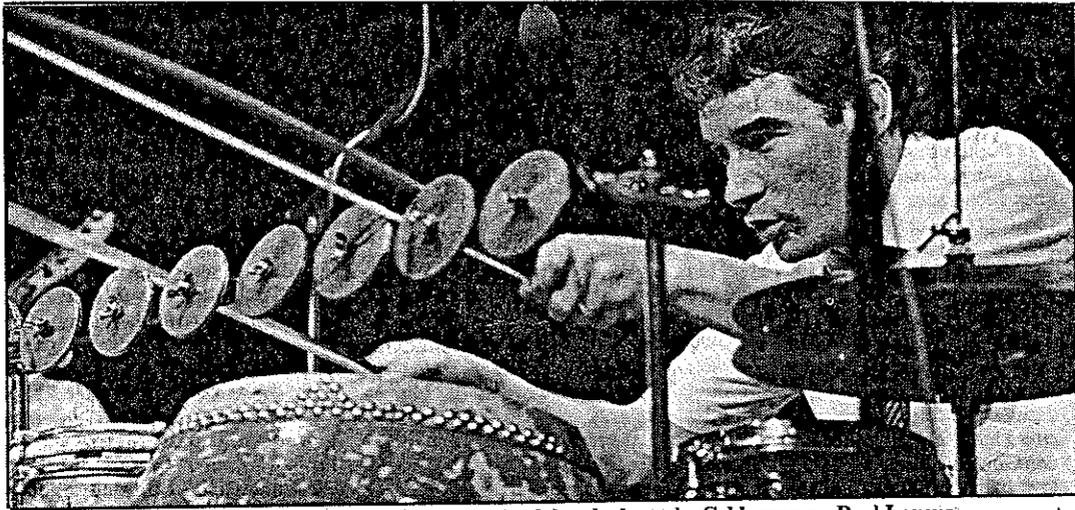
Nidwaldner tagblatt 5.9.88



Funkjazz-Ballett mit dem Gitarristen Harald Haerter.



Afrika, wie es auf Musikbühnen wenigstens lebt und lebt: die senegalesische Tänzerin Sarate N'Diaye.



Klangmäler auf dem Eigenbauschlagzeug: der in Italien lebende deutsche Schlagzeuger Paul Lovens.

Luzerner Tagblatt / Fotoreportage 5.9.88



Skurrile Vokaltöne: Shelley Hirsch.



Dem Pa'a bei der Arbeit zugeschaut: David Murray, Sohn Mingus nahm Vaters Free Jazz gelassen.

Zuger Tagblatt 5.9.88



14. Willisauer Jazzfestival: Unterschiedliche Auftritte der Jazzstars *Zuger Tagblatt*

WILLISAU – Das 14. Jazzfestival Willisau ging gestern abend mit dem Auftritt des Free-Jazz-Pioniers Archie Shepp nach 19 Konzerten und diversen Höhepunkten zu Ende. Nicht alle der auftretenden Stars vermochten zu überzeugen; vor allem Ornette Coleman brauchte am Freitag eine längere Anlauf-

zeit, bis er in Schwung geriet. Das diesjährige Festival war so programmiert, dass Gegensätze aufeinanderprallen mussten. Die Sängerin Shelley Hirsch (Bild) beispielsweise sorgte in der Gruppe X-Communications für ungewöhnliche Vokalklänge. Foto Emmanuel Ammon

Entlebucher Anzeiger 5.9.88



Jazzfestival Willisau mit grossen Attraktionen

Wie gestern abend sind am Jazzfestival in Willisau 19 Gruppen mit rund 120 Musikern aufgetreten, die ein breites Spektrum von Darbietungen böten. Eine der grossen Attraktionen war eine Formation mit Chris McGregor, die vom afrikanischen Stil geprägt ist (unser Bild).

Ende



Das am Donnerstag mit einer Afrika-Nacht eingetrommelte Jazzfestival Willisau ist gestern mit einem Konzert des Saxophonisten Archie Shepp zu Ende gegangen. Aufgezeigt hat der mit grossen Namen reich gesegnete Anlass zumindest die enorme Breite dessen, was heute mit dem Begriff «Jazz» umschrieben wird. Und ebenfalls positiv aufgefallen: die starke Präsenz von Schweizer Jazzern. Auch Ornette Coleman, eine der wichtigsten Musikerpersönlichkeiten dieses Jahrhunderts, gab während des Jazzfestivals ein Konzert. Dabei musizierte er nicht wie gewohnt auf dem Saxophon, sondern Ornette Coleman erwies sich als Violin-Virtuose.

Der zweite Tag mit dem Intergalactic Maiden Ballet

New Funk im Zwielficht mit Coleman

Manch einer der zahlreich erschienenen Festivalbesucher nutzte am Freitagabend die Gelegenheit, um den Klängen von Ken McIntyros Luzerner Workshop-Gruppe im Restaurant-Zelt zu lauschen, anstatt sich vor der noch geschlossenen Festivalhalle die Füsse in den nassen Boden zu stehen. Heiss und stickig war es im Zelt schon um acht, demgegenüber wollte in der für das Hauptprogramm reservierten Festhalle lange nicht so richtig Stimmung aufkommen, obwohl «Ornette Coleman's Prime Time» gleich selbst den Abend eröffneten. Mit einem Perkussionisten anstelle des zweiten Schlagzeugers Calvin Weston – neben Coleman's Sohn Denardo – hatte die auf den letzten Einspielungen so kompakt spielende Band merklich Mühe zusammenzufinden. Die anfänglich noch fahrig wirkende Gruppe Coleman fand jedoch zusehends zu jener Dichte, die man sich von Anfang an gewünscht hatte. Gegen Ende des Konzerts kam denn auch die eigenwillige Doppelbesetzung des Prime Time Sextetts zum Tragen, die dem souveränen Leader als Basis für seine (Kollektiv-)Improvisationen dient. Jedenfalls war in Willisau eher ein jazziger denn ein rockiger Ornette Coleman zu hören: Elektrofunk von angenehmer Lautstärke, keineswegs aber Musik zum Nebenbei-Hören.

Dem Intergalactic Maiden Ballet, der individuell wohl bestbesetzten Schweizer Funkband, blieb somit die etwas undankbare Aufgabe vorbehalten, dem Meister des New Funk vor grosser Kulisse nachzufolgen. Leider geriet der grosse Auftritt zur Enttäuschung. Die Gruppe um den vor allem technisch überaus versierten Schlag-

zeuger Jojo Majer hat man schon weit besser gehört. Vorab der Gitarrist Harald Haerter versuchte sich unnötig und kaum überzeugend in den Vordergrund zu spielen. Dem Mädchenballett ohne Frauenbeteiligung fehlte so über weite Strecken der Zusammenhalt.

Roland Erne/Willisau



Eher jazzig als rockig in Willisau: Saxophonist Coleman beim virtuosens Violinspiel.

Zürcher Unterländer 5.9.88

Basler Volksblatt 5.9.

Jazzfestival Willisau ist zu Ende

Das am Donnerstag mit einer Afrika-Nacht eingetrommelte Jazzfestival Willisau ist am Sonntag mit einem Konzert des Saxophonisten Archie Shepp zu Ende gegangen. Aufgezeigt hat der mit grossen Namen reichgesegnete Anlass zumindest die enorme Breite dessen, was mit dem Begriff «Jazz» umschrieben wird. Ebenfalls positiv aufgefallen: die Präsenz von Schweizer Jazzern.

11. Jazzfestival Willisau beendet



Insgesamt 19 Gruppen mit rund 120 Musikern, unter ihnen Randy Weston (Bild), sind bis gestern Abend in Willisau aufgetreten.



Gemischte Eindrücke aus Willisau

Keineswegs nur instrumentale Akrobatik führte am «Europamerica»-Samstagabend mit seiner welsch-deutschschweizerischen Formation Special Choice der Schötzer Trompeter Peter Schärli vor. Sehr unterschiedliche Eindrücke vermittelten am Willisauer Jazzfestival die am Freitag und Samstag aufgetretenen acht Formationen.

(Bild Ruth Tischler)

Berner Rundschau 5. 9. 88

Der Samstag am 14. Willisauer Jazzfestival

Reichhaltig mit Schweizer Überraschung

Ein vielfältiges Programm erwartete die Jazzfreunde am Samstag. Die absoluten Höhepunkte waren das erste und das letzte Konzert des Tages in der Festhalle, das Duo Irene Schweizer/Andrew Cyrille sowie die Loose Tubes aus England.

Ruedi Ankli/Willisau

Das dritte Konzert eröffnete als erstes der drei angekündigten Duos die Pianistin Irene Schweizer mit dem früheren Sideman von Cecil Taylor, dem Drummer Andrew Cyrille.

Mit Taylor ist diese auch international immer mehr beachtete Schweizer Jazzmusikerin am ehesten zu vergleichen. Unerhört, was diese Frau, die eben den Jahrespreis der deutschen Schallplattenkritik 1988 gewonnen hat, in einen dreiviertelstündigen Auftritt packt. Sie weist den Weg in eine neue Piano-Dimension, mit oft raschen und stakkativen, fast rhythmus-simulierenden Läufen, die in zärtliche, beschauliche Phasen münden können. Es ist bestimmt nicht einfach, diese mit unendlichen Einfällen und stupender Technik dotierte Pianistin zu begleiten, aber dem einfühlsamen Cyrille gelang dies vorzüglich.

Jimmy Giuffre/André Jaume

Ich mag mich nicht erinnern, den legendären Amerikaner Jimmy Giuffre in den letzten zehn Jahren je auf dem Programm einer europäischen Jazzveranstaltung gesehen zu haben. In Willisau war es soweit. Zusammen mit dem Franzosen André Jaume spielte er sich mit verschiedenen Klarinetten und Saxophonen und einer lyrisch eingestimmten Duo-Vorstellung in die Herzen des Publikums. Ihre Stimmungsbilder von Gefühl und Soul, zwischen Swing und Klassik, bildeten einen angenehmen Gegenpol zum expressiven Spiel des Duos Schweizer-Cyrille.

Jack DeJohnette/David Murray

Auf das dritte Duo war man besonders gespannt: Der neben Daniel Humair und Günter Baby Sommer wohl vielseitigste Drummer unserer Zeit, Jack DeJohnette, bekannt nicht nur

durch seine Auftritte mit Keith Jarrett, sondern auch als einflussreicher Bandleader und hervorragender Pianist, mass sich im Duo mit David Murray, einem der führenden Tenorsaxophonisten und Bassklarinettenisten der jüngeren Jazzgarde. Zu den besonderen Leckerbissen dieser Vorstellung gehörten die Momente mit DeJohnette am Piano, zu den intensivsten allerdings die frei improvisierten Soli Murrays auf dem Hintergrund der unvergleichlich subtilen Rhythmusarbeit des Drummers.

Peter Schärli Special Choice

Nicht ganz so voll wie an den vorhergehenden Abenden war die Festhalle am Samstag, wenigstens zu Beginn. Warum der Prophet im eigenen Lande wohl weniger zieht? Was Peter Schärli mit seiner Special Choice bot, hatte jedenfalls internationales Niveau und unterstrich nach dem magistralen Auftritt von Irene Schweizer erneut, dass der Schweizer Jazz derzeit eine echte Blütezeit erlebt. An der Seite des ausdrucksstarken Aargauers an Trompete und Flügelhorn spielten Urs Blöchliger (Sax, Klarinette), Oliver Magnenat (Bass), Oliver Clerc und der bekannte amerikanische Waldhornspieler Tom Varner. Ein ganz besonderes Lob verdient sich die Rhythmusgruppe mit den beiden Welschschweizern namens Olivier, die ebenso einfühlsame wie technisch brillante Musiker sind.

Butch Morris & X-Communication

Butch Morris & X-Communication nennt sich ein Oktett, das der Bieler Cellist und Bassist Martin Schütz sozusagen von seinem New Yorker Stipendiumaufenthalt mit Hans Koch (Sax und Bassklarinetten) mitgebracht hat. Art Noise Music ohne Humor, mit breitgewalzten Arrangements ohne wirkliche Überraschungen kennzeichneten den Auftritt dieser Formation, in der einzig die Sängerin Shelly Hirsch gelegentlich einen Funken Ironie verriet. Man hat schon kreativere «Publikumsbeschimpfungen» erlebt, auch in Willisau.

Lange musste umgebaut werden für die grösste Formation, die je an einem Festival in Willisau auftrat: Die jugendlich wirkenden Loose Tubes aus England eroberten sich jedoch kurz nach Mitternacht die Herzen der Jazzfans im Nu. Kompetent und wirkungsvoll sprangen sie respektlos von einem Stil zum andern, lebten die Spannung von zahlreichen hervorragenden Solisten vor einem über zwanzig Mann starken Orchesterteppich mit Humor, Können und sehr viel Spass am Eklektizismus aus. Die Zukunft der Jazzmusik tönt wohl eher wie die Loose Tubes als wie Butch Morris' X-Communication.

Facettenreich

Der lange und facettenreiche dritte Festivaltag ging erst in den frühen Sonntagsstunden zu Ende, allerdings früher als zwei Tage zuvor die African Night. □

Jazzfestival Willisau setzte auch auf «African Roots»

Die Wurzeln sitzen unterschiedlich tief

Nehmen wir's gleich vorweg: Der Eröffnungsabend zum 14. Willisauer Jazzfestival zum Thema Afrika mit Mahama Konate & Farafina, dem Randy Weston Quintett und Chris McGregor's Brotherhood of Breath war ein Erfolg und äusserst aufschlussreich dazu. Nicht nur der übervollen und überhitzten Festhalle wegen.

Urs W. Scheidegger/Willisau

«African Roots», der Titel versprach durchaus nichts Falsches. Schwarze Musiker standen auf der Bühne, die für einmal nicht turmhoch beschallt wurde und deren Akustik trotzdem brav parierte. An jenem Afrika-Abend stellte sich bald einmal die Frage: Wer reitet den heimatlichen Drachen? Wer jetet inzwischen trotz allem historischen Ballast mit der hektischen Aeroplane? Geschichte, die Frage nach der Vergangenheit, meint ja immer auch jene, wie man's mit der Gegenwart hält. Die drei Auftritte in Willisau lassen keine messerscharfen, bestenfalls allegorische Antworten zu: Manche halten die Tür verschlossen, bei einigen gibt's ein wenig Durchzug, bei andern gar pfeift's.

Lektion in Rhythmik

Mahama Konate & Farafina beschworen die Musik ihrer Heimat heraus, jene authentisch westafrikanischen Rhythmen und Klänge, bei denen man noch nicht ängstlich fragen muss, ob solche Musik vielleicht tanzbar sei oder Balafon, Baras, Djembé und Flöte jazzfähig. Wie im Frühling 1987 am New-Jazz-Festival in Moers oder in diesem Sommer, als die Mannen aus Burkina-Faso das «Nelson Mandela 70th Anniversary Concert Tribute» im Londoner Wembley Stadion eröffneten, erteilten sie auch in Willisau eine Lektion in Rhythmik, die an Dichte ihresgleichen sucht. Während zum Beispiel Paco Ye, Beh Palm oder Souleymane Sanou auf ihren Trommeln mit so magischen Namen wie Djembé und Bara an rhythmischen höchst vertrackten Collagen basteln, bedienen sich Mahama Konate und Baba Diarra mit einer unglaublichen Präzision ihrer Balafone. Schlagzeuger sind sie allesamt, die nicht ausgedehnte Füllsel und Übungen einbringen, sondern die das alles hinter sich lassen, weil sie nur



Beschworen in Willisau die Musik ihrer Heimat: Farafina & Mahama Konate (rechts)

Musik, nichts als Musik machen wollen, das auch machen und dabei weder ihre angestammte Kultur noch das Tanzen vergessen.

Randy Weston Quintet

Wer nun genau wissen wollte, was es auf sich hat mit dem (Be)bop in dieser Zeit und Afrika, der war mit Randy Weston gut bedient. Die pure Freude war es, dem 62jährigen unverwüstlichen Brooklynier, der Ellington, Thelonious Monk und Fats Waller zu seinen Idolen zählte, der sich schon früh musikalisch auf die Suche nach seiner afrikanischen Herkunft machte, zuzuhören und zuzusehen. Er wusste erfrischend trockene Stridepassagen einzubringen, sonst aber sein Klavier sparsam zu handhaben, alles Bombastische, vordergründig Effektvolle zu meiden. In einer Nummer schien er plötzlich keine Lust mehr an einem Solo zu haben. Er überliess es dem Schlagzeug. Und Drummer Billy Brooks machte dann mit Percussionist Eric Asante etwas, was allen weissen Dauerklopfern die Schamröte ins Gesicht treiben müsste:

sie setzten in rasantem Tempo nur wenige Afro-Akzente, aber sie setzten sie so goldrichtig, dass die Spannung nie zerbrach und der Virtuose Saxophonist und Flötist Talib Kibwe in ausschweifendem Erzählton übernehmen konnte.

Chris McGregors Brotherhood of Breath

An Chris McGregor, diesen weissen Pianisten und Komponisten aus der Transkei, diesen Demonstranten von Bigband-Ökonomie zu erinnern, an einen Musiker, der schon früh richtig erkannte, grossartige weisse und schwarze Solisten (und Individualisten) ins Orchester zu holen. (als «Preis» dafür allerdings Südafrika verlassen musste, in der Folge aber die Londoner Szene bereicherte); an diesen McGregor zu erinnern war ein legitimes, als Erinnerungsauffrischung willkommenes Unterfangen gerade für Willisau. In den frühen siebziger Jahren nämlich nahm Chris McGregor mit seiner ersten Grossformation drei Platten auf, darunter den 1973er Live-Mitschnitt vom ersten Willisauer Auftritt. Diese Band

Blutaufrischung

Als 1975 der Grafiker Niklaus Troxler, der seit den Anfängen der Willisauer Jazz-Szene das Programm gestaltet, zum erstenmal zum Festival lud, da hatte er es schwerer und leichter als heute zugleich: schwerer, weil er sich als Neuling noch mühsam um Kontakte zu Musikern sorgen musste; leichter deshalb, weil die damalige aktuelle Szene einer – vermeintlich – puristischen Richtung zurechenbar war, zumal die damalige Avantgarde in der Nachfolge des Free Jazz stand. Aber heute?

Blenden wir kurz zurück. 1979 noch wurden authentische Darbietungen wie der Auftritt der rwandischen Intore-Tänzer am Gurten-Festival verächtlich als «Touristenfolklore» bezeichnet, wo doch die ostafrikanischen Künstler in diesen Darbietungen ein lebendiges Symbol ihrer angestammten Kultur erblickten. Die Reaktionen blieben nicht lange aus, auch unter Afrikanern nicht. Schon am «African Roots Festival» 1981 in Leysin gerieten sich «Traditionalisten» und «Modernisten» arg in die Haare: Erstere vermissten in der gebotenen Musik das «ursprünglich Afrikanische», wogegen die andern ins Feld führten, man lebe nicht mehr im 18. Jahrhundert und sollte das Bild vom tanzenden Neger im Bastrock allmählich ablegen.

Inzwischen blieb die Zeit auch im Jazz nicht stehen. Seit dem Abflauen für die Begeisterung für den jamaicanischen Reggae, seit dem 1982 in Somerset von Peter Gabriel organisierten Mammutkonzert mit Musikern aus der «Dritten Welt» oder der weltweiten Tour von Paul Simon, der mit «Graceland» eine Anzahl namhafter afrikanischer Künstler auch in Westeuropa bekannt machte, hat der Jazz seinen Purismus und Ethnozentrismus überwunden. Das gilt sowohl für Moers, Montreux wie Willisau. Ganz abgesehen davon, dass sich damit nicht nur gut Publicity, sondern auch Kasse machen lässt. Und mit Blick in die Zukunft dürfte es nur noch eine Frage der Zeit sein, bis das aus Asien stammende «Bhangra-Fieber» die musikalisch ausgetrocknete – puristische oder pluralistische, das wird wohl ewig eine Frage bleiben – Jazz-Szene befällt. Gerade Festivals schwimmen – und sei's zur Blutaufrischung – wohl oder übel in den Strömungen der Zeit.

Urs W. Scheidegger



(Fotos: kij)

allerdings löste sich vier Jahre später auf. Inzwischen hat McGregor erneut eine Brotherhood of Breath um sich versammelt, mit der er in diesem Jahr nach Moers nun auch in Willisau auftrat. Der ganze Auftritt wäre zu beschreiben, wollte man allen Ereignissen gerecht werden. Beschränken wir uns. Diese Band spielt einen überwiegend von südafrikanischen Rhythmen getragenen dynamischen Euro-Jazz. Welch musikalisches Feuerwerk, welche Kompaktheit und wie viel Disziplin da in dieser Ansammlung von Topsoolisten (Posaunistin Annie Whitehead) jedwelter Couleur herrscht, das ist schon allerhand.

Fazit

Beurteilt man allein diesen Abend, so muss man zur Erkenntnis kommen, dass diese «afrikanischen Wurzeln» im Vergleich mit dem euro-amerikanischen Jazz ganz unterschiedlich tief sitzen. Wie gesagt: verschlossene Türen, Durchzug und ein Pfeifen und Heulen. □

Auf Konfrontationen programmiertes Festival

Zuger Tagblatt 5.9.88

Vier Tage unterschiedliche Musik am 14. Jazzfestival Willisau

WILLISAU – Der heute als Traditionalist geltende Saxophonist Archie Shepp und sein Quintett beendeten gestern abend ein 14. Willisauer Jazzfestival, das einmal mehr einer Safari durch die verschiedenartigsten Zonen des neuen Jazz und anverwandter Gebiete gleichkam. Bewusst auf musikalische Konfrontation konzipierte Konzertblöcke verhinderten, dass man als Dauerbesucher in eine Art Lethargie geriet, sondern immer wieder von Neuem provoziert wurde. Höhe- und Tiefpunkte hervorzuheben wäre subjektiv, zumal jedes der Konzerte seinen besonderen Reiz hatte.

Der vielversprechende Free-Funk-Abend vom Freitag begann mit einem Pauken-, aber genau auch mit einem Tiefschlag. Anstelle des Schweizer Intergalactic Maiden

Von Mark Theiler

Ballet agierte Ornette Coleman, einer der Stars des Festivals, als Anheizer. Coleman selber hatte dies so durchgesetzt, um so den Tourneestress auf ein Minimum zu beschränken. Die Belastung der letzten Konzerte allerdings konnte der grosse Innovator des neuen Jazz nicht verbergen: Ornette und die uniformierte Prime-Time-Band wirkten vor allem zu Beginn des Sets lustlos, matt und unmotiviert. Erst mit zunehmender Dauer des Auftritts und mit Nummern aus der neusten LP schien sich deren Verkrampfung zu lösen und auch

das Publikum aus seiner Reserve zu locken zu lassen. Schon besser disponiert war anschliessend das funkig-rockige Maiden Ballet. Knallhart fuhr der Rhythmus ein, messerscharf waren die Gitarrenklänge dazu und dampfend heiss die Saxophonklänge, die international immer populärer werden.

Gegensätzliche Duos

Die erwarteten Gegensätze lieferte der mit drei Duos bestückte Samstagnachmittag. Heisse, intensive Zwiegespräche auf der einen, und lyrisches Umsäuseln auf der anderen Seite sorgten dafür, dass die ganze Bandbreite dieser musikalischen Konfiguration ausgelotet wurde. Quasi musikalischen Hochleistungssport lieferten Irene Schweizer und Andrew Cyrille, die sich gegenseitig ansportelten und zu immer dichteren Klangfolgen trieben. Ähnliches passierte zwischen David Murray und Jack de Johnette. In diesem Duo aber hatten auch stillere Klänge Platz; beispielsweise wenn de Johnette am Piano sass oder wenn er allein sein Schlagzeug zum Singen und Swingen brachte. Den kopflastigen Kontrapunkt dazu setzte zwischenhinein das Duo der beiden Saxophonisten/Klarinetten André Jaume und Jimmy Guiffre. Von kühlem Intellekt getragene, kurze Kompositionen sorgten für die stilleren Momente an diesem Duonachmittag. Vielmals agierten die beiden auch solo – wie im Duo ab Notenständer, aber dennoch geistreich-witzig.

Der Samstag abend wurde seiner Konzeption als populärster Konzertblock einmal mehr vollauf gerecht. Nach der Gruppe des Schöt-

zers Peter Schärli, gab's vorerst experimentelle Töne. Butch Morris auf der einen und Martin Schütz auf der anderen Seite hatten ein Oktett nach ihren Wünschen zusammengestellt, das sich durch den Gitarristen Karl Ratzler noch zu einem Nonett ausweitete. Wie schon das letztjährige «Aleister and Alice»-Projekt von Alfred Harth, so zeigte auch diese Formation schon sehr bald die Stärken und Schwächen solcher multinationaler Ad-hoc-Gruppen auf. Die Suche nach immer neuen Klangfarben und Soundcollagen fördert zwar, wie bei der X-Communication genannten Gruppe, interessante Resultate zu Tage, krankt aber auch daran, einmalig und daher unausgeschliffen zu sein. Die Unausgegorenheit mag zwar auch eine Stärke sein, wie im dritten Konzertteil des Abends die 21köpfige Londoner Big Band Loose Tubes unter Beweis stellte. Das freche Grossensemble riss im Verlaufe seines Willisau-Auftritts so ziemlich alle Konventionen nieder, welche in der Big-Band-Geschichte von Fletcher Henderson über Count Basie bis Gil Evans bisher Gültigkeit hatten. Angenehm frech und jugendlich mutig kreuzte da das Schiff unbeirrt zwischen Tango, Ländler, Reagge, Schlangenbeschwörung, Hymnen und Säbeltanz hin und her. Zynisch die Ansagen, witzig die Arrangements, und als rockigen Opener intonierte Loose Tubes ausgerechnet «The Last Word».

Jazz der neunziger Jahre

Wenn am Willisauer Festival auch ein Blick in die Zukunft geworfen werden konnte, dann am nächsten am Sonntag nachmittag, der unter dem Motto «New York Now» zumindestens aufzeigte, was drüben brodeln und kocht. Dass bei der Gruppe Black Pastels von Hank Roberts, wie schon am Vorabend bei X-Communication, ein Cello im Vordergrund stand, war nicht zufällig, aber auch nicht unbedingt richtungsweisend. Vielmehr diente hier wie dort das Cello zur Erweiterung des Klangspektrums. Bei Hank Roberts gelang dies, wie seine LP schon zeigte, gut: Satte Posaunensätze, pastellfarbene Balladen, Freies und Rokiges fanden da in völlig ungewohnter Klanglandschaft zu einem Ganzen zusammen. Im zweiten Set des Nachmittags bekam dann Gitarrist Bill Frisell, der auch bei Hank Roberts mitspielte, etwas mehr Arbeit. Als einziger Melodi-

■ Husten beim grossen Auftritt

WILLISAU – mit einer strahlte nach seinem Willisau-Auftritt mit vollem Gesicht und nahm backstage die Huldigungen von Mitmusikern und Anhängern entgegen: Peter Schärli (33), aus Schötz stammender und in Kölliken lebender Trompeter, hatte am Samstag abend mit seiner «Special Choice» ein Superset hingelegt. «Alles lief optimal», gab Schärli nach dem Konzert zu Protokoll, «obwohl mich zurzeit ein Husten plagt.» Der erste Willisau-Auftritt als Leader war jedoch nicht mit einem echten

Konzert vergleichbar. «Bei drei Gruppen in einem Konzertblock besteht die Auflage», so Schärli, «das Set auf eine Stunde plus Zugabe zu beschränken; und an das habe ich mich gehalten.» In der Tat war das, was Schärli und seine schweizerisch-amerikanische Allianz bot, klein, aber fein: eine Musik, die sich zwischen growl-Effekten und «Makie Messer», zwischen Puls und Geräusch bewegte, sich einerseits an Postbop-Strukturen klammerte, in anderen Phasen aber ins Uferlose abzuleiten schien.

Willisauer Ringli

ker trat er mit den Rhythmikern Melvin Gibbs und Ronald Shannon Jackson auf. Auch hier gab's wieder einen Blick in die Zukunft der (Jazz-)Gitarre. Jimmy Hendrix hätte wohl, wenn er noch leben würde, heute nicht viel anders getönt, als Bill Frisell, der mit seinem Instrument an die Grenzen des heute Machbaren ging.

Das nächste Willisauer Jazzfestival kommt bestimmt – und zwar dauert es nächstes Jahr vom 31. August bis zum 3. September. Aber

auch die Daten der nächsten «Mohren»-Konzerte sind schon publik: Am 3. Dezember gastieren die Gruppen Airmail und Dep'Art, und am 3. Dezember kommt es zur interessanten Begegnung zwischen den beiden Luzerner Ex-OM-Mitglieder Bobby Burri und Urs Leimgruber mit den New Yorkern Time Berne und Hank Roberts. Und am 5. März schliesslich gastiert das Anthony-Braxton/Dave-Holland/Tony-Oxley-Trio in Willisau.



Nicht in allen Belangen überzeugend: der «Harmolodiker» Ornette Coleman, der am Freitag abend in Willisau war. Foto Emmanuel Ammon

WILLISAU – Auch bei der 14. Auflage des Willisauer Jazzfestivals haben Neuigkeiten noch ihren Platz, sofern sie Verbesserungen garantieren. So kam erstmals der sechseckige Rezeptions-Pavillon zum Einsatz, in dem man trockenen Fusses Festival-Tickets oder Souvenirs erwerben konnte. Neu war auch, dass man bei den Nachmittagskonzerten den Saal verdunkelte, um so eine für Musiker wie für Zuhörer bessere Atmosphäre herbeizuführen. Gerade beim stark kopflastigen Duo-Nachmittag vom Samstag tat diese Massnahme Gutes. Nur das Bühnendekor, die in Blau und Rot gehaltene Neonleuchtschrift «Jazz Willisau», diente auch 1988 als Blickfang.

Umsonst gibt es in Willisau nichts: Selbst bei den Zeltkonzerten hat sich der Nulltarif – im Gegensatz zur Ankündigung im Infoblatt – noch nicht durchgesetzt. Und selbst der farbige Trompeter Butch Morris wirtschaftete sich eine Flasche Champagner heraus, damit der Luzerner Fotograf Emmanuel Ammon, der auch fürs «Tagblatt» in Willisau fotografierte, vom Musiker ein Bild inmitten des Städtchens machen durfte. Die einzigen Gratis-Töne steuerte der Merenschwander Trommelbauer Marcel Deflorin bei, der einer Ausstellung seiner Kollektion von Handtrommeln am Samstag nachmittag mit Demonstrationen Nachdruck verschaffte.

Das Jazzfestival ist immer auch Tummelplatz für Schallplattenproduzenten. Stefan F. Winter, Besitzer des stark aufkommenden Münchner JMT-Labels, war mit seinen Stars Herb Robertson und Hank Roberts ebenso in Willisau wie Pedro de Freitas, der unter dem Namen «Sound Aspects» eine Reihe von hervorragenden Produktionen (Butch Morris, Wayne Horvitz, Kahil El'Zabar) veröffentlicht hat. De Freitas, ein in Stuttgart lebender Brasilianer, brachte am Willisauer Schallplattenstand für rund 250 Franken gleich auch noch seine LP-Sammlung auf den neusten Stand. Dort waren am Samstag abend plötzlich auch die ersten beiden, selber produzierten LPs der Loose Tubes kurze Zeit erhältlich. Die jungen Briten hatten diese, zwecks Aufbesserung ihres Willisau-Abstechers, gleich selbst mitgebracht. mt.

Vaterland 5.9.98

Der Höhepunkt:

Die Kunst des musikalischen Dialogs

Jazz in höchster Vollendung am diesjährigen Willisauer Festival: die drei sehr unterschiedlichen und kontrastreichen Duos, die am Samstagnachmittag auf dem Programm standen. Jedes mit eigenem Charakter, doch jedes auf seine Art stimmig.

Zwischen dem Solo und der Gruppe steht das Duo. Es ist nicht mehr Monolog und noch nicht mehrstimmige Interaktion. Es ist die konkrete Begegnung zweier Individuen, die Aufnahme des Gesprächs, das von zweistimmigem Gemurmel bis zum Duell reichen kann. Es ist auch jene Form, bei der die Musikerin oder der Musiker aus sich heraustreten, Farbe bekennen muss.

Sie/er kann sich nicht mehr hinter einem Monologkonzept verstecken und alle Schwachstellen vermeiden. Das Duo ist der Schritt zur Öffnung. Aber sie/er kann sich auch nicht in einer Gruppe verstecken. So wird das Duo zum Prüfstein der Dialogfähigkeit.

Schwarz- Weiss

Den Auftakt machte das kraftvolle Duo Irene Schweizer (Piano) und Andrew Cyrille (Schlagzeug). Hier trafen sich auf der gemeinsamen Basis improvisierter Musik schwarze und weisse Ästhetik und verbanden sich zu einem dichten, wilden, offenen Dialog zweier souveräner Partner. Mehr als der mit «Euroamerica» betitelte Samstagabend brachte dieses Duo eine Begegnung zwischen Amerika und Europa, zwischen

diesen beiden Kontinenten improvisierter Musik, die gemeinsame Wurzeln haben, jedoch in einem ganz anderen Biotope gedeihen. Aus dieser Begegnung kann dann durchaus Neues entstehen, wie der Samstag bewies.

Das Duo zeigte eine Irene Schweizer in Höchstform. Sie spielte ein spannungs- und energiegeladenes Piano, sehr expressiv, sehr dynamisch, aber auch sehr sinnlich. Cyrille setzte dem ein ebenso expressives, einfaches, direktes, aber in seinem Klang vielfältiges Schlagzeug entgegen. Ein sehr gut vorbereitetes Konzert, das Schweizer phasenweise stärker prägte als Cyrille. Hinter der Musik liess sich Cecil Taylor ahnen; er hat beide Partner dieses Duos massgebend geprägt, sie haben dieses Erbe angetreten, ohne aber auf eine eigenständige Weiterentwicklung zu verzichten.

Weiss- weiss

Nach dieser dynamisch-expressiven Klangwelt der Rückzug in die Innerlichkeit: Ein statisches, hochsensitives Zwiegespräch, unterbrochen auch durch Monologe zweier weisser Bläser (Klarinette/Saxophon), eines Amerikaners und eines Franzosen. Es waren karge, spröde Statements, die der 67jährige Jimmy Giuffre spielte. Statements, die in ihrer unspektakulären Bescheidenheit fast überhört werden könnten. André Jaume reagierte darauf mit einer nicht minder sensiblen, aber vielleicht doch ein wenig swingenderen Art. Er erwies sich damit erneut als einer der subtilsten Bläser des Jazz.

Dem klaren von Ton Giuffres Klarinette setzte er einen angeschwärtzten, heiser verwischten Ton (seiner Basskla-

rinette) entgegen. So blieb auch bei den harmonierendsten Phasen die unverwechselbare Eigenständigkeit beider Partner gewahrt.

Schwarz- schwarz

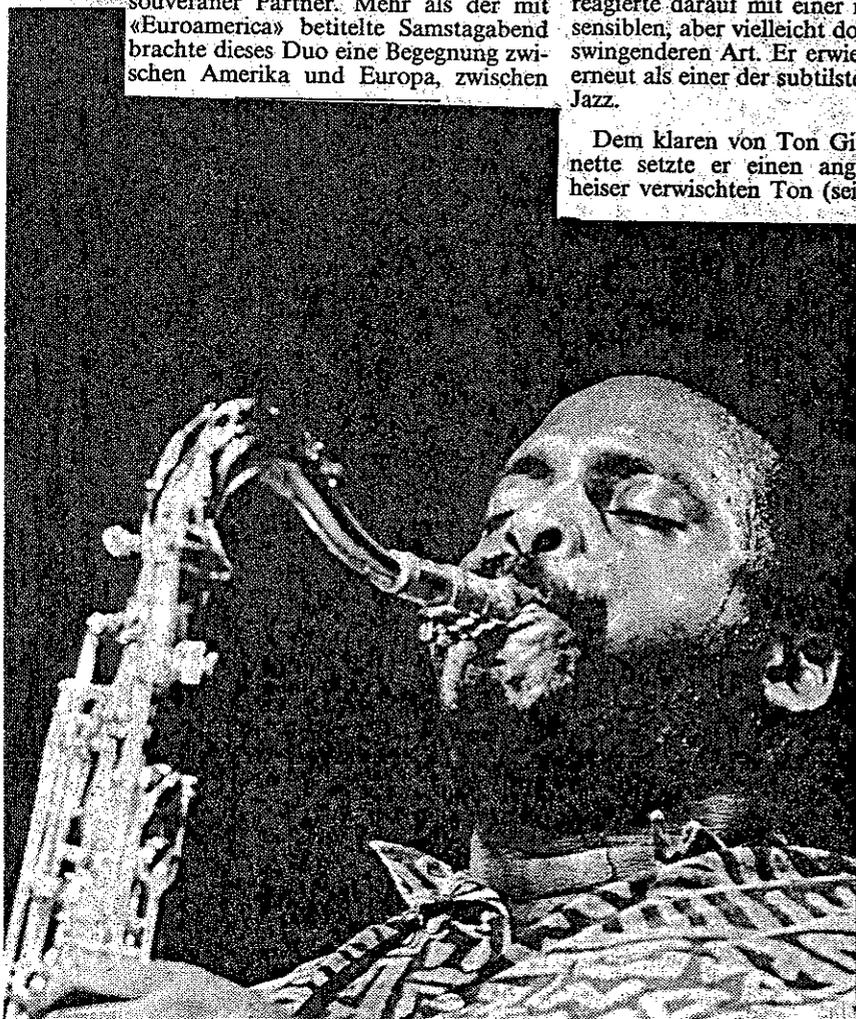
Nach diesem kühleren Gespräch wieder ein hitziges, schwarzes Duo, ein Schlagabtausch in schwarzer Ästhetik. David Murray (Saxophon) mit seinem soulgeschwängerten Powerplay über dem vergleichsweise komplexen Schlagzeugspiel Jack DeJohnnettes.

Während das Duo Schweizer-Cyrille dicht und expressiv war, jedoch auch ausgesprochen subtile Phasen hatte, das Duo Giuffre-Jaume sich ausschliesslich im feinen, leisen Gespräch übte, zeigten sich Murray-DeJohnnette im dichtgedrängten Hochspannungsjazz zu Hause. DeJohnnette am Klavier (ein problematischer Ehrgeiz, den er da hat) und ein balladesker Murray brachten jeweils rasch eine Abflachung des Dialogs.

Persönlich hat mit das Duo Schweizer-Cyrille am besten gefallen. Doch dürften letztlich individuelle Stimmungen, Erwartungen und Veranlagungen des Zuhörers oder der Zuhörerin bei der Wertung ausschlaggebend sein. Jedes dieser drei Duos hatte seine eigene Qualität, jedes dieser Gespräche seine Berechtigung und seine individuelle Schönheit.

Dieser Duo-Nachmittag war zweifellos einer, wenn nicht der Höhepunkt des Festivals. Er brachte sechs ausgezeichnete Musiker, drei sehr kontrastreiche, spannende Dialoge. Und schliesslich erwies sich auch die konzentrierte Form dieser Dialoge (alle Duos spielten rund eine Stunde) als wohltuend.

Meinrad Buholzer



David Murray in Willisau.

Faszinierende Vielfalt

Das 14. Jazzfestival Willisau

kl. Sein «Papierprogramm» stellt der Willisauer Festivalveranstalter *Niklaus Troxler* für Dauergäste zusammen – so steht es im 130 Seiten starken Programmheft zu lesen. Das längst international beachtete New-Jazz-Festival mit Landluft war in seiner jüngsten Ausgabe denn auch besonders schlaue geplant, arge Flops blieben aus, Qualität und Aufbau der sechs Konzerte vermochten fast durchwegs zu überzeugen. Die anvisierten Dauerhörer erlebten während der vier Willisauer Tage Jazz und Jazzverwandtes in einem ausserordentlich breiten Spektrum.

Afrika

Als besonders starker Publikumsmagnet erwies sich das Thema «Afrika» im diesjährigen Festivalangebot. Nicht nur das erste Konzert mit ethnischer Musik aus Burkina-Faso, sondern auch das im Zelt-Nebenprogramm agierende, multinationale Perkussionsensemble *Lamba* machte die verwandtschaftlichen Beziehungen der vielschichtigen polyrhythmischen Überlagerungen zum Jazz deutlich. Eine ganz andere, eher noch komplexere Rhythmus-Tradition spielt in der jüngsten Ausgabe von *Prime Time*, der «elektrischen» Gruppe des Freejazz-Pioniers *Ornette Coleman*, eine Rolle. Das Ensemble, das in dieser Form unlängst zusammen mit dem Winterthurer Stadtorchester zu hören war, beschäftigt neben dem reichlich unkonventionell musizierenden Drummer *Denardo Coleman* einen indischen Tablaspieler. Da nun aber *Badal Roy* mit seinen hervorragend bedienten Handtrommeln fast allein für den Grundpuls der Musik zuständig ist – Schlagzeuger *Coleman* spielt kaum je «straight» –, müssen seine kleinen Instrumente überverstärkt werden, damit sie sich gegen die zwei Elektrobässe und die zwei elektrischen Gitarren überhaupt durchsetzen können. Dies führt mitunter zu einem sehr eigenartigen, forcierten Klangbild, was in früheren *Prime-Time*-Editionen (mit zwei herkömmlichen Schlagzeugern) weniger der Fall war. Zu begeistern vermochte freilich der Multi-Instrumentalist *Ornette Coleman* selbst, dessen absolut unkopierbare Weiterentwicklungen der eingängigen, selbstgestrickten Melodien das Publikum einmal mehr bannte. Überzeugend geriet im gleichen Konzert auch der Auftritt der Zürcher Gruppe *The Intergalactic Maiden Ballet*, deren brachialer, komplexer und dynamischer Freefunk fast so originell daherkommt wie der ungewöhnliche Gruppenname.

Duos

Ein Nachmittagskonzert galt einem der dankbarsten weil kommunikativsten, gleichzeitig aber auch diffizilsten Ensembleformate, dem Duo. Die drei höchst attraktiven Paarungen kontrastierten in geradezu idealer Weise.

Zunächst gab es ein weiteres Rencontre zwischen der Pianistin *Irene Schweizer* und einem Schlagzeuger zu erleben – eine Musizierform, welche die Improvisationskünstlerin wegen ihrer Affinität zur Perkussion besonders schätzt. Der spannende Auftritt führte von einem intensiven, etwas aggressiven Einstieg über feine, auch unkonventionell im Klavierinnern erzeugte Klänge zu an den grossen Jazzpionier *Monk* erinnernden Spontankompositionen. Sehr viel zerebraler und auch über weite Strecken ausgeschrieben, aber trotzdem besonders reizvoll war die Begegnung zwischen den beiden Holzbläsern *Jimmy Giuffre* und *André Jaume*. Wiederum ganz spontan, oft faszinierend zupackend, dann aber auch wieder etwas langatmig und konzeptlos präsentierte sich das

letzte Duo des Nachmittags, dasjenige des Tenorsaxophonisten und Basklarinettenisten *David Murray* und des in diesem Konzert schlecht disponierten Spitzendrummers *Jack de Johnette*, der sich zwischendurch als eher passabler Pianist betätigte.

Besonders erfreulich war in Willisau auch dieses Jahr wieder die starke Präsenz von Schweizer Jazzmusikern, die von Festivalmacher *Troxler* jeweils «carte blanche» bekommen und so grosse Projekte mit ausländischer Beteiligung realisieren können. Verbargen sich hinter diesen Ad-hoc-Formationen in den letzten Jahren allzuoft unfertige, workshopmässige Suchprozesse, welche die Geduld des Publikums zuweilen arg strapazierten, so waren dieses Jahr geschlossene, gut vorbereitete Gruppen zu erleben. Das Quintett *Special Choice* des Schötzer Trompeters *Peter Schärli* bot eigenständigen, vielschichtigen aktuellen europäischen Jazz mit lyrischen Qualitäten. Besonders witzig waren die mit Zitaten (*Ornette Coleman!*) und Anspielungen gespickten *Soli* des Holzbläsers *Urs Blöchinger*, während der amerikanische Gastsolist *Tom Varner* einmal mehr als virtuoser Hornist brillierte. Ganz anders verlief der Auftritt der beiden Schweizer Musiker *Hans Köch* (Saxophone) und *Martin Schütz* (elektrisches Cello), die während ihres New Yorker Stipendiumaufenthalts zahlreiche Kontakte zu Persönlichkeiten der frei improvisierenden Szene des Jazz-Mekkas knüpfen konnten. Die acht Musiker – unter ihnen der gefeierte Kornettist *Butch Morris* – liessen in ungezwungener Folge kurze, kleine Klangbilder erscheinen, die durch alle möglichen Stimmungen führten und allerlei Assoziationen auslösten. Nach diesem spannenden Kreativeprozess erfreute die junge Londoner Bigband *Loose Tubes* das Publikum mit einem frischen, frechen Verschnitt aller möglichen Musikstile: Unterhaltung auf hohem Niveau.

Postmoderne New Yorker Jazzer

Es gibt kaum mehr Jazzfestivals, an denen Vertreter der jüngsten New Yorker Jazz-Yuppie-Generation nicht auftreten. Musiker wie *John Zorn*, *Bill Frisell* oder *Joey Baron* wechseln ihre musikalischen Identitäten wie Hemden und ziehen aus ihren Wundertüten nach Belieben eine Prise Bebop, eine Handvoll Rock oder ein Quantum Free Music. Selbstverständlich ist dabei ein beachtliches handwerkliches Können. In Willisau präsentierte das Ensemble des Cellisten *Hank Roberts* (mit *Frisell* und *Baron*) eine Folge von leichtverdaulichem musikalischem Fast-food mit nur oberflächlich komischer Satire. Nach einem effektiven Hemdenwechsel machte der Gitarrist *Bill Frisell* mit seinem Trio *Power Tools* gleich weiter – diesmal mit einem ohrenbetäubenden Quantum modischen Post-Rocks. Am Abend war dann noch einmal Drummer *Joey Baron* am Zug, allerdings mit einer interessanteren Produktion. Ein Brass-Ensemble um den Trompeter *Herb Robertson* spielte sehr geschickt instrumentierte Versionen von *Bud-Powell*-Kompositionen. Mit einem streckenweise bizarren Auftritt des ehemals revolutionären Saxophonisten *Archie Shepp*, der sich heute nur noch durch Bebop-Standards kämpft, ging das diesjährige Willisau-Festival zu Ende.

Der Anlass wurde – wie so viele Kulturveranstaltungen – gesponsert. Nun mag es noch angehen, dass die oft sehr jungen Zuhörerinnen und Zuhörer beim Eintritt in den Konzertsaal ein Päckchen Zigaretten in die Hand gedrückt bekommen. Wenn aber auf Seite 2 des sonst recht interessanten Programmhefts die «Philosophie» der Sponsor-Zigarette mit derjenigen des Jazz (genannt werden Entspannung, Vergnügen und Phantasie) gleichgesetzt wird, ist die Grenze des Vertretbaren wohl erreicht.

oder Bewegungen in den Randzonen

Das Jazz Festival Willisau hat in den letzten Jahren eine Krise durchgemacht; der Veranstalter Niklaus Troxler hat versucht, den Substanzverlust durch das natürliche Altern der «great black music» auszugleichen durch eine Öffnung hin zu kurzlebigen Modetrends. Jetzt hat er offensichtlich wieder etwas Fuss gefasst; im Moment, wo sich die scheinbar unendliche Vielfalt der aktuellen Musikszene als blosses Kostümfest des Immergleichen entlarvt, setzt er wieder prägnante Schwerpunkte, die wie Inseln aus dem Meer der Allerwelts-Fusionen auftauchen.

■ VON CHRISTIAN RENTSCH

Das gehäufte Angebot am diesjährigen Festival, das Kontraste und Querverbindungen deutlich macht, Brücken schlägt, ermöglicht gegenüber Einzelkonzerten komplexere Erfahrungen. Diese Inselkunde macht auf Bewegungen in den Randzonen aufmerksam, die sonst leicht übersehen werden.

Die Kunst des Duos

Am besten geglückt ist Troxler das Programm des Samstagnachmittags, das drei verschiedene Duos zu Gehör brachte. Irène Schweizer und der Schlagzeuger Andrew Cyrille sind mehr als zwei sensationell brillant Musizierende, sie sind Seelenverwandte. Ihnen gelang mit einer seltenen Meisterschaft, bei aller Abstraktheit der Ideen, das Einfache, das so schwer zu machen ist: zwingende Formabläufe voller Spannung und Imagination, höchste gegenseitige Herausforderung ohne Krampf und Verquältheit, eine Musik aber auch, die bei aller Dichte und Energie den musikalischen Raum nicht abfüllt, sondern paradoxerweise für den Zuhörer öffnet, bei noch so vielen Tönen und Klängen eine Transparenz und Klarheit schafft, welche die raffinierte Architektur der Musik ohne jeden Firlefanz freilegt.

Gegenüber dieser bei aller Fülle doch knappen Musik wirkte das Duo David Murray/Jack DeJohnette schon beinahe geschwätzig. Der Saxophonist/Bassklarinettist David Murray, auch er ein brillanter Virtuose, der über alle technischen Errungenschaften der Saxophongeschichte frei und souverän verfügt, er schmückt in orientalischer Fabulierlust die ausladenden Spannungsbögen mit verwirrend wuchernden Nebensträngen aus. Diesem «Redeschwall» hätte der Schlagzeuger Jack DeJohnette nicht viel entgegenzusetzen; er beschränkte sich weitgehend auf eine eingermässen konventionelle Begleiterrolle. Völlig harmlos wirkten, vor allem nach dem fulminanten Auftritt von Irène Schweizer, auch seine zwei Klaviereinlagen.

Zwischen diesen beiden Auftritten zeigten die beiden Saxophonisten/Klarinettisten Jimmy Giuffrè und André Jaume eine Reihe von wunderschönen Solo- und Duo-Miniaturen. Der 67jährige Jimmy Giuffrè, der bereits Anfang der 60er Jahre mit einer stark von der europäischen Kontrapunktik beeinflussten Spielweise in die Vorhöfe des Freejazz vordrang, spielte mit dem Franzosen Jaume eine aufs äusserste reduzierte, kühl reflektierte Musik, kurze Durcharbeitungen von eigenwilligen Themenmotiven oder Improvisations-Etuden über Intervallstrukturen. Zwei ruhig und weich dahinfließende Melodielinien, sonst nichts,

eine feine Demonstration der hohen Kunst des Duos.

Seit geraumer Weile schon beschäftigen sich junge Jazzmusiker mit dem schwierigen Problem, Improvisation und Komposition auf eine neue Stufe der Integration, in ein verbindlicheres Wechselverhältnis zu bringen, als man es vom Mainstreamjazz her kennt. In den USA haben junge Musiker um Tim Berne, Bill Frisell oder Hank Roberts in den letzten Jahren neue Ansätze gefunden, in der Schweiz gehören Urs Blöchliger und Martin Schlumpf zu den fortgeschrittensten Musikern dieser Tendenz; auch der Trompeter Peter Schärli zählt zu diesem Umfeld. Mit seiner «Special Choice»-Gruppe versucht Schärli eine musikalische Wegsuche durch eigenwillig inszenierte Klanglandschaften; dabei bleibt der Weg, den sich die Musiker zwischen zwei auskomponierten Fixpunkten suchen, ungewiss. Das Gelingen dieser risikoreichen «Dschungelwanderung» hängt nicht nur stark von der Prägnanz des Materials, der «Leuchtkraft» der komponierten Orientierungspunkte ab, sondern auch von der Offenheit und Neugier, sich in diesem unbestimmten Terrain spielerisch zu bewegen.

Zwischen Form und Freiheit

Beide Voraussetzungen, schien mir, waren in diesem Konzert vom Samstagabend nicht optimal gegeben. Das Themenmaterial war zuweilen recht wenig animierend und herausfordernd, und eine merkwürdig verkrampfte Anspannung verhinderte, dass Schärli, Urs Blöchliger (Saxophone) und Tom Varner (Frenchhorn) sich die Musse nahmen, auch wirklich Entdeckungen zu machen und sich in Ruhe darauf einzulassen. Kein schlechtes Konzert gewiss, vor allem auch dank der kompakten Rhythmusgruppe von Olivier Magnéat (Bass) und Olivier Clerc (Drums), aber man hat von diesen Musikern schon weit Besseres gehört.

Weit weniger risikofreudig das Konzept der «Black Pastels»-Gruppe des amerikanischen Cellisten und Komponisten Hank Roberts. Sein weitgehend ausgeschriebenes Material lässt den Mitmusikern geringeren Spielraum, die einzelnen Klangräume sind fertig «müblert», Spannung ergibt sich hier durch das oft eigenwillig und skurril zusammengestellte musikalische Aneinanderreihen der einzelnen Räume und die überraschenden Übergänge, wenn sich eine Falltür öffnet und man unversehens in einem anderen Raum steht. Hank Roberts – hier entspricht er präzise dem gängigen Bild des spleenigen Amerikaners – lässt aber auch gar nichts aus, er verbindet unbefangenen Kunst und Kitsch, setzt schulzigste Popsongs neben wunderschön orchestrierte Posaunen-Bläsersätze, verbindet

europäisch-romantische Streicherpartien mit zickigen Eskapaden auf einer grässlich verstimmten Gitarre. Dass die oft gefällige, sanfte Musik auch eiliche Ecken und Kanten bekommt, dafür sorgten die hervorragenden Posaunisten Dave Taylor und Art Baron, der Saxophonist Tim Berne und der mit raffinierten Klangverfärbungseffekten arbeitende Gitarrist Bill Frisell nicht nur mit eindrücklichen kurzen Soli, sondern auch durch abrupte sperrige Einsprengsel und Ausbrüche in den geschriebenen Partien.

Am konventionellsten schliesslich das fünfköpfige «Brass Ensemble» (plus Schlagzeuger) des Trompeters Herb Robertson; er stellt in seiner Hommage an den Bebop-Pianisten Bud Powell in klassischer Bebop-Manier phantastisch schön auskomponierte Bläsersätze der Themenexposition neben mehr oder weniger beliebige Reihum-Jazzsoli.

Jenseits des schön Gehörten

Am entgegengesetzten Ende der ganzen Spannweite des aktuellen Jazz experimentierte «X-Communication» des amerikanischen Gurus Butch Morris. Hier geht es darum, in höchst verwickelten musikalischen Prozessen extremst eigenwillige Musiker frei kommunizieren zu lassen, um so zu noch nie gehörten Klängen und Formabläufen zu kommen. Eine im guten Sinn höchst esoterische, aber auch befremdliche Musik, die den Musikern wie dem Publikum höchste Offenheit und Sensibilität abverlangt. Hier wird mit dem Traum der grenzenlosen Freiheit, einer humanen Anarchie experimentiert, es ist der Versuch, über die Reproduktion alles schon Gehörten hinauszugehen. Es ist schwierig, diese intime Musik, wo es auf jeden Blick, jede feinste Regung, jede kleinste «Schwingung» zwischen den Musikern ankommt, in einem so grossen Saal aufzunehmen. Aber auch wenn mich die Musik schliesslich doch etwas ratlos zurückliess, weil viele der Nuancen verloren gingen, gab es doch unglaubliche Momente, wo die Musik ihre ursprüngliche mystische, kultische Erregung zurückgewann.

Noch einmal Ornette Coleman

Programmatisch geglückt sicher auch die Kombination von Ornette Colemans «Prime Time»-Gruppe mit den jungen Schweizern des «Intergalaktischen Mädchenballetts» am Freitagabend. Der grosse Freejazz-Pionier Ornette Coleman, der sich als Solist treu geblieben ist und immer noch ein von Einfällen sprühendes Feuerwerk entzündet, geht dennoch weit über das Recycling des historischen Bestands hinaus. Das sogenannte «harmolodische» Konzept seiner Gruppe ist genau auf seine in langen motivischen Kettenassoziationen frei dahinfließende Melodielinien zugeschnitten, welche durch keine strengen formalen Grenzen, keine fixen funktionsharmonischen Abläufe eingeschränkt sein will. Seine sechs Mitmusiker produzieren ein dichtes, etwas wuselndes Gewebe ineinander verschlungener Linien, die sich alle um die von Coleman angespielten Motive schlingen und ranken; so entsteht ein irisierendes, spannungsvoll flimmerndes Endlos-Klangband. Richtig zur Geltung gekommen wä-



Ornette Coleman, in Willisau für einmal nicht auf dem Saxophon, sondern auf der Geige.
(Bild Keystone)

re diese faszinierende Musik allerdings nur, wenn die skandalöse Saalverstärkung die einzelnen Linien auch wirklich transparent gemacht hätte. Ein sicher aufschlussreicher Vergleich mit dem «Intergalaktischen Mädchenballett» wurde verhindert durch die wieder einmal unerträgliche Lautstärke; immer noch scheint sich nicht bis Willisau herumgesprochen zu haben, dass Musik durch Überlautstärke nicht besser wird und Ohrschmerz nicht zu den Wirkungen beim Musikhören gehört, die man sich notwendig gefallen lassen muss. Das gilt auch für die Auftritte der britischen Fakejazz-Bigband «Loose Tubes» und das Funkjazz-Trio «Power Tools» des Schlagzeugers Shannon Jackson, des Gitarristen Bill Frisell und des Bassisten Melvin Gibbs.

Erschütternder Archie Shepp

Zum Abschluss des Festivals gab es schliesslich am Sonntagabend den erschütternden Auftritt von Archie Shepp. Der Tenorsaxophonist, Ende der 60er Jahre sozusagen der musikalische Arm der revolutionären Black Panther Party, ein Musiker, der wie kaum ein zweiter in seiner Musik die Rolle der Schwarzen in den USA reflektierte und darauf mit militanter Aggression und zugleich eindrücklicher Vision von Stolz, Würde und Selbstbewusstsein reagierte, ist heute nur noch das klägliche Abbild seiner einstigen Grösse. Mehr schlecht denn recht spielte er sich, die eigenen Phrasen seiner grossen Zeit imitierend und zusammenstoppelnd, durch die abgestandenen Standards der Jazzgeschichte. Mit seiner heutigen Musik diffamiert er sich selber als das, was er einst so heftig bekämpft hat, als satter Entertainer, als Onkel Tom, der resigniert seinen Frieden mit der hoffnungslosen Welt geschlossen hat.

Lucerner Tagblatt 6. Sept. 1988

Jazzmeistern gehuldigt

831
35 Archie Shepp am Willisauer Abschlussabend

WILLISAU - Zum Abschluss des 14. Willisauer Jazzfestivals gab's von Archie Shepp eine Lektion in Jazzgeschichte. Schon im ersten Teil des Abends hatte das Herb Robertson Brass Ensemble mit seinem «Bud Powell»-Projekt die Verbindung von der Zukunft zur Vergangenheit hergestellt.

und Rhythmus, bei dem die pianistische Musik geistreich in progressive Brass-Band-Klänge umgeformt wurden. Mit diesem Projekt liegt Robertson gar nicht so weit weg von dem, was künftig im Jazz noch auf die Zuhörer zukommen könnte. Die Monk-Renaissance hat die Huldigung der Jazzjugend an die grossen Meister ja eindrücklich in die Wege geleitet.

Quasi nahtlos ging bei Herb Robertson der Übergang vom aufschlussreichen «New York Now»-Nachmittag zum Abschlussabend des Festivals über, denn, wie schon

Von Mark Theiler

Hank Roberts, Bill Frisell und Tim Berne, so gehört auch der Trompeter zu jenem Kreis der weissen New Yorker Avantgarde, die dem Jazz in den letzten zwei Jahren neues Leben eingehaucht haben. Mit seiner Transposition von Songs des Pianisten Bud Powell in Kompositionen für ein pianoloses Brass Ensemble, ist Robertson aber leicht andere Wege gegangen, als am Nachmittag Roberts oder Frisell. Mit den Motiven von Powell betrieben Robertson und seine Band ein lustvolles Spiel mit Blech

Ganz auf dieser Linie musizierte dann im letzten Konzert auch Archie Shepp. Auch er verbeugte sich tief vor lebenden und verstorbenen Koryphäen der Jazz-Moderne: Etwa mit «Giant Steps» vor John Coltrane, mit «Oleo» vor Sonny Rollins oder mit «Yardbird Suite» vor Charlie Parker, spielte aber auch andere Evergreens, Standards und Klassiker. Shepp, auch als Sänger und Rezitator tätig, erinnerte mit seinen Energieanfällen auch immer wieder daran, dass er einst diese ganze Jazztradition über Bord geworfen zu haben schien, um sich ganz der Black Music zu verschreiben. Für Shepp, wie für andere zornige Mitstreiter aus der Free-Jazz-Zeit, scheinen diese Zeiten längst zur Vergangenheit zu gehören.

Ein versöhnlicher Abschluss mit Archie Shepp

Waterland 6.9.88

Mit dem Auftritt des schwarzen Saxophonisten Archie Shepp ist am Sonntag nachmittag das 14. Willisauer Jazz-Festival zu Ende gegangen. Vier Tage lang waren in der Festhalle Willisau neue und neuste Tendenzen der Jazz-Szene zu hören.

Von Charles P. Schum
und Pirmin Schilliger

Für einen eindeutigen Höhepunkt des diesjährigen Jazz-Festivals war am Sonntag nachmittag der amerikanische Cellist Hank Roberts mit seiner Formation Black Pastels besorgt. Unter der Führung des meist gestrichenen Cellos wurde zwischen handfestem Blues, Rock und an die europäische Romantik anlehrenden Mustern intoniert. Die drei Posaunisten sorgten für einen grossartig voluminösen Klang, und die bizarren Kontraste zwischen der ulkig-rockigen Bassposaune von Dave Taylor und dem melancholisch-feinen Cello erzeugten Spannung. Sehr diskret verhielten sich an der Gitarre Bill Frisell und am Saxophon Tim Berne, die sozusagen wie auf Reservewarteten, um eventuelle Ausrutscher oder Flauten des dynamischen Posaunen-Trios auszubügeln. Dazu bot sich aber kaum Gelegenheit, denn die Blechbläser waren in ihrer Dynamik nicht zu stoppen, und die von Roberts zumeist angeführten und streng komponierten Expositionen lieferten ein todsicheres Improvisationsgerüst.

Dass «Black Pastels» letztlich doch nicht das Konzert lieferten, hatte zwei Gründe: Frisell und Berne harrten auf ihrem musikalischen Understatement aus, und am Schluss wollte Roberts auch noch seine gesanglichen Fähigkeiten demonstrieren. Die hat er zweifellos, aber eindeutig in der Nähe von Zuckerguss und Schokolade.

Für den Gitarristen Bill Frisell endete der Sonntag nachmittag kaum. Nach seinem Mitwirken im Ensemble von Hank Roberts hatte er auch gleich noch «Power-Tools»-Termin. Von diesem neuen New Yorker Trio verriet eine kürzlich erschienene LP («Strange Meeting») vorab, dass auch Willisau 1988 zumindest in diesem Fall einen Electric-Jazz-Aspekt im Programm hat.

Der vielseitige (weisse) Frisell trifft hier auf zwei kraftstrotzende (schwarze) Funker; auf den ehemaligen Cecil-Taylor- und Ornette-Coleman-Drummer und neben James «Blood» Ulmer wohl populärsten Freefunk-Pionier Ronald Shannon Jackson sowie auf dessen «Decoding-Society»-Bassisten Melvin Gibbs (der am letztjährigen Festival mit seiner Funk-Band M. G. für ein Kesseltreiben sorgte).

Funk indes ist nicht das erste «Power-Tools»-Thema. Stilistisch vielschichtig beeinflusst – selbst Country-Klänge drangen durch –, zeichnet vorab die Gitarre auffallend schlichte Themen, nicht selten nur Muster vor. Ein vorgeworfener «Frass», der von diesem improvisatorisch geradezu gierigen Solistenkollektiv in der Auseinandersetzung gründlich verdaut wird.

Eine Maschine, dieser Jackson, der es hinter seiner Drum-Burg zwischen durch nicht mehr aushielt und auch zur Trompete griff. Ein energiegeladener Bassist, der in seiner Funktion keineswegs nur eine rhythmische sah. Vielleicht war es nachgerade das in diesem Trio auch steckende rockige Moment, das den Mixer das Set unnötig laut abmischen liess. Dem wird wohl kaum so sein, dass Electric-Jazz im Interesse des Willisauer Publikums nachlässt. Der Schalldruck war es, der das Publikum gleich reihenweise die Flucht ergreifen liess.

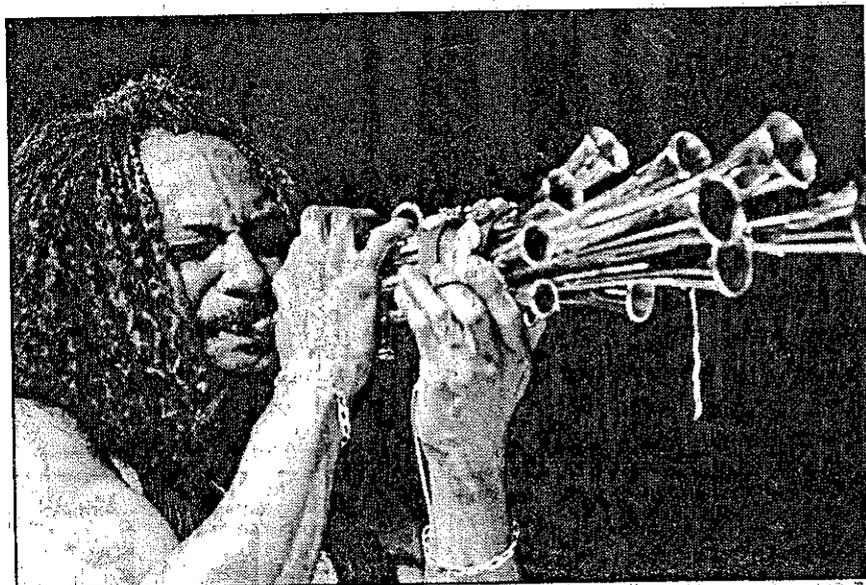
Ein klarer Höhepunkt zeichnete sich am diesjährigen Festival nicht ab. Zu vielseitig und an verschiedenen Tendenzen orientiert war das Programm. Jeder Besucher wird sich seinen eigenen Schwerpunkt gesetzt haben. Ein somit subjektiver für mich ist der Auftritt des «Herb Robertson Brass Ensembles» am Sonntag abend. «Shades of Bud Powell», so lautete das Motto. Von wegen «Schatten» – Lichtblicke waren das!

Die Reminiszenzen an den 1966 verstorbenen grossen Bebop-Pianisten Bud Powell waren für wahr ein Ohren-Dessert. Auf Authentizität fixierte Kopisten waren mit dieser (ausser Programm) um einen Waldhornisten zum Sextett erweiterten Band keine am Werk. Eigenwillig war hier schon die Instrumentierung; für die Leader Herb Robertson (tp, flh) die Arrangements vorgenommen hatte; fünf Bläser und ein Schlagzeug, also kein Piano. Überdies von starren Bebop-Mustern weit entfernt, gelang es Herb Robertson einfühlsam und dennoch ohne modischen Schnickschnack, den Geist Bud Powells in zeitgemäßem Ausdruck zu interpretieren. Seiner Idee standen ausgezeichnete Musiker zur Seite, und mit seiner Idee hat er Bud Powell ein nicht minder nachhaltiges Denkmal gesetzt als Bernard Tavernier mit seinem Film «Round Midnight» mit Dexter Gordon in der Hauptrolle.

Abschluss mit Archie Shepp

Einen versöhnlichen Abschluss zwischen den höchst unterschiedlichen Formationen und Jazz-Stilen, die im Laufe des Festivals zu hören waren, lieferte am Sonntag abend das Archie-Shepp-Quintett. Mit dem Saxophonisten Shepp war ein Mann auf der Bühne, der als 51-jähriger bereits ein wenig eine Legende ist, hat er doch als anarchistischer und genialer Musiker eine ganze Epoche mitgeprägt, sich aber nach seinen Free-Jazz-Jahren wieder vermehrt der ganzen Tradition verschrieben. Ob er nun alte Standards oder neuere Nummern spielt, unverkennbar ist der schrill-metallische Klang seines Saxophons und die mit nervöser Schnelligkeit wie hingehauchten Phrasierungen. Dazu beeindruckt seine optische Präsenz. Da staunt ein Grandseigneur mit clownesker Langlewige und jener Selbstsicherheit ins Publikum, die jegliche Diskussion um die Qualität des Gespielten zu verbieten scheint. Gleichzeitig vermittelte er die Sensibilität und Unberechenbarkeit eines leicht verletzten Löwen, denn es war unschwer festzustellen, dass sich Shepp nicht mehr im Vollbesitz seiner körperlichen Kräfte befindet.

Das hinderte ihn jedoch nicht, ein Konzert mit viel Ausdauer zu geben. Horace Parlan (Piano), Herman Wright (Bass) und Clifford Jarvis (Schlagzeug) garantierten für eine solide und dichte Begleittruppe. Eher kurz war der Auftritt der Sängerin Annette Lowman. Das Quintett blätterte sich durch die Jazz-Geschichte wie befreit vom Zwang, Neues erfinden zu müssen, und allein die handwerkliche Meisterschaft garantierte hochkarätige Musik. Ganz der Frühere ist aber Shepp nach seinem musikalischen Comeback nicht mehr, hat er doch einst die höheren Tonlagen öfters gesucht und souveräner beherrscht als am Sonntag abend in Willisau.



Ronald Shannon Jackson.

(Bild Ruth-Tischler)

bis zu den afrikanischen Wurzeln

Das 14. Jazz-Festival Willisau ging am Sonntagabend mit dem Auftritt des Archie-Shepp-Quintetts zu Ende. In vier Tagen traten in der Luzerner «Jazz-Metropole» insgesamt 20 verschiedene Formationen des New Jazz auf, die für viel Abwechslung sorgten und einige musikalische Höhepunkte setzten.

PIRMIN SCHILLIGER

Das Stichwort «african evening», mit dem der Eröffnungsabend am Donnerstag angekündigt worden war, hatte Sogwirkung; das Publikum drängte geradezu in die Festhalle.

Die Rhythmus- und Tanzgruppe Farafina aus Burkina Faso versprach zum Auftakt traditionelle Musik aus ihrer Heimat. Obwohl das handwerkliche Können an den Trommeln und die tänzerischen Einlagen beeindruckten, scheint die an europäischen Festivals immer wieder auftretende Gruppe die Show-Mechanismen inzwischen durchschaut zu haben. Dementsprechend wirkte die ursprünglich in Fest und Ritus eingebettete Musik, als sei sie den dramatischen Bedürfnissen des europäischen Hörers angepasst worden.

Ins Konzept der «African Roots» hätte auch der amerikanische Pianist Randy Weston passen sollen. Doch Weston, der längere Zeit in Nordafrika gelebt hatte, bot mit seinen gelangweilt wirkenden Begleitmusikern eine mittelmässige «Allerwelt-Schonkost». So hoffte man auf den weissen südafrikanischen Pianisten Chris McGregor, der seine berühmte Brotherhood-Big-Band der frühen siebziger Jahre 1985 wiederauferstehen liess. In Willisau wirkte die Musik dieser Formation nun im Vergleich zu früher kommerzieller und fast starr durcharrangiert, und erst ein Solo der Posaunistin Annie Whithead brach den Bann und öffnete Räume für Improvisationen, so dass der afrikanische Abend stimmungsvoll ausklang.

Funk-Formationen

Traditionellerweise ist in Willisau ein Abend dem Funk gewidmet. Mit Ornette Coleman erschien ein Musiker, dem der Ruf anhängt, seit bald dreissig Jahren im modernen Jazz führend zu sein. Er brachte mit «Prime Time» eine von vier Gitarren geprägte rockige Begleitgruppe mit, die einen pulsierenden und dichten «Sound-Teppich» legte. Darüber entwarf Coleman seine nervös-gebrochenen und meist abrupt endenden Phrasierungen. Am meisten verblüfften die schier unerschöpflichen rhythmischen Kombinationen zwischen den Musikern. Coleman ist immer noch ein unverkennbarer Meister auf seinem Alt-Saxophon, seine Tonbildung ist so eigen-



Mohama Konate von der Gruppe «Farafina».

Bild: Ruth Tischler

willig, dass er es sich leisten kann, gängige Balladen auf der Trompete herbitter und sogar falsch zu spielen, ohne dass daraus Schmalz wird. Zweifellos hat dieser Protagonist des Modern Jazz seinen innovativen Hunger immer noch nicht gestillt. Kommerzieller tönte es zwar als zu Zeiten des Free Jazz, aber wohl kaum schlechter.

Keinen leichten Stand hatte nach diesem virtuosen Auftritt die Nummer eins unter den Schweizer New-Funk-Gruppen: The Intergalactic Maiden Ballet. Doch das Quartett mit Harald Haerter (Gitarre), Roland Philipp (Saxophon), Thomas Jordi (Bass) und Jojo Mayer (Schlagzeug) spielte mit viel Frische einen schnellen und intensiven Sound. Da war auch Witz und Selbstironie mit im Spiel.

Duo-Jazz

Veranstalter Niklaus Troxler bewies wieder einmal viel Gespür und Erfahrung, als er für den Samstagmittag drei Duos programmierte. Sie setzten die Höhepunkte dieses Festivals.

In einen exzessiv-kraftvollen Dialog traten Irene Schweizer (Piano) und Andrew Cyrille (Schlagzeug). Ihnen folgte das eher karg-spröde, doch hochsensible Bläserduett des bereits 67-jährigen amerikanischen Klarinettisten Jimmy Guiffre und des französischen Saxophonisten André Jaume. Ein weiterer Auftritt kontrastierte anschliessend diesen Rückzug in die Innerlichkeit: David Murray (Saxophon) und Jack De Johnette präsentierten schwarzen Soul und balladenhafte Phrasen.

Schweizer Musiker

Mit Ausnahme von Irene Schweizer und dem Intergalactic Maiden Ballet enttäuschten die auftretenden Schweizer Musiker. Bei Peter Schärli «Special Choice» brillierte der amerikanische Bläser Tom Varner auf dem schwierigen Waldhorn, aber Urs Blöchlinger am Saxophon wirkte seltsam verhalten. Schärli intonierte zwar originelle Soli, doch der gesamte Spielfluss der Gruppe schien gehemmt.

Schwer verdauliche Kost hatte man von der New Yorker Formation Butch Morris & X-Communication mit den Schweizer Gästen Martin Schütz (Cello) und Hans Koch (Saxophon) zu erdulden. Ganz ohne Dramatik wurde da eine filmmusikähnliche Komposition aufgeführt, und der Zuhörer wähnte sich bald nur noch als Beobachter eines esoterischen Experimentes.

Dass sich beim Auftritt der 21 Musiker zählenden englischen Big Band «Loose Tubes» die Halle nicht in ein Tanzlokal verwandelte – die rockig-funkig-swingenden Rhythmen rissen einfach mit –, lag einzig an der engen Bestuhlung.

Nachdem am Sonntagmorgen in der Formation des Cellisten Hank Roberts vor allem drei Posaunisten Originalität erzeugt hatten und der Gitarrist Bill Frisell mit seinen Power Tools in elektronische Sphären abgehoben war, sorgte schliesslich das Archie-Shepp-Quintett für einen versöhnlichen Abschluss zwischen den unter-

schiedlichen Formationen und Stilen, die im Laufe des Festivals zu hören waren. Mit seinem Quintett führte er durch die Jazz-Geschichte. Befreit vom Zwang, Neues erfinden zu müssen, garantierte allein schon die handwerkliche Meisterschaft für anspruchsvolle Musik: allerdings – ganz «der Alte» ist Shepp nicht mehr, hat er doch früher die höheren Tonlagen öfters gesucht und souveräner beherrscht als am Sonntagabend in Willisau.

Jazzfestival Willisau: Neuer und alter Jazz aus den USA

Hommage an grosse Jazz-Figuren zum Abschluss

st. Galler Tagblatt 6.9.88 + LNN

mr./mü. Kontrastreich wie der ganze Anlass fiel auch der Schlußtag des diesjährigen Jazzfestivals in Willisau aus: Begeisternde Überraschung, aber auch Enttäuschung zum Schluss.

Aussergewöhnlich ist am New Yorker Hank Roberts einiges. Nicht nur, dass er im Jazz Cello spielt, nicht nur, dass er dazu singt und nicht nur, dass er in Willisau ein Septett mit drei Posaunisten präsentierte. Hank Roberts Musik ist auch aussergewöhnlich vielseitig. Sein Repertoire umfasst vom Country beeinflusste Lieder ebenso wie improvisierten Instrumental-Jazz. Und vieles hat dazwischen noch Platz. Dank klarer Strukturen verliert sich das Hank-Roberts-Ensemble nicht in dieser Stilvielfalt.

Die einzelnen Kompositionen sind fixiert, die verschiedenen Teile in einem wohlgedachten Ablauf zu einem Ganzen verschmolzen. Roberts Musik ist eine intellektuelle Musik, die trotzdem aber nicht kopflastig ist. Witziges und Überraschendes gehören hier dazu – und auf den Instrumenten (Bill Frisell, Gitarre; Tim Berne, Saxophon; Steve Swell, Art Baron und Dave Taylor, Posaunen; und Joey Baron, Schlagzeug) sind die

sieben grosse Köpfer: Als «eigentliche Supergruppe» muss man das Trio der drei Bandleader Bill Frisell (g), Melvin Gibbs (e-b) und Ronald Shannon Jackson (dr) bezeichnen. In Willisau hat es die hohen Erwartungen sicherlich erfüllt. Doch Power Tools gelang es nie, aus dem sich selbst auferlegten Konzept auszubrechen. Offenbar stand den drei grossartigen Musikern ihr eigener Ruf und gerade diese Erwartungshaltung des Publikums im Weg. Power Tools spielten energievollen, Funken sprühenden Electric-Jazz in hohem Tempo, der trotz instrumentalem Power auf die Dauer in Schemen stecken blieb.

Neue Dimensionen

«Dedications» (Widmungen) überschrieb Organisator «Knox» Troxler das sonnätliche Schlusskonzert, das als eine Art Hommage an einige der ganz grossen Figuren der Jazzgeschichte gedacht war. Im ersten Teil des Abends nahm sich der Trompeter Herb Robertson einige Kompositionen des 1966 verstorbenen Be-bop-Pianisten Bud Powell vor, die er für ein Brass-Ensemble bearbeitet hatte.

Robertson, ein Vertreter der jungen New Yorker Jazzmusiker-Generation,

gelang es dabei auf erstaunliche Weise, die pianistischen Be-bop-Linien Powells auf ein Blechensemble zu übertragen. Bekannte Titel wie «Un Poco Loco» erhielten auf diese Weise ganz neue Dimensionen. Dabei überzeugte das piano-lose Quintett in allen Belangen, swingte wie der Teufel und fand sich auch in langsamen Balladen wie «I'll Keep Loving You» glänzend zurecht.

Als glänzende Techniker auf ihren Instrumenten erwiesen sich neben den beiden Trompetern Herb Robertson und Bryan Lynch vor allem auch der Posaunist Steve Swell und der Tuba-Spieler Joe Daley. Die eigentliche Entdeckung und Star der Formation aber war der Drummer Joey Baron, der demonstrierte, dass ein Schlagzeug kein Hautden-Lukas-Instrument ist, sondern durchaus subtil, variantenreich und präzis gespielt werden kann.

Shepps Exkurs in die Geschichte

Was als krönender Abschluss gedacht war, gedieh (für mich wenigstens) dann eben doch noch zur leisen Enttäuschung: Archie Shepp, Altmeister des Tenorsaxophons, war angesagt, der Willisau schon wiederholt den Stempel aufgedrückt hat.

Doch an diesem Sonntagabend wirkte der einstige Free-Jazz-Rebell reichlich lustlos und uninspiriert.

Immerhin zeigte sein Exkurs in die Jazzgeschichte auf, dass sich mit dem musikalischen Material eines Duke Ellington, eines Charlie Parker und eines John Coltrane immer wieder Neues, Ungeahntes anfangen lässt. Mit bestechender musikalischer Präsenz voller Subtilität setzte sich einmal mehr der Pianist Horace Parlan ins Szene – ein echter Musician's Musician, der zusammen mit Herman Wright (b) und Clifford Jarvis (dr) für den rhythmischen Background Shepps sorgte. Kurz und bündig schliesslich auch der Auftritt der Sängerin Annette Lowman, von der man sich allerhand erhofft hatte, die indes zumindest andeutete, dass sie sowohl den Be-bop-Scat als auch die grosse Ballade (Lover Man) zu interpretieren versteht.

Damit gehört Willisau 88 der Vergangenheit an, ein Festival mit Höhen und Tiefen, Entdeckungen und Enttäuschungen, ein Festival aber, das als Ganzes genommen zu den herausragenden in der 14jährigen Geschichte dieses Anlasses gehört.

Ende



Das am Donnerstag mit einer Afrika-Nacht eingetrommelte Jazzfestival Willisau ist gestern mit einem Konzert des Saxophonisten Archie Shepp zu Ende gegangen. Aufgezeigt hat der mit

grossen Namen reich gesegnete Anlass zumindest die enorme Breite dessen, was heute mit dem Begriff «Jazz» umschrieben wird. Und ebenfalls positiv aufgefallen: die starke Präsenz von Schweizer Jazzern. Auch Ornette Coleman, eine der wichtigsten Musikerpersönlichkeiten dieses Jahrhunderts, gab während des Jazzfestivals ein Konzert. Dabei musizierte er nicht wie gewohnt auf dem Saxophon, sondern Ornette Coleman erwies sich als Violin-Virtuose.

Rorschacher Zeitung
5.9.88

Der Zürichbieter 5.9.88

Jazzfestival Willisau ist zu Ende

Das am Donnerstag mit einer Afrika-Nacht eingetrommelte Jazzfestival Willisau ist am Sonntag mit einem Konzert des Saxophonisten Archie Shepp zu Ende gegangen. Aufgezeigt hat der mit grossen Namen reich gesegnete Anlass zumindest die enorme Breite dessen, was mit dem Begriff «Jazz» umschrieben wird. Ebenfalls positiv aufgefallen: die Präsenz von Schweizer Jazzern.

Das 14. Jazzfestival Willisau ist zu Ende

Starke Töne aus der Schweiz

spk. Das am vergangenen Donnerstag mit einer Afrika-Nacht eingetrommelte Jazzfestival Willisau ist am Sonntag mit einem Konzert des Saxophonisten Archie Shepp zu Ende gegangen. Aufgezeigt hat der mit grossen Namen reich gesegnete Anlass zumindest die enorme Breite dessen, was heute mit dem Begriff «Jazz» umschrieben wird. Und ebenfalls positiv aufgefallen: die starke Präsenz von Schweizer Jazzern.

CH-Jazz schon am Anfang: Es war die Internationale Blasabfuhr (mit René Widmer, Albin Brun, Beat Blaser, Urs Koller und Christoph Bättig), welche am Anfang der 14. Festivalausgabe für ein Recycling des irgendwann und irgendwo mal schon Aufgefahrenen sorgte.

Ihr Auftritt im Zelt, alle Blasabführer in Strassenreiniger-Montur, wirkte erfrischend, witzig, gekonnt. Ein Münsterchen davon erhielten auch die TV-Zuschauer: Extra für DRS-aktuell sperrte die Polizei das Städtchen ab, und die Blasabführer gaben der Sendung den Rest.

Grosser Meister

Ausser in Winterthur und in Genf spielte er auch in Willisau: Ornette Coleman. Begleitet von seiner Prime Time Band — am Schlagzeug sitzt Colemans Sohn Danardo —, wirkte dieser grosse Meister schlichtweg fantastisch. Kein Ton zuviel, die Aussagen gerafft, konzentriert; keine Verschwendung.

Die vor allem am Anfang kurz gehaltenen Stücke lassen beim Zuhören Freiraum, da pflanzt einer Kreativität in den Muikgarten. Begriffe wie «New Funk», mit welchem Ornette Colemans Musik etikettiert wird, blieben auf der Strecke.

Freudiges Wiederhören

Willisau hat auch dieses Jahr wieder für Wiedersehens-Erwartungen und -Freuden gesorgt: Einer dieser Zurückgekehrten ist der Südafrikaner Chris McGregor mit seiner neu zusammengestellten Brotherhood of Breath.

1973 war McGregor das erste Mal in Willisau und löste damals mit seiner afrikanisch-englisch besetzten Brotherhood (u. a. mit Dudu Pukwana, Louis Moholo, Mongezi Feza und Harry Miller) eine eigentliche Afrika-Begeisterungswelle aus. Ein Mitschnitt dieses Konzertes findet sich auf der ersten in Willisau aufgenommenen LP-Aufnahme.

Die neue Bruderschaft ist anders. Und diese Tatsache hatte McGregor, heute mit weissgrauem Kopf- und Barthaar, der Erwartungshaltung des Publikums entgegenzustellen. Da steht eben nicht mehr der wilde Haufen von einst auf der Bühne, da flippt halt kein aus dem Häuschen geratener Dudu quer durch die vom Leader vorgezeigten und initiierten Arrangements.

Die Brotherhood von heute sind geordneter, glatter, linientreuer — aber immer noch meisterhafte Solisten. Dieses Lustvolle, dieses Archaische, dieses einstige Brotherhood-Gepräge jedoch ist zurückgetreten. Hervorgetreten indes ist die englische Posaunistin Annie Whitehead.

Die (Irene) Schweizer

Nach und vor Grossformationen, so am Samstag abend die 21köpfige englische Band Loose Tubes, welche mit ihrer schäumenden Spielfreude das Publikum im wahrsten Sinne des Wortes von den Stühlen riss, widmete Niklaus Troxler einen ganzen Nachmittag der «Art of the Duo».

Dabei trafen der Schlagzeuger Jack De Johnette auf Saxophonist David Murray, der amerikanische Multireedspieler Jimmy Giuffre aus seinen Instrumentenkollegen André Jaume und die Pianistin Irene Schweizer auf den amerikanischen Drummer Andrew Cyrille. Dabei zeigte sich, in Anbetracht dieser Kleininformationen einmal mehr dieses riesige Freiland, das sich denen auftut, die zu improvisieren verstehen. Vorausgesetzt sie sind Spitzenmusiker wie die oben erwähnten.

Mutiges und Eigenständiges

Neues, Mutiges und Eigenständiges war nebst Irene Schweizer in Willisau auch von anderen Schweizern, so von Hans Koch und Martin Schütz mit Butch Morris und den X-Communications, zu hören. Und wieder einmal konnte man sich da von den Qualitäten des Trompeters Peter Schärli überzeugen.

Für seine eigenwilligen spannungsvollen Kompositionen hat er die Gruppe Special Choice (mit Urs Blöchliger, Olivier Clerc, Olivier Magnenat, Tom Varner) zusammengestellt; und allein damit schon eine glückliche Hand gehabt. Erfreulich dann auch, wie Schärli seinen musikalischen Weg verfolgt und die Themen ausspielt, ohne je ins Allgemeine abzudriften.

Das 14. Jazzfestival Willisau ist zu Ende

Starke Präsenz des Schweizer Jazz

Das am Donnerstag mit einer Afrika-Nacht eingetrommelte Jazzfestival Willisau ist am Sonntag mit einem Konzert des Saxophonisten Archie Shepp zu Ende gegangen. Aufgezeigt hat der mit grossen Namen reich gesegnete Anlass zumindest die enorme Breite dessen, was heute mit «Jazz» umschrieben wird.

(spk) CH-Jazz schon am Anfang: Es war die Interkantonale Blasabfuhr (mit René Widmer, Albin Brun, Beat Blaser, Urs Koller und Christoph Bätig), welche am Anfang der 14. Festivalausgabe für ein Recycling des irgendwann und irgendwo mal schon Aufgefahrener sorgte.

Ihr Auftritt im Zelt, alle Blasabführer in Strassenreiniger-Montur, wirkte erfrischend, witzig, gekonnt. Ein Münsterchen davon erhielten auch die TV-Zuschauer: Extra für DRS-aktuell sperrte die Polizei das Städtchen ab und die Blasabfahrer gaben der Sendung den Rest.

Grosser Meister

Ausser in Winterthur und in Genf spielte er auch in Willisau: Ornette Coleman. Begleitet von seiner Prime Time Band - am Schlagzeug sitzt Colemans Sohn Danardo -, wirkte dieser grosse Meister schlichtweg fantastisch. Kein Ton zuviel, die Aussagen gerafft, konzentriert; keine Verschwendung.

Die vor allem am Anfang kurz gehaltenen Stücke lassen beim Zuhören Freiraum, da pflanzt einer Kreativität in den Musikgarten. Begriffe wie «New Funk», mit welchem Ornette Colemans Musik etikettiert wird, blieben auf der Strecke.

Freudiges Wiederhören

Willisau hat auch dieses Jahr wieder für Wiedersehens-Erwartungen und -Freuden gesorgt: Einer dieser Zurückgekehrten ist der Südafrikaner Chris McGregor mit seiner neu zusammengestellten Brotherhood of Breath.

1973 war McGregor das erste Mal in Willisau und löste damals mit seiner afrikanisch-englisch besetzten Brotherhood (u.a. mit Dudu Pukwana, Louis Moholo, Mongezi Feza und Harry Miller) eine eigentliche Afrika-Begeisterungswelle aus. Einen Mitschnitt dieses Konzertes findet sich auf der ersten in Willisau aufgenommenen LP-Aufnahme.

Die neue Bruderschaft

Die neue Bruderschaft ist anders. Und diese Tatsache hatte McGregor, heute mit weiss-grauem Kopf- und Barthaar, der Erwartungshaltung des Publikums entgegenzustellen. Da steht eben nicht mehr der wilde Haufen von einst auf der Bühne, da flippt halt kein aus dem Häuschen geratener Dudu quer durch

die vom Leader vorgezeigten und initiierten Arrangements.

Die Brotherhood von heute sind geordneter, glatter, linientreuer - aber immer noch meisterhafte Solisten. Dieses lustvolle, dieses archaische, was wir hier als Afrika-Sound beschreiben, dieses einstige Brotherhood-Gepräge jedoch ist zurückgetreten. Hervorgetreten indes die englische Posaunistin Annie Whitehead.

Die (Irene) Schweizer

Nach und vor Grossformationen, so am Samstag abend die 21köpfige englische Band Loose Tubes, welche mit ihrer schäumenden Spielfreude das Publikum im wahrsten Sinne des Wortes von den Stühlen riss, widmete Niklaus Troxler einen ganzen Nachmittag der «Art of the Duo».

Dabei trafen der Schlagzeuger Jack DeJohnette auf Saxophonist David Murray, der amerikanische Multireed-

spieler Jimmy Giuffre auf seinen Instrumentenkollegen André Jaume und die Pianistin Irene Schweizer auf den amerikanischen Drummer Andrew Cyrille. Dabei zeigte sich, in Anbetracht dieser Kleininformationen, einmal mehr dieses riesige Freiland, das sich denen auftut, die zu improvisieren verstehen. Vorausgesetzt sie sind Spitzenmusiker wie die oben erwähnten.

Mutiges und Eigenständiges

Neues, Mutiges und Eigenständiges war nebst Irene Schweizer in Willisau auch von anderen Schweizern, so von Hans Koch und Martin Schütz mit Butch Morris und den X-Communications, zu hören. Und wieder einmal konnte man sich da von den Qualitäten des Trompeters Peter Schärli überzeugen.

Für seine eigenwilligen, spannenden Kompositionen hat er die Gruppe Special Choice (mit Urs Blöchliger, Olivier Clerk, Olivier Magnenat, Tom Varner) zusammengestellt; und allein damit schon eine glückliche Hand gehabt. Erfreulich dann auch, wie Schärli seinen musikalischen Weg verfolgt und die Themen ausspielt, ohne je ins Allgemeine abzudriften.

Luzerner Volksblatt 6.9.88



In Willisau war Jazz Trumpf

Über das vergangene Wochenende wurde Willisau vom Jazzfestival 1988 geprägt. Bei der 14. Auflage des von Grafiker Knox Troxler ins Leben gerufenen und heute nicht mehr wegzudenkenden Anlasses wurde während vier Tagen unterschiedliche Musik geboten. Bereits sind die Daten des nächstjährigen Festivals bekannt: Es findet vom 31. August bis 3. September 1989 statt. - Bild: Der deutsche, in Italien lebende Schlagzeuger Paul Lovens entpuppte sich auf dem Eigenbauschlagzeug als eigentlicher Klangmaler. Foto E. Ammon

Zwischen Schall und Kammerton



Der Saxophonist als Violinist: Ornette Coleman bei seinem Auftritt in Willisau. *Basler Zeitung 6.9.88* Foto Keystone

«Das Jazz-Festival Willisau präsentiert eine breite Palette von zeitgenössischem Jazz und seiner musikalischen Randgebiete und findet dieses Jahr zum vierzehnten Mal statt.» Allein an diesem lakonischen Vorwort des künstlerischen Leiters und verantwortlichen Organisators Niklaus Troxler zum Programmblatt lässt sich festmachen, woran sich immer noch ein grosser Teil der Diskussionen – und diskutiert wird hier mehr als an allen anderen Festivals – nach den Konzerten entzündet: die breite Palette, die vor allem auch die «Randgebiete» Rock und ethnische Musik umfasst, lockt heute ein neues Publikum nach Willisau und macht den Habitus zu schaffen. Die Palette ist jedoch immer noch so breit, dass alle Sektionen der zeitgenössischen Jazzgemeinde bestens bedient werden.

Mit einem «African Roots»-Abend vom Donnerstag begann der viertägige Streifzug durch jazzige und jazzverwandte Gebiete bereits am äussersten Rand des Spektrums. Die Trommel- und Tanzgruppe «Farafina» aus Burkina-Faso präsentierte traditionelle Musik aus ihrer Heimat und bot ein klar auf westliche Augen und Ohren abgestimmtes Potpourri von Rhythmen und Tänzen, das sicher mitverantwortlich war für die restlos ausverkaufte Festhalle mit einem offensichtlich restlos begeisterten Publikum.

Randy Weston

Nach dieser Vorgabe hatte der New Yorker Pianist Randy Weston einen schweren Stand, die Prägung seiner Fusion afrikanischer und jazziger Klänge überzeugend darzustellen. Nicht zuletzt die verschlafene und uninspirierte Rhythmusgruppe hing Weston wie ein Klotz am Bein und veranlasste den Pianisten zu längeren rhapsodischen Solo-Exkursen. Erst die Small Big Band «Brotherhood of Breath» des weissen, südafrikanischen Pianisten Chris McGregor vermochte dort anzuknüpfen, wo «Farafina» aufgehört hatten, und lieferte ein mitreissendes Konzert, das aber an der extrem lauten Saalbeschallung litt.

Einmal mehr zeigte es sich, dass durch die Monopolstellung der grössten Schweizer Beschallungsfirma der Trend zur Klangverstärkung nach Rockkriterien unaufhaltsam Einzug in die Jazzszene gehalten hat. «Wir machen den Sound am Festival» lautete die Eigenwerbung im Programmheft. Es ist wohl unbestritten, dass im Rock, der rockverwandten Musik und dem Funk aus musikimmanenten Gründen mit anderen Pegeln gearbeitet wird: Rockmusik soll ja nicht säuseln. Der Schalldruck, der an einigen Konzerten – vor allem im Bass- und Höhenbereich – anzutreffen war, stellt aber nichts weniger als einen täglichen Angriff auf die Physis der Konzertbesucherinnen und -besucher dar, auch wenn das viele vielleicht nicht wahrhaben wollten und im Saal blieben.

Ornette Coleman

Wie sehr davon auch das Differenzierungsvermögen betroffen ist, machte der «New Funk and Ornette»-Abend deutlich: die ungeheuer vielschichtige Polyphonie von Ornette Colemans Free-Funk-Band «Prime Time» erschloss sich aus der Saalbeschallung (die zu allem Unglück zunächst von einem Techniker der Band «geregelt» wurde) leider fast gar nicht. Völlig gegen Colemans harmonisches Prinzip wurde sein Saxophon in unverhältnismässiger Weise über das Stimmgeflecht der Gruppe gehoben. Einer der wichtigsten Musiker, die dieses Jahr in Willisau auftraten, wurde dem interessierten Hörer so praktisch vorenthalten.

In ähnlicher Weise betroffen war leider auch das hochvirtuose und energiegeladene Zürcher Jazz-Rock-Funk Quartett «Intergalactic Maiden Ballet» – von ihnen wird man sicher noch hören –, tags darauf die hyperklettizistische englische Big Band «Loose Tubes» und schliesslich das amerikanische Trio «Power Tools» – nomen est omen!

Freilich gab es auch Programmpunkte, bei denen der Sound der Musik durchaus angemessen war. In

einem mit «The Art of the duo» überschriebenen Konzert führte Niklaus Troxler mustergültig die Möglichkeiten eines «komponierten» Programmes vor. Die drei Duos mit der Pianistin Irene Schweizer und dem Schlagzeuger Andrew Cyrille, den beiden Saxophonisten/Klarinettenisten André Jaume und Jimmy Giuffre und schliesslich dem Schlagzeuger/Pianisten Jack DeJohnette und dem Saxophonisten David Murray fügten sich zu einem exquisiten kammermusikalischen Concerto grosso in drei kontrastierenden Sätzen zusammen – einer der Höhepunkte des diesjährigen Festivals.

Zum Hörenwertesten und Interessantesten gehörte sicherlich auch das Workshop-Oktett «X-Communication», das der Kornettist Lawrence «Butch» Morris auf Initiative der beiden Bieler Musiker Hans Koch (Klarinetten, Saxophone) und Martin Schütz (Cello) leitete. Selten wären frei improvisierende Musiker so diszipliniert zu hören wie hier. Andererseits bot das abgezielte Spiel wenig Gelegenheit für spontane Ausbrüche, so dass die Musikerinnen und Musiker manchmal fast etwas zu verhalten wirkten. Lediglich Morris nutzte ganz gezielt dynamisch zurückgenommene Passagen, um seine Standardkürzel wie Morsezeichen in den Raum zu setzen.

Deutlich weniger experimentierfreudig zeigte sich dieses Jahr der Aargauer Trompeter Peter Schärli mit seinem Quintett «Special Choice». Obwohl auch hier exzellente Musiker am Werke waren, wirkte vieles allzu routiniert und spannungslos.

Bunt schillernd wie eh und je präsentierten sich die Exponenten der jungen New Yorker Avantgarde, die seit einiger Zeit in Willisau ein regelmässiges Forum haben: Der Cellist, Gitarrist und Sänger Hank Roberts baute sich mit seiner Gruppe «Black Pastels» recht eigentlich sein sehr persönliches musikalisches «Biotop» auf, in dem sich seine vielen Seelen in raffinierten Bläserarrangements (drei Posaunen und Altsaxophon), wunderschönen Balladen mit leichtem Lattouch und Rockgrooves ausleben können. Ebenfalls sehr vielseitig und wie gewohnt hochvirtuos führte der Trompeter Herb Robertson durch seine Blechbläserarrangements (in fast klassischer Besetzung mit zwei Trompeten, Horn, Posaune und Tuba) von Bud-Powell-Standards wie «Un poco loco» und «Hallucinations».

Archie Shepp

Eher bedenklich stimmte schliesslich der Ausklang dieses vierzehnten Willisauer Jazz-Festivals. Von «Archie Shepp is back!» wie das Programmblatt weismachen wollte, konnte keine Rede sein: die Tenorsaxophonlegende von einst, der zornige schwarze Mann der sechziger Jahre hat zuviel von seinem musikalischen Biss verloren, als dass man seinen rüden Umgang mit der Begleitgruppe, die er jeweils mit einer wegwerfenden Handbewegung aus dem Verkehr zog, noch ertragen mochte. Peter Bürlin

Zürcher Oberländer 6.9.88

Jazz Festival Willisau 88 bot breiten Querschnitt

Alte Meister und neue Entdeckungen

Die 14. Ausgabe des Willisauer Jazz-Festivals ist am Sonntagabend mit dem Konzert des einstigen Freejazz-Exponenten Archie Shepp zu Ende gegangen. Die vier Tage boten durchaus einen Querschnitt durch das zeitgenössische Schaffen und bezogen bewusst die Einflüsse mit ein, mit denen sich der Jazz der achtziger Jahre auseinandersetzt: mit den afrikanischen Wurzeln einerseits, mit Rock, Funk und den Möglichkeiten der digitalen Aufbereitung andererseits. Es traten Musiker auf, die Jazz-Geschichte geschrieben haben: neben Archie Shepp auch Ornette Coleman, Randy Weston, Jimmy Giuffre. Im folgenden ein Bericht über die Konzerte vom Samstag und Sonntag.

Ein weiteres hat Willisau 88 auch gezeigt: Die Zeit der einsamen Solisten, die Aufteilung in dienende Begleitgruppen und Solointerpreten ist vorbei. Auch wenn in den einzelnen Gruppen eine Person als musikalischer Leiter, Ideenlieferant und Arrangeur wirkte, stand die *Leistung im Kollektiv* im Mittelpunkt. Im besonderen Mass gilt diese Aussage für das Ensemble «X-Communication» um den Trompeter Butch Morris und die englische Big Band «Loose Tubes», aber ebenso für Peter Scharli, «Special Choices», das siebenköpfige «Hank Roberts Ensemble» (mit drei Posaunen!) und das Brass Ensemble von Herb Robertson. Das Quartett von Archie Shepp wirkte da mit seinem Konzept beinahe schon *anachronistisch*.

Spannende und feingliedrige Duos

Den Auftakt zum Duo-Nachmittag am Samstag bestritten Irene Schweizer und der Schlagzeuger Andrew Cyrille. Irene Schweizer ist ein sicherer Wert in jeder Beziehung: Bereits zum 17. Mal trat sie in Willisau auf, zusammen mit ihrem Partner bildete sie ein kraftvolles, packendes Duo-Paket. Eine Musik von besonderer Dichte und Tiefe bot das Duo Jimmy Giuffre (Klarinette und Sopransaxophon) und André Jaume (Bassklarinette und Tenorsaxophon). «The Art of the Duo», wie das Festivalprogramm verkündete, in ihrer vollendeten Form. Da waren zwei hervorragende Instrumentalisten am Werk, mit einer reichen Formensprache; ein Zusammengehen und Dialogieren war zu hören, und eine grosse Liebe für zarte, lyrische Töne. Hervorragend zum Abschluss auch das Duo David Murray (Tenorsaxophon und Bassklarinette) und Jack de Johnette (Schlagzeug und Piano), auch wenn die beiden nicht die Tiefe des vorangegangenen Duos erreichten. Am Piano war de Johnette erwartungsgemäss zwar guter Begleiter, aber nicht Dialogpartner für zwei Balladen, doch auch am Schlagzeug führte er doch eher Begleitfunktion aus für Murray. Dieser liess seine Themen langsam entwickeln und schliesslich in höchste, freejazzartige Register steigern.

Das Kollektiv als Basis

Ein langer und dabei höchst intensiver Jazzabend folgte gleichentags mit drei ganz unterschiedlichen Formationen, denen allen der Vorrang des Spiels im Kollektiv vor dem Solovortrag gemeinsam war. Am ausgeprägtesten war dies bei der achtköpfigen Gruppe «X-Communication» zu erleben. Der New Yorker Trompeter Butch Morris

gilt da zwar als Kopf der Gruppe, er sass (!) aber immer leicht zusammengekrümmt auf seinem Stuhl, spielte auch kurz mal ein paar leise Töne auf der Trompete; aber dabei lief der Auftritt ab wie eine Maschine, wie von Geisterhand gesteuert, ohne Noten und ohne Zeichen für die Einsätze. Obwohl eine Collage von total freien Tönen – die Verwandtschaft zur zeitgenössischen Musik war unüberhörbar –, kam nie der Eindruck von etwas Zufälligem auf. Eine Musik von grosser Intensität und Suggestivkraft, welche die Grenzen des Jazz weit hinter sich lässt. Einen nachhaltigen Eindruck in diesem Oktett machten der Schweizer Cellist Martin Schütz und vor allem die Vokalistin Shelley Hirsch.

Nicht ganz so experimentell hatte sich die erste Gruppe, eine achtzigprozentige Schweizer Formation, gebärdet. Vor allem die Rhythmusgruppe (Oliver Magnenat, Bass, und Oliver Clerc, Schlagzeug) legte einen sehr jazzigen Soundteppich, die beiden traten aber auch mit den Bläsern (Peter Scharli, Trompete, Urs Blöchliger, Saxophone, Tom Varner, Waldhorn) in Interaktion. Eine Musik von Weltformat mit einem ausgereiften Konzept, gutem Kollektivspiel und dynamischen Dialogen.

Sind sie nun die Grössten oder sind sie Scharlatane? Die 21köpfige Big Band «Loose Tubes» legte los auf Teufel komm raus (die Lautstärke war nahe der Schmerzschwelle), ein irrlichterndes Furioso von Tutti und einzelnen Solisten. Auf der Bühne stand ein Haufen von bleichgesichtigen, jungen bis sehr jungen Engländern, saftströzend und von seltener Perfektion. Fragezeichen tauchten auf in Anbetracht der Tatsache, dass die Band mit derselben Leichtigkeit und scheinbaren Authentizität die unterschiedlichsten Musikstile vortrug: Salsa und Afro, Arabisches und Schweizerisches, Gospel und Funk.





Vertreter der alten Garde in Willisau: der schwarze Pianist Randy Weston. (key)

Eine Entdeckung:

Das Herb Robertson Brass Ensemble

Fünf Blechbläser und ein Schlagzeug, mit dieser Besetzung spielte Bandleader *Herb Robertson* Stücke von und eine Hommage an den verstorbenen Bebop-Pianisten *Bud Powell*. Dem Ensemble gelang damit eine ebenso spannende wie zeitgemässe Umsetzung von Powells Musik. Besonders hervorgehoben werden müssen, neben den geschickten Arrangements, die solistischen Leistungen des Schlagzeugers *Joey Baron* und des Tubisten *Joe Daley*.

Archie Shepp: Das Feuer ist erloschen

Zum Abschluss des Festivals und des Sonntagabendprogramms unter dem Titel «Dedications» spielten *Archie Shepp* und sein Quartett, zusammen mit der Sängerin *Annette Lowman*. Der zornige Free Jazzer der sechziger Jahre, musikalischer Arm der Black-Panther-Bewegung, ist sichtlich in die Jahre gekommen. Auch seine grossen lyrischen Qualitäten – sein Ansatz mit dem warmen und etwas rauchigen Timbre – sind weitgehend dahin. Es schmerzt, diesen Mann nach zehn Jahren so zu sehen; einzig im Spiel zusammen mit der Sängerin *Annette Lowman*, die leider nur einen ganz kurzen Auftritt hatte, schimmerten seine grosse Qualitäten durch. Technisch ist er jedoch noch absolut «bei den Leuten», wie sein Auftritt zeigte, aber bei der Form und beim Ausdruck sind die Symptome des Niedergangs unüberhörbar. Auch die Zusammenstellung seines Programms schien etwas beliebig: neben einem einzigen eigenen Stück etwas *Duke Ellington*, etwas *Charlie Parker* und etwas *John Coltrane*.

Hanspeter Reiser

Mit «Dedications» an die Stammväter des Jazz ging das 14. Jazzfestival Willisau zu Ende. Es bot vier lange Tage und Nächte lang Musik aus dem Spannungsfeld zwischen Tradition und Rebellentum, Megaformation und Duobegegnung.

Von Alice Baumann

Die Dinge sind nicht mehr so, wie sie zu sein pflegten. Die Zeit des Anarchismus im Jazz ist Geschichte. Die Künstler von heute befinden sich in einer Phase der Konsolidierung und der Spurensuche. Wurzeln werden ausgegraben und Denkmale gebaut. Es liegt im Trend, seinen musikalischen Stammbaum auf verblichene Koryphäen wie Coltrane, Monk, Webster usw. zurückzuführen und sich auf ihre Inspiration zu berufen.

Das 14. Jazzfestival Willisau war Abbild dieses Vorgangs. In 15 Konzerten bot es, verteilt auf sechs thematisch geprägte Abende, wenig Trendverdächtiges und viel Zeitloses, gewachsen auf dem Humus der Vergangenheit. Organisator Niklaus Troxler hatte das Hauptgewicht nicht auf grosse Namen, sondern auf grosse Vielfalt gelegt. Dieses Konzept war einmal mehr des Jazzfestivals Stärke: Indem Musiker aus drei Kontinenten ihrem Denken und Fühlen in unterschiedlichsten Formationen Ausdruck gaben, forderten sie das Publikum zur Ausweitung seiner Hörgewohnheiten auf.

Diese Grenzüberschreitung in kleinen Schritten war die wahre Provokation dieses 14. Jazz-Happenings und nicht so sehr das stilbildende Moment. Als äusserst hilfreich für das durchmischte Willisauer Publikum erwies sich die Tendenz zur Selbstdarstellung und Inszenierung. «Farafina» zum Beispiel, diese afrikanische Tanz- und Trommelgruppe, verwendete trotz oder gerade wegen ihrer Authentizität schamlos viele Showeffekte. Auch Künstlerinnen wie die Vokalistin Shelley Hirsch (in Willisau mit dem Oktett «Butch Morris & X-Communication» auf der Bühne) orientierten sich an theatralischen Effekten (was allerdings bei ihr zu Affektiertheit führte).

Profihafte «Loose Tubes»

Auftrittsprofis sind inzwischen auch

«Loose Tubes» aus London: Dieser wilde und musikalisch doch so faszinierend straff strukturierte Haufen von zwei Dutzend Jungtalenten ist den Flegeljahren entwachsen. Was 1986 an den Jazz-Tagen Berlin noch so ungestüm und widerspenstig von der Bühne fetzte, wirkte heute gekämmt und dadurch auch etwas konventionell und kommerziell. Die visuell witzigen Elemente haben an Spontaneität verloren und sind stattdessen zu bewussten Attraktions-Kniffen geworden.

Spannende Duos

Von der Bigband zur Kleingruppe: Die Duos Irène Schweizer – Andrew Cyrille, Jimmy Giuffrè – André Jaume, David Murray – Jack de Johnette boten spannungsvolle Interaktion auf knappem Raum. Ihre Gastspiele waren, wie jede Kammermusik zwischen zwei Personen, auch ein bisschen Kleintheater.

Doch ob intensive Duobegegnung, Oktett oder Bigband, eines ist allen live auftretenden Formationen gemeinsam: Sie bieten dem Publikum eine Chance, mitzuerleben, wie Musik entsteht. Der Vorteil: Fremde Bereiche der Musikwelt werden zu vertrauter Weltmusik.

Konzerte zu laut

Archie Shepps Generation kannte andererseits eines unserer aktuellsten Probleme nicht: das der Lautstärke. Immer mehr Konzerte wecken unsere Sinne nicht, sondern betäuben sie. Die im Pop- und Rockbereich schon seit geraumer Zeit grassierende Seuche hat inzwischen auch auf den Jazz übergegriffen. Bei mehreren Auftritten war die Beschallung der Festhalle Willisau erschlagend laut. Schade, denn die Soundqualität war (mit Ausnahme derjenigen des Ornette Coleman-Gig, bei dem sich die Bandtechniker in die Abmischung einmischten) ausgezeichnet.

Und das inhaltliche Fazit? Neue Musik ist alte Musik zugleich, ist Verschmelzung von Geschichte und Gegenwart. Der formalen Ästhetik wird, ähnlich wie in der Architektur, viel Platz eingeräumt. Auch was quer und schräg ist, klingt oft schön. Weil es eingebettet ist in fixe moderate Strukturen. Die Mehrheit der in Willisau gehörten Stücke waren stur dem herkömmlichen Schema «Exposition des Themas – Improvisation – Wiederaufnahme des Themas» verpflichtet.



Klangbilder

aus drei Kontinenten und Kulturen

Schlussbericht vom 14. Jazzfestival Willisau



Ornette Coleman in Willisau – er überraschte mit virtuosem Violinspiel. (Keystone)

Und was die Ausbruchversuche anbelangt: In den vergangenen Monaten war viel vom harmolodischen Konzept des revolutionären Traditionalisten und rebellischen Saxophonisten Ornette Coleman zu lesen. Sein Free Funk brüskierte Hörgewohnheiten, wurde betont.

Tatsache ist erstens, dass Coleman seine «harmolodics» seit über 30 Jahren bläst und dass zweitens auch diese Form bereits etabliert, will sagen, im Rahmen ist. Wie sonst würden sich so viele in Willisau auftretende Musiker und Gruppen (dieses Jahr Intergalactic Maiden Ballet, Ken McIntyre, Ronald Shannon Jackson u.a.) auf diese Konzeption der Kollektivimprovisation berufen können!?

Wie sich am Funk-Abend bestätigte, improvisiert Colemans «Prime Time» so kollektiv auch wieder nicht: Die Band ist solistisch stark auf ein Individuum ausgerichtet; Coleman lässt ihr weniger Freiraum als sich. Was nicht verhinderte, dass ihr Auftritt in Willisau zumindest im ersten Teil inhomogen wirkte.

Beeindruckend ist nach wie vor das Spektrum des «Prime Time»-Repertoires: Zwischen fragiler Ballade, knackigem Grosstadt funk, asiatisch angehauchter

Sphärenmusik und texanischem Country macht der Bandleader jedes Experiment möglich. Ornette Coleman – ein Fossil, das noch heute Stile verschränkt. Und damit Kulturen einander näher bringt.

Power Tools

Eine Brücke zwischen gestern und heute schlugen Bill Frisell (g), Melvin Gibbs (e-b) und Ronald Shannon Jackson (dr) unter dem sinnigen Namen «Power Tools». Erfahrungen und Emotionen aus insgesamt drei Jahrzehnten einfließen lassend, gingen die drei bis zur totalen Ekstase. Harmonien und Melodien kopulierten auf der Basis von Electro-Jazz, Jazz-Rock und ganz entfernt nur, von New Music. Diese Stilvielfalt allem voran die Rückbesinnung auf rockige Elemente wird, wie sich in Willisau zeigte, von Jazzpuristen nicht unbedingt goutiert.

Musik im Grenzbereich

Zum Aufregendsten, das diese Jazztage 88 zu bieten hatten, gehörten auch «Butch Morris & X-Communication», featuring Martin Schütz (cello, b), Hans Koch (sax, b-cl, beide Biel/CH), Shelley Hirsch (voc), Wayne Horvitz (key), J.A. Deane

(tromb, synth), Jason Hwang (vio) und Paul Lovens (dr).

Wenn eine in Willisau auftretende Gruppe zukunftsweisend spielte, so diese: Auf der Suche nach neuen Ausdrucksformen experimentierte sie mit Tempi, Tonfolgen- und qualitäten und setzte diese zu immer neuen Klangbildern zusammen.

Im Gegensatz etwa zur vorgängig auftretenden, leicht desorientiert und resigniert wirkenden «Peter Schärli's Special Choice» (Urs Blöchlingers ungestüme Sax-Soli allerdings wie gewohnt bereichernd) brachten die europamerikanischen Kommunikations-Profis die totale Improvisation und das subtile Miteinander unter einen Hut. Das Geplauder zwischen Stimme und Violine beispielsweise war klug und unterhaltsam.

Überhaupt messen Butch Morris' Leute nebst aller Perfektion dem humoristisch-burlesken Effekt Bedeutung zu. Das Publikum braucht also nicht nur, wie zu Zeiten des Free Jazz, zuzuschauen, wie Musiker amüsiert Scales rauf- und runtersausen, sondern kriegt eine raffinierte Essenz aus New Sound, Nonsense, Spektakel und Verfremdung serviert. Was allerdings die musikalische Qualität nicht mindert: «X-Communication» hat einzig Power und Pepp – und lässt in ihren langen Improvisationsteilen trotzdem Raum und Zeit wirken.

Akzeptierte Schweizer

Ob Schärli, Blöchlinger, Schütz, Koch oder das «Intergalaktische Mädchenballet» – Tatsache ist, dass «unsere» Schweizer sich hierzulande einer ganz anderen Akzeptanz erfreuen können als vor Jahren noch (nicht zuletzt dank Niklaus Troxler). Sie waren im Willisau-Programm prominent plaziert, und ihnen wurde herzlich applaudiert.

Das «Archie Shepp Quintet» mit Sängerin Annette Lowman steuerte die süsse Erinnerung an Parker, Ellington, Young, Webster usw. bei – reife, von Trauer erfüllte «Dedications» an die Stammväter des Jazz. Es hätte des vormaligen Rebells und heutigen Bewahrs der Tradition wehmütige Worte zum Schluss nicht mehr bedurft: «The things are no longer the way they used to be «die Dinge sind nicht mehr so, wie sie zu sein pflegten».

Fremde Musikwelt wird vertraute Weltmusik

Grenzpost am Zum 14. Jazzfestival in Willisau *Zürichsee 6.9.88*

Mit «Dedications» an die Stammväter des Jazz ging das 14. Jazzfestival Willisau zu Ende. Es bot vier lange Tage und Nächte lang Musik aus dem Spannungsfeld zwischen Tradition und Rebellentum, Megaformation und Duobegegnung. Der Start zum Marathonlauf durch 15 Konzerte war geprägt von kühler Witterung und heissen Rhythmen. «Afrika» trommelte das Festival ein. Farafina, diese wirblige Tanz- und Musikband aus Burkina Faso, servierte einen süffigen Cocktail aus komplizierter Rhythmik, urtümlichen Melodien und Tanz. Gerne liess sich das für Willisau untypische Publikum von so viel Ästhetik und Sinnlichkeit faszinieren.

Einflüsse von Spiritual und Calypso, aber auch von Ellington und Monk holte *Randy Weston* aus der Tiefe seines Pianos. Keine Stil- noch Zeitschranken kennend und Kraft mit Zartheit verbindend, versteht er seine Musik als ganzheitliches mystisches Heilmittel. Und als Verbindung zwischen Afrika und Amerika.

Diesem Brückenschlag zwischen den Kontinenten, der gleichzeitig eine Spurensuche des modernen Jazz war, kam beim diesjährigen Jazzfestival Willisau grosse Bedeutung zu. Geboten wurde wenig Trendverdächtiges und viel Zeitloses, auf dem Humus der Vergangenheit Gewachsenes. Aufgeteilt auf die sechs Konzertblöcke «African Roots», «New Funk and Ornette», «The Art of the Duo», «Europamerica», «New York now» und «Dedications» fand eine eigentliche Rückbesinnung auf die Tradition und ein vorsichtiges Herantasten an neue Trends statt. Organisator *Niklaus Trozler* hatte das Hauptgewicht einmal mehr nicht auf grosse Namen, sondern auf grosse Vielfalt gelegt. Dank diesem Konzept erlebte das Publikum fast die gesamte Bandbreite des aktuellen Schaffens im Jazzbereich mit.

Zu den Höhepunkten zählten die Duobegegnungen *Irène Schweizer* / *Andrew Cyrille*, *Jimmy Giuffrè* / *André Jaume* sowie *David Murray* / *Jack de Johnette*. Diese profilierten Musiker boten spannungsvolle Interaktion auf knappem

Raum. Ihre Gastspiele waren, wie jede Kammermusik zwischen zwei Personen, auch ein bisschen Kleintheater. Doch ob intensive Duobegegnung, Oktett oder Big Band, diese sichtbare Konfrontation ist eine grosse Chance für das Publikum: Sie lässt es miterleben, wie Musik entsteht. Fremde Bereiche der Musikwelt werden dadurch zu vertrauter Weltmusik.

Ungewohntes und Unbequemes boten auch *Butch Morris & X-Communication* mit den hervorragend musizierenden Schweizern *Hans Koch* (saxes) und *Martin Schütz* (cello). Das europamerikanische Septett experimentierte mit Tempi, Tonfolgen und Tonqualitäten und setzte diese zu immer neuen Klangbildern zusammen.

Auf der Suche nach neuen Ausdrucksformen sind ebenfalls *Hank Roberts Black Pastels*. Ein Cello improvisierte mit drei Posaunen, einem Schlagzeug und einer Gitarre um die Wette – ein Höhepunkt des Festivals. Derselbe Gitarrist ist Mitglied von *Power Tools*. Diese Formation mit *Ronald Shannon Jackson* (dr) und *Malvin Gibbs* (e-b) lässt Erfahrungen und Emotionen aus drei Jahrzehnten einfließen – ein kompositorischer Ansatz, der ein Optimum an improvisatorischen Freiheiten und ein Maximum an Energien freisetzt.

Und der neuerdings vielgelobte *Ornette Coleman*? Sein Prime-Time-Konzept macht zwischen fragiler Ballade, knackigem Grosstadt funk, asiatisch angehauchter Sphärenmusik und texanischem Country so ziemlich alles möglich. *Ornette Coleman* – ein Free-Jazz-Fossil, das noch heute Stile verschränkt und damit Kulturen einander näherbringt.

Am letzten Abend malte das (pianolose!) *Herb Robertson Brass Ensemble* wunderschöne Schatten des Bebop-Pianisten *Bud Powell* in die Festhallenluft. Das *Archie Shepp Quintet* mit Sängerin *Annette Lowman* steuerte die süsse Erinnerung an *Parker, Ellington, Young, Webster* usw. bei – reife, von Trauer erfüllte «Dedications» an die Stammväter des Jazz zum Schluss.

Alice Baumann



Im Rahmen des Jazzfestivals in Willisau trat am vergangenen Freitagabend der renommierte amerikanische Saxofonist *Ornette Coleman* mit seiner Gruppe *Prime Time* auf. Wie unser Bild zeigt, musizierte *Coleman* nicht wie gewohnt auf dem Saxofon, sondern erwies sich auch als ein Virtuose auf der Violine. (K)

Altmeister Coleman und junge Schweizer

Wie der Funk Funken feuerte

Der Freitag abend stand im Zeichen von freiem Funk. Zuerst sorgten Ornette Coleman und «Prime Time» für Stimmung, und gegen Mitternacht hielten vier junge Schweizer unter der Gruppenbezeichnung «The Intergalactic Maiden Ballet» das Publikum hellwach.

ps. Mit Ornette Coleman gastierte ein Musiker in Willisau, dem der Ruf vorausseilt, seit bald dreissig Jahren im modernen Jazz die Nase vorn zu haben. Mit «Prime Time» brachte er eine elektronisch von vier Gitarren geprägte Begleittruppe, die sofort eine funkige Basis zupfte für die nervös-fetzigen und meist abrupt endenden Phrasen Colemans. Dass der «Chef» in der Mitte vor seiner Begleittruppe agierte, konnte man als Zeichen klarer Hierarchien interpretieren. Andererseits konnte es gerade so die durch die Instrumentierung vorgegebene natürlichste Raumaufteilung widerspiegeln. Wie Coleman kürzlich selber sagte, ist es nur eine Frage der Perspektive, ob er als einziger Soli spielt oder ob alle auf einmal spielen. Colemans Sohn Denardo agierte am Schlagzeug, der Tabla-spieler Badal Roy verdichtete den Rhythmus, und die vier Gitarristen inszenierten alles von einem stampfend-donnernden Gedröhne bis zu sphärisch-«klassischen» Klängen – Harmolodien eben, wie die Etikettierung dessen, was nicht mehr genau definiert werden soll, pauschal benannt wird.

Coleman ist immer noch ein Meister auf seinem Saxophon, seine Tonbildung ist so eigenwillig, dass er es sich leisten kann, gängige Balladen auf der Trompete herb-bitter und sogar falsch zu spielen, ohne dass daraus Schmalz wird. Jedem Standard mag er originelle, variantenreiche und neue Phrasierungen abzugewin-

nen. Auf jene Virtuosität, mit der man bloss beweisen will, dass man's kann, hat er längst verzichtet. Da mag auch einiges Show sein, wie die süffisant aufreizende Langsamkeit, mit der er sich jeweilen immer wieder den Schweiss aus dem Gesicht frottiert, aber unzweifelhaft stand am Freitag abend jener Meister auf der Bühne, der dreissig Jahre Jazz-Geschichte mitgeprägt und seinen innovativen Hunger immer noch nicht gestillt hat. Kommerzieller zwar als zu Free-Jazz-Zeiten, aber wohl kaum schlechter. Dass sich die Kommunikation auf einen Dialog «Coleman-Mitspieler» beschränkte und einzig Badal Roy ein kurzer Solopart zugestanden wurde, war ob der kompakten kollektiven Dichte ausnahmsweise verzeihlich.

Keinen leichten Stand hatten nach diesem berechneten Auftritt eines abgebrühten Meisters die vier jungen Schweizer Harald Haerter (Gitarre), Roland Philipp (Saxophone), Thomas Jordi (Bass) und Jojo Mayer (Schlagzeug) vom «Intergalactic Maiden Ballet». Aber nochmals sprang der Funke aufs Publikum, denn die vier operierten mit unverbrauchter Frische, legten einen schnellen und intensiven Sound vor. Vier gleichberechtigte Musiker kommunizierten und räumten einander lange Soloparts ein. Zwischen Funk Rock und sphärischen New-Age-Klängen ereignete sich ein mitternächtliches Klang-Feuerwerk. Einiges mag dabei noch unausgegoren sein, einige Vorbilder wie etwa Jimi Hendrix zuweilen sich zu plakativ bemerkbar machen, aber insgesamt erlebten die Zuhörer eine überraschende Vorstellung. Da war auch Witz und Selbstironie mit im Spiel. So waren sich Philipp und Jordi nicht zu schade, ein clowneskes Gesangsduett zu kalauern: Schibidubi ...

Von Pirmin Schilliger
und Charles P. Schum

Wer ein echter Hinterländer ist, der kann der Versuchung von vier nacheinanderfolgenden Festnächten nicht widerstehen, und so mischten sich auch dieses Jahr in Willisau die Einheimischen mit den Jazz-Besuchern. Nur haben sich im Laufe der Jahre die optischen Unterschiede geglättet. Während sich mancher Familienvater für diesen Zweck die verwaschene Jeans-Jacke aus dem Schrank holt, und sich einige Jazz-Freaks inzwischen zu modisch gestylten Werbefritzen und Anlageberatern mit gefärbten Brillen gemausert haben, war in der Festhütte einer auszumachen, der sich offenbar über all die Jahre treu geblieben ist. Barfuss und in nichts als eine kurze Lederhose gewandet stand da ein Langhaariger mit Vollbart sozusehen als lebendiges Mahnmal der 68er-Zeiten. Dieser anonyme Nebendarsteller unzähliger Rock- und Jazzfestivals der sechziger und siebziger Jahre wurde hier zum mehr oder weniger heimlich belächelten Sonderling: Einer der offensichtlich die Kurve des rasch sich wandelnden



Willisau, das ist Musik, das ist Genuss,
das ist Erholung.

Zeitgeistes nicht mehr gekriegt hat, wurde geflüstert, wenn der Lederhosen-Hippie als leibhafter Schreck jeglichen Musikfestwochenpfortners in der Festhütte die Runde machte.

★

Eine Falschmeldung der Presse soll die Ankündigung gewesen sein, dass im Festzelt auf Bistro-Bestuhlung umgestellt werde. Änderungen gegenüber Vorjahren waren aber nicht zu sehen: Grosse runde Tische mit Tischplatten aus Marmor, der stark einem mit Coca-Reklamen beschrifteten Plastik ähnelte. Und die Stehbar ermöglichte die Synthese zwischen Standing Ovations und Durstlöschen. Zur Anpassung ans Musikprogramm hätte man die chinesischen Frühlingsrollen auch «burkinesische Herbstfladen» taufen können.

★

Pech am Flughafen in Kloten für den amerikanischen Saxophonisten David Murray und den Schlagzeuger Jack DeJohnette. Dem einen stürzte das Instrument eine Treppe hinunter, und vom Saxophon lösten sich zwei Klappen. Der andere wartete vergeblich auf sein Gepäck, das man in Mailand fälschlicherweise nach Reggio di Calabria in Süditalien weiterspediert hatte. Mit viel Verspätung erhielt schliesslich DeJohnette kurz vor Konzertbeginn sein Gepäck. Und dem Saxophonisten konnte Taxifahrer und Landwirtschaftslehrer Georges Müller mit seinem eigenen Saxophon aushelfen. Kommentar Müller: «Jetzt werde ich mein Saxophon entzweischneiden müssen, um herauszufinden, wo all die Töne versteckt waren, die Murray aus meinem Instrument herausgeholt hat.»

★

Keineswegs selektiv beim Versuch, neue Kunden zu gewinnen, war die sponsernde Zigarettenfirma. Da wurden auch unvergiltbe Nichtraucher mit Musterchen bombardiert. Ich zeigte mich gegenüber den eiskalt lächelnden Werbedamen kooperativ und fasste 19 mal 3 Zigaretten. Wieder einmal aber



Nicht nur Jazz-Fans sind auf den Plan gerufen

Den Willisauer Festnächten kann mancher nicht widerstehen



Papi bei der Arbeit: Während David Murray das Publikum in seinen Bann zieht, vertreibt sich sein Sohn – im Wägelchen ruhend – die Zeit mit einem Comic-Heft.
(Bilder Ruth Tischler)

schaffte ich den Versuch, mir endlich das Rauchen anzugewöhnen, überhaupt nicht, und nach drei Testzügen war Abbruch. So hoffte ich eben – da ich in Sachen Alkohol kein Kostverächter bin – auf den zweiten Hauptsponsor. Der aber liess mich erbärmlich im Stich, und ich blieb trotz «Martini dry» trocken. Das Sympathische an den Sponsoren war im übrigen, dass sie äusserst diskret im Vordergrund blieben, so dass man kaum etwas von ihnen nicht spürte.

★

Man stelle sich das einmal vor: Ein Stardirigent schwebt aufs IMF-Podest, den eigenen Nachwuchs am Frackzipfel hängend. In Willisau ist manches unkomplizierter. Des New Yorker Starsaxophonisten David Murray Söhnchen brachte Papis Abgang auf die Bühne zum Weinen. Murray Junior trottete hinterher und ging hinter Vaters Beinen in Stellung, vorwitzig durch dieselben ins Publikum blinzelnd.

Bühnenchef Fausto Medici zeigte ein Herz und stellte dem Dreikäsehoch einen Stuhl an Vaters Nähe. Den Vater beirrte solches so wenig wie das Publikum. Im Gegenteil, wie der Partner Jack DeJohnette zu seinem Solo-Part übergang, holte David Murray für seinen Liebling den Kinderwagen. Für den Junior war die Welt wieder in Ordnung. Bequem räkelte er sich in seinem Gefährt, fernab musikalischer Spannung sich in eine Bildergeschichte stürzend. Auch das ist Willisau.

Jazzfestival Willisau: Peter Schärli, Butch Morris und Loose Tubes am Samstag abend

Experimente und Big-Band-Sound um Mitternacht

Am Samstag abend spielten zuerst Peter Schärli's Special Choice und danach Butch Morris & X-Communication experimentellen New Jazz, der auch von den Zuhörern grösste Aufmerksamkeit verlangte. Gegen Mitternacht sorgte dann die aus 21 Musikern bestehende englische Big Band Loose Tubes aus London für einen auflockernden Abschluss.

Von Pirmin Schilliger
und Charles P. Schum

Den Samstag abend eröffnete der «einheimische» Trompeter Peter Schärli mit der Formation Special Choice. In der fünfköpfigen Gruppe sorgten die drei Bläser Urs Blöchliger (Saxophon), Tom Varner (Waldhorn) und Schärli selber (Trompete und Flügelhorn) für einen kommunikative und sehr abwechslungsreiche Musik. Da schufen Olivier Magenat (Bass) und Olivier Clerc (Schlagzeug) den Raum für experimentelle Soli, die Bläser steigerten sich über Dialoge bis zu einer dichten Kollektivimprovisation.

Die Musiker liessen dabei einander viel Zeit für das Entwickeln einzelner Ideen, in denen vor allem feine Nebentöne und differenzierte Phrasierungen eine starke Rolle spielten und weniger grob plakative Strukturen. Bilder, ja ganze Landschaften flossen über die Bühne. Tom Varner integrierte das schwierige, mit feudaler Vergangenheit belastete Waldhorn mühelos in diesen modernen Jazz, der zuweilen stark an die New Yorker Avantgarde der mittleren siebziger Jahre anzulehnen schien. Schärli vibrierte, drückte und schliff auf der Trompete in seiner eigenwilligen Art die Töne bis zu einem wölfisch-drakulösen Geheul und wurde seinem Ruf, einer der kreativsten jungen Jazzmusiker der Schweiz zu sein, vor dem kritischen Publikum vollaus gerecht.

Butch Morris & X-Communication

Schwere Kost boten danach Butch Morris und die Musiker der X-Com-

munication, der nebst Leuten aus der New Yorker Szene auch die beiden Schweizer Martin Schütz (Cello) und Hans Koch (Saxophon) sowie der deutsche Schlagzeuger Paul Lovens angehören. Das Spiel wurde von allem Anfang an ganz auf die Sängerin Shelley Hirsch ausgerichtet, die das Anschwellen und Abebben endloser akustischer Wellen mit ihrem Gesang strukturierte. Unter dem Diktat von Trompeter Butch Morris wurde ein klangliches Experiment über die Bühne gespült, das stark einer Filmmusik ähnelte. Wenig vordergründige Dramatik wurde da geboten, sondern eine vom Zuhörer andauernd höchste Aufmerksamkeit erfordernde Musik. Wer diese Aufmerksamkeit nicht schaffte, der fand sich bald einmal als abseitiger Beobachter eines esoterischen Experimentes.

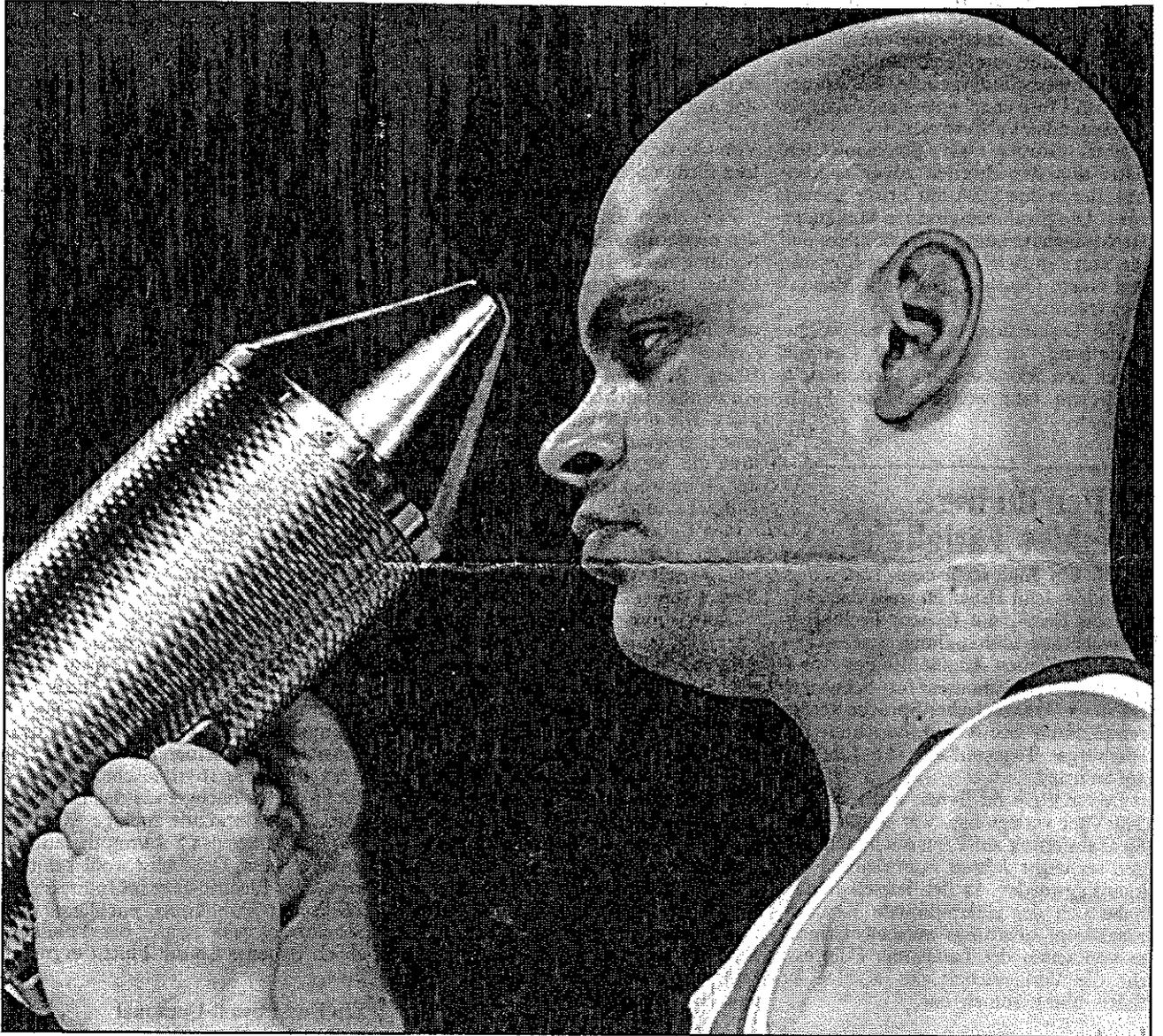
Beine machten Loose Tubes nicht

London vor knapp einem Jahr. Ein kleiner «Club» hoch im Norden an der Hight Street. Auf der noch kleineren Bühne drängelte sich 21köpfig Loose Tubes. Das Publikum: ein so grossstädtisch gestyltes wie gelangweiltes. Doch dann passierte es, Bewegung kam auf, und am Ende war klar, dass ein «Szenen»-Ereignis nun Erinnerung ist. Die Erinnerung wurde in Willisau anlässlich der Schweizer Premiere von Loose Tubes nicht aufgefrischt.

Im Gegenteil, auch Enttäuschung machte sich breit. Loose Tubes, der verrückte Haufen, wirkte steif, anfänglich gar unsicher. Die Schuld hierfür lag nicht alleine bei der Band. Das in emotionalen Ausbrüchen sowieso eher zurückhaltende Willisauer Publikum sass in der Bewegungsfreiheit arg eingeschränkt. Der Veranstalter hatte mit der Verpflichtung dieser Band einen lockeren Schlusspunkt für den frühen Sonntag morgen setzen wollen – und vergessen, Tanzfläche zu schaffen.

Loose Tubes lassen 21köpfig den Kopf beiseite. Hier wird aus dem Bauch gespielt fürs Bein. Womöglich eben durch die konzertante Atmosphäre verunsichert, stürzte sich die Band





Perkussive Wucht aus dem Bauch ist bei der Londoner Grossformation Loose Tubes der Fall – bloss den Beinen fehlte mangels Tanzfläche die Bewegung.
(Bilder Ruth Tischler)

zunächst in einen Versuch der Annäherung. Ein allzu verhaltener Anfang, im Eindruck verkrampft ein Wechselspiel harmloser und wenig inspirierter Soli. Das Spannungsmoment erlahmte sicher auch am teilweise sehr unterschiedlichen Leistungsvermögen. Das

Ganze wirkte wie ein Wärmlaufen zur Pflicht, doch zur Kür kam es nicht.

Die Band zeigte ein Einsehen. Auf den Stehplätzen werden sie es geschätzt haben, dass die Band alsbald doch im grossorchestralen Sound Funken sprü-

hen liess. Die Band kennt keine Formgrenzen und bedient sich verschiedenster Stile, rockt, swingt, funkt das Publikum in Stimmung. Mambo auf Orientalismen, immer wilder das Durcheinander. Eine Körpermusik, die als solche aber unerfahren blieb.

Archie Shepp beendet das 14. Jazz Festival Willisau - Fazit: Alles in bester Ordnung

83135

Willisau erfüllte Erwartungen

Mit dem Auftritt des schwarzen Saxophonisten Archie Shepp ist am Sonntag abend das 14. Jazz Festival Willisau zu Ende gegangen. Vier Tage lang waren in der Willisauer Festhalle neue und neuste Tendenzen aus der Jazz-Szene zu hören. Das Programm umfasste sehr unterschiedliche Musik-Konzeptionen mit einer Vielzahl von Einflüssen.

Von Seiten der Organisatoren zeigte man sich am Sonntag befriedigt. Mit rund 7500 Besucherinnen und Besuchern dürften die Erwartungen erfüllt werden, Aufwand und Ertrag sich ungefähr die Waage halten. Mit 1700 verkauften Eintrittsbillets war der Eröffnungsabend, der den afrikanischen Wurzeln des Jazz gewidmet war, mit Abstand der bestbesuchte. Allerdings erreichte man damit auch die Grenzen des Fassungsvermögens der Willisauer Halle.

Die Gruppe Farafina aus Burkina Faso, der Pianist Randy Weston und seine Gruppe sowie die Band des Südafrikaners Chris McGregor zeigten unterschiedliche Aspekte afrikanischer Wurzeln.

Erneut zeigte sich auch in diesem Jahr,

dass es im zeitgenössischen Jazz und in seinen Randgebieten keinen einheitlichen Trend oder Stil gibt, sondern dass sich eine Vielzahl von Einflüssen herausbilden und zum Teil vermischen. Das Willisauer Festival bot mehrere Höhepunkte. Einer war zweifellos der Duo-Nachmittag am Samstag.

Drei sehr unterschiedliche Duos von akustisch spielenden Musikern zeigten Vielfalt und Reichtum des musikalischen Dialogs mit akustischen Instrumenten. Expressiv und dynamisch zeigten sich Irène Schweizer und Andrew Cyrille; subtil und sensibel Jimmy Giuffrè und André Jaume; kraftvoll und intensiv David Murray und Jack DeJohnette.

Einen temperamentvollen Haufen englischer Musiker brachte unter anderem

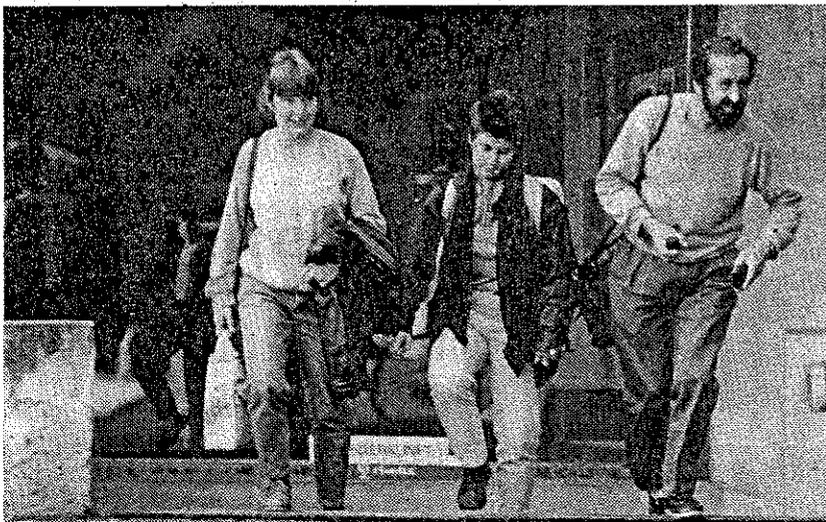
der Samstag abend mit den 23köpfigen "Loose Tubes", der grössten Gruppe, die je in Willisau auf der Bühne stand.

Die grossen Namen...

Nicht in jedem Fall bewiesen grosse Namen auch grosse Qualität. Der Auftritt des Free Jazz Pioniers Ornette Coleman, heute ein Vertreter des sogenannten New Funk, wurde vor allem durch technische Mängel beeinträchtigt. Es gelang der Gruppe nicht, ihren Sound optimal auf die Bedingungen der Halle einzurichten.

Bereits steht der Termin für das nächste, 15. Jazz Festival Willisau fest.

Laut Niklaus Troxler, Initiator der Willisauer Jazz-Szene, wird es vom 31. August bis zum 3. September 1989 stattfinden.



Das Matratzenlager bot rund 100 Personen eine Schlafgelegenheit.

Willisauerbote 6.9.88



Worte überflüssig!

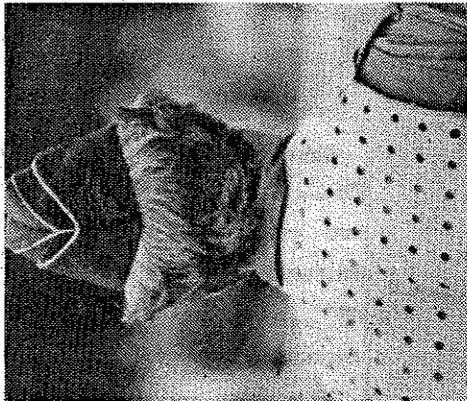
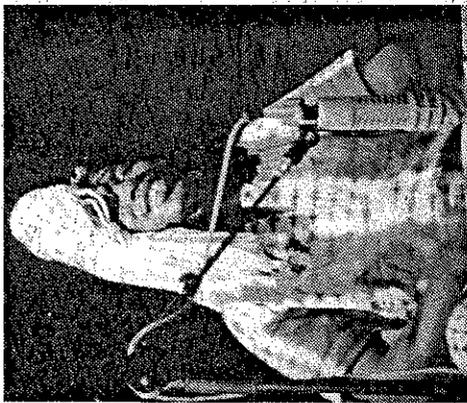


Die Pause nutzten Besucher für die Lektüre des Programmheftes.

744

14. Jazz Festival Willisau

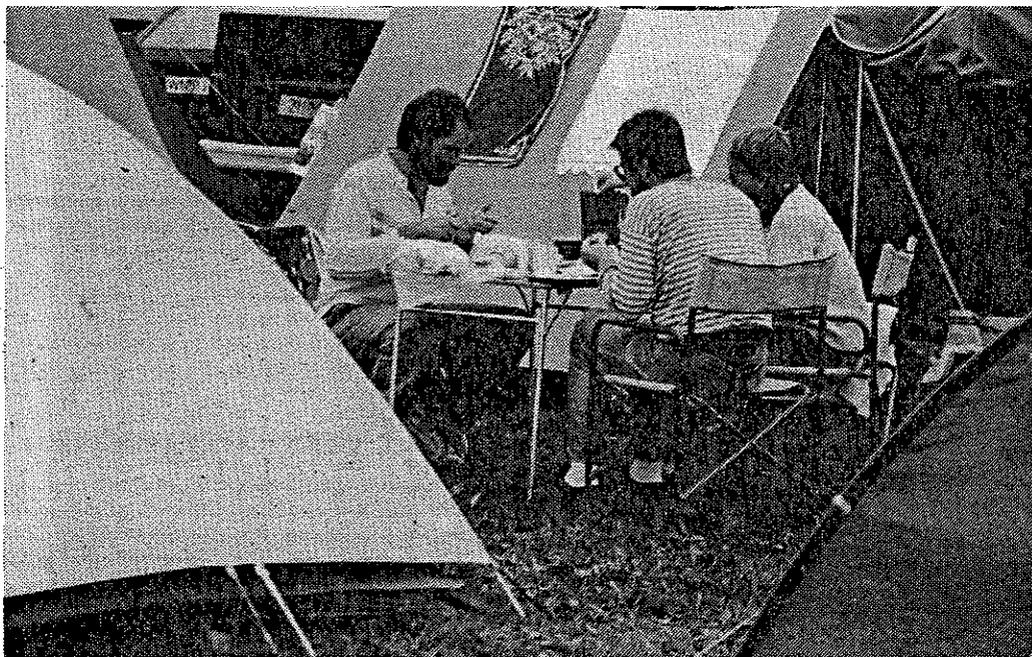
Dienstag, 6. September 1988, Nr. 104



Was bringt uns die Haar-Mode in diesem Herbst? Hier einige Beispiele, gesehen am Festival. Zum Vergleich: Ganz links ein Vorschlag des Coiffeur-Meister-Verbandes.

(Fotos Stefan Inderbützin)

145



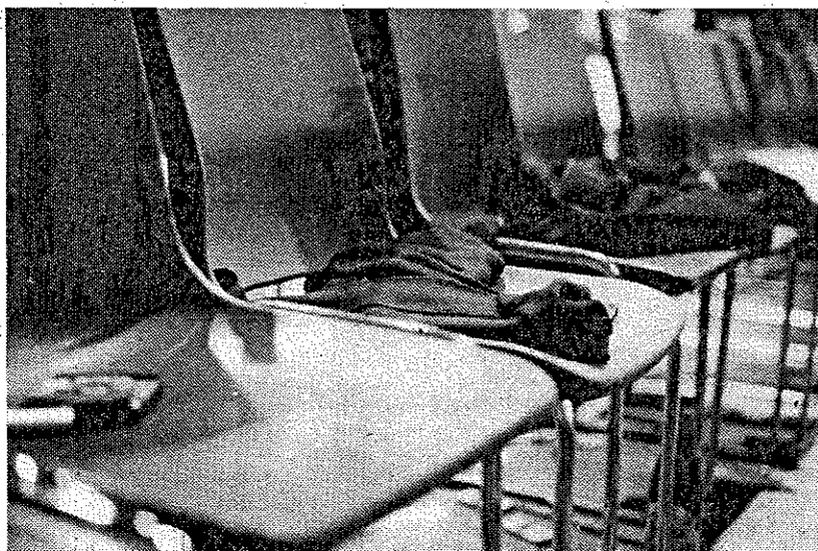
Ein ausgiebiges Frühstück am anderen Morgen hilft über manchen Kater hinweg.

Was bleibt mehr als Erinnerungen?

*Willisauer Bote
6.9.88*



Organisator Niklaus (Knöx) Troxler hatte alles – nicht nur das Mikrofon – im Griff.



Für Platzreservierungen wurden verschiedenste Utensilien gebraucht.



Höchste Konzentration, damit der Schnauf nicht ausgeht.

sti. Schon am Donnerstagabend, als zur Eröffnung die Afrika-Nacht angesagt war, strömte das Publikum in Scharen in die Willisauer Festhalle. Ein besonders stürmischer Liechtensteiner konnte die offizielle Türöffnung gar nicht mehr abwarten; drückte die Glastüre auf und drängte an den verblüfften Helfern vorbei in den Vorraum der Festhalle. Dort wurde er aber durch die geschlossenen Tore aufgehalten, worauf er an jedem einzelnen kräftig rüttelte. Beim letzten hatte er Glück und er trat unter dem Kichern der Zusehenden in einen hell erleuchteten Raum. Dort blieb er auch bis zum Konzertbeginn. Ob es ihm in der Damen-Toilette allerdings gefallen hat, wissen wir nicht.

Das Eröffnungskonzert geriet zu einer «düppig-heissen» Nacht für die Zuschauer, die in der Festhalle ausharrten. Um der Lüftung etwas beizustehen, wurden deshalb in der Pause die Seitentüren geöffnet. Dies nützten die unglücklichen Fans, die kein Billett mehr ergattert hatten, sofort aus: Sie strömten herein, und erlebten so zwar nur das halbe Konzert, dafür aber zu einem wirklich günstigen Preis.

Am Eingang verteilten aufdringliche Damen «ausgewählte» Zigaretten. Neben den üblichen Verwendungszwecken wurden diese auch für Platzreservierungen (miss-)braucht, indem das Päcklein einfach auf einen Stuhl gelegt wurde. Mein Freund Charly, ein etwas zynischer Zeitgenosse, animierte dies zu folgendem Spielchen: Wann immer er einen Platz in der Festhalle benötigte, nahm er das Reservationsding – meist ein Kleidungsstück – und legte es auf einen anderen Stuhl, der ebenfalls besetzt war. Anschliessend belegte er den freigewordenen Platz und amüsierte sich über die Diskussionen der beiden Zuschauer, die den vermeintlich gleichen Platz reserviert hatten. Um die Reservationen wirkungsvoll zu umgehen, wird dieses Spielchen zur Nachahmung dringend empfohlen. Böse Zungen behaupteten nämlich, dass die Festhalle zwar nicht immer ausverkauft, dafür aber sicher voll reserviert gewesen sei.

Für die Camping-Besucher gab es nach dem heissen Abend eine kühl-nasse Nacht. Ein routinierter Zeltschlafer

verriet dabei das Rezept, wie man trotz Lärm doch noch zum Schlaf komme: «Du darfst erst dann in den Schlafsack kriechen, wenn du wirklich müde bist.» Dies war für viele erst nach Sonnenaufgang der Fall.

Im Festzelt ging die Stimmung zuweilen hoch her. Dass am Freitag kleinere Unstimmigkeiten zu Handgreiflichkeiten führten, erstaunt nicht, handelte es sich bei den Teilnehmern doch um gewisse «Besucher»; die lediglich das Brot-und-Bier-Fest suchten. Die Konsumationspreise waren nach dem letzten Höhenflug wieder auf normales Niveau reduziert worden. Weil aber am Mittag Konzerte stattfanden, kamen zu den Preisen noch die fünf Franken Eintritt, welche – unprogrammgemäss – doch noch zu echten «Jazz-Preisen» führten.

Unter den Zuschauern soll sich nach unkontrollierten Angaben auch der Schriftsteller Otto F. Walter befunden haben. Ob wir nach der «Zeit der Fasane» nun auf die «Zeit der Willi-Sauen» hoffen dürfen, entzieht sich unseren Kenntnissen.



Das festivalgerechte Wohn-Mobil auf dem Campinggelände.



Vier Tage aus dem Rucksack leben.

Solothurner Nachrichten 6.9.88

Duo-Jazz-Szenen musikalischer Ehen

(Sch) Ein bisschen wie im Leben: Zu zweit ist es am schwierigsten. Keiner ist in Eigenverantwortung auf sich alleine gestellt, und über Krisen hilft auch kein Kollektiv hinweg. Volles Vertrauen in den Partner ist die Voraussetzung. «The Art of the Duo» – musikalische Zweierkisten nagelte das Willisauer Festival mit dem Konzert 3 am Samstag nachmittag. Das im Programm kammermusikalische Moment, das erwartungsgemäss nicht eben die Massen, dafür aber ein höchst aufmerksames Publikum anzog.

Kongeniale Zweierformationen

Ein Glücksfall, die für Willisau vorgenommenen Verbindungen. Mit Irène Schweizer und Andrew Cyrille, Jimmy Giuffre und André Jaume sowie David Murray und Jack DeJohnette fanden sich drei kongeniale Zweierformationen.

Die «Wilden» in diesem Ehespiel waren Irène Schweizer im Part mit dem ehemaligen Cecil-Taylor-Schlagzeuger Andrew Cyrille. Hier flogen mitunter fürwahr die Fetzen beziehungsweise das Geschirr. Tonangebend war eine sichtlich verjüngte Irène Schweizer. Wäre der Flügelvermieter anwesend gewesen, müsste der Angstschweiss ihn gekennzeichnet haben. Die Schweizer Free-Pionierin Schweizer war mal wieder voll im Element, das bei ihr auch ein perkussives ist. Saitensprünge.

Intensiver Dialog

Irène Schweizers musikalische Abstraktionen forderten den intensiven Dialog heraus. Andrew Cyrille gab sich diesbezüglich nie geschlagen. Zwei sich offenbar bestens verstehende Musiker neckten einander, jagten sich gegenseitig und nicht minder das Publikum herausfordernd im Kampf expressiven letzten «Wortes». Die Zuhörer konnten nicht genug kriegen, wollten mehr.

Ganz anders das amerikanisch-französische Treffen Jimmy Giuffre mit André Jaume. Zwei eigentlich konträre Sayophonisten/Klarinetten mit



Abstraktion in Musik. Die Schweizer Pianistin Irène Schweizer, mittlerweile unter den Willisauer Stammusikern die Rekordhalterin, zeigte sich einmal mehr voll im Element.

obendrein Generationenunterschied. Sie aber zeigten Wesensverwandtschaft, begegneten dem Publikum als die «Abgeklärten». Giuffre, einer der grossen Arrangeure des grossorchestralen Jazz, bekennt in einem im Programmheft abgedruckten Interview seine Liebe für die französischen Impressionisten, vor allem für Debussy und Elius, für Ravel und Satie. In ländlicher Idylle in einer alten Windmühle lebend, ist er voller bildlicher Eindrücke. Seine Kompositionen sind deren Abbild. Seine Intentionen stiessen bei dem ursprünglich klassisch ausgebildeten André Jaume auf Echo. In kurzen Stücken fanden sie sich denn auch in malerischer Harmonie.

Spannendes Set

Ein wiederum spannendes Set boten sich der Saxophonist David Murray

und der Schlagzeuger Jack DeJohnette. Ein musikalisches Paar, das sich in- und auswendig kennt, das sich gegenseitig nichts vorzumachen braucht, das in gleichgesetzten Interessen seine klare Linie gefunden hat. Auf die Melodica konnte DeJohnette diesmal verzichten, hingegen zog es ihn zwischendurch an den Flügel. Ein Intermezzo, ein wunderschönes, aber nicht mehr. Die rhythmischen Zwiegespräche mit Murray, dem zupackenden Fabulierer auf dem Sax, waren bei weitem schlagfertiger, frecher auch und nicht ohne stichelnden Witz.

Drei in starken Kontrast gesetzte unterschiedliche Zweierformationen, deren Auseinandersetzungen das Publikum interessiert mitverfolgte. Begeisterung tobte an diesem Nachmittag zu Recht.

IL DOVERE 6.9.88

Willisau: chiusi i battenti del Jazz Festival

È stata un'edizione ricca di spunti e di diversificatissime proposte

(Z.a.P.) È stata un'estate densissima di appuntamenti musicali di ogni genere, che - si spera - ha potuto soddisfare tutti i gusti del variegatissimo pubblico. Tra gli ultimi appuntamenti in cartellone, il Jazz Festival di Willisau, tranquillo paesotto lucernese. Il Festival si è svolto dal 1 al 4 settembre scorsi, organizzato dall'infaticabile Niklaus Troxler.

African Roots il fil-rouge della prima serata. I percussionisti della savana del gruppo Farafina, di Bobo Dioulasso, guidati dal balafonista Mahama Konate, hanno ben introdotto il tema. Canti e fiabe della savana suonate con strumenti autocostruiti. Tutti fuorché il djembé in legno e pelle di capra, il cui odore selvatico si sentiva in prima fila. Paco Yé, maestro di questo tamburo a calice e ballerino ha trascinato i compagni in sintonia con Konate. Le sedie che affollano la sala hanno tolto lo spazio a chi fosse stato desideroso di ballare. E i

tamburi ci raccontano come vive la donna con l'uomo e antiche leggende di animali e di gente.

Dalla Musica africana originale a quella che fondendosi con tradizioni di diverse etnie mondiali (Europa, America latina) è stata suonata dal quintetto di Randy Weston. Un lungo inizio solitario al piano, abbastanza sfuggente e poi l'unione con Talib Kibwe, sax soprano e alto e flauto, Tom McKenzie al contrabbasso, Billy Brooks alla batteria ed Eric Asante alle percussioni. Forti nella loro musica le ingerenze free. Bravo su tutti Weston che guida tutti con sguardi visivi e sonori.

Seconda tappa (venerdì sera) con il new funk degli Intergalactic Maiden Ballet e il positivismo free di Ornette Coleman, con i suoi Prime Time.

I primi ci propongono un'ottima porzione del nuovo jazz cittadino: new funk. Viene così denominata la nuova tendenza jazzistica sorta dall'avanguardia musicale della mostruosa New

York. Molto presenti i nuovi ritmi di vita sempre più portati verso la superficie, a volte riflettente come uno specchio, dell'oceano umano.

Ambientazioni molto attuali sono presenti nella musica di Harald Haerter, chitarra, Roland Philip, sassofonista, Thomas Jordi al basso e Jojo Mayer alla batteria. E gli spettatori hanno percepito che questa è la musica che parla di loro, lasciandosi coinvolgere in una forsennata danza post-nevrosi.

Il cinquantottenne sassofonista texano ha aperto la serata in modo prorompente impegnando rapidamente il pubblico con le sue evoluzioni, magistralmente accompagnato da Chris Rothenberg e Ken Wessel alle chitarre, Al Mc Dowell ai bassi, il figlio Denardo alla batteria e Badal Roy alle percussioni, per una volta indiane!

Il gruppo è passato da brani rullanti a leggere ballate, scivolando in tutte le direzioni attorno a un perno, un punto focale posto al di fuori dello stesso Coleman.

Buona la Special Choice di Peter Schärli. Strumenti improvvisati affiancati ai tradizionali. Divertenti Urs Blöchlinger talvolta al sassofono basso e Schärli in un assolo bitromba. Una musica ampia e gentile la loro, non priva di energia dinamica con abili atmosfere nata dalla perfetta spontaneità degli X-Communication di Butch Morris, immobile flicornista e direttore-ideatore di questo stupefacente universo sonoro. Lunghissimi brani tutto un susseguirsi di ondate emotivo materiali. Da notare anche la partecipazione dei Power Tools di Shannon Jackson (ottimi) e del sorprendente Hock Roberts con i suoi Black Pastels, che propongono una miscela di sonorità provenienti dai più disparati generi musicali, il tutto per un concerto ritondo e innovativo. Da notare la presenza di una sezione fiati del tutto originale: tre tromboni e un sax alto.



Archie Shepp al Jazz Festival di Willisau

JAZZ/ Grazie a un cartellone diversificato

il Festival ha ottenuto un grande successo

Willisau ovvero il trionfo del "free"

Gazzetta Ticinese 6.9.88

Il Festival del jazz di Willisau, svoltosi da giovedì a domenica, si è rivelato uno dei più originali quanto validi appuntamenti jazzistici svizzeri di quest'anno. La manifestazione ha saputo offrire un cartellone molto diversificato, ma in pari tempo privo di deleterie compromissioni commerciali volte a catturare il vasto pubblico e a crearsi una immagine telegenica, com'è appunto il caso degli altri principali festival svizzeri. Willisau ha attestato come si possa organizzare un festival senza far esclusivamente ricorso ai soliti musicisti cosiddetti affidabili e sicuri, che animano l'estate concertistica europea, e senza eludere ed escludere quegli artisti che vogliono essere autenticamente se stessi suonando della musica astrusa e ostica al vasto pubblico.

A Willisau si è infatti concesso ampio spazio alla musica creativa, al free jazz ed ad altre forme eterodosse: tutti linguaggi ricchi di sperimentazione e immaginazione, che, in quanto tali, sono stati vivamente apprezzati dal pubblico convenuto. Con oculatezza l'organizzatore Niklaus Troxler ha allestito le quattro giornate evitando accostamenti di stili poco conciliabili l'un l'altro. Insomma, un festival che ha soddisfatto essendo stato organizzato con competenza jazzistica.

Il gruppo più interessante della prima serata di giovedì è stato quello del pianista Randy Weston, propugnatore di un jazz dai forti influssi africani. Com'è sua consuetudine Weston ha preso pochi e corti assoli, rendendo però sempre percepibile la sua guida e la sua maestria anche quando si limita all'accompa-

gnamento lasciando ai collaboratori l'improvvisazione solistica. Il gruppo africano di percussionisti Parafina ha espresso della musica tribale, riconfermando come i legami tra musica jazz e quella africana siano di ordine ritmico ma non melodico e armonico. Piacevole la band del sudafricano Chris Mc Gregor, per quanto sia priva di figure di spicco e i suoi arrangiamenti siano improntati alle semplicità ed essenzialità.

Il giorno di venerdì è stato dedicato alla fusion. Qui si è esibito il Prime Time di Ornette Coleman. Il padre del free jazz è sempre stupendo, conservando il suo linguaggio estremamente personalizzato, individualizzato, inconfondibile ed inimitabile. Eppure sono trascorsi trent'anni dacchè Ornette Coleman fece la sua prima apparizione sulla scena newyorkese, sconvolgendo, frastornando e rivoluzionando il mondo del jazz col suo modo di suonare dall'intonazione imperfetta, stonata. Che suoni col suo quartetto storico oppure con Prime Time, Coleman è sempre se stesso. Evidentemente lo preferiamo col primo. A Willisau si è espresso in chiave free funk, rimanendo ben saldo su quella parallelizzazione dei mezzi armonici e melodici che è il suo sistema armonico. La formazione svizzera Intergalactic Maiden Ballet ha impressionato positivamente, proponendo della fusion intelligentemente articolata e marcatamente jazzistica, priva di una elettrificazione assordante, com'è solitamente prassi in questo genere musicale.

La giornata di sabato è stata imperniata sulla musica creativa, sul



free jazz e su altre forme eterodosse, presentando formule gruppali estremamente interessanti. E qui alludiamo ai vari duo. In particolare è piaciuto quello composto da Irene Schweizer e Andrew Cyrille. I due hanno fatto del puro free jazz, muovendosi con consumata esperienza e abilità, costruendo strutture linguistiche libere dalle costrizioni più tipiche del jazz. Pur esprimendosi in piena libertà, Schweizer e Cyrille hanno palesato compatezza e reciprocità rapportandosi dialetticamente. Il pianismo di Irene Schweizer è pregno di un gioco incessante di contrasti di ritmo, di volume, di tempo, di tensione e distensione, di equilibri e squilibri, in cui è sempre sotteso lo swing. Andrew Cyrille è stato un eccellente interlocutore con le sue svariate combinazioni sonore. Un concerto veramente entusiasmante il loro.

Piuttosto tedioso il duo Jimmy Giuffre-André Jaume, vincolato agli stilemi del cool jazz, in cui l'aspetto tecnico elaborativo prevale nettamente su quello pulsionale emozionale. Una musica la loro evocatrice di ambienti cameristici austeri. Dignitoso il gruppo svizzero di Peter Schärli, per quanto carente di aggressività e incisività. La formazione dell'americano Butch Morris ha presentato un genere musicale difficilmente classificabile come jazz, anche se a tratti ha prodotto del free jazz. Comunque la sua esibizione è stata molto valida, ricca di spunti immaginativi e creativi, in cui è spiccata la vocalista. La big band Loose Tubes non ha tradito la sua provenienza inglese, rivelandosi alquanto eccentrica ed eclettica, e, come

tale, originale. Le impostazioni toniche hanno un sapore di fanfare carnevalesche, talora di melodie sudamericane. Ciò non infirma la validità e serietà strumentale del grande organico.

Nell'ultimo giorno del Festival l'Herb Robertson Ensemble ha reso omaggio all'indimenticabile pianista Bud Powell, interpretando sui brani. Il gruppo fa a meno di sassofoni e piano, puntando su trombe e tromboni. Di un certo rilievo le improvvisazioni solistiche, non adeguatamente però appoggiate da solidi arrangiamenti. Una musica di questo ensemble piuttosto scarna nel complesso. Il quartetto di Archie Shepp, col pianista Horace Parlan, ha dato segni di poca omogeneità e integrazione, conoscendo squilibri strutturali deprecabili. Artefice di questo stato di cose il suo leader, che del resto ha palesato nelle sue improvvisazioni alti e bassi. Solo a tratti Shepp è convincente sfoderando il suo linguaggio di un tempo dalla sonorità graffiante e spesso, il flusso spezzettato e zigzagante. Si è espresso nel miglior dei modi quando ha accompagnato la cantante Annette Lowman.

Allorché Shepp si mette a cantare ci fa venir in mente la moglie del barista René, nel telefilm della Tsi, Allo allo. C'è da mettersi i tamponi nelle orecchie! Ad ogni modo l'esibizione di Shepp a Willisau, una rivisitazione del passato bop, è stata nettamente migliore di quella offerta quattro anni fa a Estival jazz, che era stata veramente pietosa, nonostante Shepp suonasse col ottimo gruppo di George Adams e Don Pullen.

V. Moroni-Stampa

Si è chiusa la quattordicesima edizione del festival jazz

Willisau non si smentisce

di Alberto Bertocci

E anche quest'anno Willisau non si è smentito. Nei sei concerti che per quattro giorni hanno accentrato l'attenzione di almeno ottomila persone, è passato veramente di tutto: dal free jazz più canonico, alla musica africana, ai gruppi d'avanguardia americani più sperimentali. Rispetto agli anni passati è mancata un po' la componente visiva, le intrusioni multimediali come fecero ad esempio gli Unknownmix con video e diapositive in una delle scorse edizioni. Ciononostante la proposta di questo 14mo festival è stata valida: grazie, ad esempio, alla *Brotherhood of Breath (nella foto)*, del pianista sudafricano *Chris McGregor*, poco africana malgrado la collocazione nella serata ad essa dedicata; una quasi big band ricca di spunti geniali e molto moderni sia a livello compositivo che di arrangiamento.

E poi il quartetto sizzero *In-*

tergalactic Maiden Ballet, per nulla intimorito dal dover suonare dopo il grande *Ornette Coleman*, peraltro artefice di una ottima performance con i suoi *Prime Time*, molto più amalgamati e decisi negli intenti rispetto a qualche anno fa e quindi più attenti al panorama musicale che li circonda, più gradevoli e nello stesso tempo più creativi. Un gran bel quartetto, questi *Intergalactic* ecc., molto influenzati da Miles Davis e da John Scofield. Indubbiamente un rock-jazz di livello internazionale.

Creatività allo stato puro, invece, nel pomeriggio di sabato, dedicato ai duo: più legati alla partitura i due sassofonisti *Jimmy Giuffre* e *André Jaume*, più spettacolari e raffinati *David Murray* e *Jack DeJohnette*, più ricercati nelle sonorità, anche se grazie a stilemi già collaudati da tempo, *Irène Schweizer* e *Andrew Cyril-*

le. Il risultato finale, come ci si poteva aspettare, è stato un intenso pomeriggio di ottima musica, di atmosfere affascinanti, ancora da affrancarsi dalla scuola degli anni '70, ma che tuttavia ha ancora qualcosa da dire.

Insieme al quartetto degli *Intergalactic*, la sorpresa di questo festival è stata certamente la formazione inglese del *Loose Tubes*, una big band di ventun elementi alla loro prima apparizione in Svizzera. Arrangiamenti al limite del grottesco; a tratti molto plateali, per un repertorio interamente composto dalla band, che spazia dal free jazz ai ritmi latino-americani, dall'Africa alla guggenmusik. Anche la loro storia è abbastanza particolare: fondati nel 1983 da Graham Collier, personaggio assai noto nell'ambiente jazzistico londinese, i musicisti decidono un anno più tardi di ammutinarsi e continuare da soli per la loro strada, in-





soddisfatti dell'indirizzo che il loro leader voleva dare alla band. Fondano così anche una loro etichetta discografica, diventando uno dei rari esempi di big band autogestita, dalla composizione giù giù fino alla stampa dei dischi.

Dopo un bel pomeriggio domenicale passato insieme al caleidoscopico violoncellista *Hank Roberts* e il suo ensemble, autore di una serie di ottimi arrangiamenti sospesi tra una decina di generi musicali diversi, alla sera il pubblico di Willisau ha avuto l'opportunità di assistere a uno dei più gratificanti omaggi che un artista possa ricevere: la *Herb Ro-*

bertson Brass Ensemble ha infatti ricordato l'opera di compositore del grande *Bud Powell*, rivisitandone alcuni temi in modo geniale, quasi stravolgendoli, con un lavoro di orchestrazione moderno e di alta qualità. Quasi che *Bud Powell* li avesse composti un mese fa appositamente per loro.

Willisau non si smentisce, dunque. Nonostante il "gran" finale con *Archie Shepp*, sempre più l'ombra di se stesso, sempre più circondato da collaboratori inetti, tranne l'ottimo pianista *Horace Parlan*. Alcuni standard eseguiti male, con superficialità, senza alcun lavoro alle spalle, come se il

quartetto più voce si fosse formato durante la pausa per la cena. E stavolta non si può nemmeno dar la colpa all'alcol. Non fa niente, *Willisau* ha le spalle larghe e incasserà anche questa.

Un breve elogio, per concludere, al quintetto di *Federico Schneider*, esibitosi nel tendone delle manifestazioni collaterali. Un po' titubanti all'inizio, si sono comunque fatti apprezzare sia per le composizioni originali di *Federico*, sia per alcuni momenti di buona improvvisazione, grazie soprattutto al trombettista *Claudio Bolli*. Diamo tempo al tempo e anche *Fredy Schneider* sarà sul palco grande.

Die vielen Gesichter des zeitgenössischen Jazz

«Stammgäste» und Neulinge am 14. Jazz Festival Willisau

Nach einer langen Afrikanacht zum Auftakt ging das vierzehnte Jazz Festival Willisau am Sonntagabend mit dem Auftritt des um die Sängerin Annette Lewman erweiterten Quartetts von Archie Shepp zu Ende. Einmal mehr ist es Veranstalter Niklaus Troxler mit dem glücklicherweise überschaubar gebliebenen Traditionsanlass gelungen, in thematisch gegliederten Konzerten verschiedene Facetten des zeitgenössischen Jazz vorzustellen.

Neben dem Schweizer Debut der Grossformation Loose Tubes standen im Verlaufe dieses Festivals auffallend viele Musiker auf der Bühne der letztes Jahr renovierten Festhalle, die in der jüngsten Vergangenheit auch schon in Willisau zu hören waren. Namen wie Hank Roberts, Bill Frisell, Tim Berne und Herb Robertson stehen stellvertretend für das kontinuierliche Schaffen einer Gruppe von ebenso hervorragenden wie vielseitigen Instrumentalisten und Komponisten, die mit ihrer Musik in immer neuen Besetzungen zu überzeugen vermögen. Der insgesamt vielleicht schönste, weil auch geschlossenste Auftritt gelang dabei dem Herb Robertson Brass Ensemble mit einem Programm, das den Kompositionen von Bud Powell gewidmet war. Selten bekommt man Arrangements zu hören, die derart spannend die Tradition des BeBop verarbeiten. Ähnlich wie letztes Jahr das Trio von John Zorn/Bill Frisell/George Lewis sorgte damit eine Formation für einen Festivalhöhepunkt, die ohne konventionelle Rhythmusgruppe auf überaus kreative Weise bereits vorhandenem musikalischem Material nachspürt. Bereits am Sonntagnachmittag hatte das Hank Roberts Ensemble – eine weitere Gruppe aus diesem Kreis bedeutender New Yorker Musiker – mit einem die verschiedensten Stile vereinigenden Konzept positiv überrascht. Beeinflusst von Bop, R&B und Country, bewies Roberts (Cello/Gesang), dass er mit seinem nach der Komposition «Black Pastels» benannten Ensemble gleichwohl zu einer eigenen Sprache gefunden hat.

Lautstärke vor Musikalität

Ebenfalls wie der am Abend vorwie-

gend mit Standards aufwartete Archie Shepp hatte da Gitarrist Bill Frisell, nun begleitet von Ronald Shannon Jackson und Melvin Gibbs, bei seinem zweiten Auftritt am Nachmittag weit mehr Mühe, das ehemals nur spärlich verbliebene Publikum in den Bann zu ziehen. Power Tools machten ihrem Namen alle Ehre, viel mehr aber nicht. Lautstärke ging vor Musikalität.

Nicht gerade leise war auch schon der Samstagabend ausgeklungen: Die Londoner Bigband Loose Tubes verblüffte wohl mit orchestralem Spielwitz und einer Reihe erstklassiger Solisten, liess jedoch gerade auch wegen ihres von einem neuen Eklektizismus bestimmten Repertoires streckenweise den Zusammenhalt vermissen.

Leisere und insbesondere subtilere Töne erfüllten die Festhalle am Samstagnachmittag. The Art of the Duo war angesagt, und die beteiligten Musiker nahmen das Motto beim Wort. Kunst war nicht nur, wie Irene Schweizer in einen überaus feinsinnigen Dialog mit dem Schlagzeuger Andrew Cyrille fand, sondern auch die von André Jaumé und Jimmy Guiffre mit mehrheitlich filigranen Miniaturen entwickelten Zwiegespräche.

New Funk im Zwielficht

Abstriche demgegenüber am Freitagabend: Sowohl Ornette Colemans Prime Time als auch The Intergalactic Maiden Ballet, die individuell wohl bestbesetzte Schweizer Funkband, hat man schon weit besser gehört. Während das mit einem Perkussionisten anstelle des zweiten Schlagzeugers Calvin Weston – neben Colemans Sohn Denardo – angetretene Doppel-Trio des New-Funk-Meisters, teilweise wohl auch





Die Formation «New Funk and Ornette» bestritt ihren Willisauer Auftritt am Freitagabend.

soundbedingt, sichtlich Mühe hatte zusammenzufinden, verloren sich die galaktischen Wettkämpfer in einem artistisch überdrehten Chaosfunk. Zumindest an diesem Abend repräsentierte das Mädchenballett ohne Frauenbeteiligung allzu oft vier Einzeltänzer.

African Roots

Farbig und stimmungsvoll war das 14. Jazz Festival Willisau am Donnerstag

eröffnet worden. *Farafina* unterhielten die vollgestopfte Festhalle mit einer geschickten Mischung aus Tanz, Show und westafrikanischer Rhythmik. Mit einer eher uninspiriert wirkenden Rhythmusgruppe um den seit langem in Bern lebenden *Billy Brooks*, blieb dagegen das Quintett des Pianisten *Randy Weston* kraftlos: Da bräuchte es schon die satten Bläsersätze von *Chris McGregors Brotherhood of Breath*, um

den Saal wieder in Stimmung zu bringen.

Dem zeitgenössischen Jazz sind wohl viele verschiedene Gesichter eigen, längst nicht alle sind hingegen gleich spannend zu lesen. So einprägsam wie etwa *Herb Robertsons* gleichzeitig kreative und respektvolle Annäherung an *Bud Powell* blieben zumindest in Willisau nur wenige. *Roland Erne*

Auf Konfrontationen programmiertes Festival

Der heute als Traditionalist geltende Saxophonist Archie Shepp und sein Quintett beendeten ein 14. Willisauer Jazzfestival, das einmal mehr einer Safari durch die verschiedenartigsten Zonen des neuen Jazz und anverwandter Gebiete gleichkam. Bewusst auf musikalische Konfrontation konzipierte Konzertblöcke verhinderten, dass man als Dauerbesucher in eine Art Lethargie geriet, sondern immer wieder von Neuem provoziert wurde. Höhe- und Tiefpunkte hervorzuheben wäre subjektiv, zumal jedes der Konzerte seinen besonderen Reiz hatte.

Von Tagblatt-Mitarbeiter Mark Theiler

Der vielversprechende Free-Funk-Abend vom Freitag begann mit einem Pauken-, aber genau auch mit einem Tiefschlag. Anstelle des Schweizer Intergalactic Maiden Ballet agierte Ornette Coleman, einer der Stars des Festivals, als Anheizer. Coleman selber hatte dies so durchgesetzt, um so den Tourneestress auf ein Minimum zu beschränken. Die Belastung der letzten Konzerte allerdings konnte der grosse Innovator des neuen Jazz nicht verbergen: Ornette und die umformierte Prime Time-Band wirkte vor allem zu Beginn des Sets lustlos, matt und unmotiviert. Erst mit zunehmender Dauer und mit Nummern aus der neuen LP schien sich deren Verkrampfung zu lösen und auch das Publikum aus seiner Reserve zu locken. Schon besser disponiert war anschliessend das funkig-rockige Maiden Ballet. Knallhart fuhr der Rhythmus ein, messerscharf waren die Gitarrenklänge dazu und dampfend heiss die Saxophonklänge, die international immer populärer werden.

Gegensätzliche Duos

Die erwarteten Gegensätze lieferte der mit drei Duos bestückte Samstagnachmittag. Heisse, intensive Zwiesgespräche auf der einen und lyrisches Umsäuseln auf der anderen Seite sorgten dafür, dass die ganze Bandbreite dieser musikalischen Konfiguration ausgelotet wurde. Quasi musikalischen Hochleistungssport lieferten Irene Schweizer und Andrew Cyrille, die sich gegenseitig anspornten und zu immer dichteren Klangfolgen trieben. Ähnliches passierte zwischen David Murray und Jack de Johnette. In diesem Duo aber hätten auch stillere Klänge Platz; beispielsweise wenn de Johnette am Piano sass, oder wenn er allein sein Schlagzeug zum Singen und Swingen brachte. Den kopflastigen Kontrapunkt dazu setzte zwischenhinein das Duo der beiden Saxophonisten/Klarinetten André Jaume und Jimmy Guiffre. Von kühlem Intellekt getragene, kurze Kompositionen sorgten für die stilleren Momente an diesem Duonachmittag. Vielmals agierten die beiden auch solo – wie im Duo ab Notenständer, aber dennoch geistreich-witzig. Der Samstagabend wurde seiner Konzeption als populärster Konzertblock einmal mehr vollauf gerecht. Nach der Gruppe des Köllikers Peter Schärli (vgl. Tagblatt vom 27. August), gab's vorerst experimentelle Töne. Butch Morris auf der einen und Martin Schütz auf der anderen Seite hatten ein Oktett nach ihren Wünschen zusammengestellt, das sich durch den Gitarristen Karl Rätzer noch zu einem Nonett ausweitete. Wie schon das letztjährige «Aleister and

Aargauer Tagblatt 7.9.88

Alice»-Projekt von Alfred Harth, so zeigte auch diese Formation schon sehr bald die Stärken und Schwächen solcher multinationaler Ad-hoc-Gruppen auf. Die Suche nach immer neuen Klangfarben und Soundcollagen fördert zwar, wie bei der X-Communication genannten Gruppe interessante Resultate zutage, krankt aber auch daran, einmalig und daher unausgeschliffen zu sein.

Die Unausgegorenheit kann zwar auch eine Stärke sein, wie im dritten Konzerteil des Abends die 21köpfige Londoner Big Band Loose Tubes unter Beweis stellte. Das freche Grossensemble riss im Verlaufe seines Willisau-Auftrittes so ziemlich alle Konventionen nieder, welche in der Big Band-Geschichte von Fletcher Henderson über Count Basie bis Gil Evans bisher Gültigkeit hatten. Angenehm frech und jugendlich mutig kreuzte da das Schiff zwischen Tango, Ländler, Reggae, Schlangenbeschwörung, Hymnen und Säbeltanz hin und her. Zynisch die Ansagen, witzig die Arrangements und als rockigen Opener intonierte Loose Tubes ausgerechnet «The Last Word».

Jazz der neunziger Jahre

Wenn am Willisauer Festival auch ein Blick in die Zukunft geworfen werden konnte, dann am ehesten am Sonntagnachmittag, der unter dem Motto «New York Now» zumindestens aufzeigte, was drüben brodelt und kocht. Dass bei der Gruppe Black Pastels von Hank Roberts, wie schon am Vorabend bei X-Communication, ein Cello im Vordergrund stand, war nicht zufällig, aber auch nicht unbedingt richtungweisend. Vielmehr diente hier wie dort das Cello zur Erweiterung des Klangspektrums. Bei Hank Roberts gelang dies, wie seine LP schon zeigte, gut: Satte Posaunensätze, pastellfarbene Balladen, Freies und Rockiges fanden da in völlig ungewohnter Klanglandschaft zu einem Ganzen zusammen. Im zweiten Set des Nachmittags bekam dann Gitarrist Bill Frisell, der auch bei Hank Roberts mitspielte, etwas mehr Arbeit. Als einziger Melodiker trat er mit den Rhythmikern Melvin Gibbs und Ronald Shannon Jackson auf. Auch hier gab's wieder einen Blick in die Zukunft der (Jazz)-Gitarre.

Das nächste Willisauer Jazzfestival kommt bestimmt – und zwar dauert es vom 31. August bis zum 3. September 1989. Aber auch die Daten der nächsten «Mohren»-Konzerte sind schon publik: Am 3. Dezember gastieren die Gruppen Airmail und Dep'Art und am 23. Dezember kommt es zu interessanten Begegnungen zwischen den beiden Luzerner Ex-OM-Mitgliedern Bobby Burri und Urs Leimgruber mit den New Yorkern Time Berne und Hank Roberts. Und am 5. März schliesslich gastiert das Anthony Braxton/Dave Holland/Tony Oxley-Trio in Willisau.

Archie Shepp beendete 14. Jazz Festival Willisau

WILLISAU – Mit dem Auftritt des schwarzen Saxophonisten Archie Shepp ist am Sonntagabend das 14. Jazz Festival Willisau zu Ende gegangen. Vier Tage lang waren in der Willisauer Festhalle neue und neuste Tendenzen aus der Jazz-Szene zu hören. Das Programm umfasste sehr unterschiedliche Musik-Konzeptionen mit einer Vielzahl von Einflüssen.

Von seiten der Organisatoren zeigte man sich am Sonntag befriedigt. Mit rund 7500 Besucherinnen und Besuchern dürften die Erwartungen erfüllt werden, Aufwand und Ertrag sich ungefähr die Waage halten. Mit 1700 verkauften Eintrittsbilletten war der Eröffnungsabend, der den afrikanischen Wurzeln des Jazz gewidmet war, mit Abstand der bestbesuchte. Aller-

dings erreichte man damit auch die Grenzen des Fassungsvermögens der Willisauer Halle.

Erneut zeigte sich auch in diesem Jahr, dass es im zeitgenössischen Jazz und in seinen Randgebieten keinen einheitlichen Trend oder Stil gibt, sondern dass sich eine Vielzahl von Einflüssen herausbilden und zum Teil vermischen. Das Willisauer Festival bot mehrere Höhepunkte. Einer war zweifellos der Duo-Nachmittag am Samstag. Drei sehr unterschiedliche Duos von akustisch spielenden Musikern zeigten Vielfalt und Reichtum des musikalischen Dialogs mit akustischen Instrumenten. Expressiv und dynamisch zeigten sich Irène Schweizer und Andrew Cyrille, subtil und sensibel Jimmy Giuffrè und André Jaume, kraftvoll

und intensiv David Murray und Jack DeJohnette. Einen temperamentvollen Haufen englischer Musiker brachte unter anderem der Samstagabend mit den 23köpfigen «Loose Tubes».

Nicht in jedem Fall bewiesen grosse Namen auch grosse Qualität. Der Auftritt des Free Jazz Pioniers Ornette Coleman, heute ein Vertreter des sogenannten New Funk, wurde vor allem durch technische Mängel beeinträchtigt. Es gelang der Gruppe nicht, ihren Sound optimal auf die Bedingungen der Halle einzurichten.

Bereits steht der Termin für das nächste, 15. Jazz-Festival Willisau fest. Laut Niklaus Troxler, Initiator der Willisauer Jazz-Szene, wird es vom 31. August bis zum 3. September 1989 stattfinden.

35 Unbekanntes im Windschatten Grosser

Das Jazzfestival Willisau bot ein recht bunt zusammengestelltes Programm, das Höhen und Tiefen des zeitgenössischen Jazz illustrierte.

Die künstlerische Bilanz des viertägigen Grossanlasses im luzernischen Willisau erweist sich als zwiespältig, was aber angesichts der Programmierung nicht erstaunt. Es wird jeweils bewusst auf grosse Namen gesetzt (beispielsweise Ornette Coleman, Archie Shepp), die den Publikumsaufmarsch garantieren und in deren Windschatten man dann unbekannte, oft aber interessantere Gruppen plazierte. Wenn auch die Resultate bei dieser Mischung unterschiedlich ausgefallen sind, so ist doch in einer Hinsicht eine kontinuierliche Entwicklung festzustellen: Die Verbindung von Kunst und Kommerz wird zunehmend schamloser. So betitelt die allseits präsente Zigarettenfirma im Programmheft ursprüngliche Werte des Jazz wie «Kreativität, Phantasie und Kommunikation» als Eigenschaften, die geradewegs zur «Philosophie» ihres blauen Dunstes führen: Rauchen als Fortführung des Jazz mit andern Mitteln, aber bitte nur mit der erwähnten Marke...

Für den fulminanten Auftakt sorgten Pianistin Irène Schweizer und Schlagzeuger Andrew Cyrille. Ausserst kraftvoll begannen sie ihr Set, das auf dem direktesten möglichen Weg zeigte, was frei improvisierte Musik bedeutet. Aus dem unmittelbaren Augenblick heraus entwickelten sie oft kurze, motivähnliche Sätze, die repetiert und eingehämmert, ausgebaut und weiterverfolgt oder auch nur kurz aufgenommen und wieder verworfen wurden. Die Impulse gingen dabei meist von Irène Schweizer aus, die mit ihrer klaren Artikulation über stilistische Beschränkungen hinaus vor allem nach den klanglichen Möglichkeiten modernen Klavierspiels sucht.

Anders das zweite Duo: Die beiden Bläser Jimmy Giuffrè und André Jaume suchten gleichsam nach dem Innenleben ihrer Musik. In oft recht bindenden Stücken erforschten sie behutsam klangliche Nuancen und entwickelten feinfühlig melodiose Linien, in denen der genaue Einsatz von Harmonie und Dissonanz viel vom Reiz des Auftritts ausmachte. In verschiedenen Kombinationen von Holz und Blech spielten sich die beiden durch teilweise fugenartige Miniaturen, die viel Wärme und gegenseitiges Verständnis

ausstrahlten. Allerdings konnte sich in der kahlen Festhalle die Intimität dieser Musik kaum ausbreiten.

Diese Tatsache erwies sich dann beim dritten Duo genau als wünschenswert, denn sonst wären Lieblosigkeit und Langweile von Schlagzeuger Jack de Johnette und Saxophonist David Murray nur allzu deutlich geworden. Beide wühlten sie in alten Stücken, spielten voraus sagbar und sicherten sich derart ein risikoloses Heimspiel.

Der Abend dann brachte für mich den Höhepunkt: Die Band X-Communications rund um den New Yorker Kornettisten Butch Morris bot die vielfältigste, anspruchsvollste und überraschendste Ton-, Lärm- und Geräuschepalette des Festivals. Trotz ihrer Grösse (J.A. Deane, tb; Hans Koch, s; Martin Schütz, cello; Shelly Hirsch, voc; Paul Lovens, dr; Hans Reichel, git; Jason Hwang, viol) klappte hier die Kommunikation ohne jede vorherige Absprache vorbildlich und liess eine Klangwelt entstehen, wie man sie in geplanter Form gar nicht erst erfinden könnte. Von Fernost bis zum überdrehten Cello: Das war dasjenige Spektakel, welches Willisau '88 in Erinnerung halten wird.

Peter Kraut



Schweizer Familie 7.9.88



African Roots in Willisau

WILLISAU - Die achtköpfige Trommel- und Tanzgruppe «Farafina» (Bild) aus dem afrikanischen Staat Burkina Faso war einer der Höhepunkte des 14. Jazzfestivals in Willisau 1988. Weitere Glanzlichter des langen African-Roots-Abends: die Pianisten Randy Weston sowie Chris McGregor mit seiner «Brotherhood of Breath». 19 Gruppen mit 120 Musikerinnen und Musikern bestritten das viertägige Festival.

Das Willisauer Jazzfestival ist vorbei, zum 14. Mal. Der Sonntag brachte noch einen Höhepunkt mit dem Auftritt des Herb Robertson Brass Ensemble im ersten Teil des Abendkonzerts.

«Shades of Bud Powell» hiess das Thema, das sich die fünf Musiker unter der Leitung von Herb Robertson (Trompete, Flügelhorn) stellten. Es kam zu einer grossartigen Hommage an den grossen Musiker, der durch den Film «Round Midnight» wieder ins Gespräch kam. Mit eigenständigen Kompositionen und Interpretationen von Powell-Kompositionen wie «Un poco loco» oder «I'll keep lovin' you» brachte das Ensemble einen spannen-

Wirkte Frisells Auftritt hier konzentriert und gekonnt, so vermochte er mich in seiner anschliessend aufgetretenen - mehr als überlauten - Band Power Tolls nicht zu überzeugen. Das lag zum Teil daran, dass es bei dieser Konzeption von Musik einen Jimmy Hendrix an der Seite des Energiebündels Ronald Shannon Jackson am Schlagzeug brauchte, andererseits steht der Bassist Melvin Gibbs mit seiner machohaften Spielweise an den Antipoden des frisellschen Sphärenklangs. Dieser vielgelobte Gitarrist spricht im Grunde genommen nur eine einzige musikalische Sprache und kommt nie so richtig aus sich heraus.

Ruedi Ankli über Willisau Jazz am Sonntag



den Auftritt. Die Bläser Bryan Lynch (Trompete), Steve Swell (Trombone), Joey Daley (Tuba) und Vincent Chaney (Waldhorn) sind wie der Bandleader allesamt hervorragende Solisten, denen neben der Klasse auch der Humor nicht fehlt. Herausragender Musiker in diesem Sextett war Drummer Joey Baron. Dieser hervorragende Drummer - der in seiner subtilen und energiegeladenen Spielweise an Daniel Humair erinnert - hatte schon am Nachmittag seinen ersten Auftritt im Hank Roberts Black Pastels.

Roberts und seine sechs hochkarätigen Musiker zeigten, wie interessant experimentelle Jazzmusik sein kann (hoffentlich waren die am Samstag so verkörzten Leute von Butch Morris & X-Communication im Saal zwecks Anschauungsunterricht). Unter der Regie des Cellisten - und gelegentlich etwas in den Kitsch abdriftenden Sängers - spielten Tim Berne (Sax), Steve Swell (Trombone), spielte auch mit Robertson am Abend, Art Baron (Trombone), Dave Taylor (Basstrombone), Bill Frisell (Gitarre) und eben - Joey Baron.

Archie Shepp setzte den Schlusspunkt des Festivals und bewies, dass ein grosser Saxophonist noch lange kein grosser Blues-Sänger ist und einhalb Stunden konsequent ins falsche Mikrofon blasen kann, was grosse Schuld am schlechten Sound hatte. Als kleines Bijou durfte der Auftritt der klassisch inspirierten Sängerin Annette Lowman gewertet werden, die Shepp mit einem wunderschönen Lapsus als Annette Coleman ankündigte. Shepp ist ein Klassiker, und als solcher trat er auf. Neue Ideen sind von ihm im Moment kaum zu erwarten, aber wenn er so langsam in ein zehn- bis zwölfminütiges Solo («Yardbird Suite», «Ndjama») hineinkommt, kann das schon ganz schön unter die Haut fahren.

Das Fazit des 14. Internationalen Festivals: Die Schweizer sind im Kommen (Irene Schweizer, Peter Schärli, Intergalactic Maiden Ballet), die Beweglichkeit von Musikern wie Joey Baron und Steve Swall unterstreicht den Willen zum Experiment und zur Beweglichkeit junger Musiker, Afrika bleibt nach wie vor nicht nur ein interessantes, sondern auch ein publikumswirksames Thema, und schliesslich wich die Kopflastigkeit der letztjährigen Auflage dieses Jahr mehr Willen zum Experiment und zur Stilvielfalt.



Stimmungsbild aus Willisau: Chris McGregors vierzehnköpfiges Brotherhood of Breath.

(Bild: Keysone)

14. Internationales Jazz-Festival

Basler Volksblatt 7.9

Willisau: Schweizer im Kommen

Das 14. Internationale Jazz-Festival von Willisau ging am Sonntag abend mit den Saxophonklängen von Archie Shepp zu Ende. Es war nicht gerade innovativ, was der grosse alte Mann des Jazz trotz wunderschönen Soli zu bieten hatte, einzig der Auftritt der Sängerin Annette Lowman vermochte dem soundmässig bescheidenen Auftritt etwas Farbe zu verleihen. Der andere grosse Mann der Jazz-Geschichte, Saxophonist Ornette Coleman, vermochte da am Freitag abend mit seinen zwei Gitarristen, zwei Bassisten und zwei Schlagzeugern schon eher Spannung zu verbreiten.

Wie der Freitag abend, so fand auch der Auftakt am Donnerstag abend vor vollem Hause statt, als die African Roots auf dem Programm standen. Die exotisch anmutende Band Farafina aus Burkina Faso (Obervolta) spielte sich mit einer achtköpfigen Rhythmusgruppe und gelungenen Tanzeinlagen in die Herzen der Zuschauer. Der Pianist Randy Weston mit seinem Quintett und Chris McGregors vierzehnköpfige Brotherhood of Breath begeisterten an diesem Abend das Publikum bis halb drei Uhr morgens.

Grossartig war der Auftritt des Duos Irene Schweizer (Piano) und Andrew Cyrille (Drums) als Auftakt der Samstagkonzerte. Die Schweizerin, die eben erst den Jahrespreis der deutschen Schallplattenkritik 1988 gewonnen hatte, überzeugte in einem Auftritt, der den Weg in eine neue Piano-Dimension wies. Irene Schweizer, die mit ihren raschen und stakatoartigen, fast rhythmus-simulierenden Läufen mit zärtlichen, ja beschaulichen Phasen am ehesten an Cecil Taylor erinnert, unterstrich, dass der Schweizer Jazz momentan auch international Beachtenswertes vorzuzeigen hat. Dies unterstrich auch der Auftritt des Intergalactic Maiden Ballets am Freitag abend und

vor allem der Auftritt von Peter Schärli's Special Choice am Samstag abend, der technisch brillant und inhaltlich einfallsreich und abwechslungsreich ausfiel. Weniger stark wirkte dafür die Schweiz-New York Connection von Butch Morris und seiner X-Communication, die völlig

Von Ruedi Ankli

humorlos und verknorzt am Publikum vorbeispielte. Einzig die Sängerin Shelly Hirsch vermochte dem ganzen Auftritt etwas Ironie abzugewinnen.

Als weitere Lichtblicke seien die Auftritte des Duos der Altmeister Jimmy Giuffre und André Jaume (beide verschiedene Klarinetten und Saxophone) und David Murray (Sax) erwähnt. Viel Spass an der Sache hatten auch die Loose Tubes aus England, eine 21köpfige, jugendlich frisch auftretende Big Band, die sich in verschiedenen Stilen souverän behauptete.

Der Sonntag nachmittag fand in Hank Roberts Black Pastells ein Beispiel experimenteller Musik von hohem Standard, mit Tim Berne (Sax)

und Bill Frisell (Gitarre) als bekanntesten Musikern. Frisell trat anschliessend mit seiner eigenen Band Power Tolls auf, vermochte mit dem Energiebündel Ronald Shannon Jackson (Drums) und dem sehr elementaren Bassisten Melvin Gibbs nur durch übertriebene Lautstärke aufzufallen, was für den eher sphärisch inspirierten Frisell einem Paradoxon gleichkam.

Das Hank Robertson Brass Ensemble versöhnte dafür am Abend das Publikum mit einer gelungenen Hommage an Bud Powell, den durch den Film «Round Midnight» wieder ins Gespräch gekommenen Saxophonisten. Auffallendste Figur in diesem starken Sextett war der Drummer Joey Baron, den wir bereits in Hank Roberts Black Pastells bewundern konnten.

Das Fazit dieses Festivals: Die Schweizer sind im Kommen, Experimente mit Musikern, die in der einen oder der andern Band auftreten wieder gefragt (Drummer Joey Baron in den Black Pastells und in Hank Robertsons Brass Ensemble zum Beispiel), Afrika bleibt nach wie vor ein interessantes und publikumswirksames Thema, und schliesslich wich die Kopflastigkeit der letztjährigen Auflage diesmal mehr Willen zum Experiment und zur Stilvielfalt.

Anstelle von Trendverdächtigem viel zeitlose Musik von früher und jetzt:

Jazz-Klangbilder aus dem

Mit «Dedications» an die Stammväter des Jazz ging das 14. Jazzfestival Willisau zu Ende. Es bot vier lange Tage und Nächte lang Musik aus dem Spannungsfeld zwischen Tradition und Rebellentum, Megaformation und Duobegegnung.

Die Dinge sind nicht mehr so, wie sie zu sein pflegten. Die Zeit des Anarchismus im Jazz ist Geschichte. Die Künstler von heute befinden sich in einer Phase der Konsolidierung und der Spurensuche. Wurzeln werden ausgegraben und Denkmale gebaut. Es liegt im Trend, seinen musikalischen Stammbaum auf verblichene Koryphäen wie Coltrane, Monk und Webster zurückzuführen und sich auf ihre Inspiration zu berufen.

Das 14. Jazzfestival Willisau war Abbild dieses Vorgangs. In 15 Konzerten bot es, verteilt auf sechs thematisch geprägte

Von unserer Mitarbeiterin
Alice Baumann

Abende, wenig Trendverdächtiges und viel Zeitloses, gewachsen auf dem Humus der Vergangenheit.

Organisator Niklaus Troxler hatte das Hauptgewicht nicht auf grosse Namen, sondern auf grosse Vielfalt gelegt. Dieses Konzept war einmal mehr des Jazzfestivals Stärke: Indem Musiker aus drei Kontinenten ihrem Denken und Fühlen in unterschiedlichsten Formationen Ausdruck gaben, forderten sie das Publikum zur Ausweitung seiner Hörgewohnheiten auf.

Diese Grenzüberschreitung in kleinen Schritten war die wahre Provokation dieses 14. Jazz-Happenings und nicht so sehr das stilbildende Moment.

Als äusserst hilfreich für das durchmischte Willisauer Publikum erwies sich die Tendenz zur Selbstdarstellung und Inszenierung. «Farafina» zum Beispiel, diese afrikanische Tanz- und Trommelgruppe, verwendete trotz oder gerade wegen ihrer Authentizität, schamlos viele Showeffekte (vgl. «Bund» Nr. 206). Auch Künstlerinnen wie die Vokalistin Shelley Hirsch (in Willisau mit dem Oktett «Butch Morris & X-Communication» auf der Bühne) orientierte sich an theatralischen Effekten (was allerdings bei ihr zu Affektiertheit führte).

Profihafte «Loose Tubes»

Auftrittsprofis sind inzwischen auch «Loose Tubes» aus London: Dieser wilde und musikalisch doch so faszinierend straff strukturierte Haufen von zwei Dutzend Jungtalenten ist den Fliegerjahren entwachsen. Was 1986 an den Jazz-Tagen Berlin noch so ungestüm und widerspenstig von der Bühne fetzte, wirkt heute gekämmt und dadurch auch etwas konventionell und kommerziell. Die vi-

suell witzigen Elemente haben an Spontaneität verloren und sind stattdessen zu bewussten Attraktions-Kniffen geworden.

Verlust der Unschuld als Preis für Reife und Präzision – nichts Neues unter der musikalischen Sonne.

Spannende Duos

Von der Bigband zur Kleingruppe: Die Duos Irène Schweizer - Andrew Cyrille, Jimmy Giuffrè - André Jaume, David Murray - Jack de Johnette boten spannungsvolle Interaktion auf knappem Raum. Ihre Gastspiele waren, wie jede Kammermusik zwischen zwei Personen, auch ein bisschen Kleintheater.

Doch ob intensive Duobegegnung, Oktett oder Bigband, eines ist allen live auftretenden Formationen gemeinsam: Sie bieten dem Publikum die Chance, mitzuerleben, wie Musik entsteht. Der Vorteil: Fremde Bereiche der Musikwelt werden zu vertrauter Weltmusik.

Der Nachteil, wie er vom schwarzen Saxophonisten, Komponisten und Bandleader Archie Shepp (51) definiert wird: «Das heutige Publikum ist nicht mehr so kultiviert wie jenes der sechziger Jahre, zumindest was das Zuhören betrifft (...). Zur Zeit unserer Kindheit war das Radio das dominierende Medium. Man sah nicht, was man hörte. Das geistige Auge musste sich ein Bild machen. Die Ohren waren grösser, und was man hörte, war komplizierter.»

Konzerte zu laut

Archie Shepps Generation kannte andererseits eines unserer aktuellsten Probleme nicht: das der Lautstärke. Immer mehr Konzerte wecken unsere Sinne nicht, sondern betäuben sie. Die im Pop- und Rockbereich schon seit geraumer Zeit grassierende Seuche hat inzwischen auch auf den Jazz übergegriffen: Bei mehreren Auftritten war die Beschallung der Festhalle Willisau erschlagend laut. Schade, denn die Soundqualität war (mit Ausnahme derjenigen des Ornette Coleman-Gig, bei dem sich die Bandtechniker in die Abmischung einmischten) ausgezeichnet.

Viel formale Ästhetik

Und das inhaltliche Fazit? Neue Musik ist alte Musik zugleich, ist Verschmelzung von Geschichte und Gegenwart. Der formalen Ästhetik wird, ähnlich wie in der Architektur, viel Platz eingeräumt. Auch was quer und schräg ist, klingt oft schön, weil es eingebettet ist in fixe moderate Strukturen. Die Mehrheit der in Willisau gehörten Stücke waren stur dem herkömmlichen Schema Exposition des Themas – Improvisation – Wiederaufnahme des Themas verpflichtet.

Und was die Ausbruchversuche anbelangt: In den vergangenen Monaten war

viel vom harmolodischen Konzept des revolutionären Traditionalisten und rebellischen Saxophonisten Ornette Coleman zu lesen. Sein Free Funk brüskiere Hörgewohnheiten, wurde betont.

Tatsache ist erstens, dass Coleman seine «harmolodics» seit über 30 Jahren bläst und dass zweitens auch diese Form bereits etabliert, will sagen, im Rahmen ist. Wie sonst würden sich so viele in Willisau auftretenden Musiker und Gruppen (dieses Jahr Intergalactic Maiden Ballet, Ken McIntyre, Ronald Shannon Jackson u. a.) auf diese Konzeption der Kollektivimprovisation berufen können?

Wie sich am Funk-Abend bestätigte, improvisiert Colemans «Prime Time» so kollektiv auch wieder nicht: die Band ist solistisch stark auf ein Individuum ausgerichtet; Coleman lässt ihr weniger Freiraum als sich. Was nicht verhinderte, dass ihr Auftritt in Willisau zumindest im ersten Teil inhomogen wirkte. Beeindruckend ist nach wie vor das Spektrum des «Prime Time»-Repertoires: Zwischen fragiler Ballade, knackigem Grossstadtfunk, asiatisch angehauchter Sphärenmusik und texanischem Country macht der Bandleader jedes Experiment möglich. Ornette Coleman – ein Free-Jazz-Fossil, das noch heute Stile verschränkt. Und damit Kulturen einander näher bringt.

Power Tools

Eine Brücke zwischen gestern und heute schlugen Bill Frisell (g), Melvin Gibbs (e-b) und Ronald Shannon Jackson (dr) unter dem sinnigen Namen «Power Tools». Erfahrungen und Emotionen aus insgesamt drei Jahrzehnten einfließen lassend, gingen die drei bis zur totalen Ekstase. Harmonien und Melodien koppelten auf der Basis von Electro-Jazz, Jazz-Rock und, ganz entfernt nur, von New Music. Diese Stilvielfalt, allem voran die Rückbesinnung auf rockige Elemente wird, wie sich in Willisau zeigte, von Jazzpuristen nicht unbedingt goutiert.

Mir gefällt der kompositorische Ansatz dieser drei profilierten Musiker, da er ein Optimum an improvisatorischen Freiheiten und ein Maximum an Energien freisetzt.

«Black Pastels»

Ähnlich unkönventionell und vital musizierten Hank Roberts «Black Pastels». Ein improvisierendes Cello, drei Posunen, ein Schlagzeug und an der Gitarre ein weiteres Mal Bill Frisell – eine witzige, spannende Kombination, die in Willisau viel Neugier weckte.

Musik im Grenzbereich

Zum Aufregendsten, das diese Jazztage 88 zu bieten hatten, gehörten auch «Butch Morris & X-Communication», featuring Martin Schütz (cello, b), Hans Koch (saxes, b-cl, beide Biel/CH), Shel-

Spannungsfeld dreier Kontinente



Ornette Coleman spielte am Willisauer Jazzfestival auch als Geiger auf. (k)

ley Hirsch (voc), Wayne Horvitz (key), J. A. Deane (tromb, synth), Jason Hwang (vio) und Paul Lovens (dr).

Wenn eine in Willisau auftretende Gruppe zukunftsweisend spielte, so diese. Auf der Suche nach neuen Ausdrucksformen experimentierte sie mit Tempi, Tonfolgen und -qualitäten und setzte diese zu immer neuen Klangbildern zusammen.

Im Gegensatz etwa zur vorgängig auftretenden, leicht desorientiert und resigniert wirkenden «Peter Schärli's Special Choice» (Urs Blöchlingers ungestüme Sax-Soli allerdings waren wie gewohnt bereichernd) brachten die europa-amerikanischen Kommunikations-Profis die totale Improvisation und das subtile Miteinander unter einen Hut. Das Gepolter zwischen Stimme und Violine beispielsweise war klug und unterhaltsam.

Überhaupt messen Butch Morris' Leute nebst aller Perfektion dem humoristisch-burlesken Effekt Bedeutung zu. Das Publikum braucht also nicht nur, wie zu Zeiten des Free Jazz, zuzuschauen, wie Musiker amüsiert Scales rauf- und runtersausen, sondern kriegt eine raffinierte-Essenz aus New Sound, Nonsense, Spektakel und Verfremdung serviert. Was allerdings die musikalische Qualität nicht mindert: «X-Communication» hat einzig Power und Pepp – und

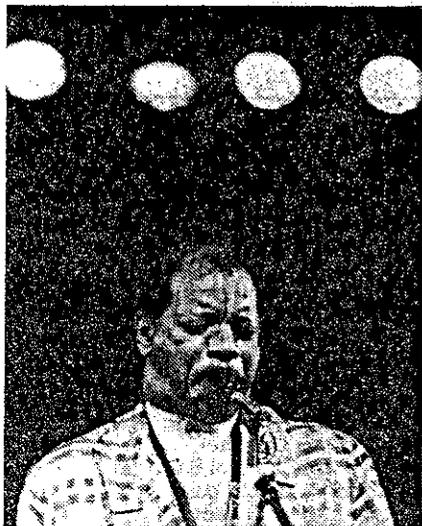
lässt in ihren langen Improvisationsteilen trotzdem Raum und Zeit wirken.

Akzeptierte Schweizer

Ob Schärli, Blöchlinger, Schütz, Koch oder das «Intergalaktische Mädchenballet» – Tatsache ist, dass «unsere» Schweizer sich hierzulande einer ganz anderen Akzeptanz erfreuen können als vor Jahren noch (nicht zuletzt dank Niklaus Troxler). Sie waren im Willisau-Programm prominent plaziert und ihnen wurde herzlich applaudiert.

Traditioneller Schluss

Dass das Festivalende von Vertretern der Neuen Welt bestritten wurde, hatte Tradition und diente derselben: wunderschöne Schatten des Bebop-Pianisten Bud Powell malte das (pianolose!) «Herb Robertson Brass Ensemble» mit viel Inspiration und Mut zur individuellen Auslegung in die Festhallenluft. Das «Archie Shepp Quintet» mit Sängerin Annette Lowman steuerte die süsse Erinnerung an Parker, Ellington, Young, Webster usw. bei – reife, von Trauer erfüllte «Dedications» an die Stammväter des Jazz. Es hätte des vormaligen Rebells und heutigen Bewahrs der Tradition wehmütige Worte zum Schluss nicht mehr bedurft: «The things are no longer the way they used to be» – die Dinge sind nicht mehr so, wie sie zu sein pflegten.



Ornette Coleman. A fianco: Buth Morris. A destra: Ronald Shannon Jackson. Qui sotto: Peter Schärli. In basso: Hank Roberts. (Servizio fotografico di Matteo Aroldi)



La manifestazione di Nik Troxler, svoltasi da giovedì a domenica, si è confermata l'appuntamento jazzistico più stimolante dell'anno, fuori dai classici schemi commerciali e festivalieri

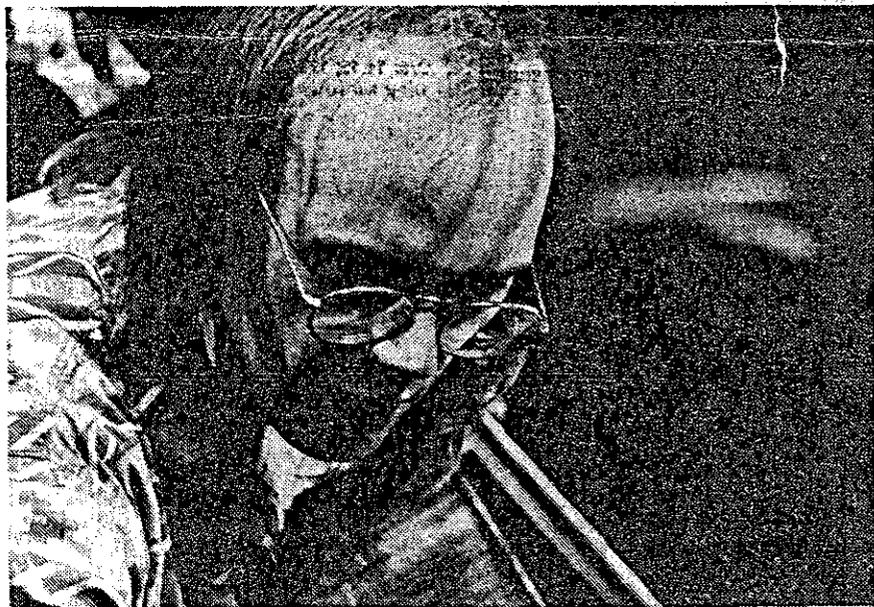
Jazz

Festival di Willisau



Weston,
Farafina,
Coleman,
DeJohnette

e il meglio del nuovo jazz svizzero

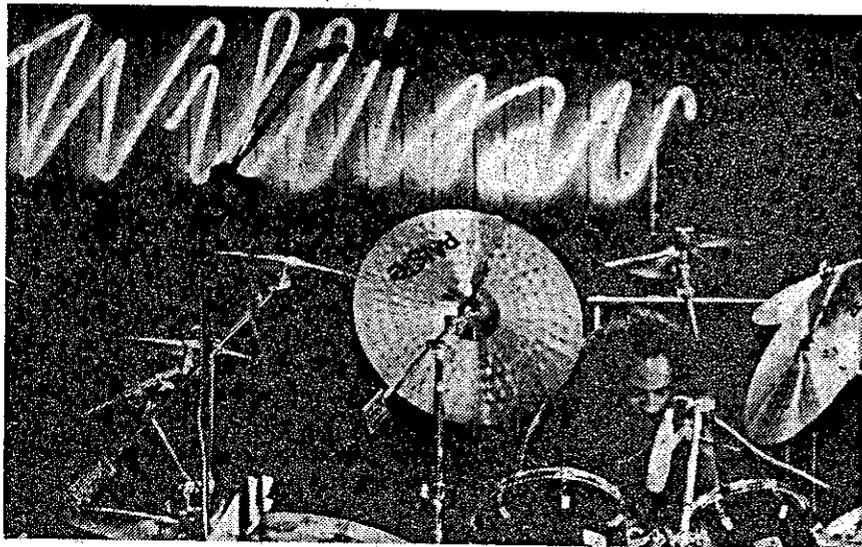


NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

WILLISAU - Non sembrerebbe teatro di un festival. È la prima impressione arrivando sul luogo, qui a Willisau. Un capannone ristorante, un vecchio maneggio ottimamente rimodernato e qualche decina di tende in un prato adiacente. Il tutto molto pacato.

Il breve tempo di ambientarsi e inizia il primo concerto dedicato alle radici africane del jazz. Farafina, gruppo proveniente dalla «brusse» del Burkina Faso, creato dal balafofonista cantante Mahama Konate. Otto musicisti, tra cui spicca per presenza, energia e bravura Paco Yé, solista di djembé (!!!) e danzatore (ve lo ricordate in trio a Bellinzona?).

Le leggende e i rapporti sociali sono le fonti dei canti umani e delle percussioni: balafofoni, djembé, tama, bara, talking drum..., strettamente legati, ma non fossilizzati, alla tradizione ancestrale. Eccezionale la risonanza armonica scaturente dall'uso di due balafofoni (Konate e Daba Diarra). Mi ricor-



da lo spiritello di alcuni tamburelli africani, un sassolino contenuto nel cavo dello strumento che dà risonanze strane. Poco spazio è dato alla danza. D'obbligo il pezzo dedicato a Nelson Mandela.

Randy Weston ha dato veramente molto. Un concerto leggero e profondo. Accompagnato da Talib Kibwa, sassofonista, per l'occasione anche al flauto. Ci hanno regalato un stupendo duetto piano e flauto (circa a metà concerto), profondamente ancorato al ventre del continente nero. Weston ha cercato molto gli scambi a due, momenti d'amore e di provocazione viscerale. Molto bello il dialogo con i congas di Eric Asante. La band, completata da Tom McKenzie al contrabbasso e Billy Brooks batterista, ha dimostrato di ben saper intrecciare le influenze musicali mondiali.

Finale in decrescendo con la Chris McGregor's Brotherhood of Breath. Il suo pittoresco leader mi è parso un po' troppo giulivo per poter rendere al massimo. Sinceramente poco trascinanti le percussioni e un po' compresso il sound generale. Quattro sassofoni, tre trombe e due tromboni si sono mangiati lo spazio sonoro a vicenda.

Inizio a sorpresa per il secondo concerto. Tocca infatti a Ornette Coleman e i suoi Prime Time rompere l'attesa. Abilissimo l'inizio con brani trascinanti. Melodie semplici e ripetute stanno alla base della sua musica. Un tappeto semplice e contemporaneamente completo gestito da Ornette. Dietro, sotto, sopra questo filo d'Arianna si snodano tutte le coreografie sonore dell'improvvisazione collettiva. Nessuna pausa è concessa all'ascoltatore. Piacevole l'atterraggio di Coleman su linee meno spigolose di quelle ascoltate nel magistrale Of Human Feelings. Con lui Ken Wessel e Chris Rothenberg alle chitarre, Badal Roy alle percussioni, Denardo Coleman batterista e Al McDowell ai bassi.

Gli Intergalactic Maiden Ballet, zurighesi, si inseriscono nella tradizione del jazz svizzero. Nevrosi e stress da città produttiva. IMB è violento, estroverso e un po' metropolitano. New Funk, free funk, carica e aggressione sonora, il tutto in un ottimo concerto! Ritmi da catarsi come in antiche feste africane: qualcuno fra gli spettatori più sconvolti, ballando c'è andato vicino.

Passiamo ora alle tre performances in duo. Irene Schweizer al piano, come sempre all'insegna della sperimentazione, e Andrew Cyrille alle percussioni ci hanno offerto un concerto che di cerebrale ha avuto solo un breve inizio. Ottimo il lavoro percussivo della Schweizer al pianoforte.

Dolcissima e delicata l'ora scarsa passata con le ance (molte) del veterano Jimmy Giuffrè e di André Jaume. Numerose le composizioni di quest'ultimo (bravissimo al clarinetto basso), brani piuttosto corti e variati hanno fatto di questo concerto un'inaspettata e ottima sorpresa.

Di seguito le note velate di sentimentalismo di Jack de Johnette e David Murray rispettivamente alla batteria e al piano, e al sax tenore e clarinetto basso. Nonostante la particolarità della formazione, poco spazio è lasciato all'improvvisazione pura. Da notare un tango tratto dall'ultimo album di Murray. Altro gruppo portante della nuova onda jazzistica svizzera: Peter Schärli Special Choice. Ottimi tutti, caldi e comunicativi. Questo a dispetto dell'opinione diffusa qui al sud sulla freddezza della musica d'oltralpe. Forse calore più introverso, più occultato di quello latino. Ricerca non intellettuale, mi sembra, il punto di iterazione reciproca fra Schärli e banda. Sintesi dell'evoluzione jazzistica svizzera. Butch Morris, silenzioso e carismatico leader degli X-Communication, è sempre presente nell'emanazione sonora di questa incredibile e avanguardistica band. Suono etereo e spaziale. Tutti i musicisti sono fusi in una magistrale improvvisazione pura. L'avvenimento è un lungo fluire di attimi vissuti visceralmente. E una musica che si pone al di là di qualsiasi standard.

Dopo di che i Loose Tubes ci hanno inondato di saturazione sonora. Peccato che sia denominatore comune di molte giovani big band.

Sono moltissime le influenze presenti nell'espressione di Hank Roberts Black Pastels. Strana pure la formazione, comprendente tre tromboni, di cui uno basso, alto sax, chitarra, violoncello e sporadici vocalizzi collettivi. Bisogna essere disposti a lasciarsi sorprendere ascoltandoli. Roberts usa una tecnica percussiva al violoncello simile a quella dei bassisti elettrici. Power Tools,

ovvero Ronald Shannon Jackson alla batteria, Bill Frisell chitarrista (anche con Hank Roberts) e Melvin Gibbs al basso. Il lavoro percussivo di Shannon è notevole. Impiega il suo strumento melodiosamente, lasciando a volte la base ritmica a Gibbs. Quest'ultimo impiega saltuariamente cromatismi squisitamente orientati, inserendo un'ulteriore aria di misticismo al già esoterico rullare del batterista. Bill svollazza con la sua chitarra, introducendo vastità spaziali al suono collettivo.

Conclude la quattordicesima edizione del Festival di Willisau un buon, tranquillo e rilassante, concerto di Archie Sheep.

MATTEO AROLDI

Corriere del
Ticino 7.9.88

831
35 Festival di Willisau: il segreto dell'organizzazione

Ritmi esotici africani e nuove scoperte jazz

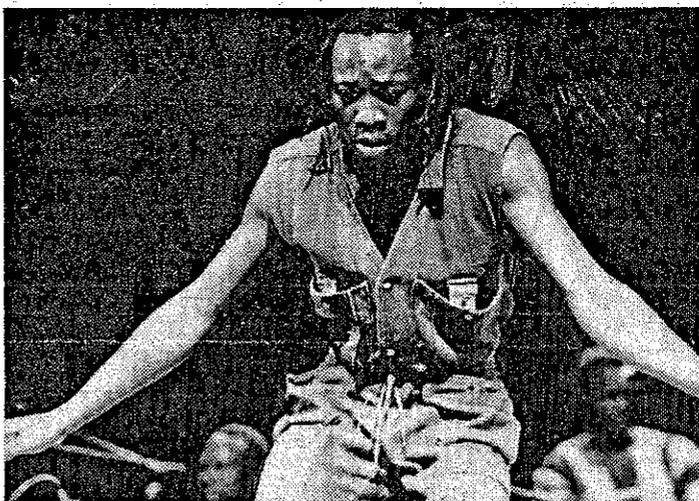
di Josef K. Engeler

Niklaus Troxler, l'organizzatore del Festival jazz di Willisau, è convinto che una preparazione ben fatta valga mezzo festival. Infatti ha dedicato sei mesi alla preparazione del programma, che ora gli risulta più facile, dato che sono i musicisti stessi ad inviargli documentazioni e cassette o dischi per farsi conoscere ed eventualmente ingaggiare. Ogni programma è un'incognita all'inizio. Effettivamente ogni anno si cerca di portare ad un festival un certo numero di musicisti conosciuti, dai quali ci si aspetta una conferma di ciò che sono in grado di esprimere. Spesso però sono musicisti o gruppi meno noti, non del tutto conosciuti, ad avere più successo. Anche il festival di Willisau si è ingrandito con gli anni e necessita, come tanti altri, di sponsor, sostenitori e donatori, godendo già da diversi anni di una buona organizzazione ripartita in diversi settori, per ogni esigenza. La collaborazione di molti giovani ragazze e ragazzi è molto apprezzata.

La serata dedicata alla musica africana è iniziata col gruppo «Farafina» di Mahama Konaté, il quale ha costruito da sé i due balagon, specie di vibrafoni a piastre in pelle di animali disposte orizzontalmente alle quali sono applicati dei vasi di terracotta per la risonanza e che vengono suonati con due o quattro bacchette con estremità felpate di varia durezza. Altri strumenti del gruppo sono djembé, bara, soucon, maracas e flauti.

Questi strani nomi indicano dei tipi più o meno grandi di tamburi, suonati con le mani o con dei bastoni ricurvi. I ritmi dei brani sono per lo più sostenuti, in parte cantati, ma le melodie sono abbastanza ripetitive. Le danze sono invece assai spettacolari e i costumi molto originali.

Nel gruppo di Mandy Weston



si sono messi in evidenza il giovane Talib Kibue al sax e al flauto e il percussionista Eric Asanté. L'orchestra di Chris McGregor, bianco sud-africano che vive da tempo in Inghilterra, e che è composta da ben 15 elementi, ha un buon gioco d'assieme e come solisti abbiamo notato il trombettista di colore Harry Beckett e la bionda trombonista Annie Whitehead, molto dotata anche come ballerina.

L'altro gruppo africano, il «Lamba Percussion Ensemble» di Louis César Evande - che suona il tamburo «djembé» - è piaciuto per il ritmo indaviolato della musica e della danza, presentata con le coloratissime tuniche dei musicisti e della ballerina.

Una serata particolarmente interessante è stata quella di sabato in cui erano in programma tre gruppi di due musicisti. La pianista Irene Schweizer, miglior rappresentante elvetica del free jazz, ha trovato nel batterista Andrew Cyrille un valido interlocutore. Il duo Jimmy Giuffré-André Jaume ha creato tonalità varie e affascinanti, sia suonando strumenti diversi (a fiato) sia suonando tutt'e due lo stesso

strumento. Il concerto di David Murray e Jack De Johnette è stato appannaggio del primo, dotato ed effettivo nei tre strumenti utilizzati, dei quali il clarinetto basso è di particolare effetto, forse anche perché poco usato dalle nostre parti.

L'altra serata positiva è stata quella di domenica, intitolata «Dedications», nella quale il brass ensemble di Herb Robertson - quattro fiati e una batteria - ha dedicato il concerto al pianista-genio Bud Powell, uno dei padri del bebop, mentre il gruppo di Archie Shepp, col pianista Horace Parlan e la cantante Annette Lowuan, ha interpretato brani propri e del repertorio dei musicisti ai quali hanno dedicato il concerto: Ellington, Webster, Young, Little, Billie Holiday, ecc.

La formula di concentrare i concerti entro quattro giorni - due concerti il giovedì e il venerdì e tre il sabato e la domenica - è ideale per il pubblico e per i musicisti. Naturalmente neanche a Willisau tutto è perfetto, ma chi vi è stato una volta vi ritorna anche per scoprire giovani musicisti che grazie a questo festival iniziano una carriera promettente.

Shades of Bud Powell als Höhepunkt

Nach einer langen Afrikanacht zum Auftakt ging das vierzehnte Jazz Festival Willisau am Sonntagabend mit dem Auftritt des um die Sängerin Annette Lowman erweiterten Quartetts von Archie Shepp zu Ende. Einmal mehr ist es Veranstalter Niklaus Troxler mit dem glücklicherweise überschaubar gebliebenen Traditionsanlass gelungen, in thematisch gegliederten Konzerten verschiedene Facetten des zeitgenössischen Jazz vorzustellen.

Neben dem Schweizer Debüt der Grössformation «Loose Tubes» standen im Verlaufe dieses Festivals auffallend viele Musiker auf der Bühne, die in der jüngsten Vergangenheit auch schon in Willisau zu hören waren. Namen wie Hank Roberts, Bill Frisell, Tim Berne und Herb Robertson stehen stellvertretend für das kontinuierliche Schaffen einer Gruppe von ebenso hervorragenden wie vielseitigen Instrumentalisten und Komponisten, die mit ihrer Musik in immer neuen Besetzungen zu überzeugen vermögen. Der insgesamt vielleicht schönste, weil auch geschlossenste Auftritt gelang dabei dem Herb Robertson Brass Ensemble mit einem Programm, das den Kompositionen von Bud Powell gewidmet war. Selten bekommt man Arrangements zu hören, die derart spannend die Tradition des BeBop verarbeiten. Ähnlich wie letztes Jahr das Trio von John Zorn/Bill Frisell/George Lewis sorgte damit eine Formation für einen Festivalhöhepunkt, die ohne konventionelle Rhythmusgruppe auf überaus kreative Weise bereits vorhandenem musikalischem Material nachspürt. Bereits am Sonntagnachmittag hatte das Hank Roberts Ensemble – eine weitere Gruppe aus diesem Kreis befreundeter New Yorker Musiker – mit einem die verschiedensten Stile vereinenden Konzept positiv überrascht. Beeinflusst von Bop, R&B und Country, bewies Roberts (Cello/Gesang), dass er mit seinem nach der Komposition «Black Pastels» benannten Ensemble



Am Freitag stand der grosse Ornette Coleman auf der Bühne. (Foto Erne)

gleichwohl zu einer eigenen Sprache gefunden hat.

Lautstärke vor Musikalität

Ebenfalls wie der am Abend vorwiegend mit Standards aufwartende Archie Shepp hatte da Gitarrist Bill Frisell, nun begleitet von Ronald Shannon Jackson und Malvin Gibbs, bei seinem zweiten Auftritt am Nachmittag weit mehr Mühe, das ehemals nur spärlich verbliebene Publikum in den Bann zu ziehen. Power Tools machten ihrem Namen alle Ehre, viel mehr aber nicht. Lautstärke ging vor Musikalität.

Nicht gerade leise war auch schon der Samstagabend ausgeklungen: Die Londoner Bigband «Loose Tubes» verblüffte wohl mit orchestralem Spielwitz und einer Reihe erstklassiger Solisten, liess jedoch gerade auch ob ihrem von einem neuen Eklektizismus bestimmten Repertoire streckenweise den Zusammenhalt vermissen.

Kunst des Duos

Leisere und insbesondere subtilere Töne erfüllten die Festhalle am Sams-

tagnachmittag. «The Art of the Duo» war angesagt, und die beteiligten Musiker nahmen das Motto beim Wort. Kunst war nicht nur, wie Irene Schweizer in einen überaus feinsinnigen Dialog mit dem Schlagzeuger Andrew Cyrille fand, sondern auch die von André Jaume und Jimmy Giuffrè mit mehrheitlich filigranen Miniaturen entwickelten Zwiegespräche.

New Funk im Zwielficht

Abstriche demgegenüber am Freitagabend: Sowohl Ornette Colemans Prime Time als auch The Intergalactic Maiden Ballet, die individuell wohl bestbesetzte Schweizer Funkband, hat man schon weit besser gehört. Während das mit einem Perkussionisten anstelle des zweiten Schlagzeugers Calvin Weston – neben Colemans Sohn Denardo – angetretene Doppel-Trio des New-Funk-Meisters, teilweise wohl auch soundbedingt, sichtlich Mühe hatte zusammenzufinden, verloren sich die galaktischen Wettkämpfer in einem artistisch überdrehten Chaosfunk. Zumindest an diesem Abend repräsentierte das Mädchenballett ohne Frauenbeteiligung allzuoft vier Einzel tänzer.

African Roots

Farbig und stimmungsvoll war das 14. Jazz Festival Willisau am Donnerstag eröffnet worden. Farafina unterhielten die vollgestopfte Festhalle mit einer geschickten Mischung aus Tanz, Show und westafrikanischer Rhythmik. Mit einer eher uninspiriert wirkenden Rhythmusgruppe um den seit langem in Bern lebenden Billy Brooks kraftlos dagegen blieb das Quintett des Pianisten Randy Weston. Da brauchte es schon die satten Bläsersätze von Chris McGregors Brotherhood of Breath, um den Saal wieder in Stimmung zu bringen.

Dem zeitgenössischen Jazz sind wohl viele verschiedene Gesichter eigen, längst nicht alle sind hingegen gleich spannend zu lesen. So einprägsam wie etwa Herb Robertsons gleichzeitig kreative und respektvolle Annäherung an Bud Powell blieben zumindest in Willisau nur wenige.

Roland Erne

Eventail à Willisau

Le Festival de jazz de Willisau s'est achevé dimanche soir avec la prestation du saxophoniste Archie Shepp. Durant quatre jours les amateurs de jazz ont pu voir un éventail des nouvelles tendances du jazz contemporain.

Le programme proposait des musiques d'influences et d'inspirations très diverses. Les organisateurs de ce quatorzième festival se sont montrés satisfaits, avec près de 7500 visiteurs. Lors du

concert d'ouverture, on a même atteint les limites de la capacité d'accueil de la halle de Willisau. Le festival a permis de montrer que le jazz contemporain ne peut se réduire à une seule tendance ou un seul style, mais se caractérise par sa diversité.

Parmi les moments forts de ce festival, la soirée d'ouverture avec du jazz africain, le duo Irène Schweizer-Andrew Cyrille, ou encore David Murray et Jack De Johnette. (ats)

LE DEMOCRATE

8. SEPT. 88

Das 14. Jazzfestival Willisau ist zu Ende

Starke Töne aus der Schweiz

LUZERNER LANDBOTE
9. SEPTEMBER 88

Das am Donnerstag mit einer Afrika-Nacht eingetrommelte Jazzfestival Willisau ist am Sonntag mit einem Konzert des Saxophonisten Archie Shepp zu Ende gegangen. Aufgezeigt hat der mit grossen Namen reich gesegnete Anlass zumindest die enorme Breite dessen, was heute mit dem Begriff «Jazz» umschrieben wird. Und ebenfalls positiv aufgefallen: die starke Präsenz von Schweizer Jazzern.

CH-Jazz schon am Anfang: Es war die Interkantonale Blasabfuhr (mit René Widmer, Albin Brun, Beat Blaser, Urs Koller und Christoph Bättig), welche am Anfang der 14. Festivalsausgabe für ein Recycling des irgendwann und irgendwo mal schon Aufgefahrenen sorgte.

Ihr Auftritt im Zelt, alle Blasabführer in Strassenreiniger-Montur, wirkte erfrischend, witzig, gekonnt. Ein Münsterchen davon erhielten auch die TV-Zuschauer: Extra für DRS-aktuell spernte die Pöli die das Städtchen ab und die Blasabfuhrer gaben der Sendung den Rest.



Trotz gutem Programm hat man zwischendurch auch einmal Ruhe nötig.

Grosser Meister

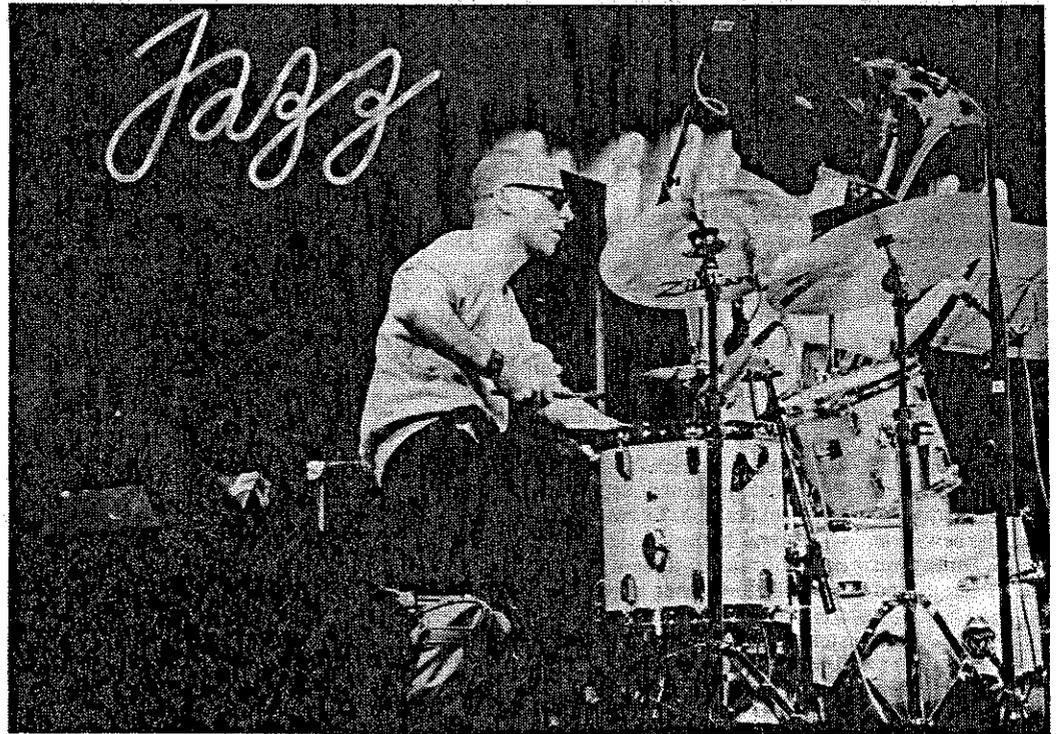
Ausser in Winterthur und in Genf spielte er auch in Willisau: Ornette Coleman. Begleitet von seiner Prime Time Band – am Schlagzeug sitzt Colemans Sohn Danardo –, wirkte dieser grosse Meister schlichtweg fantastisch. Kein Ton zuviel, die Aussagen gerafft, konzentriert; keine Verschwendung.

Die vor allem am Anfang kurz gehaltenen Stücke lassen beim Zuhören Freiraum, da pflanzt einer Kreativität in den Musikgarten. Begriffe wie «New Funk», mit welchem Ornette Colemans Musik etikettiert wird, bleiben auf der Strecke.

Freudiges Wiederhören

Willisau hat auch dieses Jahr wieder für Wiedersehens-Erwartungen und -Freuden gesorgt: Einer dieser Zurückgekehrten ist der Südafrikaner Chris McGregor mit seiner neuzusammengestellten Brotherhood of Breath.

1973 war McGregor das erste Mal in Willisau und löste damals mit seiner afrikanisch-englisch besetzten Brotherhood (unter anderem mit Dudu Pukwana, Louis Moholo, Mõngezy Feza und Harry Miller) eine eigentliche Afrika-Begeisterungswelle aus. Einen Mitschnitt dieses Konzertes findet sich auf der ersten in Willisau aufgenommenen LP-Aufnahme.



Joey Baron wusste die zahlreichen Musikfans mit den Rhythmen seines Schlagzeuges zu begeistern

FORTSETZUNG
→



Archie Shepp vermochte als «alter Hase» im Jazz wieder zu faszinieren.



Ornette Coleman sprach mit seinem Saxophon zum Publikum.

Die neue Bruderschaft

Die neue Bruderschaft ist anders. Und diese Tatsache hatte McGregor, heute mit weiss-grauem Kopf- und Barthaar der Erwartungshaltung des Publikums entgegen zu stellen. Da steht eben nicht mehr der wilde Haufen von einst auf der Bühne, da flippert halt kein aus dem Häuschen geratener Dudu quer durch die vom Leader vorgezeigten und initiierten Arrangements.

Die Brotherhood von heute sind geordneter, glatter und linientreuer – aber immer noch meisterhafte Solisten. Dieses lustvolle, dieses archaische, was wir hier als Afrika-Sound beschreiben, dieses einstige Brotherhood-Gepräge jedoch ist zurückgetreten. Hervorgetreten ist die englische Posaunistin Annie Whitehead.

Die (Irene) Schweizer

Nach und vor Grossformationen, so am Samstagabend die 21köpfige englische Band Loose Tubes, welche mit ihrer schäumenden Spielfreude das Publikum im wahrsten Sinne des Wortes von den Stühlen riss, widmete Niklaus Troxler einen ganzen Nachmittag der «Art of the Duo».

Dabei trafen der Schlagzeuger Jack DeJohnette auf Saxophonist David Murray, der amerikanische Multireedspieler Jimmy Giuffre auf seinen Instrumentenkollegen André Jaume und die Pianistin Irene Schweizer auf den amerikanischen Drummer Andrew Cyrille. Dabei zeigte sich, in Anbetracht dieser Kleininformationen einmal mehr diese riesige Freiland, das sich den auftretenden zu improvisieren verstehen. Vorausgesetzt sie sind Spitzenmusiker wie die oben erwähnten.

Mutiges und Eigenständiges

Neues, Mutiges und Eigenständiges war nebst Irene Schweizer in Willisau auch von anderen Schweizern, so vor Hans Koch und Martin Schütz mit Butch Morris und den X-Communications, zu hören. Und wieder einmal konnte man sich da von den Qualitäten des Trompeters Peter Schärli überzeugen.

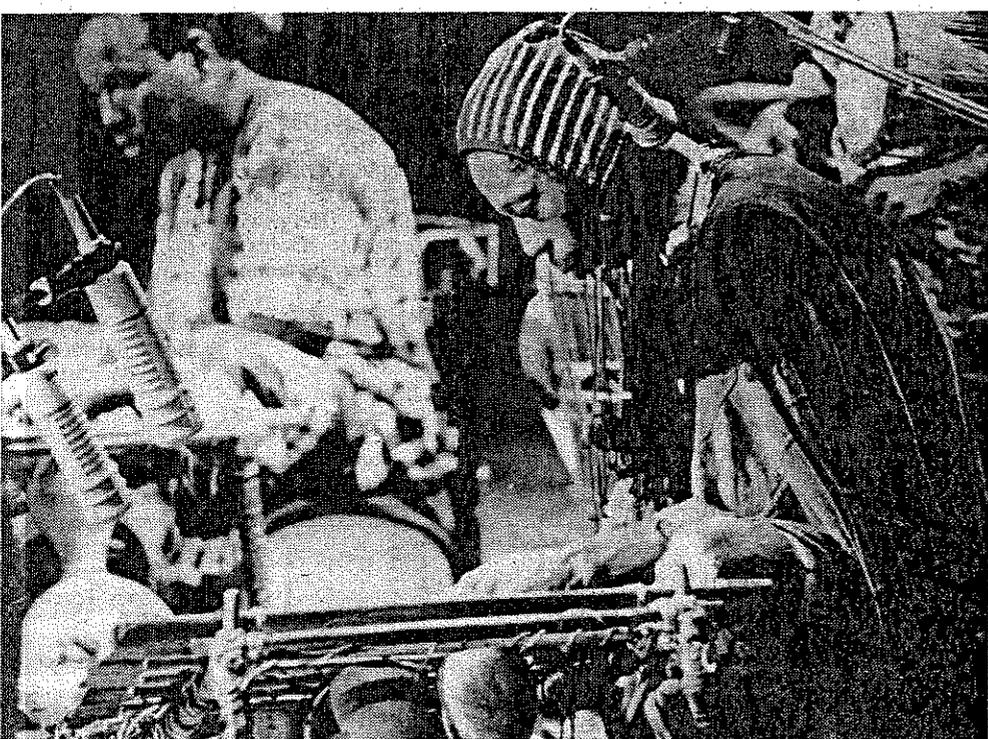
Für seine eigenwilligen spannungsvollen Kompositionen hat er die Gruppe Special Choice (mit Urs Blöchliger, Olivier Clerk, Olivier Magnenat, Tom Varner) zusammengestellt, und allein damit schon eine glückliche Hand gehabt. Erfreulich dann auch, wie Schärli seinen musikalischen Weg verfolgt und die Themen ausspielt, ohne je ins Allgemeine abzudriften.

Herbert Gruber

FORTSETZUNG →



Die «Interkantonale Blasabfuhr» überzeugte mit ihrem frischen Eröffnungskonzert im Zelt.



Forafina, eine afrikanische Gruppe mit traditioneller Musik, bildete einen Höhepunkt des Tages.

8. Sept. 88
 DER SCHWEIZER
 Erfolgreiches **BAUER**
 14. Jazzfestival Willisau

spk. In Willisau fand vom vergangenen Donnerstag bis zur «Afrika-Nacht» auf den Sonntag das Jazzfestival statt, das mit einem Konzert des Saxophonisten Archie Shepp zu Ende ging. Die starke Präsenz von Schweizer Jazz zeigte sich schon am Anfang, den die Interkantonale Blasabfuhr (mit René Widmer, Albin Brun, Beat Blaser, Urs Koller und Christoph Bättig) machte. Neues, Mutiges und Eigenständiges war nebst Irene Schweizer in Willisau auch von anderen Schweizern zu hören, so von Hans Koch und Martin Schütz mit Butch Morris und den X-Communications. Und wieder einmal konnte man sich da von den Qualitäten des Trompeters Peter Schärli überzeugen: Für seine spannungsvollen Kompositionen hat er die Gruppe Special Choice (mit Urs Blöchliger, Olivier Clerk, Olivier Magnenat, Tom Varner) zusammengestellt.

Ausser in Winterthur und in Genf spielte Ornette Coleman, begleitet von seiner Prime Time Band – am Schlagzeug sitzt Colemans Sohn Darnardo – auch in Willisau. Auch dieses Jahr gab es Wiedersehensfreuden: Einer der Zurückgekehrten war der Südafrikaner Chris McGregor mit seiner neu zusammengestellten Brotherhood of Breath. Da stand nun nicht mehr der wilde Haufen von einst auf der Bühne, da flippte kein aus dem Häuschen geratener Dudu quer durch die vom Leader vorgezeigten und initiierten Arrangements; die Brotherhood von heute sind geordneter, glatter, linientreuer – aber immer noch meisterhafte Solisten. Nach und vor Grossformationen (so am Samstag abend die 21kopfige englische Band Loose Tubes, welche mit ihrer schäumenden Spielfreude das Publikum im wahren Sinne des Wortes von den Stühlen riss) widmete Festival-Organisator Troxler einen ganzen Nachmittag der «Art of the Duo». Dabei trafen der Schlagzeuger Jack DeJohnette auf Saxophonist David Murray, der amerikanische Multireedspieler Jimmy Giuffre auf seinen Instrumentenkollegen André Jaume und die bereits erwähnte Pianistin Irene Schweizer auf den amerikanischen Drummer Andrew Cyrille.

Rückblick auf das 14. Jazz-Festival Willisau

African Roots und New York Now

831 35
pb. Bereits zum vierzehnten Male ging in der Willisauer Festhalle das traditionell innovative Schweizer Jazz-Festival über die Bühne. Vom 1. bis 4. September war eine «breite Palette von zeitgenössischem Jazz und seiner musikalischen Randgebiete» (Niklaus Troxler im Vorwort zum Programmblatt) zu hören.

Die Programmgestaltung eines Jazz-Festivals ist eine Kunst, auf die sich heutzutage kaum noch jemand als Einzelperson einlassen mag, weil sie nicht nur schwierig, sondern vielleicht sogar unmöglich geworden ist. Niklaus Troxler beherrscht sie immerhin so gut, dass seine Festival-Programme kaum ausgesprochene Flops aufweisen. Bestimmt werden gewisse Konzerte mehr diskutiert als andere – das versteht sich von selbst, doch ergeben sich bei aller Polarisierung im Urteil doch meistens noch Gemeinsamkeiten. Immer geschickter werden die jazzverwandten Gebiete in die breite Palette des Festivalangebotes integriert; ethnische Musik und Einflüsse aus dem Rockbereich machten heuer die Extrempositionen aus.

Nicht unbedingt in sich geschlossen, aber insgesamt doch sehr stimmig präsentierte sich der African-Roots-Abend zur Eröffnung. Mitreissend und mit viel Showtalent bot die Trommel- und Tanzgruppe «Farafina» aus Burkina Faso traditionelle Musik aus ihrer Heimat. Sie legten dem New Yorker Pianisten Randy Weston und der «Brotherhood of Breath» des weissen Exil-Südafrikaners Chris McGregor eine Vorgabe, die sehr unterschiedlich erfüllt wurde. Während Weston die Kraft der Roots kaum in sein Ensemble hinüberzuretten vermochte, spielte sich die Brotherhood (eine veritable Small Big Band mit fünf Holz- und fünf Blechbläsern) mit ansteckender Vitalität durch die Arrangements ihres Lea-

ders.

«Kammerkonzert» als Höhepunkt

Ein kleines Kunststück ist Troxler jedoch mit der Programmierung des Samstag nachmittags gelungen: Unter dem Motto «The Art of the Duo» spielten die Pianistin Irene Schweizer mit dem Schlagzeuger Andrew Cyrille, die beiden Saxophonisten/Klarinettenisten Jimmy Giuffre und André Jaume und der Saxophonist/Klarinettenist David Murray mit dem Schlagzeuger/Pianisten Jack DeJohnette eine Art Kammerkonzert in drei kontrastierenden Sätzen. Wohl nur sehr selten erfüllt sich ein Konzept mit einem «komponierten Programm» auf eine so glückliche Weise. Für die Insider war dies sowohl in musikalischer als auch in klanglicher Hinsicht sicher einer der absoluten Höhepunkte des diesjährigen Festivals.

Weniger eindeutig lässt sich der Auftritt des Saxophonisten und Komponisten Ornette Coleman – ohne Zweifel der gewichtigste Name im diesjährigen Programm – beurteilen. Sein Konzert mit der Gruppe «Prime Time» litt sehr stark unter der nicht adäquaten und masslos lauten Klangverstärkung und machte das Erhören der differenzierten Strukturen unmöglich. An demselben Übel krankten auch die Auftritte der dynamischen und hochvirtuosen Zürcher Funk-Rock-Jazz-Band «Intergalactic Maiden Ballet», der «hypereklektischen» englischen Big Band «Loose Tubes», sowie dem amerikanischen Trio «Power Tools» – Nomen est omen! Für Jazz-Verhältnisse wurden hier eindeutig die Grenzen der physischen Belastbarkeit überschritten.

Originelle Besetzungen

Weitaus erfreulicher klangen da die Konzerte, die sich stärker auf einen

jazzmässigen Kontext bezogen und bei den Mixern kaum rockige Gelüste aufkommen liessen. Der New Yorker Kornettist Lawrence «Butsch» Morris etwa spielte seine fein ziselierten Standard-Phrasen mit grosser Sensibilität in die dynamisch zurückgenommenen Passagen des Oktetts «X-Communication» mit frei improvisierenden Musikerinnen und Musikern, welche die beiden Bieler Hans Koch (Saxophone/Klarinetten) und Martin Schütz (Cello) eingeladen hatten.

Mit sehr individuell strukturierten Blechbläserklängen operierten schliesslich der Aargauer Trompeter Peter Schärli in seiner Gruppe «Special Choice» und die beiden New Yorker Avantgardisten Hank Roberts (Cello/Gitarre/Gesang) und Herb Robertson (Trompete). Während sich Schärli für einmal kaum auf Neuland vorwagte, wirkte Roberts flexible und recht ausgefallene Gruppen-Besetzung mit drei Posauen, Saxophon, Cello, Gitarre und Schlagzeug wie ein selbstgeschaffenes, musikalisches Biotop, in welchem sich die verschiedenen Leidenschaften des New Yorkers voll und ganz ausleben können. Neben jazzigen Strukturen brachte Roberts gerade auch sein Talent als Songschreiber und Sänger zum Tragen.

Vielfältige Assoziationen weckte schliesslich das Herb Robertson Brass Ensemble. Von der Besetzung her fast ein klassisches Blechbläserquintett mit zwei Trompeten, Horn, Posaune, Tuba (anstelle einer zweiten Posaune), erinnerten die Arrangements von Bud Powell Standards wie «Un poco loco», «Hallucinations» oder der wunderschönen Ballade «I'll keep loving you» eher an das Miles Davis Capitol Orchestra. Vor allem Roberts präsentierte sich hier wieder einmal als Virtuose von hohem Rang.

Exoten in bürgerlicher Idylle

Programatisch und informativ: Das Jazz-Festival Willisau

Ein Mal im Jahr steht der Jazz im Mittelpunkt des Lebens in Willisau, der mittelalterlichen Grafenstadt im Luzerner Hinterland. Ein Mal im Jahr fallen die Exoten in die bürgerliche Idylle ein, prägen das Bild. Kleinstädtische Mentalität und konservatives Denken stoßen sich nicht an neuesten Tendenzen einer Musik, die nicht jedermanns Sache ist. Um die geht es in Willisau allemal. „Es setzt“, verlaublich das Programmheft 1988 ungebrochen, „auf neuen Jazz und präsentiert erstklassige Vertreter dieser Richtung.“

Fünfzehn Formationen betraten die Bühne der heimeligen Festhalle von Willisau, vier waren im angrenzenden Zelt zu hören. Willisau weist eine Ausgewogenheit von unumwundenem Publikumsanspruch und künstlerischem Engagement auf.

Versteht sich, daß die präsentierten Themen, unter denen die vier Konzerte standen, das aktuelle Jazzschaffen ablichteten. Spannend gestaltet, gaben sie einen informativen Überblick über den gegenwärtigen Jazz. Seit Anfang der 80er Jahre besinnt man sich der Wurzeln, den roots: Sie stammen aus Afrika, wie man diffus weiß, ohne konkrete Vorstellung. Die Musik der Tanzgruppe „Parafina“ aus Obervolta, programatisch im Eröffnungskonzert „African roots“ vorgestellt, beeindruckte mit dichter Rhythmik, lebendigem Ausdruck und lustvollem Spiel. Das 1978 von Balafonspieler und Sänger Mehama Konate gegründete Ensemble erneuert nicht nur die afrikanische Musik, sondern gibt dem Jazz neue Impulse.

Ein weiterer aktueller Schwerpunkt galt in Willisau dem neuen Funk. Kein Geringerer als Free-Jazz-Pionier Ornette Coleman trat Mitte der 70er Jahre erneut auf den Plan, um erstarrte Strukturen durcheinanderzuwirbeln. Seine Musik spiegelt hektisches Pulsieren und elektrisches Vibrieren der Großstadt wider. Die „harmolodische“ - Harmonien verschränken sich mit Melodien - Konzeption bringt auf elektrischen Instrumenten freie schwarze Impulse mit rockigen Rhythmen in Einklang. So werden Colemans prägnante Altsaxophonsoli - sie sind immer noch stilbildend und von enormer improvisatorischer Kraft - von einem intensiven Rhythmusteppich getragen.

Noch mehr Zeitgenössisches, wie es aus der Metropole New York kommt: Kornettist Butch Morris ist mit seinen Kompositionen stets an der Nahtstelle zur Improvisation. War er in den 70er Jahren ganz der Tradition verpflichtet, so arbeitet er heute vorwiegend experimentell. Rhythmen und Harmonien werden scheinbar aufgelöst, eine einzigartige Klanglandschaft wird aufgebaut. Kommunikation wird groß geschrieben. Spannung baut sich organisch auf. Aus freiem Agieren entstehendem hektischen Geschehen setzt Morris markante Farbtupfer und ruhige Linien entgegen. In einer Kollektiv-Improvisation bringt „X-Communication“, wie Morris sein Oktett nennt, das Ganze auf den Punkt.

Waren die aktuellen Strömungen beim diesjährigen Jazz-Festival Willisau gebührend vertreten, so gab es auch Zeitloses, für den Jazz Charakteristisches. „The Art of the Duo“ konfrontierte drei unterschiedli-

che musikalische Zwiegespräche der Aufmerksamkeit des Publikums. Die Pianistin Irene Schweizer und der Schlagzeuger Andrew Cyrille erteilten eine einprägsame Lektion in freiem Spiel und unendlicher Kommunikation. Da ist viel Aktion und Reaktion im Spiel, genaues Aufeinanderhören und -eingehen, Spontaneität und Kreativität.

Weniger spontan, da hintereinander Stücke vorgetragen wurden, gaben sich Reedsspieler Jimmy Giuffre und der französische Saxophonist André Jaume. Mit dergleichen Kammermusik haben die beiden Schwarzen, der Saxophonist David Murray und der Schlagzeuger Jack de Johnette nichts im Sinn. In perfekter Technik, gepaart mit starkem Ausdruck und viel Gefühl, schlagen sie ein Kapitel schwarze Musik auf.

Schon immer war im Jazz üblich, der Tradition nachzuspüren, sie zu interpretieren und weiterzuentwickeln. Ein afro-amerikanisches Bewußtsein ist entstanden, wie es besonders vom Tenorsaxophonisten Archie Shepp vertreten wird. Sein Saxophon, sanftmütig, unerbittlich und voller Esprit, ist eingebettet in die allumfassende Botschaft des Jazz, gespielt von einer glänzend disponierten Band.

„Dedication“, Widmungen an große Jazzmusiker, nannte sich das Abschlußkonzert mit dem krönenden Höhepunkt des Shepp-Quartetts. Zuvor noch das Herb ertson Brass Ensemble, das dem großen Pianisten Bud Powell Reverenz erwies. Der weiße Trompeter Robertson, bestechend in Ansatz und Phrasierung, versteht es, Powells Bebop-Stücke zu orchestrieren.

Einen denkwürdigeren Abschluß als dieses „Dedications“-Konzert hätte das diesjährige Jazz-Festival Willisau nicht haben können. Es war letztendlich auch deswegen gelungen, weil es verstand, neben den amerikanischen Stars auch der einheimischen Schweizer Szene Gehör zu verschaffen.

REINER KOBE



Der Kornettist Butch Morris

Foto: Rinderspacher

Jazz auch jenseits des Hages

Das diesjährige Willisauer Jazz Festival, das zwischen dem 1. und dem 4. September wieder Tausende von Jazz-Fans ins Grafenstädtchen zu locken vermochte, hat einmal mehr bewiesen, dass auch Musik aus Randzonen in Willisau zieht. So war beispielsweise am Eröffnungsabend, welcher der afrikanischen Musik gewidmet war, die Festhalle mit rund 1800 Personen zum Bersten gefüllt. Eine weitere Eigenheit, durch die sich das 88er Festival auszeichnete, war die starke Präsenz der Schweizer – unter ihnen befand sich auch der aus Schötz stammende Trompeter Peter Schärli.

KONZERT 1

AFRICAN ROOTS

Mahama Konate & Farafina
Randy Weston Quintet
Chris McGregor's
Brotherhood of Breath

eg. Mit einer berausenden Africa-Night begann das 14. Jazz-Festival Willisau. Zu diesem Eröffnungskonzert kamen 1800 Besucher, was eine ausverkaufte Festhalle bedeutete. Wie das Motto «African Roots» des Donnerstagabend-Programms zu verstehen war, zeigte bereits die erste Formation in grossartigen optischen und akustischen Ausdrucksformen. Der Balafonspieler Mahama Konate schöpfte nämlich mit seiner Musik- und Tanzgruppe «Farafina» aus den afrikanischen Ursprüngen des Jazz. Die achtköpfige Formation aus Burkina Faso bot eine ethnische Musik, das heisst eine Musik, die noch stark in den mythologischen Traditionen des afrikanischen Volkes verwurzelt ist. Schon bei den ersten Trommelschlägen war eine archaische Ur-Gewalt zu spüren, welche mit dem Einsatz der übrigen Perkussionsinstrumente – es waren westafrikanische Trommeln wie Djembé, Bara und Tama – eine intensive und komplexe Rhythmik auslöste.

Viele Stücke der Gruppe «Farafina» enthielten endlose, immer gleichbleibende Repetitionen von Rhythmus- und Melodiefiguren, was eine ekstatisch-magische Spannung erzeugte. Diese steigerte sich kontinuierlich. Trotzdem kam es nicht zu eigentlichen Eruptionen. Vielmehr gelang es den afrikanischen Musikern, den rhythmischen Spannungsbogen im Griff zu behalten, indem sie von spontanen, schnellen Tempi zu bedächtigen wechselten. Von diesen vielfältigen Trommelrhythmen getragen wurden die Klänge der Balafone und der Flöte. So entstand ein eindringliches, in sich stimmiges Klangbild.

In dieses Bild mischten sich von Zeit zu Zeit ein- und mehrstimmige Chorgesänge, vorgetragen vom Bandleader Mahama Konate und von Soungalo Coulibaly. Dabei handelte es sich um Wechselgesänge, welche auf dem für afrikanische Musik bedeutsamen «Call and response»-Prinzip beruhten. Diese expressiven Gesänge akzentuierten die geheimnisvolle Wirkung von Rhythmus und Klang in besonderem Masse.

Zeitweilig durchbrachen die Sänger die traditionellen Gesangsformen, indem sie etwa Rap-Elemente in ihre Songs einflochten. Unter den melodischen Stücken fiel vor allem der Nelson-Mandela-Song auf.

Neben beschwingten Sets waren auch erdhafte Stücke zu hören, welche aus den Tiefen der Erde, der Menschheitsgeschichte und der menschlichen Seele hallten. Uralte afrikanische Mythen kamen auch in den Tänzen von Mahama Konate, Beh Palm und Souleymane Sanou zum Ausdruck, wobei Konates Tanz am echtesten wirkte und am ehesten einem afrikanischen Ritual entsprach. In graziosen, präzisen Körperbewegungen und Gebärden erzählte er ganze Geschichten. So stellte er unter anderem schwebende, fliegende Bewegungen eines Vogels in eindrucklichen Bildern dar. Demgegenüber wirkten die Tänze der beiden andern nicht



Archie Shepp

selten etwas unbeholfen. Meist endeten ihre Bewegungen in nichtssagenden, showmässigen oder discohaften Verrenkungen. Alles in allem lässt sich jedoch sagen, dass die Musik- und Tanzgruppe «Farafina» eine frische, unverbrauchte und ursprüngliche Musik spielte.

Während «Farafina» eine nahezu authentische westafrikanische Musik präsentierte, trug Randy Weston mit seinem Quintett einen Jazz vor, der stark von afrikanischen Elementen geprägt war. Randy Weston gehört zu denjenigen amerikanischen Musikern, die zu ihren afrikanischen «Roots» zurückgefunden haben: Er wurde in Brooklyn geboren, war stets an seiner afrikanischen Herkunft interessiert und liess sich schliesslich in Nordafrika nieder. Von diesem Hintergrund her ist es auch verständlich, dass Weston amerikanische wie auch afrikanische Musiker in sein Quintett aufgenommen hat. Doch nicht nur die Zusammensetzung der Gruppe ist von der afrikanischen und amerikanischen Musikkultur gekennzeichnet, sondern auch das Pianospiele von Randy Weston. Darin vereinen sich nämlich Anklänge an Thelonious Monk, an Duke Ellington sowie an Musiktraditionen der nordafrikanischen Stämme.

Weston bot am Donnerstagabend ein breites Spektrum an Klangimprovisationen, das von feierlichen, verhaltenen, fast verhallenden Tönen über klassische bis zu swingenden Spielweisen reichte. Ein Stück beispielsweise erinnerte an ein brausendes Gewitter. War dies vielleicht eine musikalische Anspielung auf den niederprasselnden Regen an diesem Abend? Den übrigen vier Musikern gelang es anfänglich nicht, sich zu entfalten. Ihre Einsätze wirkten lahm und langatmig. Doch später vermochten sie einen dringenden Sound zu produzieren, welcher sich mehr und mehr zu einem feurigen Höhepunkt entwickelte. Dabei härmerte der Schlagzeuger Billy Brooks nicht bloss auf das Fell seiner Trommeln, sondern auch auf deren Seitenwände. So erzeugte er nachhaltige Rhythmen. Zusammen mit diesen Rhythmen kulminierten die Klänge des Pianos, des Basses, des Saxophons, der Trommeln und der Perkussionsinstrumente in einem wogenden Spiel von stark meditativer Wirkung. Zum eindrücklichen Solopart des Bassisten Tom McKenzie klatschten Randy Weston und Talib Kibwe in die Hände, was das Publikum ebenfalls zum Mitklatschen anspornte.

Es war bereits Mitternacht vorbei, als «McGregor's Brotherhood of Breath» zu ihrem Auftritt kam. Diesmal war der weisse südafrikanische Pianist McGregor mit seiner «Brotherhood» dritter Auflage in Willisau zu Gast. Im Vergleich mit seinem früheren Willisau-Auftritt von 1973 wirkte die Musik der neuen «Brotherhood of Breath» gezähmter und arrangierter.

Im Zentrum der 14köpfigen Formation stand der Jazz-Guru McGregor in Hippie-Aufmachung. Er verstand es, am Piano klare Akzente zu setzen und mit den übrigen Musikern in einen offenen Dialog zu treten, auch wenn

seine Arrangements weniger frei wirkten als auch schon. Zu Beginn des Konzerts verhielt sich «Brotherhood» zurückhaltend, bis dann die englische Posaunistin Annie Whitehead mit ihrem vitalen Solospiele auch den übrigen Musikern den Weg zu mehr Kreativität und Spontaneität bahnte. Imposant wirkten vor allem die präzisen Einsätze der zehn Bläser. Mit rasenden Tempi und in höchsten Tonlagen schmetterten sie ihre durchdringenden Sets ins Publikum. Im Zusammenspiel mit dem Bassisten Ernest Mothle, dem Schlagzeuger Gilbert Matthews und dem Perkussionisten René Martínez woben die übrigen Musiker einen ausdrucksstarken, bluesigen Sound-Teppich, welcher sich in ein mitreissendes, melodisches Meer verwandelte. Um halb drei Uhr ging dann der erste Konzertabend zu Ende.

KONZERT 2

NEW FUNK AND ORNETTE

Intergalactic Maiden Ballet
Ornette Coleman &
Prime Time

mb. Zu den interessantesten Programmierungen des Festivals gehörte zweifellos Ornette Coleman mit seiner Gruppe «Prime Time». Doch das Resultat seines Auftritts stand im Gegensatz zu all den Erwartungen und auch zur Bedeutung dieses Musikers, der einst einer der wichtigsten Jazzepo-



Urs Blöchliger

chen (Free Jazz) den Namen gegeben hat. Über dem Klangteppich seiner Gruppe spielte Coleman seine kurzen Stücke, vorwiegend mit dem Altsaxophon, in ihrer Art durchaus bestechend und meisterhaft. Doch einerseits will Coleman nicht über seiner Gruppe spielen, nicht herausstechen; sondern will sein Saxophon in die Gruppe integrieren. Das aber hat die Technik nicht fertig gebracht. Und sie hat auch nicht fertig gebracht, den komplexen Sound differenziert an das Publikum weiterzugeben. Das durfte sich vor allem mit einem Klangbrei zufrieden geben.

Es ist bemüht, wenn eine Gruppe mit diesem Namen Apparate auf die Bühne stellt wie kaum je eine andere in Willisau. Wenn sie zwar dafür zuständige Leute bei sich hat, aber offenbar keine kompetenten Leute, die zwar irre Aktivitäten entwickeln, um die Technik in den Griff zu bekommen. Aber ohne Erfolg. Darf man diesen Aspekt Coleman anlasten? Ja, denn er ist der Chef dieser Gruppe (was auch in seinem Auftreten und der Präsentation der Gruppe klar zutage tritt), er hat sich für diese Technik entschieden, er weiss (oder sollte wissen), was für Apparate auf der Bühne stehen und – vor allem – was für Techniker. Wenn es nicht mehr möglich ist, dem Publikum seine Musik unverfälscht und ohne permanente technische Mängel weiterzugeben, dann ist dieses Konzept falsch. Oder es stehen die falschen Leute hinter den Apparaten. Ornette Coleman hat sich mit dieser Technisierung in eine Abhängigkeit begeben, die nicht minder fragwürdig ist als andere Arten der Abhängigkeit.

Da ist das «Intergalactic Maiden Ballet» zu loben. Auch es spielt Funk, vielleicht etwas konventioneller als Coleman. Auch diese Gruppe stellt Verstärker auf die Bühne. Aber sie hat nicht eine überlastige Technik, die sie nicht mehr in den Griff bekommt, sie ist noch nicht überfordert von einer Vielzahl von Apparaten. Bei ihr kommt das Spiel noch unverfälscht durch, ist die Musik noch wahrnehmbar. Ganz abgesehen von der spontanen Spiellust, die dieses Quartett zeigt.

Nicht immer, das zeigte der Freitagabend, sind grosse Namen. Garanten für Qualität. Das «Intergalactic Maiden Ballet» hat Ornette Coleman die Show gestohlen.

KONZERT 3

THE ART OF THE DUO

Irene Schweizer –
Andrew Cyrille
Jimmy Giuffre – André Jaume
David Murray –
Jack DeJohnette

mb. Einer, wenn nicht der Höhepunkt des Festivals war der Samstagnachmittag mit drei sehr unterschiedlichen und kontrastreichen Duos. Jedes hatte seinen eigenen Charakter, jedes hatte seinen eigenen Charakter, jedoch seine eigene Qualität, jedes war auf seine Art stimmig.

Den Auftakt machte das kraftvolle Duo Irene Schweizer (Piano) und Andrew Cyrille (Schlagzeug). Hier trafen sich auf der gemeinsamen Basis improvisierter Musik schwarze und weisse Ästhetik und verbanden sich zu einem dichten, wilden, offenen Dialog zweier souveräner Partner. Dieses Duo brachte eine Begegnung zwischen Amerika und Europa, zwischen diesen beiden Polen improvisierter Musik, die gemeinsame Wurzeln haben, jedoch in einem ganz anderen

FORTSETZUNG →

Biotope gedeihen. Aus dieser Begegnung kann, wie der Samstag bewies, durchaus Neues entstehen. Das Duo zeigte eine Irène Schweizer in Höchstform. Sie spielte ein spannungs- und energiegeladenes Piano, sehr expressiv, sehr dynamisch, aber auch sehr sinnlich. Cyrille setzte dem ein ebenso expressives, einfaches, direktes, aber in seinem Klang vielfältiges Schlagzeug entgegen. Ein sehr gut vorbereitetes Konzert, das Schweizer phasenweise stärker prägte als Cyrille. Hinter der Musik liess sich Cecil Taylor ahnen; er hat beide Partner dieses Dialoges massgebend geprägt, sie haben dieses Erbe angetreten, ohne aber auf eine eigenständige Weiterentwicklung zu verzichten.

Nach dieser dynamisch-expressiven Klangwelt der Rückzug in die Innerlichkeit: Ein statisches, hochsensitives Zwiegespräch, unterbrochen auch durch Monologe zweier Bläser (Klarinette/Saxophon), eines Amerikaners und eines Franzosen. Es waren kargé, spröde Statements, die der 67jährige Jimmy Giuffre spielte. Statements, die in ihrer unspektakulären Bescheidenheit fast überhört werden könnten. André Jaume reagierte darauf mit einer nicht minder sensiblen, aber vielleicht doch ein wenig swingenderen Art. Er erwies sich damit erneut als einer der subtilsten Bläser des Jazz. Dem klaren Ton von Giuffres Klarinette setzte er einen angeschwärtzten, heiser verwischten Ton (seiner Bassklarinetten) entgegen. So blieb auch bei den harmonierendsten Phasen die unverwechselbare Eigenständigkeit beider Partner gewahrt.

Nach diesem kühleren Gespräch wieder ein hitziges, schwarzes Duo, ein Schlagabtausch in schwarzer Ästhetik. David Murray (Saxophon) mit seinem soulgeschwängerten Powerplay über dem vergleichsweise komplexen Schlagzeugspiel Jack DeJohnettes. Während das Duo Schweizer/Cyrille dicht und expressiv war, jedoch auch ausgesprochen subtile Phasen hatte, das Duo Giuffre/Jaume sich ausschliesslich im feinen, leisen Gespräch übte, zeigten sich Murray/DeJohnette im dichtgedrängten Hochspannungsjazz zuhause. DeJohnette am Klavier (ein etwas problematischer Ehrgeiz, den er da hat) und ein balladesker Murray brachten jeweils rasch eine Abflachung des Dialoges.

KONZERT 4

EUROPAMERICA

Peter Schärli Special Choice
Butch Morris &
X-Communication
Loose Tubes

jwb. Ein breitgefächertes und kontrastreiches Programm brachte der Samstagabend. Der Schötzer Trompeter Peter Schärli machte den Auftakt mit seiner Formation «Special Choice» (Urs Blöchliger saxes, Olivier Magnenat bass, Olivier Clerc drums) und dem Gastsolisten Tom Varner (Waldhorn). Schärli, der anfänglich etwas verkrampt wirkte, schrieb durchaus interessante Konzepte, in denen

die fünf Musiker ihre instrumentalen Fähigkeiten und gegenseitiges Aufeinandergehen auf der musikalischen Wegsuche experimentieren konnten. Ein spezifisch «welscher» Rhythussteppich der eindringlich-langgezogenen Spannungsbögen hätte den drei Solisten vielleicht noch mehr Freiraum zu Entdeckungsreisen abgeben können, aber die forcierte Rückkehr zum Thema liess diese Reisen oft auf halber Strecke enden. Schärli verdient Anerkennung für sein mutiges, gewiss nicht einfaches Konzept, und sein Spiel (manchmal auf zwei Trompeten gleichzeitig) sorgte, zusammen mit einem Bass-Sax/-Kontrabass-Duo von Blöchliger und Magnenat, für die Höhepunkte in diesem Set, das in der Zugabe mit der wirkungsvollsten Komposition endete. Die amerikanische Seite allerdings, Tom Varner, kam in dieser Gruppe kaum zum Zug.

Auf Entdeckungsreisen der längeren und verwickelten Art ging es auch in der zweiten Gruppe des Abends, «X-Communication» des amerikanischen Trompeters Butch Morris. Als unaufdringlicher, optisch fast versteckter Leader war er doch jederzeit der Brennpunkt des musikalischen Geschehens in diesem spannungsgeladenen Oktett mit den beiden Schweizern Hans Koch (ss, ts, bcl) und Martin Schütz (cello) sowie Jason Hwang (violin), J.A. Deane (tb), Hans Reichel (g), Paul Lovens (dr) und einer mimisch und akustisch herausragenden Sängerin, Shelley Hirsch. «X-Communication» folgte einem weitgehend freien «Stream of consciousness», einem Bewusstseinsstrom, der die sehr verschiedenen Beiträge der Gruppenmitglieder in möglichst unbehinderter Form aufeinander und ineinander kommunizieren liess und so teilweise zu berückend-mystischen Klangerlebnissen führte. Allerdings stellte diese intensive Art des Mit-Hörens das Publikum auf eine harte Probe und entliess viele Zuhörer auf konstruktive Weise ratlos. Paul Lovens, langjähriger «FMP»-Vorreiter des eu-

ropäischen Free Jazz, hat sich zu einem äusserst differenzierten, sensiblen Klangmaler auf seinem Eigenbau-schlagzeug entwickelt, wie überhaupt die ganze Gruppe sich wohltuend von männlichen Kraftgeprotzen früher Free-Jazz-Ekzesse abhob, zugunsten einer kollektiven Kommunikation, der jede Stimme, auch die leisestgehört wurde. Alles in allem bot Butch Morris ein Konzert, das trotz Kanak und Ecken und langen Prozesse (oder eben deswegen) human und färsöhnlich wirkte.

Texte: Edwin Grüter (eg.), Meinrad Brähler (mb.) und John Wolf Brenne (jwb.)

Fotos: Marcel Zürcher

Einen perfekten Abschluss, ein ausgeflipptes Happening bot die englische 24-Mann-Band (die grösste, die jein Willisau auf der Bühne stand) «Loose Tubes» um Mitternacht. Zuerst brauchte die Big-Band eine gewisse Anlaufzeit, aber schon im zweiten Stück «Armchair March» riss der Saxophonist Julian Arguelles ein fulminantes Sopran-Sax-Solo vom Stapel und das Riesenschiff stach munter in die See auf eine Kreuzfahrt, die frech und rotznagig Walzer, bayrische Ländler, Reggae, Funk, Tango, Samba und orientalische Schleiertänze zitierte, persiflierte und abservierte. Der kauzig-spleenige Glatzkopf Ashley Slater führte mit zynischen Ansagen durch die Klippen. Aus der Fülle der heterogenen Soli stachen heraus: Steve Buckley (Penny Whistle, ss), Eddi Parker (fl), Chris Batchelor (tp), Django Bates (keyboards) und Dave de Fries (tp). Brillante Arrangements aus den eigenen Reihen sorgten für abwechslungsreiche, witzige Parts. Mit der «Anti-Apartheits-Hymne» setzten die «Loose Tubes» auch einen politischen Punkt, und am Schluss waren die Röhren nicht nur locker, sondern los! Wehe wenn sie losgelassen – für einmal keine leere, aber eine ungefährliche Drohung.



Peter Schärli

KONZERT 5

NEW YORK NOW

Hank Roberts Ensemble
Power Tools: Frisell –
Gibbs – Jackson

jwb. Sonntagnachmittag, 14.30 Uhr. Schwüle Festhallenluft, geschwängert von den Klängen der ersten drei Festivaltage. Das «Hank Roberts Ensemble» probt auf der Bühne, stellt die Monitorboxen um, feilt an den letzten Soundfinessen.

14.35 Uhr. Auf das langerwartete Signal von der Bühne her öffnen sich die Hallentüren. Der Staudamm birst – in schnellen Schritten bahnt sich die Menge ihren Weg durch die engen Stuhlreihen, jagt männlich sich gegenseitig die Plätze ab, fest entschlossen, das einmal eroberte Territorium mit Schals, Jacken, Papier und Zigarettenpackungen zu markieren und alsogleich höflich-grimmig zu verteidigen. Auch das gehört zum Ritual eines Festivals. Sobald die Plätze verteilt sind, kehrt eine friedlich-gespannte Aufmerksamkeit ein.

«De Hänk esch metem G'Hänk cho», witzelt ein Willisauer neben mir – tatsächlich trägt Hank Roberts sein charakteristisches Pilotenmikrofon, das ihm ermöglicht, gleichzeitig zum Cellospiel zu singen und über die Stimme diverse elektronische Effektgeräte anzusteuern. Auf diese Weise erreicht Roberts ein dichtes, mehrstimmiges Harmoniegeflecht, das sich im Trio «Miniatures» mit Tim Berne (Alto-Sax) und Joey Baron (Schlagzeug) ästhetisch bezwingend entfalten kann. Nach Willisau brachte Roberts zusätzlich die drei Posaunisten Steve Swell, Art Baron und Dave Taylor, welche seinen pastellfarbenen Balladen satte, fetzige Bläsersätze gegenüberstellten. Nach «Black Pastels» (von der LP gleichen Titels) spielte das Septett mit «Granddaddy's» einen schaurig-schrägen Walzer im 5/4-Takt, in dem Gitarrist Bill Frisell mit leisen Klangschlieren musikalische Fondue-Fäden zog, während er kurz darauf im Moll-Blues «Tender» mit allen Registern der lautstarken Rockgitarre diesen Titel gründlich zerpflückte. Joey Baron sass mit «Robert de Niro»-Sonnenbrille wie ein New Yorker Taxi Driver hinter seinem Drum Kit, liess seine präzise gesetzten Schläge in die weitgehend auskomponierten Klangräume hageln und verhinderte damit, dass schnulzige Popsongs (in der Suite «Rain Village») in Kitsch abglitten. Hank Roberts begleitete sich darin auf einer grässlich verstimmten Gitarre, und das Publikum atmete sichtlich auf, als er im Schlusstück «Living Bicycles» ein fulminantes Cellosolo hinlegte und damit auch einen zurückhaltenden Tim Berne herausforderte.

Obwohl der gleiche Bill Frisell auch in der zweiten Gruppe des Nachmittags den Ton angab, war «Power Tools» am anderen Ende des musikalischen Spektrums von «New York now» angesiedelt – auch von der Lautstärke her. Dieser Kontrast entsprach ganz dem Konzept des Festivalleiters Niklaus Troxler, der damit auf kluge

Weise einer etwaigen «Überfütterung» vorbeugt und den Zuhörer nie in ein lethargisches Konsumieren fallen lässt.

«Power Tools» vereinigte drei Kraftwerker der ersten Garde auf der Bühne: neben dem vielseitigen Frisell der Elektrobassist Melvin Gibbs («MG») und der ex-«Ornette Coleman»-Schlagzeuger Ronald Shannon Jackson. Das Resultat dieses Strom-Pools funkte, fetzte, rockte und wirbelte durch die Halle, klang manchmal verträumt-psychodelisch wie weiland «Pink Floyd», dann knallig-bluesig wie «Jimi Hendrix», litt aber unter der Überlautstärke, die manchmal bis zur Schmerzgrenze ging. Melvin Gibbs spielt seinen fünfsaitigen Bass robust, fast grob. Jackson gewann seinem Powerplay mehr Intensität ab und baute spannende Bögen auf, während Frisell mit seinen abrupten Ausbrüchen und raffinierten Echo-Effekten am differenziertesten agierte.

KONZERT 6

DEDICATIONS

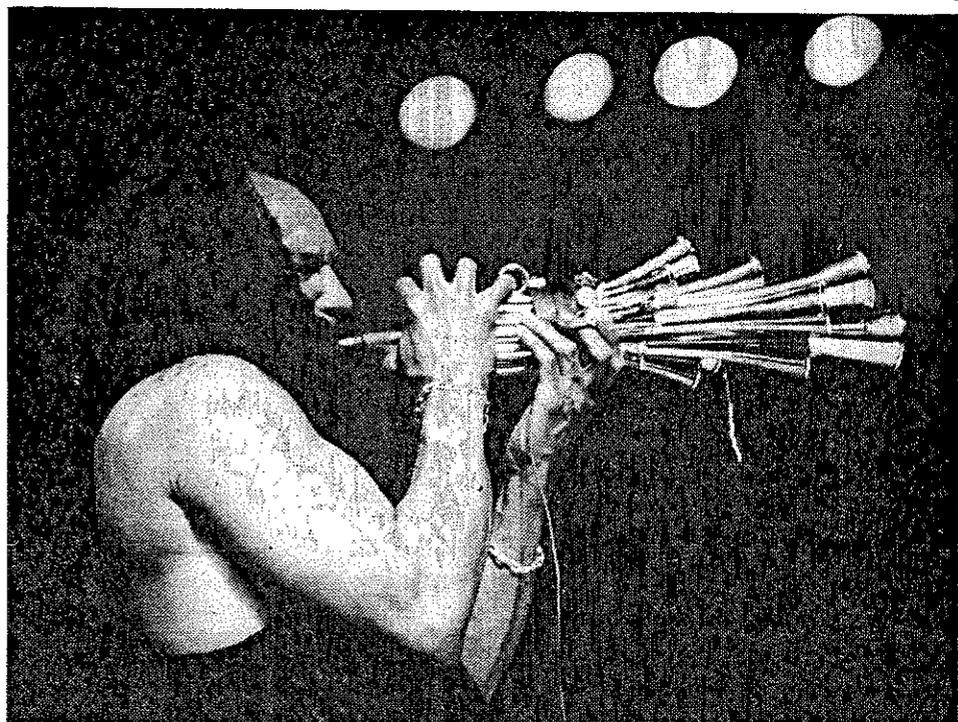
Shades of Bud Powell:
The Herb Robertson
Brass Ensemble
Archie Shepp Quintett
with Annette Lowman

eg. Von unterschiedlicher Qualität war das Schlusskonzert des 14. Jazz-Festivals Willisau am Sonntagabend, das unter dem Motto «Dedications» bedeutenden Musikern der Jazzgeschichte gewidmet war. Im ersten Teil des Konzertabends präsentierte Herb Robertson mit seinem «Brass Ensemble» eine musikalische Hommage an den grossen, 1966 verstorbenen Pianisten Bud Powell. Eher ungewohnt

war, dass das «Brass Ensemble» pianolos war. Es bestand aus einem Schlagzeuger und fünf Bläsern, denn ausser Programm spielte noch ein Waldhornist mit.

Auf eindruckliche Weise gelang es Herb Robertson, die Pianokompositionen von Bud Powell auf die Blech- und Schlaginstrumente seines Sextetts umzusetzen. Der Trompeter Robertson rezitierte oder imitierte die Powell'schen Bebop-Stücke nicht bloss, sondern interpretierte sie in kreativer, sensibler und souveräner Art. Was Robertson aus der Trompete und dem Flügelhorn herausholte, war einzigartig. Sein Spiel bewegte sich innerhalb einer variationsreichen Bandbreite, worin auch lautmalerische Ausserungen wie Pfeifen, Zwitschern und Krächzen Platz hatten. Auch die übrigen Musiker bewiesen auf ihren Instrumenten ein beachtliches Können. Unter ihnen fiel vor allem Steve Swell auf, der ein phantasievolles Posaunenspiel präsentierte. Seine kurzen Sets balancierten zwischen wehenden und scheppernden Tonkombinationen. Während Joe Daley seiner Tuba tiefe, erdige Klänge entlockte, erwies sich Joey Baron als ein Meister des Schlagzeugs. Er verstand es nämlich, mit feinen, zarten Trommelschlägen ein ausdrucksvolles, kompaktes Klanggebilde zu schaffen.

Besonders subtil war das Spiel des Trios Robertson, Daley und Baron. Aber auch das ganze Sextett zeigte ein einheitliches, aufeinander abgestimmtes Zusammenspiel. Diese Interaktion nahm besonders im Schlusstück intensive Formen an, wo sich jammernde Tonfolgen mit galoppierenden Rhythmen jagten. Jedem Musiker gelang es, nuanciert und prononciert auf das jeweilige Thema zu reagieren und auf den Partner einzugehen. So erwies sich «The Herb Robertson Brass Ensemble» als eine herausragende Formation im ganzen Programm des diesjährigen Festivals.



Ronald Shannon Jackson

Einen zwiespältigen Schlüsselpunkt setzte Archie Shepp mit seinem Quintett. Archie Shepp, der einst als Zugpferd der Free-Jazz-Avantgarde und als militantes Mitglied der «Black Power»-Bewegung galt, hat an Ausstrahlung wie auch an Aussagekraft verloren, und zwar musikalisch wie politisch. Von seiner früheren Philosophie ist nicht mehr viel übriggeblieben. Lustlos und unzufrieden stand er, saxophonspielend, auf der Bühne. Immer wieder startete er mit gelangweiltem und selbstgefälligem Blick ins Publikum, ohne überhaupt eine Miene zu verziehen. Es machte den Eindruck, als ob er sich selbst zelebrieren würde. Zwischenhinein gab er mürrische Handzeichen, da offenbar mit der Technik etwas nicht stimmte. Er schien also nicht sehr konzentriert zu spielen.

Und trotzdem brachte es Archie Shepp fertig, seinen unverwechselbaren Sound mit vielfältigen Phrasierungen vorzutragen. Einerseits spielte er neue Stücke. Andererseits bot er einen Querschnitt durch die Jazzgeschichte, und zwar vom Blues über den Soul bis zum Free Jazz, indem er die alten Standards mit neuen Akzenten versah. Doch im Verlaufe des Konzertes kam Archie Shepp immer mehr aus sich heraus. So setzte er mit wuchtiger Stimme explosive Worttiraden frei. Oder er ereiferte sich in expressiven Songs, wobei er die Festhalle mit emotionsgeladenen Klangkörpern füllte. Mit der Zeit war Archie Shepp sogar soweit, dass er zu lächeln begann und mit dem Publikum in Kontakt trat. Dies quittierten ihm die Zuschauer mit reichlichen Beifällen.

Als einfühlsamer Pianist in Archie Shepps Quintett erwies sich Horace Parlan, welcher zusammen mit dem Bassisten Hermann Wright und dem Schlagzeuger Clifford Jarvis für einen schwungvollen Rhythmus sorgte. Annette Lowan konnte nur kurz unter Beweis stellen, was sie mit ihrer kräftigen, variationsreichen Stimme auszu-drücken vermochte.

Konzerte im Zelt

Ken McIntyre & Workshop Jazz-Schule Luzern

eg. Im Rahmen eines Workshops mit Ken McIntyre spielte die Jazz-Schule Luzern am Freitagabend im Zelt. Dominante Figur dieser ad hoc-Formation war eindeutig der schwarze Multi-instrumentalist McIntyre. Er verstand es, auf diversen Holzblasinstrumenten einen stark gefühlsbetonten Sound zu erzeugen. Dabei jonglierte er mit verschiedenartigen Klangkombinationen, die er das eine Mal sehr betont, das andere Mal eher zurückhaltend einsetzte. Öfters gingen jedoch subtile Nuancierungen in der permanenten Geräuschkulisse des Zeltes unter. In McIntyres Musik wirkten Themen von Charlie Parker sowie Elemente des Free Jazz nach.

Während McIntyre als Solist brillierte, fand er sich als Partner der Luzerner Jazzschüler nicht zurecht. Es gelang ihm kaum, die angehenden Musi-

ker zu einem gegenseitigen Dialog zu animieren. Dies hing unter anderem damit zusammen, dass sich Mc Intyre selbst zu wenig in die ganze Formation integrierte. Die Mitglieder der Jazzschule Luzern wären nämlich durchaus in der Lage, eindruckliche experimentelle Klangbilder zu produzieren. Dies wurde in dem Moment deutlich, wo sich McIntyre zurückhielt oder gar zurückzog. Unter den Jazzschülern befand sich der Willisauer Thomas Küng (Trompete).

Lamba Percussion Ensemble

eg. Mit dem «Lamba Percussion Ensemble» trat am Samstagmittag im Zelt eine weitere Formation auf, welche am diesjährigen Festival afrikanische Musik spielte. Während Louis César Ewande (Djembé, Perkussion), M'Bemba Camara (Doundoumba) sowie die Tänzerin Sarate N'Diaya aus Schwarzafrika stammen, gehören Stephan Rigert und Wili Kotoun (beide Djembé und Conga) der Schweizer Musikszene an.

Mit nachhaltigen Trommelschlägen holte das «Lamba Percussion Ensemble» die Konzertbesucher aus dem Busch. Dabei setzte die Perkussionsgruppe unbändige Rhythmen in Gang, die immer schneller wurden, bis sie sich einholten oder gar überschlugen. Die Motive wechselten rasch und kehrten in kurzen Abständen wieder. Mit dieser Technik lösten die Trommler eine magisch-mythische Faszination aus, welche das Publikum buchstäblich in Bann schlug. Zu diesen archaisch anmutenden Klängen artikulierten die Musiker abwechslungsweise oder gemeinsam urtümliche Lautkombinationen und sangen einfache afrikanische Volksmelodien.

Mit dem Auftritt der Tänzerin Sarate N'Diaya steigerten sich die Vitalität und Expressivität der musikalischen Darbietung, da nun zu den akustischen Eindrücken noch optische hin-

zukamen. Sarate N'Diaya führte wilde Tänze auf, die von vibrierenden Körperbewegungen geprägt waren. Ihre Ausdrucksformen waren vielgestaltig und mehrschichtig. Hin und wieder hob sie sich in wahren Luftsprüngen vom Boden ab.



Shelley Hirsch



David Murray

La violenza soft di Power Tools

IL MANIFESTO
14. 8. 1988

Composto e silenzioso, il pubblico svizzero di Willisau, un paesino del cantone di Lucerna il cui festival del jazz sfiora ormai le 15 edizioni e si presenta più jazzisticamente ortodosso di quello di altre rassegne in area linguistica e culturale tedesca, come Moers e Saalfelden. La platea s'è fatta viva con qualche fischio quando la musica del violoncellista Hank Roberts ha piegato verso la canzone (vocalist lo stesso leader), con accenti alla James Taylor.

di Marcello Lorrai

WILLISAU. Nonostante la contrarietà del pubblico, è grazie alle «licenze» (che includono puntate nel mondo della canzone, così come spunti country rock) che la musica del Black Pastels di Roberts (la si può ascoltare nel primo disco che la formazione ha registrato per la JMT) guadagna una sua ariosità e freschezza, controbilanciando certa limitatezza compositiva di un organico che comprende Bill Frisell alla chitarra, Tim Berne al sax alto, due tromboni, trombone basso e batteria.

L'ortodossia rimane comunque molto relativa: il trio Power Tools, una delle proposte che tra giovedì e domenica hanno raccolto i maggiori consensi, non è certo inquadrabile dentro canoni classicamente jazzistici. Incontro singolare, inconsueto, nuovo: se riferito al sodalizio di Bill Frisell, Melvin Gibbs e Ronald Shannon Jackson, *Strange Meeting* è un titolo indovinato per il primo album di Power Tools (da poco uscito per la Antilles New Direction). Bill Frisell, chitarra, è uno strumentista che ha elaborato una poetica fortemente personale. Richiestissimo, lo si trova complice dell'avanguardia più ardita o in un album di canzoni di Marianne Faithfull o Mathilde Santing. Melvin Gibbs, basso, ha lavorato con i Defunkt e nei gruppi guidati da Ronald Shannon Jackson, ed è leader e produttore in proprio (sotto la sigla MG ha recentemente pubblicato l'album *Pass Me By*, etichetta Rhythm Attack). Di Shannon Jackson, batteria, è sufficiente ricordare che è stato a fianco nientemeno che di tre figure come Albert Ayler, Cecil Taylor e Ornette Coleman, e che negli ultimi anni ha aggiunto al suo curriculum la partecipazione a Last Exit, quartetto di culto raccolto da Bill Laswell.

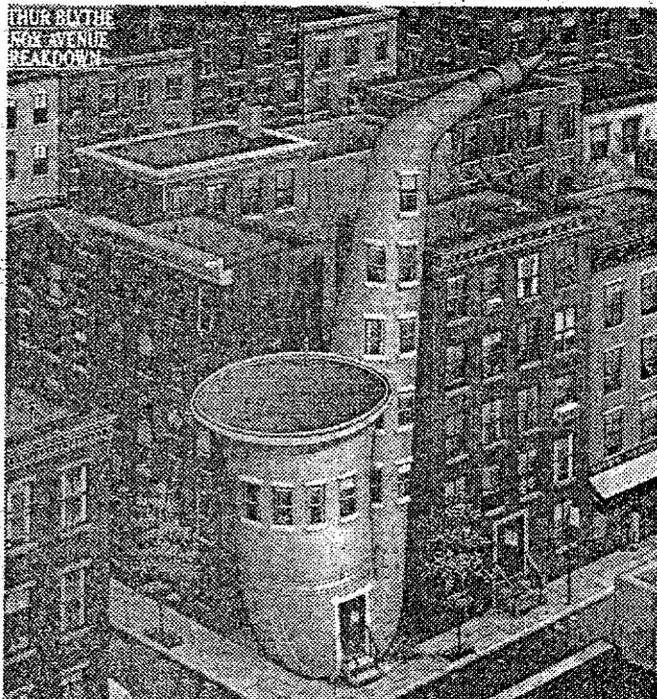
Bianco Frisell, neri Gibbs e Shannon Jackson, l'equilibrio di questo *Strange meeting* è miracoloso: nessuna delle tre personalità soverchia le altre, nessuno dei tre strumenti suona in funzione degli altri. Da questo punto di vista, con un

organico banale, fuori dalla tradizione dell'improvvisazione, Power Tools è un amalgama in cui si può sentire, con soddisfazione, l'onda lunga della free music.

Dietro Power Tools si vedono Hendrix e Ayler, ma a loro la musica del trio sta come Jesse Jackson alla rivolta nera degli anni sessanta. Aggressiva, a tratti violenta (ma tutt'altro che priva di momenti delicati e di attenzione alla melodia), la musica di Power Tools fa pensare all'esercizio delle arti marziali da parte di chi le padroneggi a sufficienza da poter eseguire colpi micidiali senza nemmeno toccare il proprio avversario. Power Tools comunica un senso di grande eleganza, energia non di facciata, autocontrollo: di grande forza saggia. Power Tools supera anche la prova di un ripetuto ascolto dal vivo (era in cartellone anche a Saalfelden, di cui si è riferito la settimana scorsa). La musica sfrutta fino in fondo le risorse di questa indefinibile combinazione a tre e riesce estremamente varia, animata da una sottile tensione che consente, per esempio, di recupe-

rare intelligentemente anche certi stilemi tipicamente ECM, certi languori ché da vacui diventano qui pieni di significato. Qualche delusione l'abbiamo avuta da gruppi che, sulla carta, rappresentavano alcuni dei motivi di maggiore interesse della rassegna. Piuttosto arida ed estenuante la proposta del trombettista nero americano Butch Morris, che gode di molta considerazione; scarsamente preoccupato dell'importanza di una maggiore comunicativa il trombettista e flicornista Herb Robertson; come del resto Hank Roberts del giro di Tim Berne che, con il suo Brass Ensemble, ha dedicato il proprio programma alla musica di Bud Powell; e Loose Tubes, ampia orchestra inglese, superficiale e stucchevole, tradita dalla preoccupazione di essere innanzitutto, così è parso, brillante e spiritosa.

Un'ottima parte hanno invece fatto i duo che si sono succeduti in un'unico pomeriggio: Irene Schweizer, piano, e Andrew Cyrille, batteria; David Murray, ance, e Jack DeJohnette, batteria e pianoforte; Jimmy Giuffrè e André Jaume, ance entrambi: questi ultimi, alternandosi ai sax e ai clarinetti, hanno dato vita ad un set squisito, di affascinante nitore, e il più giovane francese non ha affatto sfigurato accanto ad un maestro del cool jazz. Infine, meno spento di altre volte ma in maniera mediocre ha suonato (in quartetto con l'aggiunta di una cantante) Archie Shepp.



LNN, 19. 8. 88

Offener Brief an Jazzmusiker und ihre Veranstalter

Lässt sich das Jazzpublikum alles gefallen? Diese Frage drängt sich auf, wenn man, als Teil dieses Publikums, immer wieder erlebt, wie Veranstalter und Musiker mit uns umgehen. Ein Beispiel? Etwa das soeben zu Ende gegangene Festival Willisau 88. Donnerstag, den 1. September, abends, vor Beginn des ersten Konzertes. Ein paar hundert Zuhörer stehen im Regen und vor geschlossenen Türen der Festhalle. Sieben Minuten vor acht werden die Türen geöffnet. Der Konzertbeginn ist mit 20 Uhr ausgeschrieben, in Wirklichkeit beginnt das Konzert nach 20.30 Uhr. Beginn des Freitagkonzertes wurde ebenfalls mit 20 Uhr angegeben, um 20.05 werden endlich die Türen geöffnet, wird das Publikum hereingelassen, und das Konzert beginnt mit der gleichen Verspätung wie am Vorabend. Und schliesslich Sonntag, 4. September, nachmittags: Das Konzert sollte um 14.30 Uhr beginnen, um 15 Uhr stehen wir alle noch vor der verschlossenen Türe.

Aber das sind keine Ausnahmen, nicht nach 13 Festivals in Willisau und auch nicht anderswo, in der Schweiz und im Ausland. Symphoniekonzerte, auch mit Starsolisten und Stardirigenten, pflegen in der Regel pünktlich zu beginnen. Die Türen werden mindestens eine halbe Stunde vor Konzertbeginn geöffnet, obwohl, im Gegensatz zu den Jazzkonzerten, die Plätze numeriert sind, die Zuhörer sich nicht schlagen müssen um «ihre» Plätze, und, obwohl hier ein Orchesterapparat von 50, 80 und mehr Musikern zur Stelle sein muss, pünktlich.

Aufnahmebereitschaft leidet

Ich denke, was ein Brendel, ein Bernstein und ein Karajan kann, darf man auch den Jazzmusikern und ihren Veranstaltern zumuten. Es ist doch ein verdammt schlechtes Omen, wenn Musiker, in deren Musik der Begriff «timing» eine so wichtige Rolle spielt, nicht pünktlich auftreten können. Vielleicht würde es etwas nützen, wenn diese Damen und Herren einmal selber eine halbe Stunde vor verschlossene Türen gestellt würden, bei Regen oder drückender Hitze. Aus-

serdem sollte doch auch noch der psychologische Aspekt berücksichtigt werden: Wer solcherart verärgert in ein Konzert kommt, bringt nicht mehr die freudige Aufnahmebereitschaft mit, die für ein positives Echo der Musik notwendig ist.

Konzerte werden für das Publikum organisiert und veranstaltet, mit dem Bezahlen des Eintrittspreises trägt das Publikum auch einen wesentlichen Teil der Kosten, die ein Konzert verursacht. Wäre dem nicht so, könnten ja Sponsoren und Veranstalter die Konzerte für sich allein durchführen. Doch kein Veranstalter fühlt sich verpflichtet, nach dieser lästigen Wartezeit, dem Publikum auch nur ein Wort des Bedauerns oder der Entschuldigung zukommen zu lassen oder etwa gar dem Publikum eine begründete Information für die Verspätung zu geben. Das Publikum, denken wohl Musiker und Veranstalter, das ist doch froh, dass es überhaupt in so ein Konzert kommen darf. Aber es gibt jedes Jahr ein paar mehr, die nicht mehr so froh sein wollen, die nicht mehr bereit sind, für Veranstalter und Musiker den dummen August zu spielen. Und wer weiss, vielleicht kommt dann einmal ein Veranstalter, der eine andere Einstellung zum Publikum hat, der es fertigbringt, von sich und den Musikern wenigstens die Disziplin der Pünktlichkeit zu verlangen und auch durchzusetzen.

Die juristische Situation ist klar, jeder Musiker hat einen Vertrag unterschrieben, dort muss drinstehen, von wann bis wann er die Räumlichkeiten zur Verfügung hat, für den Soundcheck oder zum Üben. Und dort muss auch drinstehen, wann der Musiker backstage zum Spielen bereitzustehen hat. Und, wie jeder Vertrag, hat auch dieser Vertrag ein Verzeichnis von Sanktionen, wenn die Bedingungen nicht eingehalten werden. Aber auch das Publikum schliesst mit der Bezahlung des Eintrittsgeldes einen Vertrag mit dem Veranstalter ab, und dieser Vertrag beinhaltet die zur Verfügungstellung eines angemessenen Platzes und das Recht auf rechtzeitigen Einlass und rechtzeitigen Konzertbeginn.

Nur, was können wir tun, um die dauernden Vertragsbrüche zu verhindern? Wenn wir, das Jazzpublikum, uns nicht solidarisieren, werden wir es uns wohl bis ans Ende unserer Tage gefallen lassen müssen. Ich glaube, es genügt, dass wir nur zwei-, dreimal, statt vor verschlossenen Türen zu stehen und zu drängeln, geschlossen zur Kasse gehen, um unser Eintrittsgeld zurückzuverlangen. Wenn das aber auch nichts nützen sollte, dann müssten wir eine Interessengemeinschaft Jazzpublikum gründen, die bei jedem unbegründet verspäteten Konzertbeginn dieses Konzert boykottiert und das Eintrittsgeld zurückverlangt.

Oder soll Tucholsky ewig recht behalten, der einst schrieb: O Publikum, bist du denn wirklich so dumm!

PS: Was ich hier über die Jazzkonzerte geschrieben habe, gilt natürlich analog auch für Pop- und Rock-Konzerte.

Harald Hollenstein, Zürich

85A 35
Reprise des concerts de jazz au Sud des Alpes

BBFC = c.q.f.d.

■ Le Festival de la Bâtie 88 a vécu, mais que les passionnés de jazz ne sombrent pas dans la neurasthénie; pour leur remonter le moral, l'AMR a invité ce soir le BBFC en prélude d'une nouvelle série de concerts au Sud des Alpes.

Imaginons un instant que Rabelais ait connu le jazz, son groupe préféré aurait été sans nul doute les quatre talentueux poilus du BBFC: D. Bourquin au stéthoscope et surtout aux différents saxophones, J.-F. Bovard à la coulisse de trombone accompagnés du contrebassiste, rescapé du twist, L. Francioli et du seul élément encore svelte du groupe, le batteur O. Clerc. Une institution en Suisse romande aussi solide que le Mur des réformateurs, encore que le concert de ce soir risqué bien de décoiffer Calvin avant que les rockers d'Etat d'urgence n'aient réussi à le scalper; une allusion à un slogan en vogue pour suggérer que le jazz de BBFC ne doit rien au puritanisme musical parfois de mise chez les Genevois. L'humour et les clins d'œil participent aujourd'hui complètement au label BBFC.

Le swing modeste

Même si nos quatre jazzmen ne se prennent pas trop au sérieux, le «milieu» les considère avec la plus grande déférence. C'est en entendant la pièce écrite par Bovard et Francioli «Musique» que Carla Bley décida de réunir pour une tournée helvétique un big band de musiciens suisses.

En outre, les festivals consacrés au jazz contemporain (Willisau, Zurich, Moers) inscrivent régulièrement leurs initiales à l'affiche, même le très américain Claude Nobs les a déjà invités à deux reprises à Montreux, un record pour une formation helvétique.

Ces multiples lauriers n'ont en rien modifié le tour de tête de nos musiciens; modestes, ouverts, ils ne dédaignent pas donner un coup de main aux petits copains du bout du lac; les festivaliers de la Bâtie ont ainsi pu apprécier le souffle de J.-F. Bovard dans l'excellente suite «A corde et à vent» de F. Chevrolet et O. Magnenat.

Dernier signe particulier du BBFC, une longévité remarquable dans le monde éphémère des formations de jazz romandes. Alors que de nombreux musiciens mettent toute leur imagination dans la recherche d'un nom original pour un ensemble condamné à ne pas durer, BBFC fête son septième disque. Leur recette? Une cohésion sans défaut mais surtout une ouverture constante à d'autres arts (la danse avec Béjart) ou à d'autres musiciens comme le démontre leur dernier opus «1991 Andante Patriotico Ma Non Fanatico» créé en compagnie de Pascal Auberson et Didier Hatt.

Vous l'aurez compris, on ne saurait trop conseiller d'aller écouter BBFC au

Sud des Alpes ce soir, une formation qui présente le meilleur exemple de ce qu'il fallait démontrer dans le jazz «made in Switzerland».

Jazz, humour et tubas

Après cet «Andante Patriotico», le prochain invité de prestige convié par l'AMR sera le Steekar Tubapack, un quatuor de tubistes d'outre-Jura. Au programme: virtuosité et humour au service d'un instrument, le tuba, trop

souvent dédaigné au profit de la contrebasse à cordes. Un mépris regrettable que les musiciens du Tubapack s'efforceront de réparer avec brio le vendredi 14 octobre.

Même si l'AMR pratique des tarifs très raisonnables pour ses concerts, signalons, pour les budgets amaigris par des excès festivaliers, les «jam-session» du mercredi soir. C'est gratuit même pour ceux qui viennent sans instrument sous le bras.

Michel Perritaz

LE COURIER 24.9.88

INSIDER INNERSCHWEIZ 26.9.88

831 35 Das waren die Höhepunkte beim 14. Jazz-Festival Willisau 1988

(GS) Mit nahezu 10000 Eintritten konnte auch die kürzlich zu Ende gegangene 14. Auflage des Internationalen Jazz-Festivals von Willisau '88 einmal mehr einen erfreulichen Publikumserfolg verbuchen. Im allgemeinen scheint das Publikum jedoch noch gezielter als früher sich einzelne Konzerte anhören zu wollen, als gleich den sogenannten Festival-Pass auszuschöpfen, welcher noch ein Gratiskonzert beinhaltet. Mit den Programmschwerpunkten - Afrika, Europa und Amerika - hatte der Festival-Veranstalter Niklaus Troxler eine breite Palette an aktuellen Jazz-Strömungen anzubieten, wobei neben zeitgenössischen Jazzgruppen der amerikanischen und europäischen Musikszene auch noch afrikanische Musik, Funk und Rock auf dem vielseitigen Programm standen.

«African Roots» als Publikumshit

Für einen eindeutigen Höhepunkt sorgte gleich der erste Festivalabend, welcher mit rund 2000 Zuhörern und damit praktisch ausverkauftem Haus auch der am besten besuchte Konzertabend bleiben sollte. An den übrigen fünf Konzerten lag der Besucher-Durchschnitt bei 1500 bis 1600 Eintritten. Im Mittelpunkt dieser ebenso bunten wie vielversprechenden «Africa-Night» stand die Musik- und Tanzgruppe «Farafina» aus Burkina Faso, dem ehemaligen Obervolta-Gebiet. Sie war 1978 vom virtuosen Balafonspieler und Sänger Mahama Konate gegründet worden, wobei das dynamische Spiel dieser achtköpfigen Band ganz von einem für afrikanische Schwarze so typisch intensiven Rhythmusgefühl durchdrungen war.



Unsere Aufnahme zeigt die afrikanische Tanz- und Trommler-Gruppe «Farafina» in ihren farbenprächtigen authentischen Kostümen in voller dynamischer Aktion.

Eher unter seinem vor allem den Plattenliebhabern bekannten musikalischen Wert spielte an diesem immer wieder von wahren Beifallsstürmen gekennzeichneten Festival-Auftakt der schwarze Pianist Randy Weston, welcher einen Grossteil des Jahres in Westafrika lebt. Sein aus weissen und schwarzen Solisten bestehendes

28.9.88

ZUGEK NACHRICHTEN

KULTURNOTIZEN

831 35 ■ ■ Der Vestag-Preis 1988 geht an den Luzerner Bildhauer und Maler Leo Walz. Der mit 7500 Franken dotierte Preis wird für Werke von «gemeinschaftsfördernder Wirkung», bereits zum vierzehntenmal, verliehen. Frühere Preisträger waren die Luzerner Spielleute, Niklaus Troxler (Willisau-Jazzfestival), das Frauenhaus Luzern und der Musiker Mani Planzer.

Quintett liess jedoch einiges an Inspiriertheit und Vitalität in ihrem etwas langatmigen Spiel vermischen. Für vollen Power sorgte jedoch zum anspruchsvollen Ausklang die Big Band des weissen, in Südafrika geborenen Pianisten Chris McGregor mit seiner mitreissenden «Brotherhood of Breath»-Formation (15 Mann), deren packende Arrangements und brillanten Solisten an diesem wohlgelegenen Abend für eine weitere Überraschung gut waren. Eher enttäuschend für viele Fans verlief der zweite Konzertabend mit dem berühmten Multi-Instrumentalisten Ornette Coleman, dessen instrumentale Vielseitigkeit er zwar sowohl auf dem Altsaxophon, der Trompete und der Geige demonstrierte, ohne sich jedoch mit seiner Begleitband «Prime Time» zu einem wirklichen Jazz-Sound zu finden.

«The Art Of The Duo» als wirklicher Kunstgenuss

Zu unseren stärksten solistischen Eindrücken zählt jedoch unbedingt das Samstagnachmittagskonzert, das von drei ausserge-

wöhnlichen Duo-Verbindungen bestritten wurde. Den Anfang machte die helvetische «Jazz-Lady» Irene Schweizer am grossen Konzertflügel, wobei ihr spannungsreiches Spiel vom farbigen Drummer Andrew Cyrille ebenso kontrastreich wie subtil untermalt wurde. Zu einem absoluten Höhepunkt geriet jedoch das sozusagen nahtlose Zusammenspiel der beiden Freejazz-Giganten Jimmy Giuffre (USA) und André Jaume, die sich gegenseitig sowohl auf der Bassklarinette, dem Tenorsaxophon als auch auf der Klarinette ihre zwar eigenwilligen, aber höchst ideenreichen musikalischen Einfälle sowohl als brillante Dialoge wie auch in melodischen Solo-Läufen zufächerten. Als grosser Instrumental-Virtuose auf dem Saxophon wie auch der Bassklarinette rief sich der bekannte farbige Amerikaner David Murray in Erinnerung, wobei er abwechselnd von seinem schwarzen Landsmann Jack DeJohnette auf dem Schlagzeug oder dem Klavier subtil begleitet wurde.

Der letzte Festival-Höhepunkt gehörte am Sonntagnachmittag ein-

deutig dem amerikanischen Cellisten Hank Roberts, dessen drei voluminöse Posaunisten - Steve Swell, Art Baron und Dave Taylor - für einen grossartigen Klang sorgten. Mit von der rockigen und swingenden Partie waren noch der Altsaxophonist Tim Berne sowie die beiden Rhythmusleute Bill Frisell (Gitar) und Joey Baron (Schlagzeug). Nicht unerwähnt möchten wir abschliessend noch den an und für sich wohl gelungenen Auftritt von Peter Schärli Special Choice im Rahmen des «Europamerica»-Konzerts vom Samstag, dem vierten Festival-Abend.

Obwohl das homogene Zusammenspiel dieses, durch den exzellenten Gastsolisten Tom Varner, French Horn (USA) erweiterte schweizerischen Spitzenensemble begeisterte, dürften Kenner der Szene den Luzerner Trompeter und Flügelhornisten Peter Schärli schon inspirierter erlebt haben. Auf die zu erwartenden Schallplatten-Livemitschnitte vom erfolgreichen 14. Willisauer Jazz-Festival darf man ehrlich gespannt sein!

«Twice a week» gastierte bei Jazz in Olten

SOLOTHURNER AZ 28.9.88

Spass an der Freude

Dass Jazzmusik schon von ihren Wurzeln her auch eine Musik ist, die Lebensfreude und gute Laune ausstrahlt, wird heutzutage oft vergessen. Und dass Komik und Witz nicht nur den traditionellen Jazzstilen Dixieland oder New Orleans vorbehalten sind, sondern ebenso im zeitgenössischen Jazz eine bedeutende Rolle spielen, beweisen seit längerem schon etwa das Willem Breuker Kollektiv oder, eben kürzlich in Willisau wieder zu erleben, die englische Monsterband Loose Tubes.

Es ist erfreulich, dass Jazz in Olten mit der schweizerischen Formation Twice a week eine Gruppe verpflichten konnte, die eben diese komische, spassige Seite des modernen Jazz mit hervorragenden musikalischen und solistischen Fähigkeiten verbindet. So waren Zuschauer als auch Musiker bald einmal bei bester Laune.

Keine Coverversionen

Die jungen Musiker spielen ausnahmslos eigene Kompositionen, deren Titel schon voller Schalk und Hintersinn sind: «Fishy fish», «Suppenkaspar» oder «Carla und die sieben Zwerge».

Ausserdem montieren sie in der einen oder anderen Nummer auch Texte in die Musik, so etwa einen Text des Dadaisten Hans Arp oder, in der von den Zuhörern frenetisch geforderten Zugabe, das Fernsehprogramm des laufenden Tages mit dem Hinweis «... damit

ihr wisst, was ihr heute abend alles verpasst habt!»

Schwierige Einordnung

Musikalisch sind Raphael Zehnder (sax/fl/cl), Mark Koch (kbd), Thomas Rytz (e-b) und Peter Fischer (dr) äusserst versierte Jazzer, deren stilistische Vielfalt eine enge Einordnung nicht zulässt. Das bezwecken sie natürlich mit ihrer manche Grenzen sprengenden Musik.

Die Stücke sind oft suiteartig komponiert und erlauben den Solisten ausgedehnte Improvisationen, ohne dass das Ganze in ein stures Unisono-Solo-Schema abfällt. Gute Laune und Spass an der Freude sind denn auch das Resultat solchen Musizierens, was sich auf die zahlreichen (erfreulicherweise auch sehr jungen) Zuhörer auswirkte: allenthalben zufriedene und aufgestellte Gesichter am Schluss.

Fazit: Twice a week, eine musikalische Medizin, die man sehr gern zweimal wöchentlich zur Brust nimmt.

Besonders erwähnt sei noch die Tatsache, dass eine ausgeklügelte Soundmischung einen noch selten im Circolo so gut klingenden und differenzierten Ton ergab. Und dies, obwohl die Gruppe auch mit Hall und sonstigen Verstärkertricks operierte. Was für ein Hörgenuss im Vergleich mit den zeitweiligen Gehörzertrümmerungen am diesjährigen Willisau-Festival!

Woody Shaw kommt

Das Oktoberkonzert von Jazz in Olten verspricht zu einem erneuten Höhepunkt zu werden. Am Freitag, 14. Oktober, gibt der legendäre amerikanische Trompeter Woody Shaw ein Gastspiel mit dem Trio des Schweizer Gitarristen Roberto Bossart. Dieses Konzert findet in der Färberei statt.

29.9.88 DIE WELTWOCHEN

83135

PETER RÜEDI ÜBER JAZZ

Die Schweizer von Weltrang

Mit Schallplattenpreisen verhält es sich wie mit der Verleihung von Kulturpreisen überhaupt: Im besseren Fall feiert sich die Jury selbst mit einem sicheren Wert, im schlechteren will sie sich vor der Öffentlichkeit nicht blamieren und krönt, was sich ohnehin schon durchgesetzt hat. So gesehen versteht man die Freude, mit der das kleine Zürcher Label Intakt allenthalben die Auszeichnung einer seiner kaum bekannten Produktionen mit dem Preis der Deutschen Schallplattenkritik verkündete. Allerdings: Preiswürdig war schon Früheres, was Intakt (ein Unternehmen der Aktivisten von «Fabrikjazz» und, künstlerisch, namentlich von Irene Schweizer) über Rec Rec vertrieben hatte, den Vertrieb des Ladens an der Magnusstrasse hinter dem Zürcher Bahnhof, der Plattenwahnsinnigen in allen Landesgegenden nicht genug empfohlen werden kann. Wenn einige über das ausgezeichnete Œuvre (was durchaus im doppelten Wortsinn zu verstehen ist) «The Storming Of The Winterpalace» auf den Rest des kleinen Programms aufmerksam wird (etwa auf die in fast identischer Besetzung vier Jahre zuvor aufgenommene Platte «Irene Schweizer live at Taktlos»), so ist der Zweck schon erfüllt. Das Album, teils in Moers, teils in Zürich eingespielt, ist so ausserordentlich wie das soeben auch bei Intakt erschienene Duo von Irene Schweizer mit dem DDR-Drummer Günter «Baby» Sommer, einem der Veteranen des

jazzistischen Durchblicks im anderen Teil Europas.

In der grossen Besetzung agieren fünf alte Freunde, sozusagen eine verschworene Zelle des ästhetischen Widerstands (oder der Ästhetik des Widerstands): die Post, die hoffentlich nach der Postmoderne wieder abgeht. Also die freie Improvisation. Sie entfaltet sich unter der Voraussetzung der optimalen Intimität zwischen der Schweizer, der Sängerin Maggie Nichols, dem Posaunisten George Lewis, der Bassistin Joelle Leandre und Günter Sommer so, dass Struktur und Dramaturgie mächtig die Lust auf das Chaos schüren – und umgekehrt. Dass diese Musik auch ein starker szenischer Vorgang ist, vermerkt Michael Riehl in den Liner Notes zutreffend (die, wenn auch lesbarer als der berühmte dritte Band des «Kapitals», zuweilen doch mit etwas pathetisch erhobener Faust daherkommen – im Gegensatz zur vielfältig gebrochenen Musik), aber die Platte vermittelt dem, der sich wirklich auf sie einlässt (und jeder andere sei davor gewarnt), noch genug: instrumentale Virtuosität, die nie zum Selbstzweck wird; strukturierte Abläufe, in denen, solistisch und kollektiv, wirklich Geschichten erzählt werden; lebendige Vorgänge, Emotionen, aus allen Winkeln des menschlichen und zwischenmenschlichen Gefühlshaushalts.

Das Zwiegespräch mit Günter Sommer ist eine Station in einem fünfteiligen Perkussionsprojekt, in welchem Irene Schweizer in Duos mit Schlagzeugern sich mit den perkussiven Aspekten ihrer Klavierkunst auseinandersetzt. (Schon erschienen – und an dieser Stelle empfohlen – das Duo mit dem Südafrikaner Louis Moholo, noch bevorstehend die Duologie mit Andrew Cyril-

le – wohl das sensationellste Konzert von Willisau '88 –, Paul Lovens, Pierre Favre). Kann vom Vorliegenden aufs Ganze geschlossen werden, ergibt das eine eigentliche fünfteilige Phänomenologie der Perkussion in der freien improvisierten Musik, insofern, als Irene Schweizer ihre Kollegen (allesamt ständige Begleiter über viele Jahre hinweg) zu Musikalitäten verführt und emanzipiert, die sich der normale Menschenverstand unter Trommelkunst nicht vorstellt.

Der Diskurs mit Sommer ist über grössere Strecken eine besonders feine, in gewissem Sinn «europäische» Auseinandersetzung, voll von impressionistischen Behutsamkeiten, ein Muster an pianistischer und perkussiver Kultur, differenziert, vielseitig, kontrastreich. Kunst eben, ob das Wort nun allen passt oder nicht.

Intakt ist eine Plattenmarke sozusagen ad personam Irene Schweizer. Wer das für anmassend hält, der sollte zum einen bedenken, dass Schallplatten für improvisierende Musiker noch etwas dringender zu den Produktionsmitteln zählen als für andere und dass der Zustand des Markts schon so ist, dass sie sich mit Grund selber darum kümmern. Und dass, des weiteren, la Schweizer eine Improvisatorin von Weltrang ist. Auch wenn das keiner so richtig mehr wahrnimmt, nur weil es jeder schon zu wissen glaubt.

Dazu ist nur zu sagen: Hinhören und nochmals hinhören. Es ist so, wie es Ihnen scheint (sagt Pirandello).

Irene Schweizer: The Storming of the Winterpalace. Live in Moers & Zürich. Intakt 003.

Irene Schweizer/Günter Sommer. Intakt 007

WOZ, 30.9.88

831 35
Schweizer Tournée

Koch, Schütz, Meneses & Moss



David Moss

Foto: Leonhard Mühlheim

Im Gespräch, das Patrik Landolt mit den beiden Bieler Musikern Hans Koch und Martin Schütz geführt hat (siehe WoZ Nr. 35/88) erzählen sie, auf ihren New York Aufenthalt vom letzten Herbst zurückblickend, von der «Internationalisierung der musikalischen Zusammenarbeit», die unumgänglich geworden ist, um aus der kulturellen Enge der Schweiz auszubrechen.

Ein gelungener Versuch liegt ca. einen Monat zurück: Der Saxophonist Hans Koch und der Cellist Martin Schütz sind mit dem Projekt «X-Communication», dem auch die New YorkerInnen Shelley Hirsch, J.A. Dean, Butch Morris, Jason Hwang und die Deutschen Paul Lovens und Hans Reichel angehört, am Jazz Festival Willisau aufgetreten. Christian Rentsch schrieb dazu im Tages-Anzeiger:

«Hier geht es darum, in höchst verwickelten musikalischen Prozessen extremst eigenwillige Musiker frei kommunizieren zu lassen, um so zu noch nie gehörten Klängen und Formabläufen zu kommen... es ist ein Versuch, über die Reproduktion alles schon Gehörten hinauszugehen.»

Eine kleine Schweizer Tournée, für die die obenstehenden Worte ebenso zutreffen dürften, beginnen die Bieler am kommenden Sonntag in den Tönenden Hallen von Glarus/Ennenda zusammen mit David Moss und dem Schlagzeuger Jim Meneses. Meneses hat das rhythmische Rückgrat für die David Moss Dense Band geliefert, die 1985 auf Europatournee war und auch mit Erfolg in der Roten Fabrik spielte. Meneses ist dann in Berlin hängen geblieben und war seither in der Schweiz vor allem mit der Gruppe KIXX zu hören.

David Moss stellt sich selbst vor: «Ich spiele Drums, Metall, Saiten, Plastik, Holz, Sound-Skulpturen und Mikrochips, kombiniert mit einer ungewöhnlichen Art zu singen.» Wer seine Soloperformance am diesjährigen Taktlos gehört hat, weiss, dass Verben wie spielen und singen nicht mehr greifen. Moss spielt nicht Instrumente, er spielt mit Instrumenten, versucht ihnen die noch zu entdeckenden Klänge zu entlocken, indem er sie schabt, gegeneinander reibt, schlägt, mit Bohnen bewirft und dazu keucht wie ein elektronisch

verstärkter Asthmatiker. Der Mann des schnellen Wechsels ist zudem einer der genialsten Geschichtenerzähler – nein, nicht inhaltlich – den Inhalt muss sich jeder selbst erfinden. Der Spontandadaist liefert nur die Stimmungen dazu. Moss bezeichnet seine Soloperformance als narrative Musik. Geschichten, die er über Sprachahnungen vermittelt. Es könnte polnisch gewesen sein, dem auf jiddisch geantwortet wird und das augenblicklich in arabisch hinüberkippt. Vielleicht ist es die einzige Möglichkeit, alle Geschichten gleichzeitig zu erzählen und falls dies doch nicht möglich sein sollte: das Quartett wird auf seiner Schweizer Tournée sicher jeden Abend eine neue Geschichte erzählen.

fb.

Hans Koch, Martin Schütz, David Moss und Jim Meneses in Glarus/Ennenda, Tönende Hallen, Sonntag, 2. Okt. 20.30 Uhr.
Freiburg i. Br., Gasthaus am Waldsee, Dienstag, 4. Okt. 20.30 Uhr.
Biel/Bienne, AJZ, Mittwoch, 5. Okt. 20.30 Uhr.
Luzern, Seddel, Donnerstag, 6. Okt. 20.30 Uhr.
Bern, Rest. Schweizerbund, Freitag, 7. Okt. 21.00 Uhr, zusammen mit Dietmar Diesner (sax) und David Gattiker (cello).
St.Gallen, Grabenhalle, Sonntag, 9. Okt. 20.30 Uhr.

Es setzt auf neuen Jazz

Jazz-Festival Willisau 88

Jazzpodium Nov. 88

Einmal im Jahr steht der Jazz im Mittelpunkt des Lebens in Willisau, der mittelalterlichen Grafenstadt im Luzerner Hinterland. Einmal im Jahr fallen die Exoten in die bürgerliche Idylle ein, prägen das Bild. Kleinstädtische Mentalität und konservatives Denken stoßen sich nicht an neuesten Tendenzen einer Musik, die nicht jedermanns Sache ist. Um die geht es in Willisau allemal, seitdem, 1975 genau, der Grafiker Niklaus Troxler alljährlich das Festival veranstaltet. „Es setzt“, verlaublich das Programmheft 1988 ungebrochen, „auf neuen Jazz und präsentiert erstklassige Vertreter dieser Richtung“. 15 Formationen betreten die Bühne der heimeligen Festhalle von Willisau, vier waren im angrenzenden Zelt zu hören. Das Ganze war, wohlgedacht, in Programmblocken auf fünf Konzerte verteilt, thematisch zusammengefaßt. Das so konzipierte Programm, das zudem eine ausgewogene Mischung publikumswirksamer Gruppen und spezieller Ereignisse intendierte, erwies sich einmal mehr als richtig und erfolgreich. Willisau zeigt eine Ausgewogenheit von unumwundenem Publikumszuspruch und künstlerischem Engagement auf, die typisch für das Festival und die glückliche Hand Troxlers ist und auf der europäischen Festivallandschaft einzigartig sein dürfte.

Versteht sich, daß die präsentierten Themen, unter denen die vier Konzerte standen, das aktuelle Jazzschaffen ablichteten. Spannend gestaltet gaben sie einen informativen Überblick über den gegenwärtigen Jazz einschließlich der Randgebiete Rock und ethische Musik. Seit Anfang der achtziger Jahre besinnt man sich der Wurzeln, der roots. Sie stammen aus Afrika, wie man diffus weiß, ohne konkrete Vorstellung. Die Musik der Tanzgruppe Farafina aus Obervolta, programmatisch im Eröffnungskonzert „African roots“ vorgestellt, beeindruckte mit dichter Rhythmik, lebendigem Ausdruck und lustvollem Spiel. Das 1978 von Balafonspieler und Sänger Mahama Konate gegründete Ensemble erneuert nicht nur die afrikanische Musik, sondern gibt dem Jazz neue Impulse. Verwandtschaftliche Beziehungen der vielschichtigen polyrhythmischen Überlagerungen zum Jazz wurden deutlich. Nach diesem heftig beklatschten Act hatte es der New Yorker Pianist Randy Weston, der als typischer Fusion-Vertreter afrikanischer und jazziger Klänge gilt, schwer, sich durchzusetzen. Seine uninspirierte Rhythmusgruppe machte das Maß voll. Da konnte nur Chris McGregor mit einem hinreißenden Auftritt seiner Brotherhood of Breath versöhnen.

Ein weiterer aktueller Schwerpunkt galt in Willisau dem neuen Funk. Kein Geringerer als Free-Jazz-Pionier Ornette Coleman trat Mitte der siebziger Jahre erneut auf den Plan, um erstarrte Strukturen durcheinanderzuwirbeln. Seine Musik spiegelt hektisches Pulsieren und elektrisches Vibrieren der Großstadt wider. Die „harmolodische“ – Harmonien verschränken sich mit Melodien – Konzeption bringt auf elektrischen Instrumenten freie schwarze Impulse mit rockigen Rhythmen in Einklang. So werden Colemans prägnante Altsaxophonsoli – sie sind immer noch stilbildend und von enormer improvisatorischer Kraft – von einem intensiven Rhythmusteppich getragen.

Noch mehr Zeitgenössisches, wie es aus der Metropole New York kommt: Kornettist Butch Morris ist mit seinen Kompositionen stets an der Nahtstelle zur Improvisation. War er in den siebziger Jahren ganz der Tradition verpflichtet, so arbeitet er heute vorwiegend experimentell. Rhythmen und Harmonien werden scheinbar aufgelöst, eine einzigartige Klanglandschaft wird aufgebaut. Kommunikation wird groß geschrieben, Spannung baut sich organisch auf. Aus freiem Agieren entstehendem hektischen Geschehen setzt Morris Farbtupfer, markante und ruhige Linien entgegen. In einer Kollektivimprovisation bringt X-Communication, wie Morris sein Oktett nennt, das Ganze auf den Punkt.

Waren die aktuellen Strömungen beim diesjährigen Jazz-Festival Willisau gebührend vertreten, so gab es auch Zeitloses, für den Jazz Charakteristisches. „The Art of the Duo“ konfrontierte drei unterschiedliche musikalische Zweigespräche der Aufmerksamkeit des Publikums. Die Pianistin Irène Schweizer und der Schlagzeuger Andrew Cyrille erteilten eine einprägsame Lektion in freiem Spiel und unendlicher Kommunikation. Da ist viel Aktion und Reaktion im Spiel, genaues Aufeinanderhören und -eingehen, Spontaneität und Kreativität. Irène Schweizers Affinität zur Perkussion wurde einmal mehr ohrenfällig. Weniger spontan, da hintereinander Stücke vorgetragen wurden, doch nicht minder reizvoll gaben sich Reedspieler Jimmy Giuffrè und der französische Saxophonist André Jaume. Giuffrès Wechsel von hohen und tiefen Klarinettenlagen, in den fünfziger Jahren einst sein Markenzeichen, wirkte kühl und reserviert und doch nach wie vor faszinierend. Mit der gleichen Kammermusik haben die beiden Schwarzen, der Saxophonist David Murray und der Schlagzeuger Jack de Johnette nichts im Sinn. In perfekter Technik, gepaart mit starkem Ausdruck und viel Gefühl, schlagen sie ein Kapitel schwarzer Musik auf.

Schon immer war es im Jazz üblich, der Tradition nachzuspüren, sie zu interpretieren und weiterzuentwickeln. Ein afroamerikanisches Bewußtsein ist entstanden,

wie es besonders vom Tenorsaxophonisten Archie Shepp vertreten wird. Der einstige Stürmer und Dränger hing anarchistischem Protest nach, heute vermittelt er die schwarze Tradition eines Duke Ellington oder Ben Webster. Sein Saxophon, sanftmütig, unerbittlich und voller Esprit, ist eingebettet in die allumfassende Botenschaft des Jazz, gespielt von einer glänzend disponierten Band mit Horace Parlan, Piano, Herman Wright, Bass, Clifford Jarvis, Schlagzeug. „Dedications“, Widmungen an große Jazzmusiker, nannte sich das Abschlußkonzert mit dem krönenden Höhepunkt des Shepp Quartetts. Zuvor noch das Herb Robertson Brass Ensemble, das dem großen Pianisten Bud Powell Referenz erwies. Der weiße Trompeter Robertson, bestechend in Ansatz und Phrasierung, versteht es, Powells Bebopstücke zu orchestrieren. In schnellen Bläsersätzen, choralhaft bis bizarr, wird Bebop dem Hier und Heute angepaßt. Einen denkwürdigeren Abschluß als dieses „Dedications“-Konzert hätte das diesjährige Jazz-Festival Willisau nicht haben können. Es war letztendlich auch deswegen gelungen, weil es verstand, neben den amerikanischen Stars auch der einheimischen Schweizer Szene Gehör zu verschaffen.

Denn Festivalchef Troxler hatte seine jazzen Landsleute ermuntert und es ihnen ermöglicht, Projekte mit ausländischer Beteiligung zu realisieren. Wer workshophafte Suchprozesse gewärtigte, war überrascht über die Geschlossenheit und Stringenz der präsentierten Bands. Special Choice nennt Trompeter Peter Schärli sein Quintett, das eigenständigen europäischen Jazz mit Lyrismen verquickte. Manche Anspielungen und Zitate gerieten witzig wie das Solo des Saxophonisten Urs Blöchlinger, während der amerikanische Gastsolist Tom Varner als virtuoser Hornist brillierte.

Reiner Kobe

Zu nebenstehender Bildseite:
Baut eine einzigartige Klanglandschaft auf:
Butch Morris (o. l.)
Seine Musik spiegelt hektisches Pulsieren und elektrisches Vibrieren der Großstadt wider: Ornette Coleman (r. o.)
Wirkte kühl und reserviert, doch nach wie vor faszinierend: Jimmy Giuffrè (l. u.)
Typischer Fusion-Vertreter afrikanischer und jazziger Klänge: Randy Weston (r. u.)
Fotos: Manfred Rinderspacher



Jazz Festival Willisau 88

Willisau (Svizzera)
1/4 Settembre 1988

di Fabrizio Gilardino

Dopo la scorpacciata di Saalfelden, eccoci alcuni giorni più tardi a Willisau per l'ormai tradizionale Jazz Festival, attratti da un programma che, oltre a replicare alcuni dei concerti visti in Austria (i Prime Time di Ornette Coleman, i Power Tools, i Black Pastels di Hank Roberts), prometteva ottime cose, sparse qua e là nel corso di quattro dense giornate di musica.

Senza dubbio alcuno, il miglior concerto dell'intera manifestazione è stato quello di Butch Morris e dei suoi X-Communication, inserito all'interno della serata intitolata «Europamerica», che aveva visto esibirsi in precedenza lo Special Choice del trombettista Peter Schärli con l'interessante multisassofonista Urs Blöchlinger e Tom Varner, che molti sapranno far parte del quintetto di Bob-



by Previte.

Il gruppo di Morris, a dir la verità, è nato per iniziativa di due improvvisatori elvetici, il sassofonista Hans Koch ed il violoncellista Martin Schütz, che, in trasferta nella Big Apple, hanno avuto l'«insana» idea di contattare il cornettista nero-americano e dar vita, per l'appunto, agli X-Communication.

Il gruppo comprende altri musicisti

Annie Whitehead (CM)



sti americani, J.A. Deane, con il suo sempre affascinante trombonelectronics, Jason Hwang al violino e Shelley Hirsch alla voce. Sul versante europeo completano la formazione uno dei nostri beniamini, l'irresistibile Paul Lovens, ed il chitarrista Hans Reichel, quest'ultimo convocato d'urgenza, vista la defezione di Wayne Horvitz.

Gli X-Communication hanno offerto un set entusiasmante, completamente improvvisato, ricco di colori, sfumature, suoni, stridori, mugolii, clangori, una contaminazione elettrizzante di tecnologia e barbarie, suoni campionati e primitivismo.

L'interazione tra i musicisti è stata straordinaria, la tensione continua, spasmodicamente tesa alla ricerca di nuove, stimolanti atmosfere, di arditi equilibri pronti ad infrangersi dopo pochi secondi per ricadere in abissi senza fine, da cui risalire con energia non diminuita, per lanciarsi, ancora, verso territori vergini, inesplorati.

Molto interessante anche, per aspetti decisamente diversi, l'homage che il trombettista Herb Robertson con il suo Brass Ensemble ha voluto tributare a Bud Powell, proponendo composizioni sue alternate a quelle del grande pianista e riarrangiate per l'occasione. Accanto a Robertson si sono fatti apprezzare Joey Baron, l'altro trombettista Bryan Lynch e Vincent Chancey al corno francese.

Buone cose ci ha fatto sentire anche la rinnovata Brotherhood of Breath del pianista Chris McGregor, forte di alcune delle più grosse personalità del jazz d'oltremarina, come David Defries, Harry Beckett, Ernest Mothle, Chris Biscoe, Annie Whitehead. La musica è sempre quella africaneggiante (e come potrebbe non esserlo?), gioiosa, festante, suonata con gusto, senso della misura, senza quel *coté easy*, che troppo spesso affiora in molti gruppi che attingono a piene mani al patrimonio tradizionale africano.

Per il resto, il pomeriggio intitolato «The Art of the Duo» ha offerto ancora altri spunti interessanti, in particolar modo con la pianista di casa Irene Schweizer ed il batterista Andrew Cyrille, e soprattutto con David Murray e Jack DeJohnette.

MILANO, Italia

WILLISAU

1-4 settembre, XVI Jazz Festival Willisau con: Farafina, Randy Weston Quintet, Brotherhood Of Breath, Ornette Coleman, Jimmy Giuffre, André Jaume, Irene Schweizer, Andrew Cyrille, David Murray, Jack DeJohnette, Butch Morris, Loose Tubes, Hank Roberts Black Pastels, Power Tools, Herb Robertson, Archie Shepp ed altri.

Molto successo anche quest'anno per la rassegna estiva di Willisau, diretta da sempre dall'instancabile Nixlaus Troxler, che assicura al piccolo centro svizzero una notevole stagione di concerti anche durante l'inverno. Troxler è conosciuto pure come affermato disegnatore e grafico, autore, oltre che dei manifesti per Willisau, anche di numerose copertine di dischi, tra le ultime quella di «The New Deal» per il 29th Street Saxophone Quartet, ed ha avuto lo scorso anno un ampio riconoscimento con una mostra a New York dei suoi «jazz posters».

to, con quattro concerti serali e due pomeridiani, a sei diverse tematiche del jazz d'oggi, proponendo una scelta musicale estremamente varia e affiancando artisti americani ed europei in uno stimolante confronto. Accanto alle proposte più giovani Willisau ha anche presentato due protagonisti della storia del jazz moderno, Archie Shepp ed Ornette Coleman. Shepp ha suonato in maniera alterna, come spesso gli accade da alcuni anni, trovandosi a disagio sui temi veloci del repertorio di Parker e Coltrane, convincendo maggiormente sulle ballad ed accompagnando la cantante Annette Lowan.

Se Shepp è apparso a volte stanco ed offuscato, Ornette Coleman si è confermato uno dei protagonisti più vivaci del jazz odierno, come ha potuto del resto constatare il pubblico italiano nella recente tournée che, apertasi a Roccella Jonica, ha toccato via via Terni, Firenze, Bologna, Verona, Milano e Venezia.

Un altro musicista che vanta una lunga carriera nel jazz è il sassofonista Jimmy Giuffre, che si è esibito a Willisau insieme al sassofonista francese André Jaume. La novità della proposta musicale di Giuffre rende quasi impensabile che si tratti dello stesso musicista degli anni '40, autore del celebre *Four Brothers*. Giuffre continua nella direzione intrapresa con *So Low*, il suo prelibatissimo, celebre solo per clarinetto, e con le esperienze più avventurose dei suoi



André Jaume (da sinistra) e Jimmy Giuffre, che a Willisau hanno presentato miniature per sax e clarinetti in un'atmosfera preziosa.

trii, trovando in Jaume un partner di grande efficacia. Insieme hanno creato dei brevissimi brani per sax e clarinetti, dominati da una atmosfera astratta e rarefatta, concentrandosi sulla sonorità degli strumenti, creando preziose combinazioni, in soli e duetti.

Di notevole interesse pure l'incontro tra la pianista elvetica Irene Schweizer e il percussionista Andrew Cyrille. La concezione pianistica della prima, da sempre vicina all'universo sonoro di Cecil Taylor, ha trovato nel *drumming* continuo di Cyrille, per anni elemento indispensabile della musica di Taylor stesso, un accompagnamento ideale e sempre aderente, in grado di spronarla al meglio.

Il terzo duetto di Willisau ha presentato David Murray e Jack DeJohnette. I due che suonano da tempo insieme, nella Special Edition del batterista e anche nell'album «In Our Style» inciso per la giapponese Diw, hanno eseguito una musica grintosa, territorio ideale per Murray e conferma della estrema versatilità del batterista. Si sono ascoltati nuovi brani di Butch Morris, uno dei compositori preferiti da Murray, e una ballad di DeJohnette, che ha abbandonato la batteria per il piano, affrontata dal sassofonista con la sua riconosciuta intensità e passione.

Il jazz inglese era presente a Willisau con due grandi orchestre, la Brotherhood Of Breath e i Loose Tubes. La prima, diretta dal pianista sudafricano Chris McGregor, ricostituita di recen-

te, ha perso la particolarità che la caratterizzava in passato, quando aveva solisti come Evan Parker, Dudu Pukwana, Mongezi Feza, Nick Evans (che registrò proprio a Willisau uno dei suoi album migliori). Il patrimonio africano rimane ancora oggi un punto di riferimento preciso per l'orchestra, che preferisce tuttavia sonorità più convenzionali, ricollegendosi alle storiche big band del jazz. Una menzione meritano, tra i solisti, il trombettista Harry Beckett, l'unico rimasto con McGregor dalla vecchia formazione, e la giovane e grintosa trombonista Annie Whitehead.

L'Africa e le sue musiche sono tornate nel concerto dei Loose Tubes, che affrontano con ironia e divertimento sonorità di varie etnie con risultati di gran coinvolgimento emotivo. La giovane e interessante superband inglese, ancora poco conosciuta in Italia (una sola esibizione a Padova lo scorso anno), coniuga idealmente Sun Ra e Frank Zappa, l'Africa e il folk britannico, in una originale fantasia in bianco e nero. L'orchestra (di ventun elementi) annovera ottimi solisti in grado ognuno di dare un notevole contributo, anche se il tastierista Django Bates è il compositore più dotato, e particolarmente efficace è la sezione sassofoni con Steve Buckley, Ian Ballamy e Julian Arguelles.

Un'altra delle novità di maggior rilievo, è stato il trio di recente costituzione denominato Power Tools, con il bassista Melvin Gibbs, Bill Frisell alla chitarra e Ronald Shannon Jackson alla batteria. I tre riprendono un formato musicale che vanta illustri precedenti non tanto nella storia del jazz quanto nel rock (Jimi Hendrix Experience, Cream), e del rock propongono la carica più dirompente e aggressiva, unita alla eredità del free che a Shannon Jackson appartiene dopo le collaborazioni con Albert Ayler, Ornette Coleman e Cecil Taylor, così come emergono le diverse esperienze musicali di Frisell. «Strange

Meeting», strano incontro, è il titolo del loro unico album (su Antilles/Island) che descrive al meglio la fusione tra le complicate trame chitarristiche di Frisell e le impetuose percussioni di Jackson.

«Shades Of Bud Powell», un omaggio al repertorio del grande pianista, è stato proposto dal Brass Ensemble e diretto da Herb Robertson. L'operazione

del trombettista è solo in parte riuscita per l'eccessivo rigore che domina la sua musica e mal si combina con la vitalità del repertorio di Powell, specie sui tempi lenti. L'autentico omaggio è venuto dal batterista Joey Baron, in grado di reinterpretare tutti i rivoluzionari mutamenti ritmici del bop, quasi a delineare i tratti fondamentali di un manuale sull'evoluzione del *drumming* moderno.

Willisau ha proposto, ancora, la formazione del trombettista svizzero Peter Scharli, l'ensemble di Butch Morris in cui figuravano numerosi ospiti europei, e altri gruppi ascoltati in diversi festival estivi, come Black Pastels del violoncellista Hank Roberts, con Frisell, Baron e Tim Berne, e il nuovo quintetto di Randy Weston. In definitiva, nei suoi quattro giorni di concerti, la rassegna ha mostrato di privilegiare formazioni e proposte musicali incentrate su vari aspetti e sviluppi ritmici del jazz, e questa scelta è stata sottolineata dalla presenza di quattro fuoriclasse del percussionismo moderno: Andrew Cyrille, Ronald Shannon Jackson, Jack DeJohnette e Joey Baron. Del resto tale indirizzo era palese fin dal tema affrontato la prima sera, le radici africane del jazz, con il concerto inaugurale affidato ai balafon e tamburi di Farafina, il noto ensemble proveniente dal Burkina Faso che è oggi interprete fedele della tradizione popolare africana.

Giuseppe Vigna

LNN, Luzern
19. 9. 58

Briefe an die LNN

Offener Brief an Jazzmusiker und ihre Veranstalter

Lässt sich das Jazzpublikum alles gefallen? Diese Frage drängt sich auf, wenn man, als Teil dieses Publikums, immer wieder erlebt, wie Veranstalter und Musiker mit uns umgehen. Ein Beispiel? Etwa das soeben zu Ende gegangene Festival Willisau 88. Donnerstag, den 1. September, abends, vor Beginn des ersten Konzertes. Ein paar hundert Zuhörer stehen im Regen und vor geschlossenen Türen der Festhalle. Sieben Minuten vor acht werden die Türen geöffnet. Der Konzertbeginn ist mit 20 Uhr ausgeschrieben, in Wirklichkeit beginnt das Konzert nach 20.30 Uhr. Beginn des Freitagkonzertes wurde ebenfalls mit 20 Uhr angegeben, um 20.05 werden endlich die Türen geöffnet, wird das Publikum hereingelassen, und das Konzert beginnt mit der gleichen Verspätung wie am Vorabend. Und schliesslich Sonntag, 4. September, nachmittags: Das Konzert sollte um 14.30 Uhr beginnen, um 15 Uhr stehen wir alle noch vor der verschlossenen Türe.

Aber das sind keine Ausnahmen, nicht nach 13 Festivals in Willisau und auch nicht anderswo, in der Schweiz und im Ausland. Symphoniekonzerte, auch mit Starsolisten und Stardirigenten, pflegen in der Regel pünktlich zu beginnen. Die Türen werden mindestens eine halbe Stunde vor Konzertbeginn geöffnet, obwohl, im Gegensatz zu den Jazzkonzerten, die Plätze numeriert sind, die Zuhörer sich nicht schlagen müssen um «ihre» Plätze, und, obwohl hier ein Orchesterapparat von 50, 80 und mehr Musikern zur Stelle sein muss, pünktlich.

Aufnahmebereitschaft leidet

Ich denke, was ein Brendel, ein Bernstein und ein Karajan kann, darf man auch den Jazzmusikern und ihren Veranstaltern zumuten. Es ist doch ein verdammt schlechtes Omén, wenn Musiker, in deren Musik der Begriff «timing» eine so wichtige Rolle spielt, nicht pünktlich auftreten können. Vielleicht würde es etwas nützen, wenn diese Damen und Herren einmal selber eine halbe Stunde vor verschlossene Türen gestellt würden, bei Regen oder drückender Hitze. Aus-

serdem sollte doch auch noch der psychologische Aspekt berücksichtigt werden: Wer solcherart verärgert in ein Konzert kommt, bringt nicht mehr die freudige Aufnahmebereitschaft mit, die für ein positives Echo der Musik notwendig ist.

Konzerte werden für das Publikum organisiert und veranstaltet, mit dem Bezahlen des Eintrittspreises trägt das Publikum auch einen wesentlichen Teil der Kosten, die ein Konzert verursacht. Wäre dem nicht so, könnten ja Sponsoren und Veranstalter die Konzerte für sich allein durchführen. Doch kein Veranstalter fühlt sich verpflichtet, nach dieser lästigen Warterei, dem Publikum auch nur ein Wort des Bedauerns oder der Entschuldigung zukommen zu lassen oder etwa gar dem Publikum eine begründete Information für die Verspätung zu geben. Das Publikum, denken wohl Musiker und Veranstalter, das ist doch froh, dass es überhaupt in so ein Konzert kommen darf. Aber es gibt jedes Jahr ein paar mehr, die nicht mehr so froh sein wollen, die nicht mehr bereit sind, für Veranstalter und Musiker den dummen August zu spielen. Und wer weiss, vielleicht kommt dann einmal ein Veranstalter, der eine andere Einstellung zum Publikum hat, der es fertigbringt, von sich und den Musikern wenigstens die Disziplin der Pünktlichkeit zu verlangen und auch durchzusetzen.

Die juristische Situation ist klar, jeder Musiker hat einen Vertrag unterschrieben, dort muss drinstehen, von wann bis wann er die Räumlichkeiten zur Verfügung hat, für den Soundcheck oder zum Üben. Und dort muss auch drinstehen, wann der Musiker backstage zum Spielen bereitzustehen hat. Und, wie jeder Vertrag, hat auch dieser Vertrag ein Verzeichnis von Sanktionen, wenn die Bedingungen nicht eingehalten werden. Aber auch das Publikum schliesst mit der Bezahlung des Eintrittsgeldes einen Vertrag mit dem Veranstalter ab, und dieser Vertrag beinhaltet die zur Verfügungstellung eines angemessenen Platzes und das Recht auf rechtzeitigen Einlass und rechtzeitigen Konzertbeginn.

Nur, was können wir tun, um die dauernden Vertragsbrüche zu verhindern? Wenn wir, das Jazzpublikum, uns nicht solidarisieren, werden wir es uns wohl bis ans Ende unserer Tage gefallen lassen müssen. Ich glaube, es genügt, dass wir nur zwei-, dreimal, statt vor verschlossenen Türen zu stehen und zu drängeln, geschlossen zur Kasse gehen, um unser Eintrittsgeld zurückzuverlangen. Wenn das aber auch nichts nützen sollte, dann müssten wir eine Interessengemeinschaft Jazzpublikum gründen, die bei jedem unbegründet verspäteten Konzertbeginn dieses Konzert boykottiert und das Eintrittsgeld zurückverlangt.

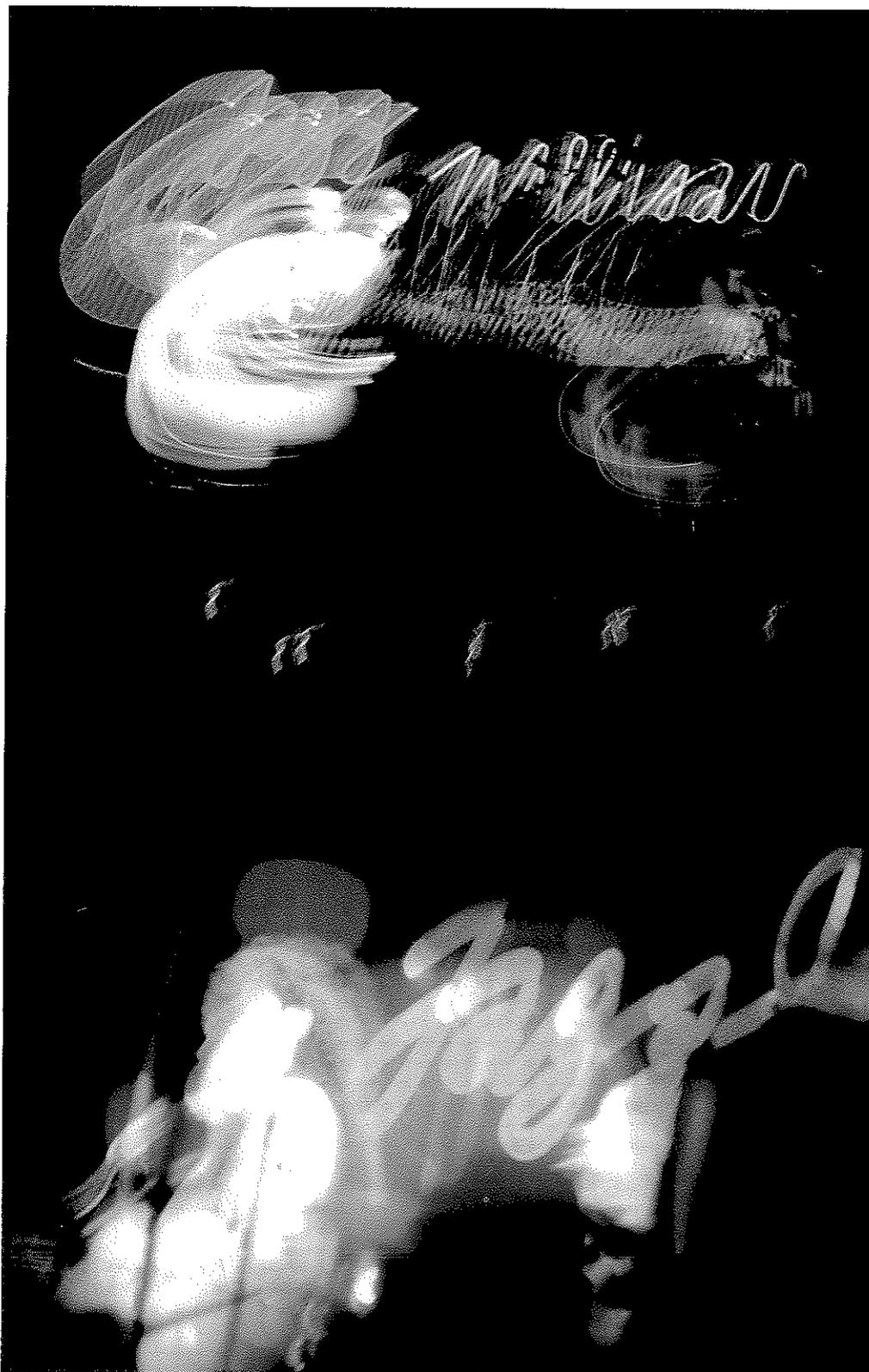
Oder soll Tucholsky ewig recht behalten, der einst schrieb: O Publikum, bist du denn wirklich so dumm!

PS: Was ich hier über die Jazzkonzerte geschrieben habe, gilt natürlich analog auch für Pop- und Rock-Konzerte.

Harald Hollenstein, Zürich

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

Sonderthema: Jazz-Festival und Willisauer Volksbank: Zwei Namen mit universeller Ausstrahlung



Jazz – kreative Musik des 20. Jahrhunderts, in Amerika geboren, heute überall auf der Welt zuhause

Die fotografischen Impressionen in diesem Jahresbericht wurden vom langjährigen Jazz-Festival-Fotografen Marcel Zürcher und vom Grafik-Designer Wolf Henkel eingefangen. Mit experimentellen Aufnahmen unter Verwendung von Infrarotfilm und normalem Diafilm, mit Überlagerungs- und Bewegungstechniken versuchten sie, die faszinierend vielfältigen Klangfarben und Rhythmen der Jazzmusik adäquat in Bilder umzusetzen.



Der Jazz-Förderer Niklaus «Knox» Troxler

Dass Willisau in aller Welt bekannt ist als Ort, wo lebendiger, aktueller und kreativer Jazz gespielt wird, ist das Verdienst von Niklaus Troxler. Er programmiert seine Konzerte und das Jazz-Festival vollkommen unabhängig, nur seinem Wunsch verpflichtet, jene Musik zu vermitteln, die er als original, wegweisend und von erster Qualität einschätzt.

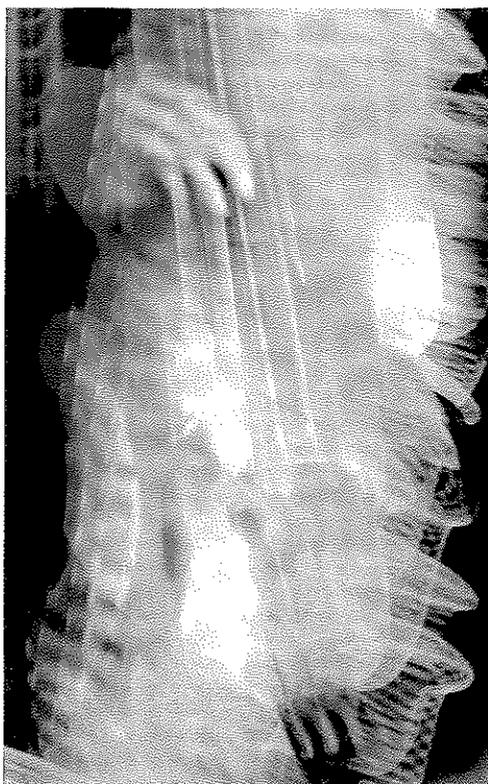
Was in den 60er Jahren mit gelegentlichen Jazz-Konzerten begann und sich 1975 zum eigentlichen Festival mauserte, ist auch 14 Jahre später noch international beachtete Plattform für neue und neueste Impulse im Jazz: Das Willisauer Festival wird sich auch in den 90er Jahren treu bleiben.

Unvergleichliche Atmosphäre in der Willisauer Festhalle, spannende Konzerte auf der Bühne mit Gruppen und Solisten in Hochform, Jazz, der den Rahmen des Gewohnten und Gewöhnlichen sprengt; all das und noch viel mehr charakterisiert das Jazz-Festival in Willisau. Vor allem ist da auch der unermüdliche Organisator Niklaus Troxler, der seit rund zwanzig Jahren wohl kaum eine «seiner» Konzernächte verpasst hat.

Niklaus Troxler (oder kurz «Knox», wie ihn seine Freunde nennen) ist die treibende Kraft des Festivals. Hinter der Postfachadresse «Jazz in Willisau» verbirgt sich nichts anderes als das Grafikstudio Niklaus Troxlers; der harte Kern der Organisatoren und Helfer

stammt aus den miteinander verschwägerten Familien Troxler, Bättig und Unternährer. Während des Festivals sind gegen 100 Leute im Einsatz, um für einen reibungslosen Ablauf zu sorgen. Das Aufgabenspektrum reicht dabei von der Verkehrsregelung über die Türkontrolle bis zur Betreuung der Musikergarderobe.

Enorm zur Ausstrahlung des Jazz-Festivals Willisau beigetragen haben die eigenwilligen Konzertplakate, die selbstverständlich alle die Handschrift des Grafikers Knox tragen. Sie hängen weltweit als Souvenir und Zimmerschmuck an den Wänden von Jazz-Freunden und bestehen auch neben etablierten Kunstwerken: So hat das international führende New Yorker «Museum of Modern Art» zwei Konzertplakate von Niklaus Troxler in seine ständige Sammlung aufgenommen.



Jazz ist überwiegend improvisierte Musik, und jeder Musiker pflegt seinen individuellen Stil

Neben komponierten Elementen besteht moderner Jazz vorwiegend aus Improvisation. Dabei ergänzen sich die Klangfarben des Instruments mit den von der Musikerpersönlichkeit geprägten Klangfarben zum unverwechselbaren Stil: Jeder grosse Jazz-Musiker klingt ganz individuell und ist für Kenner aus Dutzenden heraus erkennbar.



Jedes Jahr versammeln sich Jazz-Freunde aus aller Welt in Willisau. Sie kommen seit Jahren, kennen sich, die Begeisterung für «Jazz in Willisau» verbindet sie.

Die Faszination des Jazz-Festivals Willisau liegt nicht nur in der hochkarätigen Musik auf der Bühne begründet. Stimulierend und entspannt zugleich ist die Atmosphäre, die in den Tagen während des Festivals das Städtchen Willisau umgibt. Die Wiese neben der Festhalle ist zum Besucherzeltplatz umfunktioniert, auch das Massenzeltlager im Sportzentrum ist mit Jazz-Fans belegt. Oft übernachten Gäste seit Jahren bei denselben Familien in Privatzimmern, vielfach haben sich dauerhafte Freundschaften entwickelt. Neben den vielfältigen Begegnungen und Kontakten, die das Jazz-Festival im Städtchen Willisau schafft, darf es

auch als Wirtschaftsfaktor für die ganze Region bezeichnet werden.

So international die Musikerbesetzung und die Zuhörerschaft am Festival, so persönlich entsteht die Programmauswahl: Knox, der bei der Verpflichtung von unbekannteren Jazzern gerne Risiken eingeht, nimmt sich viel Zeit bis zur Festlegung des endgültigen Programms.

Unzählige Platten müssen gehört werden; regelmässig holt sich Niklaus Troxler auch Ideen und Informationen durch Besuche in New York. Für jeden Festivalabend strebt er eine ausgewogene Mischung zwischen publikumswirksamen und eher unbekannteren Formationen an. Schon manches junge Talent ist in Willisau aufgetreten und später als etablierte Jazz-Grösse zurückgekehrt.



Das Willisauer Festival ist längst zum festen Bestandteil des Luzerner Kulturkalenders geworden, obwohl der hier gespielte Avantgarde-Jazz nicht für alle Ohren bekömmlich ist.

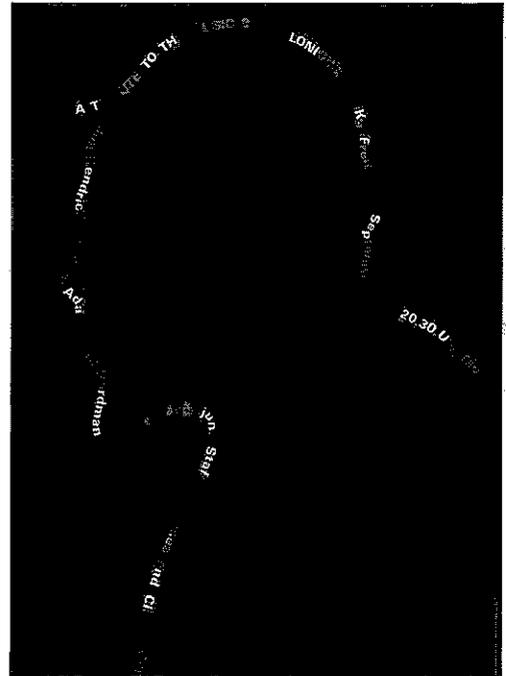
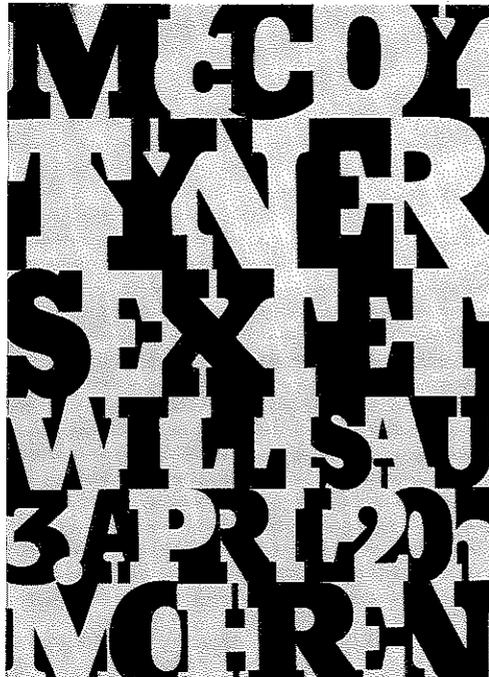
Auch wenn das Stammpublikum zusammen mit dem Festival älter wird,

soring und der Werbung gegenüber positiv eingestellt, würde jedoch niemals seine Seele verkaufen. So hat er mit seinen Sponsoren die absolute Unabhängigkeit in bezug auf die Programmgestaltung ausgehandelt. Die Jahr für Jahr hochklassige Besetzung am Festival beweist, dass

Die weltbekannten Jazz-Plakate des Grafikers Niklaus Troxler

Troxlers Plakate wurden vielfach ausgezeichnet. Auch unter den jährlich vom Eidgenössischen Departement des Innern prämierten Plakaten befinden sich regelmässig eine oder zwei Arbeiten des Willisauers.

Den abgebildeten Plakaten «McCoy Tyner Sextett» und «A Tribute to the Music of Thelonious Monk» wurde eine ganz besondere Ehre zuteil: Sie wurden in die ständige Sammlung des New Yorker «Museum of Modern Art» aufgenommen.



Organisator Knox will, dass die Eintrittskarten auch für weniger finanzkräftige, zumeist junge Musikfans erschwinglich bleiben.

Die finanziellen Zuwendungen, die das Festival von Institutionen wie Pro Helvetia und der kantonalen Kulturförderung erhält, reichen dazu bei weitem nicht aus. Wie andere Veranstalter greift deshalb Niklaus Troxler auf Sponsoren zurück.

Auch die Volksbank Willisau hat sich auf die Sponsorenliste des Jazz-Festivals Willisau eingeschrieben und kommt auf diese Weise den Bedürfnissen des regionalen Kulturlebens entgegen. Knox selbst ist dem Spon-

Knox mit diesem Entscheid auf dem richtigen Weg ist. Er wird seine Freiheit auch in Zukunft nutzen und den Besuchern ein Programm anbieten, das den qualitativen Ansprüchen an «Jazz in Willisau» vollauf gerecht wird.

Das Jazz-Festival, ein Willisauer Ereignis mit weltweiter Ausstrahlung, und die Volksbank Willisau, – die Luzerner Regionalbank mit schweizerischer Ausstrahlung – haben also nicht nur ihre überregionale Bedeutung gemeinsam, sondern sie sind auch Partner im Bereich der modernen Musikkultur.

Volksbank Willisau AG, 83. Jahresbericht 1988
Beratung und Redaktion: Hugo Schmidt PR-Agentur
Design Konzeption: Wolf Henkel CI-Studio/HF/Dubacher
Fotos: Marcel Zürcher, Wolf Henkel
Druck: Willisauer Volksblatt AG